

2006, numero 30

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

2006, anno XV n. 30

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia, cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Coordinatore della redazione

Vittorio Scotti Douglas

Comitato di redazione

Carmelo Adagio (Università di Urbino), Alfonso Botti (Università di Urbino), Luciano Casali (Università di Bologna), Marco Cipolloni (Università di Modena e Reggio Emilia), Nicola Del Corno (Università di Milano), Massimiliano Guderzo (Università di Firenze), Luis de Llera (Università di Genova), Marco Mugnaini (Università di Pavia), Marco Novarino (Università di Torino), Patrizio Rigobon (Università di Venezia), Vittorio Scotti Douglas (Università di Trieste), Alessandro Seregni (ÉHESS, Paris), Claudio Venza (Università di Trieste)

Collaboratori

Daniele Capannelli, Laura Carchidi, Silvana Casmirri, Alessia Cassani, Giovanni C. Cattini, Giuliana Di Febo, Pere Gabriel, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novalés, Rosa Maria Grillo, Paco Madrid, Paola Olla, Isabel Pascual Sastre, Donatella Pini, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Javier Rodrigo Sánchez, Milagrosa Romero Samper, Ismael Saz, Annibale Vasile

Segreteria di redazione

Javier González Díez, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino (Italia), tel. 011/835223; fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: spacont@istitutosalvemini.it; www.spagnacontemporanea.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0039-0131/252349-257567; e-mail: edizionidellorso@libero.it; www.ediorso.it

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo: Italia € 40; Europa € 50; paesi extraeuropei € 70. Abbonamento annuo studenti: Italia € 20; Europa € 25; paesi extraeuropei € 35. Un fascicolo € 25 (Europa € 30, paesi extraeuropei € 35). Versamento tramite: c.c.p. n. 10096154 intestato a Edizioni dell'Orso, Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia); trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892, ABI 1025, CAB 10400; carta di credito (CartaSì – Eurocard/Mastercard – Visa)

© Copyright 2006, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Saggi e ricerche

- Leonor H. Enviz
El brazo represivo del gobierno intruso en España: el ministerio de policía (1809-1812) 1
- M. Gemma Rubí i Casals
El caciquismo político en la Cataluña de la Restauración. El caso de Manresa, 1875-1923 27
- Antonio Rivera García
El republicanismo liberal español: libertad, democracia y asociación en el pensamiento republicano del siglo XIX 49
- Maria Antonia Paz
La propaganda turística gubernamental en España. Inicios y primera utilización del cine (1928-1931) 71
- Andrea Tappi
Produzione di massa e attività multinazionale della FIAT in Spagna. La SEAT (1950-1970) 93
- Laura Zenobi
Autonomia e Democrazia nella transizione spagnola. La “question catalana” come fattore di definizione della Spagna democratica 113
- Rassegne e note**
- Luciano Casali
José Antonio cent’anni dopo: continuano a celebrarlo. Alcune riflessioni bibliografiche 137
- Walter Ghia
Trecento anni dalla morte di Pierre Bayle 167
- Fondi e fonti**
- Sira Zerbini
La documentazione spagnola su Giorgio Perlasca e la sua opera umanitaria in favore degli ebrei 171
- Maria Grazia Suriano
L’archivio della Women’s International League for Peace and Freedom 197

Recensioni

<i>Quando il nazionalismo spagnolo inventò i baschi</i> (Alessandro Seregni)	205
<i>Due dittature allo specchio</i> (Marco Carrubba)	208
<i>Una storia della Guerra civile spagnola</i> (Claudio Venza)	212
<i>Culture e identità nella Spagna della Guerra civile</i> (Marco Puppini)	216
<i>Brigate Internazionali nella Guerra civile: una novità al fronte</i> (Marco Puppini)	220
<i>La riscoperta della memoria di genere e del ruolo delle donne nella Guerra civile spagnola</i> (Marcella Aglietti)	223
<i>Costituzione, organizzazione del potere e pluralismo territoriale: il caso della Spagna</i> (Marcella Aglietti)	225

Schede

I. Generali

G. Jensen, <i>Franco. Soldier, Commander, Dictator</i> (M. Puppini); J. Avilés, <i>Pasionaria. La mujer y el mito</i> (M. Puppini);	229
---	-----

II. Fino al '98

III. 1898-1931

Á. Barrio Alonso, <i>La modernización de España (1917-1939). Política y sociedad</i> (L. Casali);	232
---	-----

IV. 1931-1939

G. Cardona, <i>Historia militar de una guerra civil. Estrategia y tácticas de la guerra de España</i> (M. Puppini); P. Preston, <i>Colombe di guerra. Storie di donne nella guerra civile spagnola</i> (L. Casali); B. Bennassar, <i>La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale</i> (L. Casali); I. Gibson, <i>Paracuellos cómo fue. La verdad objetiva sobre la matanza de presos en Madrid en 1936</i> (M. Puppini); I. Poma (a cura di), <i>Impararono ad osare. Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese</i> (M. Puppini);	233
--	-----

V. 1939-1975

<i>Catalunya durant el franquisme. Diccionari</i> (L. Casali); F. Vilanova, <i>El franquismo en guerra. De la destrucción de la Checoslovaquia a la batalla de Stalingrado</i> (M. Puppini); A. de Miguel, <i>El final del Franquismo: testimonio personal</i> (L. Casali); J. Palacios, <i>Franco y Juan Carlos. Del Franquismo a la Monarquía</i> (L. Casali)	241
---	-----

VI. Dal 1975

E. González Duro, <i>La sombra del general. Qué queda del franquismo en España</i> (L. Casali); M.P. Díaz Barrado, <i>La España democrática (1975-2000). Cultura y vida cotidiana</i> (Giulia Quaggio)	246
--	-----

Cuestiòn de detalle (A. Botti)

56. Le straordinarie verità di un “italiano consapevole” sul bombardamento di Gernika; 57. Paolo Mieli; 58. Francesco Merlo 1, 2 e 3; 59. Da che parte stanno le vittime da onorare; 60. Giovinezza, giovinezza, primavera...; 61. Morti a milioni; 62. Un’occasione sciupata; 63. Come non devono lavorare gli storici; 64. Errori di stampa (!) qua e là; 65. Incredibile, ma vero; 66. Ancora sul bombardamento di Gernika e su... via col vento; 67. Le opinioni di un devoto; 68. Secolarizzazione desde arriba; 69. Nella *Real Academia de Historia*; 70. Anche “El País” non scherza; 71. Galizia a Galizia. Conduce Bruno Vespa; 72. Capello e il Caudillo; 73. Ancora lui!; 74. Come lavorano all’Einaudi

249

Libri ricevuti

263

Abstracts (a cura di E. Errico e V. Scotti Douglas)

269

Hanno collaborato

277

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente, dopo averlo sperimentato e messo a punto negli ultimi due anni, il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*.

Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l’Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro novanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste.

In caso di pubblicazione, alla fine del testo compariranno i nomi degli esperti che hanno espresso parere favorevole. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*.

Con questo nuovo passo avanti, i criteri di pubblicazione della rivista divengono sempre più aderenti agli standard (www.resh.cindoc.csic.es/criterios-latindex-impresas.php) richiesti da LATINDEX (www.latindex.unam.mx), e la mettono in grado, con alcune piccole ulteriori modifiche — allo studio — di richiedere l’inserimento nella ISI Master Ranking List.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente, tras haberlo experimentado y puesto a punto en los últimos dos años, el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internazionalmente como *peer-reviewing*.

Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de noventa días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto.

Si el artículo es publicado, al final del texto aparecerán los nombres de los expertos que han emitido su informe favorable. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*.

Con este nuevo paso adelante, los criterios de publicación de la revista se acercan cada vez más al estándar (www.resh.cindoc.csic.es/criterios-latindex-impresas.php) establecido por LATINDEX (www.latindex.unam.mx), y la colocan, con pequeñas modificaciones ulteriores — que están siendo estudiadas — en situación de solicitar la inserción en la ISI Master Ranking List.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements — after more than two years of testing and refining — the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*.

This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the ninety-day term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes.

In case of publication, the names of the experts who approved the article will appear at the end of the text.

In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*.

With this new step forward, the norms of publication in our journal will become more compliant with the LATINDEX (www.latindex.unam.mx) standard (www.resh.cindoc.csic.es/criterios-latindex-impresas.php) and will enable us — with some small additional changes currently under examination — to apply for inclusion in the ISI Master Ranking List.

EL BRAZO REPRESIVO DEL GOBIERNO INTRUSO EN ESPAÑA: EL MINISTERIO DE POLICÍA (1809-1812)*

Leonor Hernández Enviz

Introducción

La historiografía sobre la Guerra de la Independencia española es amplísima tanto en número de publicaciones como en el contenido de las mismas¹. Pero hasta hace muy poco sólo se contemplaba como tema de estudio tanto los aspectos militares como los civiles de la Regencia gaditana. Incluso, muy pocos historiadores se pararon a mirar, siquiera de soslayo, la figura del rey José I Bonaparte, que creó toda una administración en Madrid, con capacidad incluso de trasladarse a otras ciudades como Sevilla, cuando las circunstancias así lo requirieron, y que determinó el destino de muchos españoles para bien o para mal. Afortunadamente para el conocimiento completo de la guerra, aparecieron estudios hoy básicos sobre la *otra administración*. Junto con los destacadísimos trabajos de Mercader Riba sobre el reinado de José I, el seguimiento de Artola o López Tabar a los colaboradores de este régimen, también llamados afrancesados, los numerosos estudios del profesor Moreno Alonso sobre la Sevilla napoleónica o los de Díaz Torrejón en numerosos pueblos andaluces, Muñoz del Bustillo sobre la prefectura de Jerez, además de los de Sánchez Fernández en Valladolid, han abierto una línea vital de investigación sobre lo aconte-

* Agradezco al profesor Charles Esdaile la supervisión del presente trabajo y los sabios consejos prestados para su realización.

1. De imprescindible consulta es la ponencia presentada por J. Maestrojuán Catalán en el Congreso celebrado en Pamplona entre los días 1 y 3 de febrero de 2001, en la que recoge un amplísima panorámica bibliográfica sobre la Guerra. J. Maestrojuán Catalán, *La Guerra de la Independencia: una revisión bibliográfica*, en F. Miranda Rubio (coord.), *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia*, Pamplona, Eunete, 2002, pp. 299-342.

cido al otro lado de la línea *enemiga*². En lo que respecta a los trabajos publicados fuera de nuestras fronteras, además de los textos biográficos de algunos autores franceses como Narbonne o Girod de l'Ain³ y del recorrido por los campos de batalla de Glover⁴, el resto ha relegado prácticamente la España josefista a estudios generales sobre la Europa napoleónica. Connelly, Woolf o Ellis han demostrado en sus producciones el sólido bagaje gubernamental que traía consigo la corte josefina, cuando se instaló en España⁵. Más específica ha sido la atención prestada por Esdaile a este reinado en su brillante volumen sobre la *Guerra Peninsular*⁶. Pero sigue existiendo un vacío importante sobre aspectos de este reinado como el de la Policía, tratado bajo una amplísima panorámica por Turrado Vidal en España. No ha ocurrido así con el modelo policial aplicado en el resto de la órbita europea napoleónica y que ha sido ampliamente debatido por historiadores como Broers, Macaluso, Sibalis o Emsley⁷.

2. Para un estudio de la España bonapartista véanse los trabajos de M. Artola, *Los afrancesados*, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1953; C. Cambroner, *José I el Rey Intruso*, Madrid, Alderabán, 1997; J.L., Díaz Torrejón, *Cartas josefinas. Epistolario de José Bonaparte al conde de Cabarrús (1808-1810)*, Sevilla, Fundación Genesis, 2003, y *Osuna napoleónica (1810-1812)*, Sevilla, Fundación Genesis, 2001; J. López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001; J. Mercader Riba, *José Bonaparte, rey de España (1808-1813). Historia externa del reinado*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas: Instituto Jerónimo Zurita, 1971; Id., *José Bonaparte, rey de España (1808-1813). Estructura del Estado Español Bonapartista*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas: Instituto Jerónimo Zurita, 1983; M. Moreno Alonso, *Los españoles durante la ocupación napoleónica. La vida cotidiana en la vorágine*, Málaga, Algazara, 1997; Id., *Sevilla Napoleónica*, Sevilla, Alfar, 1995; C. Muñoz del Bustillo Romero, *Bayona en Andalucía: el Estado Bonapartista en la prefectura de Xerez*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1991; J. Sánchez Fernández, *Las Juntas Criminales Extraordinarias en el reinado de José Bonaparte en España: el caso vallisoletano*, en "Aportes", Madrid, Aportes XIX, vol. 40, n. 2, pp. 31-37; *La Real Chancillería de Valladolid durante la Guerra de la Independencia*, en "Trienio: Ilustración y Liberalismo", 2002, n. 39, pp. 5-30, y *¡Nos invaden! Guerrilla y represión en Valladolid durante la Guerra de la Independencia Española. 1808-1814*, Valladolid, Ayuntamiento de Valladolid, 2000.

3. Para comprender el papel otorgado por Napoleón a su hermano José en el nuevo ordenamiento europeo pueden consultarse los trabajos de B. Narbonne, *Joseph Bonaparte, le Roi Philosophe*, Paris, Hachette, Corbeil, impr. de Crété, 1949 y G. Girod de l'Ain, *Joseph Bonaparte, le Roi Malgré Lui*, Paris, Perrin, 1970.

4. M. Glover, *Legacy of Glory: the Bonaparte Kingdom of Spain*, New York, C. Scribner's son, 1971.

5. Nos referimos a los títulos de O. Connelly, *Napoleon's Satellite Kingdoms*, London, Collier-Macmillan, 1965; S. Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, London, Routledge, 1991; G. Ellis, *The Napoleonic Empire*, London, Macmillan Education, 1991.

6. Charles Esdaile ha reservado un capítulo entero al reinado de José I en su obra *The Peninsular War. A New History*, London, Allen Lane, 2002.

7. Entre las numerosas obras escritas por Martín Turrado Vidal sobre la organización policial, destacamos *La Policía en la Historia Contemporánea de España (1766-1986)*, Ma-

La administración josefista comenzó a estructurarse siguiendo las cláusulas previstas en Bayona, lo que no dejó de ser reflejo de lo ya constituido y ensayado en Francia. La dinastía de Bonaparte llegó con un código legislativo bajo el brazo, con una sólida experiencia de gobierno y creyéndose regeneradora de la anquilosada nación española. El prometido y ya conocido proyecto reformista garantizó el reclutamiento anticipado de buena parte de su burocracia, de tal forma que, cuando se crearon los correspondientes ministerios, al momento se pudieron asignar buena parte de los altos cargos administrativos. Tomando como ejemplo de brazo ejecutor de la justicia el ministerio de Policía General francés de Joseph Fouché — sustituido más tarde por el general Anne Jean Savary — se creó en 1809 uno análogo dirigido por Pablo Arribas junto con el resto de departamentos, que compusieron finalmente el equipo ministerial del rey José. Además de estos ministerios, el Consejo de Estado se estableció como el máximo órgano consultivo del rey. Fue, según Mercader Riba, el único que de verdad desarrolló una actividad igual a la legislada en Bayona⁸. Lógicamente, el resto de la actividad gubernamental se movió siguiendo los hilos de las circunstancias de agitación social y de conquistas o fracasos en el campo de batalla. Pero también para estos momentos Francia ofreció su modelo para situaciones conflictivas: las Juntas Criminales Extraordinarias. Estos tribunales y la policía fueron los instrumentos civiles de los que se sirvió José Bonaparte para contrarrestar la intromisión militar imperial con las Comisiones Militares y la represión de sus oficiales.

Creación del ministerio de Policía

Con el nombre de ministerio de Policía concibió el gobierno de José I Bonaparte en Madrid, por decreto de 6 de febrero de 1809, todo un centro de inteligencia y espionaje, fiel reflejo del existente en Francia desde la etapa consular dirigido por Fouché. Para Broers, Napoleón, antes que como estratega militar, supo ganarse una reputación política dentro de Francia con la ayuda de este sistema policial, sostenido por dos grandes columnas: la Gendarmería y la policía administrativa. Según se fueron exten-

drid, Ministerio del Interior, 2002. Y para comprender el fenómeno policial creado por Napoleón dentro de los límites de su imperio europeo véanse los trabajos de M. Broers, *The Napoleonic Police and their Legacy*, en “History Today”, mayo de 1999, 49 (5), pp. 27-33; M. Sibalís, *The Napoleonic police state*, en P.G. Dwyer (ed.) *Napoleon and Europe*, New York, Longman, 2001, pp. 79-94; C. Emsley, *Policing and its context 1750-1870*, New York, Schocken Books, 1983, y L. Macaluso, *Policing the People: Genoa under the Empire*, en W. F. Spencer (ed.), *The Consortium on Revolutionary Europe, 1750-1850*, University of Georgia, 1989, vol. II, pp. 559-576.

8. J. Mercader Riba, *La organización administrativa francesa en España*, en *II Congreso Histórico Internacional de la Guerra de la Independencia y su época*, Zaragoza, [s.n.], 1959, pp. 5-23.

diendo los límites de su imperio, tras la pacificación y anexión de la zona invadida, ya estuviera gobernada directamente por Napoleón o por cualquiera de los miembros de su familia, los franceses consiguieron el mantenimiento del orden social gracias a las figuras de los gendarmes y de los comisarios de policía. La única zona, en la que fue imposible la implantación de la Gendarmería, tan popular en los posteriores modelos policiales europeos tras la caída del Emperador, fue España. En permanente estado de guerra, la situación no hizo posible el abandono paulatino por parte del ejército de las labores propias de los gendarmes, tal y como se había venido sucediendo en zonas de Italia, Alemania o los Países Bajos⁹.

Al ministerio de Policía se le encomendaba en el artículo X la seguridad general del Estado, todas las disposiciones de alta policía, la elaboración de los reglamentos y medidas para el mantenimiento de la tranquilidad y orden públicos en todo el territorio español, además de la elaboración y circulación de pasaportes. También debía velar por el mantenimiento de las prisiones, incluyendo el nombramiento de sus funcionarios. Por último, se le otorgaba la censura de los periódicos¹⁰. Se cumplía de este modo el régimen de gobierno ya previsto en Bayona, concretamente en el artículo 27 de la Constitución. El personaje sobre el que recayó tan ardua tarea fue lógicamente el que hasta ese momento ya había desempeñado labores de superintendencia policial en Madrid, Pablo Arribas, fiscal de la Sala de Alcaldes de Casa y Corte, aunque se barajó la posibilidad de nombrar para la jefatura de este ramo administrativo al anterior ministro de Justicia con Carlos IV, marqués de Caballero. El nuevo ministro permaneció durante la dominación en su cargo y sólo dejó temporalmente la Corte, cuando fue comisionado en 27 de julio de 1811 a Segovia y Ávila. Pero no estuvo mucho tiempo en estas provincias, regresando en seguida a Madrid, tras cumplir con éxito la tarea de inspección y reorganización administrativa que se le había encomendado. En el desempeño de su labor ministerial contó Arribas con un jefe de División, ocho oficiales, seis escribientes, un portero de primera y dos de segunda. En cada provincia se destinó un comisario de policía, dependiente directo del ministerio y, más adelante, del prefecto al que pertenecía su ámbito de actuación¹¹.

Además de controlar el orden público, perseguir malhechores y vigilar el cumplimiento de la ley, el ministerio de Policía tuvo otras funciones, bastante acordes con el momento y las circunstancias, siempre en apoyo de otros ministerios o secciones gubernamentales, como fue el control de la requisición de plata llevada a cabo por el Departamento de Bienes Nacionales. Y ya no sólo de las iglesias y conventos, sino también de las casas

9. M. Broers, *op. cit.*

10. *Prontuario de las Leyes y Decretos del Rey Nuestro Señor Don José Napoleón I desde el año 1808*, III tomos, Madrid, Imprenta Real, 1810-1812, tomo I, pp. 83-94.

11. Cfr. J. Mercader Riba, *José Bonaparte, Rey de España (1808-1813)*... cit., pp. 595-616.

de particulares que, como Andrés de Tejada, habían sido abandonadas tras la huida de sus dueños y dejado sus posesiones con la llegada de los franceses. Aquél escondió toda la plata que poseía por valor de poco más de cincuenta y tres mil reales en diciembre de 1808 en Madrid. Tras ser requisada por el director de Bienes Nacionales, fue depositada por los agentes de policía en la Casa de la Moneda¹².

El ministerio, en ocasiones, intervino en expedientes judiciales abiertos por los propios comisarios de policía tras la detención del individuo, cuando claramente el delito no se consideraba pleito criminal y siempre que se pudiese, al menos, intentar su corrección y reinserción en la sociedad. Sobre su jurisdicción recaían además los acusados, a los que no se podía probar su delito en las Juntas Criminales Extraordinarias, quedando responsable de enviarlos al tribunal ordinario correspondiente¹³. Fueron bastante permisivos con las mujeres que eran acusadas de prostitución, siendo muy llamativo el caso de la novicia del convento de San Francisco de Córdoba, sor María de los Dolores. Acusada de abandono y prostitución, fue puesta en libertad por órdenes expresas del ministerio de Policía, con la prevención de que en adelante se condujese con recato y se dedicase a un trabajo honesto para poder subsistir decentemente. Destinada al Hospital en 1809, huyó el 3 de abril del año siguiente¹⁴. Suficientemente demostrado quedó en éste y otros muchos casos que las medidas regeneradoras no siempre alcanzaron los objetivos perseguidos. Quizá por ello el propio comisario del cuartel de la Plaza en Madrid, Juan de Matía Satini, creyó firmemente que el único medio de acabar con toda la delincuencia generada por la prostitución pasaba por el destierro de todas las meretrices de la Corte¹⁵. También se dieron casos de intento de corrección de alcohólicos¹⁶. La idea de enmendar a los elementos corrompidos de la sociedad se estaba llevando a la práctica en todos los territorios del Imperio. El fin en sí mismo era, tal y como nos recuerdan los ya mencionados Emsley, Broers o Macaluso, conseguir el orden y estabilidad social, de tal forma que el pueblo pudiese proporcionar buenos sujetos para el Estado.

El estado de las cárceles fue competencia de este ministerio, por lo que todas las semanas recibieron una lista circunstanciada de la visita que se hacía a los presos, con la expresión de las quejas que se producían, estado

12. Informe de Lorenzo Negueruela al ministro de Policía, Madrid, 16 de noviembre de 1809. Archivo General de Simancas (AGS), Sección de *Gracia y Justicia (G y J)*, legajo (leg.) 1147, sin foliar (s/f).

13. Decreto real de creación de la Junta Criminal de Madrid de 16 de febrero de 1809, publicado al día siguiente en la *Gaceta de Madrid*, n. 48. Archivo General Militar de Madrid (AGMM), Colección del *Freile*, volumen (vol.) 285.

14. AGS, *G y J*, leg. 1147, s/f.

15. Juan de Matía Satini al ministro de Policía, Madrid, 23 de agosto de 1809. *Ibidem*.

16. Oficio de Juan Antonio de Zamacola al ministro de Policía, Madrid, 9 de enero de 1811. *Ibidem*, leg. 1150, s/f.

de las causas pendientes, la identidad de los jueces que entendían en ellas y el tiempo de permanencia de los reos. Además, el decano de la Sala de Alcaldes de Casa y Corte remitía al ministro otro informe semanal sobre los presos de cárcel de Corte. A través de estos informes, podemos comprobar cómo se generalizaron las fugas de los presidiarios en toda la geografía peninsular, debido a la desidia de los guardianes que los vigilaban y a las grandes posibilidades de fuga que ofrecían los parajes a los que eran destinados los presos. La tarea de mantenimiento de estos centros no era nada fácil, teniendo en cuenta las circunstancias bélicas y de agitación social del momento, con el correspondiente incremento de los que pasaban por ellas; ni había dinero para mantenerlas, ni menos aún funcionarios que las custodiasen¹⁷. Sólo la cárcel de Corte tuvo a finales de octubre de 1809 ciento veintinueve reclusos; veintisiete más que en mayo del mismo año¹⁸. Un año más tarde, quedaban entre sus muros ciento cincuenta presos¹⁹. Y en junio de 1812 ascendía ya la cifra de encarcelados a trescientos cuarenta y uno²⁰. De todas las provincias ocupadas llegaron al ministerio proyectos de creación de cárceles o de reforma de las ya existentes. Y en prácticamente todas estas evaluaciones podemos observar la disposición de la administración de equiparar los centros penitenciarios con el de auténticos espacios correccionales, donde el preso pudiese cumplir su condena y ser útil de alguna forma a la sociedad, con el desarrollo, por ejemplo, de trabajos públicos. En definitiva, se pretendía la reinserción posterior del individuo tras el periodo de encarcelamiento. En esta línea desarrolló en 1810 el juez de la Junta Criminal de Sevilla, Teótimo Escudero, un proyecto de creación de un presidio urbano en la capital hispalense, ya que el nuevo edificio que se había destinado para este fin fue ocupado finalmente por los militares franceses²¹. Sobre el papel en Sevilla y en el terreno en Málaga, donde a la entrada de los franceses echaron mano incluso de los propios presos para formar patrullas de policía, reclutándoles, eso sí, “de forma voluntaria”²². No obstante, esta costumbre de usar a los presos de la cárcel con fines públicos ya se había realizado anteriormente en puntos co-

17. En Palencia hubo una fuga de los presos en 1812, al igual que en Manzanares en las mismas fechas. Precisamente aquí los miembros de la Junta Criminal de Ciudad Real advirtieron sobre el estado de la cárcel en una carta enviada al ministerio, en el que expresaron que se encontraba en el mayor desorden, por lo que las evasiones eran constantes. Manzanares, 24 de abril de 1812. *Ibidem*, leg. 1082, s/f.

18. Estado de los presos de la cárcel de Corte firmado por Aquilino Sandobal en octubre de 1809. *Ibidem*, leg. 1147, s/f.

19. Estado de los presos de la cárcel de Corte, Madrid, 19 agosto de 1810. *Ibidem*, leg. 1148, s/f.

20. Aquilino Sandobal al Ministerio de Policía, Madrid, 17 de junio de 1812. *Ibidem*, leg. 1149, s/f.

21. *Ibidem*, legs. 1078 y 1086, s/f.

22. Súplica de Vicente Martínez al Ministerio de Policía, Málaga, 14 de enero de 1812. *Ibidem*, leg. 1150, s/f.

mo Segovia, donde su intendente Domingo Badía Lebllich propuso al ministro de justicia Manuel Romero en diciembre de 1809 emplearlos para la policía de las calles y seguridad en los pueblos, siendo, de este modo, mucho más útiles a la misma sociedad a la que habían ofendido. Un mes más tarde recibió el visto bueno con la sola condición de que operasen los reos con la vigilancia adecuada²³. No podía esta permisividad dejar de resultar verdaderamente sorprendente y extraña, cuando por un decreto real de 21 de junio de 1809 había quedado prohibido que los presos pudiesen ser destinados al servicio militar. Qué diferencia había entre el servicio policial y militar. Pues sencillamente que el gobierno consideraba este empleo como uno de los más honrosos y distinguidos de la sociedad y adornado el soldado de las más nobles virtudes del ser humano²⁴.

La policía en las provincias ocupadas

La organización de la policía en las provincias de la zona ocupada — más tarde intendencias y poco después prefecturas y subprefecturas — fue competencia de los comisarios provinciales, cuyos planes y funciones eran coordinados a su vez desde el propio ministerio. Además, este organismo contó con agentes comisionados temporales que, como en el caso de Francisco León Bendicho para la provincia de Málaga, recibieron la misión de informar sobre el estado de las provincias²⁵. Algunas de las comisarías más activas fueron la de Toledo con Manuel Espinosa — sustituido más tarde por Miguel Castellanos — quien intentó crear una milicia cívica con el objeto de hacer cumplir los reales decretos expedidos en Madrid sobre la colaboración de los pueblos con los insurgentes, o la de Jerez de la Frontera con Jacobo Gordon. Pero siempre que un peón josefista se movía, saltaba la alarma en este novísimo sistema administrativo, donde no existía, por el

23. *Ibidem*, leg. 1076, s/f.

24. *Prontuario...*, cit., pp. 110-112.

25. Francisco León Bendicho, anterior gobernador de la Sala del Crimen de la Chancillería de Granada con los *patriotas*, nombrado por la administración de José juez de la Junta Criminal de Málaga, fue comisionado por el ministerio de Policía en marzo de 1812. AGS, *G y J*, leg. 1149, s/f. Conocía además muy bien este trabajo, ya que anteriormente había recibido otra comisión de la Junta Central Suprema para restablecer el orden público y la estabilidad en varios pueblos de Castilla La Mancha, como Almagro y Carrión de Calatrava, donde se habían producido alborotos y asesinatos antes de la llegada de los franceses. Archivo Histórico Nacional (AHN), *Estado*, leg. 31, exp. G, docs. 140-159 y leg. 63, exp. E docs. 152-154. Málaga fue una zona especialmente conflictiva para los galos durante la ocupación, según advirtió repetidas veces su prefecto, el conde de Casa Valencia, en cartas al ministro de Hacienda y al duque de Dalmacia en abril de 1811. La tesorería no podía pagar la contribución exigida para los gastos del ejército, agravándose más aún la situación por la desertión en masa de sus habitantes a Gibraltar, quienes huían a las partidas para no pagar impuestos a los bonapartistas. *Ibidem*, leg. 3003¹.

momento, una clara delimitación de funciones, como se vio en la denuncia a Espinosa, acusado de excederse en sus funciones y en los procedimientos empleados, tal y como se lo hicieron ver desde el gobierno central²⁶, o en el desacuerdo mostrado por el prefecto Juan Ponce de León, quien no vió con buenos ojos la pretendida reforma de Gordon. A su modo de ver, el problema se reducía a la falta de limitación en las funciones de las distintas autoridades del ámbito de la prefectura. Finalmente, el comisario regio de Andalucía, conde de Montarco, tuvo que interceder ante el ministerio de Policía²⁷. Otros comisarios provinciales fueron Felipe Fao en Guadalajara, Vicente Calvo en Soria²⁸, Alejandro Eloy en Zamora²⁹, Pedro Bazán de Mendoza en Santiago de Compostela³⁰, Ramón Pazo y Cortinela en Mondoñedo, José Zacarías Rodríguez en Talavera de la Reina, Pedro D'Arripe en Santander, Miguel Figueroa en Ocaña, Enrique Desdiel en Málaga³¹, Antonio Nogués en Valladolid — repudiado por todos los miembros de la Junta Criminal³² —, Eugenio de Guzmán en Palencia³³, Zacarías

26. Oficio de Domingo Falzeto a Pablo Arribas, Toledo, 29 de julio de 1810. AGS, *G y J*, leg. 1149, s/f. Ya en 29 de junio de 1809 el rey José aprobó un decreto en Daimiel para la creación de Milicias Urbanas en las provincias de Toledo y de La Mancha, atendiendo a la súplica hecha por varios alcaldes. Integradas por los *fieles propietarios*, se encargarían de proteger los pueblos, evitando «[...] las incursiones de los bandidos, que los enemigos han organizado baxo el título inaudito de corsarios de tierra, y otros». El perfil para alistarse de forma voluntaria se correspondía con el de propietario, negociante o maestro de cualquier oficio con tienda abierta y sus hijos. Se dejaba encargado al ministro de la guerra la elaboración definitiva del plan y reglamento de creación de estas Milicias y un mes más tarde así se aprobó por decreto real de 29 de junio de 1809 en Madrid. *Prontuario...*, *op. cit.*, pp. 232-233 y 279-285.

27. AGS, *G y J*, leg. 1149, s/f.

28. Vicente Calvo fue corregidor y comisario de policía en Soria. Huyó a Francia y se le abrió expediente criminal en la Chancillería de Valladolid en 1814, acusado de haber emigrado con las tropas francesas. Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (ARCHV), *Pleitos Criminales*, caja 406, exp. 5.

29. *Ibidem*, caja 270, exp. 4.

30. Pedro Bazán de Mendoza fue nombrado director general de la Policía en Santiago por el general francés Ney, aunque, lógicamente y debido al corto espacio de tiempo que permanecieron los galos en tierras gallegas, el cargo le duró bien poco. AGS, *G y J*, leg. 1191, s/f. En 1811, Bazán ocupó el empleo de intendente de la ciudad de Soria, desde donde pronunció el *Discurso sobre la toma de Tarragona por las tropas francesas*. Cfr. J. López Tabar, *op. cit.*, p. 45.

31. AGS, *G y J*, leg. 1145, s/f.

32. Antonio Nogués fue denunciado por la Junta Criminal de Valladolid en una carta enviada al ministerio de Policía de ser un «[...] hombre immoral, ignorante, y de carácter violento, e irreflexivo». Valladolid, 17 de junio de 1812. *Ibidem*, leg. 1151, s/f. De la misma forma, el comisario de Granada fue denunciado de excesos en el desempeño de sus funciones ante el ministro Arribas por los jueces de la Sala del Crimen de la Chancillería. Carta fechada en Granada el 3 de marzo de 1812. *Ibidem*, leg. 1087, s/f.

33. Eugenio de Guzmán era labrador y propietario, vecino de la villa de Villalumbroso

José Garrido en Vitoria o Juan José de Vildosola en Vizcaya. Este último sucedió a Francisco Amorós, que si bien no había sido propiamente nombrado comisario de policía, desde su empleo de consejero de Estado y comisario regio de las provincias de Burgos, Álava, Guipúzcoa y el Señorío de Vizcaya había organizado el ramo policial en la provincia donostiarra con la creación en abril de 1809 de una Compañía de Guardias de Policía³⁴. En las puertas de San Sebastián había además apostados agentes para el control de personas y mercancías³⁵. De forma similar, se llevó a cabo la organización de este ramo de la administración en el reino de Aragón por el duque de Abrantes, antes de que desde Madrid se pudiese nombrar al correspondiente comisario de zona³⁶.

Los nombramientos de los comisarios de policía fueron competencia en realidad de las autoridades militares francesas y no del gobierno central, si bien en teoría debían al ministerio rendir cuentas a través de informes quinquenales y siguiendo un modelo de parte circunstanciado. El duque de Dalmacia ejerció, por ejemplo, de este derecho en Andalucía, designando a Antonio José de Mezquita, antiguo corregidor e intendente general de la provincia de Braga en Portugal, para la provincia sevillana³⁷ o elaborando junto al comisario regio conde de Montarco en octubre de 1811 todo el Reglamento de Policía de esta región con la más absoluta independencia y autonomía del ministerio correspondiente³⁸. Mezquita cumplió en Sevilla las

en Palencia a la llegada de los franceses. Cuando éstos se retiraron, se presentó voluntariamente al general Francisco Javier Castaños, quien le remitió a la Chancillería de Valladolid, donde se le abrió expediente criminal por su adhesión al gobierno intruso. ARCHV, *Pleitos Criminales*, caja 161, exp. 1 y caja 37, exp. 1.

34. AGS, *G y J*, leg. 1076, s/f.

35. Uno de estos agentes de policía fue Vicente Echeverri, sentenciado después a cuatro años de presidio en África por el alcalde de Tolosa tras la retirada de los imperiales. El acusado apeló la sentencia y finalmente la Chancillería de Valladolid le condenó en 1816 a que esos cuatro años fuesen de trabajos públicos en la ciudad de Burgos, en atención al encierro que ya venía padeciendo desde 1813. ARCHV, *Pleitos Criminales*, caja 205, exp. 2.

36. Decreto del duque de Abrantes de marzo de 1809. AGS, *G y J*, leg. 1092, s/f.

37. Carta de Antonio José de Mezquita al ministro de Policía, Sevilla, 29 de julio de 1811. *Ibidem*, leg. 1150, s/f.

38. El Reglamento de Policía fue firmado en Sevilla por el duque de Dalmacia y el conde de Montarco el 28 de octubre de 1811. *Ibidem*, leg. 1081, s/f. Y unos meses más tarde, se fijó el denominado Reglamento de Policía Médica, por el que se trató de normalizar toda las prevenciones hasta entonces mandadas tomar para evitar la propagación de epidemias, tal y como había ocurrido en Cartagena con la fiebre amarilla. Reglamento firmado por el Mariscal Duque de Dalmacia en Sevilla a 11 de diciembre de 1811. AGMM, Colección del *Fraile*, vol. 790, ff. 187-189 y 220-230. Dalmacia cometió además la tropelía, para desgracia de los andaluces, de apropiarse a su antojo de todos los fondos, por lo que las autoridades nombradas por la administración de Bonaparte se vieron no pocas veces incapacitados de cumplir las órdenes de Madrid, tal y como le sucedió en Granada a Luis Marcelino Pereira, que así lo denunció en carta enviada a Mariano Luis de Urquijo en octubre de 1810. AHN, *Estado*, leg. 3003¹.

expectativas del mariscal galo y desde el comienzo de su mandato ejerció un férreo control sobre la entrada y salida de personas de la ciudad, debiendo informar sus vecinos de la llegada de cualquier persona en el término de cuatro horas. El incumplimiento de esta orden supuso multas de treinta ducados la primera vez, cincuenta la segunda y cien la tercera, pudiendo también formarse causa según el grado de malicia manifestado por el contraventor. Si éste no disponía de medios para hacer frente al pago de la multa, podía sufrir por cada ducado un día de prisión o de cadena, según se estimase conveniente. Nadie podía salir de la ciudad sin pasaporte y a su regreso a la capital hispalense, debía figurar una nota de las Justicias de los pueblos de su paso con el tiempo de permanencia en ellos. Este documento tenían que presentarlo al comisario de su cuartel a la entrada en la ciudad. Se imponían las mismas penas a los que infringiesen esta normativa³⁹.

En el terrible año de 1812 Sevilla sufrió una carestía similar a la de Madrid y los responsables de la policía fueron los encargados de poner en ejecución las medidas dictadas por Dalmacia y Montarco al respecto. La primera de ellas fue la creación el 20 de enero de una Junta de Beneficencia encargada de repartir la sopa o ración diaria de veinte onzas entre los más de dos mil ochocientos pobres que había en la ciudad. A los establecimientos donde se les daba de comer de la Caridad y Amor de Dios, vino a sumarse un tercero en el convento del Valle, en el que se distribuía una ración de veinticuatro onzas a los pobres de menor necesidad por el precio de un real cada una. La sopa se componía de chicharros o arroz, pan, harina y despojos de vaca y carnero y se obtenía en los centros mencionados a mediodía, presentando una cédula que se podía adquirir por un real en casa del tesorero de la Junta, cerca de la antigua iglesia de Santa Cruz⁴⁰. La especulación fue un problema añadido a la falta de comida, debido a que los comerciantes salían fuera de la ciudad a esperar las cargas de los panaderos de los pueblos de alrededor para venderlas a mayor precio. Para evitar el fraude generado por la escasez de pan, por decreto del duque de Dalmacia de 24 de marzo de 1812, se encargó a la policía vigilar los caminos de Alcalá de Guadaira y arrestar a todos los individuos que se dirigieran desde la ciudad al encuentro de los panaderos, pudiendo ser condenados a un mes de prisión, el pan confiscado y vendido en la plaza del mercado a seis reales la hogaza, repartiéndose después el dinero entre los pobres. El mariscal galo se reservó incluso la imposición de penas mayores en los casos que consideraba más graves. Los encargados de la venta del pan debían llevar una autorización firmada por el panadero y revisada por el comisario de cuartel, con la expresión de la cantidad, calidad y precio fija-

39. Bando del comisario Antonio José de la Mezquita, dado en Sevilla el 30 de julio de 1811. AGMM, Colección del *Fraile*, vol. 790, f. 180.

40. *Aviso al público comunicando las disposiciones tomadas para la distribución de la sopa a los pobres*. Sevilla, a 17 de febrero de 1812. *Ibidem*, f. 260.

do⁴¹. La limpieza de las calles fue otra de las preocupaciones por las que tuvo que velar la comisaría general de policía, haciendo que los alcaldes de barrio cumplieren la orden de Dalmacia al respecto y que consistió en el embargo de las bestias de carga que encontrasen en ellas, pagando su valor a los dueños y obteniendo el dinero de los vecinos más pudientes de la ciudad. Una vez liberada la ciudad de animales, el mantenimiento de la limpieza pasó a estar bajo el control del corregidor Joaquín de Goyoneta, quien celó por que todos los vecinos barriesen las puertas de su casa a las siete de la mañana, depositando toda la basura y el estiércol junto a la pared para dejar la calle libre al tránsito. Los infractores podían ser multados con quince ducados la primera vez e incluso prisión de quince días, si no tenían dinero. Si reincidían, la pena sería mucho más severa⁴².

Para el mantenimiento de la policía en Sevilla había dispuesto un año antes el general gobernador de Sevilla, barón de Darricau, un fondo especial con el fin de no gravar más al vecindario. Este fondo se creó con un impuesto sobre la venta de vino que tenían que pagar todas las tabernas, hosterías y almacenes. Las dos primeras contribuyeron con sesenta reales mensuales y cien las segundas. Debían además sus dueños poseer un permiso de venta de este licor, que obtenían en la casa del comisario general de policía. Si no entregaban la cantidad señalada, se les exigía el doble por apremio⁴³.

El sueldo de los comisarios provinciales también fue señalado por los imperiales, aunque, por lo general, osciló en torno a los doce mil reales que cobraba el de Jaén a mediados de 1811⁴⁴. La intromisión de los oficiales galos quedó patente en todas las tareas de gobierno josefista a lo largo de la guerra y la labor policial precisamente no iba a ser menos, cuando una de las principales funciones del ejército imperial era acabar con la insurgencia y mantener el orden público. En Madrid su gobernador militar llegó a tener presos en las cárceles de Villa hasta cuarenta paisanos españoles sin conocimiento alguno de sus delitos por parte de la policía. De hecho, el propio ministro tuvo que dirigirse personalmente en carta al rey, pidiendo su entrega inmediata para poder juzgarlos de la forma en que correspondía⁴⁵. Y ya hemos podido comprobar cómo Dalmacia controló hasta la lim-

41. *Ibidem*, f. 266.

42. *Ibidem*, f. 270.

43. Edicto del barón de Darricau en Sevilla a 17 de mayo de 1811. *Ibidem*, vol. 862, f. 208.

44. Añadía el baron Digion en un informe enviado al Ministerio de Policía las siguientes palabras sobre el sueldo del comisario: «[...] gastos de oficina comprendidos pagaderos por dozabas partes el ultimo dia de cada mes... este gasto sera de cargo de la ciudad de Jaen». Jaén, 23 de mayo de 1811. AGS, *G y J*, leg. 1081, s/f.

45. Informe del ministro de Policía al rey, Madrid, 26 de diciembre de 1809. *Ibidem*, leg. 1147, s/f.

pieza de las calles en Sevilla. Cuanto más alejada estuvo la comisaría de la administración central, más evidente fue la mano militar, sin contar, claro está, las zonas españolas anexionadas por Napoleón al imperio y que tuvieron en el País Vasco como consecuencia inmediata la supresión, por decreto del general Thouvenot, de la policía bonapartista⁴⁶. De hecho, la única zona donde de verdad pudo operar casi “libremente” el recién inaugurado Ministerio de Policía en España fue la propia capital, sede de sus dependencias y de toda la administración de José Bonaparte. Por esta razón, hemos querido destacar en un solo apartado algunas de las actividades desarrolladas por la policía en Madrid.

La policía secreta

Gracias a numerosos informes de la policía secreta podemos seguir la pista a la actividad desarrollada por algunas partidas de guerrilla. Infiltrados en ellas o haciendo seguimiento desde fuera de sus filas, los confidentes registraron en sus reportes al ministerio las operaciones de aquéllas, los posibles paraderos de los cabecillas, efectivos de tropas con que contaban, pueblos donde se suministraban... El personaje más mencionado en estos informes fue el *Marquesito*⁴⁷. Y la zona de la que procedieron la mayoría de las noticias sobre partidas fue el País Vasco. Pero por cercanía a las propias dependencias ministeriales, también del entorno de Madrid se tuvo puntual conocimiento sobre la actividad guerrillera, siendo la más mencionada de todas la partida de Fermín González, conocido como el *Abuelo*, por sus continuas incursiones en los pueblos de la provincia de Toledo en busca de suministros y en zonas tan próximas a Madrid como Leganés y Carabanchel Bajo, al igual que la del *Médico* o el *Cacharro*. Aranjuez, sometida a numerosas incursiones de cuadrillas de ladrones, fue igualmente una villa muy vigilada por la policía. La de Santiago Villaseca y Juanito el Varutero, por ejemplo, fue interceptada tras perpetrar el robo de las cañerías de bronce y barandillas de las fuentes de los jardines del Palacio⁴⁸.

Fueron objeto de su atención todos los acontecimientos políticos, sociales o económicos, en general, sucedidos en zona insurgente. Así, la deno-

46. Oficio de Pedro de Larraondo al ministro de Policía, 16 de febrero de 1812. *Ibidem*, leg. 1151, s/f.

47. Muy interesante fue el parte de la policía secreta llegado a Madrid el 8 de abril de 1812, remitido por Narciso Vayía al ministro de Policía, sobre la partida del Empecinado. También el elaborado por el comisario de cuartel Antonio Fabeirac sobre un tal Luciano Galán, miembro de la partida de Juan Martín Díaz, informando de su paso por Madrid en la misma fecha. *Ibidem*, leg. 1151, s/f.

48. Informe policial de Aranjuez de 6 de marzo de 1811. Archivo General del Palacio Real (AGP), *Gobierno Intruso*, caja 75, exp. 20.

minada *Policía secreta civil y militar* elaboró en 1812 en Cádiz una detallada exposición sobre el gran alboroto que habían originado los empleados del gobierno español, por no cobrar las mesadas que les correspondía y tener que pagar elevadas contribuciones⁴⁹. En realidad, la policía secreta tuvo como objetivo básico el control de todas las áreas de influencia *insurgente*, con el fin de dar cumplida información a través del ministerio al rey, por lo que se infiltraron en todos los rincones y pueblos de las zonas ocupadas, desempeñando los oficios más variopintos para camuflarse entre la población. Marcos Felipe de Torrealba, confitero y chocolatero de Valladolid, fue agente secreto de policía en esta ciudad y luego juzgado por la Chancillería tras la retirada de los franceses⁵⁰.

Su función en la Corte se centró en controlar el estado del pueblo, hasta el punto de que el ministerio tuvo apostados agentes secretos en las alcantarillas. Fueron un total de siete individuos quienes desarrollaron esta labor en 1812 y sus informes versaron tanto sobre aspectos militares como civiles. Trataron de descubrir además a los numerosos agentes infiltrados en la capital, enviados por el gobierno de la Regencia, y a sus colaboradores⁵¹. Pero la falta de tradición en España de esta labor policial, además de la mucha picaresca que siempre hubo en el país, trajo consigo la proliferación de estafadores, que bajo la falsa identidad de agentes cometieron todo tipo de abusos con la maltrecha población madrileña. Así, a la tarea de vigilar al pueblo “secretamente”, se unió la de descubrir a los falsos compañeros de profesión.

La policía en Madrid

Una de las primeras realizaciones del ministerio en la Corte, en colaboración con el de Guerra, fue la creación de un Batallón de Infantería Ligera para la policía. El decreto fue aprobado por el rey el 16 de febrero de 1809 con el objetivo de mantener la tranquilidad pública, velar por la seguridad interior de los habitantes y apoyar la ejecución de las órdenes expedidas por las autoridades civiles. Se compuso de cuatro Compañías, cada

49. Informe de la Policía secreta civil y militar, Cádiz, 2 de junio de 1812. AGS, *G y J*, leg. 1149, s/f.

50. ARCHV, *Pleitos Criminales*, caja 36, exp. 5.

51. Fueron varios los individuos comisionados como espías en la capital por el gobierno de Cádiz, como numerosos los ciudadanos madrileños que los apoyaron, dándoles cobijo y todo tipo de información y apoyo logístico. Tal es el caso del teniente de ejército Pedro Álvarez, que pudo realizar su misión de introducir proclamas en la Corte y observar los movimientos de los franceses, gracias a la colaboración prestada por Andrés Pinilla, quien, al parecer, fue uno de los heridos del Dos de Mayo que solicitó una prestación del gobierno después de la guerra en premio a sus servicios. Archivo de Villa de Madrid (AVM), leg. 2/327/33.

una de las cuales tenía a su vez un oficial, dos sargentos, cuatro cabos y treinta soldados. Se admitían en sus filas a todos los reclutas que se presentasen de forma voluntaria. Por la importancia del servicio que debían prestar los oficiales de esta clase, recibieron un sobresueldo del que solían percibir los de Infantería Ligera y que se abonó a cuenta de los Propios y Arbitrios de la ciudad⁵². Más adelante, se crearon dos regimientos de Infantería para la Guardia Urbana, cuya formación se hizo con arreglo al decreto de 26 de julio de 1809 sobre las Milicias Urbanas. Como jefe del primero de ellos, se destinó al duque de Sotomayor y al conde de Casa Valencia se le dio el mando del segundo⁵³.

El 17 de febrero, también por decreto real, quedó aprobado un extensísimo Reglamento de Policía, en el que se estableció toda la normativa referente a la entrada, salida y circulación de las personas por la capital. Constaba de ocho capítulos, cada uno de los cuales regulaba el tráfico de forasteros, la expedición de pasaportes, las posadas y casas de huéspedes, los trajineros, los viajeros de pueblos inmediatos a la Corte, de los que pasaban por ella hacia otros destinos y de la circulación en sus calles⁵⁴. La intención de la Policía de tener perfectamente controlada la vida en la ciudad ya se había puesto de manifiesto en París con un reglamento similar, como ha señalado Emsley en sus numerosos estudios sobre este ramo administrativo en la Francia del siglo XIX⁵⁵. Desde los puestos de guardia establecidos en las puertas de acceso de Toledo, Atocha, Alcalá, Fuencarral y Segovia, así como desde la oficina del intendente y los correspondientes cuarteles de los comisarios de policía, se tenía un control absoluto de todos los forasteros que entraban y salían con el registro de sus pasaportes, de los lugareños de los pueblos cercanos a Madrid, a los que incluso se les obligaba a solicitar permisos específicos si querían dormir dentro de la ciudad, y del movimiento de huéspedes en las casas no sólo habilitadas para ello, sino también particulares. Se dictaron además estrictas normas para conseguir licencia de apertura de un alojamiento público. Pese a este reglamento, los madrileños siguieron dando abrigo en sus casas a quien les pareció y sin aviso a ninguna autoridad sobre su llegada. De hecho, en noviembre de 1811 se vio obligada la administración a decretar penas pecuniarias

52. *Prontuario...*, *op. cit.*, pp. 110-112.

53. Tanto el duque de Sotomayor como el conde de Casa Valencia quedaron encargados de proponer al gobernador de Madrid dos nombres por cada plaza de oficial y éste de enviar la lista con sus propios comentarios al ministro de guerra. Los oficiales serían seleccionados entre los voluntarios alistados. También quedaba contemplado en el mismo decreto la entrega de diez Encomiendas de las Órdenes de España a aquellos oficiales de la Guardia Urbana madrileña que se distinguieran en el ejercicio de su función. *Ibidem*, pp. 287-289.

54. *Ibidem*, pp. 112-133.

55. C. Emsley, *op. cit.*

a todos los que no diesen parte al comisario del cuartel en el término de veinticuatro horas desde la llegada del huésped⁵⁶. Cualquier entrada y salida de personas debía quedar anotado en los Libros de Registro, que luego cotejaban con los correspondientes elaborados en la Oficina de Entradas y Salidas, lugar donde se expedían las papeletas de residencia y los cédulas correspondientes a cada caso. La entrada y salida de los correos, trajineros y otros casos de urgencia también se contempló en el Reglamento. Lógicamente, para evitar provocar un colapso en las comunicaciones del Estado y en el abastecimiento de la ciudad, recibieron un trato específico en el acceso a la ciudad, debiendo hacérseles el registro de la forma más rápida posible. Pero también fueron muy vigilados, prohibiéndose, por ejemplo, a los que portasen mercancías entrar o salir con cartas y sobres cerrados.

La vida de los madrileños se vió asimismo alterada por una serie de medidas específicas contempladas en este Reglamento sobre el tráfico en sus calles. Durante el día tenían libertad de circulación, pero media hora después de anochecer era obligatorio andar con luz, pudiendo ser arrestado por los agentes de policía el que se pasease a oscuras. Los disfraces estaban prohibidos tanto de día como de noche y el que así fuese sorprendido podía ser sentenciado a seis años de presidio y las mujeres a galera. Los franceses estaban absolutamente convencidos de que las máscaras eran el marco perfecto para la delincuencia y el crimen, por lo que este tipo de prohibiciones ya se había ensayado con éxito en otras ciudades del Imperio, como la recién anexada Génova⁵⁷. Igualmente, de noche ningún individuo podía quedarse parado en las calles, portales y escaleras de las casas, siendo detenido el infractor. A los serenos correspondía velar todas las horas de la noche por las calles de Madrid.

Por un decreto de 18 del mismo mes y año de este severo y larguísimo Reglamento se creó la figura del intendente y la de los diez comisarios de policía de los cuarteles madrileños. En él se establecieron las atribuciones específicas de unos y otros, anulando cualquier jurisdicción que hasta ese momento habían tenido los alcaldes de barrio en la capital, quienes pasaron a depender de los comisarios. El intendente general de policía tuvo a sus órdenes dos escribanos, dos cabos y diez agentes de policía, además de los destinados para la custodia de las puertas de acceso a Madrid. Cada comisario contó con escribano y una ronda de seis agentes de policía más un cabo, escogiéndose estos últimos de la Sala de Alcaldes de Casa y Corte. Además del Batallón de Infantería Ligera ya creado, contaban el intendente y comisarios para el desempeño de sus funciones de toda la fuerza armada que fuese necesaria. Todos los funcionarios de policía debían usar uniforme o distintivo que indicase el ministerio al que pertenecían y se les

56. *Prontuario...*, *op. cit.*, tomo III, pp. 236-237.

57. Véase L. Macaluso, *cit.*

permitía el uso de las armas necesarias en el cumplimiento de su deber⁵⁸.

La organización administrativa de Madrid se llevó a cabo siguiendo la misma segmentación territorial existente a la llegada de los franceses, a saber, la división en diez cuarteles, a los que poco después se sumó uno más. Estos cuarteles, divididos en barrios, fueron en 1812 Plaza Mayor, San Isidro, San Ginés, San Jerónimo, San Martín, San Francisco, Cuartel de Palacio, Avapiés, Aflijidos, Barquillo y Maravillas. Y por cada uno de estos cuarteles se asignó un comisario, que, a su vez, supervisaba las correspondientes rondas de policía y que enviaba informes diarios al ministerio, exponiendo los diversos contratiempos que observaban los agentes en las calles madrileñas⁵⁹. No obstante, esta distribución fue muy desigual, sobre todo a medida que se fueron generalizando en la ciudad los derribos de muchos edificios y se produjo la emigración de numerosas familias. Según un informe elaborado por el personal del propio Ministerio el equilibrio pasaba por la formación de cuatro departamentos de policía con las siguientes agrupaciones de cuarteles: el primero, con los de Palacio, San Francisco y Plaza Mayor; el segundo, con los de Aflijidos, Maravillas y Barquillo; el tercero, con los de San Martín y San Jerónimo, y, por último, un cuarto, con los de Avapiés y San Isidro⁶⁰. Los comisarios estuvieron encargados de mantener el orden público en la ciudad. Vivían en el cuartel y estaban bajo las órdenes del intendente general. Francisco Amorós fue elegido para este cargo, aunque la importante tarea que le fue encomendada como comisario regio de las provincias de Burgos, Álava, Guipúzcoa y Vizcaya y la delicada situación en que se encontraba esta zona del norte español hicieron imposible su viaje a Madrid. La vigilancia en el territorio de cada cuartel se hacía a través de las rondas. Por cada uno de éstos existía además un celador de serenos que completaba la vigilancia nocturna. Como establecer el orden y tranquilidad en las calles no fue tarea fácil, siendo especialmente conflictivos dos de los cuarteles antes citados, Avapiés y Maravillas, el general gobernador de Madrid, Belliard, tuvo que nombrar a dos comandantes particulares bajo las órdenes inmediatas del de la Plaza, Juan de Matía y Satini. Para el primero designó a Mr. Dupuy, teniente del regimiento 43, y Mr. Dalmont para el segundo, capitán del regimiento 55. Ambos oficiales recibieron la orden expresa de auxiliar las operaciones de los alcaldes y comisarios⁶¹.

58. *Prontuario...*, cit., tomo I, pp. 135-138.

59. Los titulares de estas comisarías de policía de cuartel fueron en 1812 Deogracias Cardenal en sustitución de Bartolomé Bautista en el de Barquillo, José de Belmar en San Martín, el italiano Juan de Matía Satini en Plaza Mayor, Francisco Aldaz en Maravillas, el escritor vasco Juan Antonio de Zamacola en San Jerónimo, José de Ibarrola en San Isidro y San Francisco, Lorenzo Negueruela, Antonio Faberac, José Gómez Hermosilla y Antonio Pardo.

60. AGS, *G y J*, legs. 1130 y 1150, s/f.

61. Oficio del Ministerio de Policía al Decano de la Sala de Alcaldes, Madrid, 24 de junio de 1809. *Ibidem*, leg. 1147, s/f.

Uno de los mayores retos para la policía fue el control de todos los lugares de entretenimiento, ocio y diversión, tales como teatros, bailes, salas de juego y tabernas. En Génova, por ejemplo, su comisario general de policía Joliclerc, consideró los cafés de la ciudad el principal centro de reunión de los criminales y de la gente ociosa y de mal vivir, por lo que diariamente gendarmes disfrazados accedían a estos locales para controlar la actividad de todos sus visitantes, estando, además, obligados sus dueños al cierre del local a partir de las once de la noche. Claro que, una vez cerrados, los problemas y desórdenes se trasladaban a las calles, donde los transeúntes se veían no pocas veces de forma accidental inmersos en reyertas, que terminaban casi siempre de forma muy violenta⁶². En Madrid, los responsables de los distintos cuarteles tenían que informar puntualmente de las entradas y salidas de los mismos del público madrileño⁶³. Ni qué decir tiene que la censura de las comedias representadas fue también competencia de este ministerio⁶⁴. Cuando la ocasión lo requería, intervenían las patrullas policiales prohibiendo determinados juegos — como el cané en septiembre de 1811 — puesto que sólo traían la ruina para los trabajadores que gastaban hasta el último real del que dependían sus familias, cerrando locales, imponiendo multas a sus dueños y retirando las licencias de apertura⁶⁵. Así ocurrió con el conocido baile la Estrella, clausurado en julio de 1810 por la reyerta que se organizó en el mismo, además de imponerle a su dueña Teresa Viada la multa de cincuenta ducados⁶⁶. Este control de asistencia se completó con la filtración de los propios agentes de policía en muchas de las reuniones celebradas en casas y locales privados. Se formó incluso la de-

62. L. Macaluso, *op. cit.*, ha abordado detalladamente el problema de la delincuencia y la criminalidad en las calles de Génova durante la ocupación francesa.

63. En los teatros de Madrid, tales como el del Príncipe, donde se representó en febrero de 1810 la obra titulada *No he de permitir mi agravio*, o el de la Cruz, se llegó a alcanzar en junio de ese año una entrada de dos mil novecientos setenta y cinco reales. AGS, G y J, leg. 1148, s/f.

64. Entre 1811 y 1812 el censor de comedias para los teatros madrileños fue Luis Laiz, natural de Burgos, abogado con estudios de filosofía, jurisprudencia teórico-práctica, civil y canónica. *Ibidem*, leg. 1150, s/f.

65. El cané fue un juego de uso común entre la clase baja.

66. Informe del comisario del cuartel de San Martín, José de Belmar al ministro de Policía, Madrid, 3 de julio de 1810. *Ibidem*, leg. 1148, s/f. El control policial no sólo intentó evitar las reyertas en los bailes, sino que también pretendió la observancia de unas normas mínimas de decoro y recato. De hecho, en uno de los informes sobre su vigilancia enviado por el comisario del cuartel de Maravillas se hacía referencia a este aspecto de la siguiente forma: «concurren unicamente Soldados, Cabos y Sargentos, y las mugeres mas libres de los Barrios mas cercanos... No se ha ofrecido en mi tiempo alboroto alguno; pero en quanto á la modestia y decoro que se debe tener en toda funcion publica alguna vez no se puede remediar pues destemplandose alguno que otro, con la demasia del vino, se exceden en indecencias de abrasos, besos... He intimado hoy a la Dueña de dicho Bayle la orden de V.E. fecha de ayer, y sobre su cumplimiento celaré con esmero». Madrid, 19 de septiembre de 1811. *Ibidem*, leg. 1145, s/f.

nominada *Patrulla disfrazada*, que, camuflada, intentaba llegar a todos y cada uno de los rincones de conversación del pueblo. Fue así como su sargento puso a disposición judicial a los zapateros Andrés Lado y Vicente Álvarez, a los que formó proceso el alcalde de Corte Andrés Alfonso Choya, por asociación en *junta de tunantes*, donde sólo se hablaba de conversaciones indecorosas sobre *José Botella*⁶⁷. En otro informe se denunciaba también el peligro que representaban los canónigos de San Isidro, por los rumores que andaban esparciendo en la ciudad sobre los intentos de independencia de Méjico y la división en tres partidos de la Junta Insurreccional de Sevilla⁶⁸. Arribas fue, en general, bastante reacio a conceder licencias de apertura de salas de ocio en Madrid, incluso cuando contaban sus promotores con el apoyo del estado mayor del ejército imperial y el nuevo negocio suponía una clara ganancia para las arcas del Estado, como lo hubiera sido, si el gobierno hubiera accedido a la petición de una compañía de abrir una casa de juegos, ofreciendo medio millón de reales para colaborar con la penuria sufrida por la administración josefista. En el informe al rey decía el ministro que no creía que el local sirviese a la policía «[...] para conocer caras nuevas [...] las caras nuevas son un pretexto viejo» y sólo enriquecería a unos pocos a costa de la opinión del gobierno⁶⁹.

Libelos, pasquines y toda clase de papeles con noticias subversivas circularon alegremente entre la población, la mayoría venidos de fuera de la capital. El 18 de octubre de 1811 se recogió uno de estos papeles, en el que se podía leer lo siguiente:

En este presente otoño
Sin que pase San Andres
No ha de quedar un francés
De Sevilla hasta Logroño⁷⁰.

Un momento delicado fue cuando en marzo de 1810 hubo rumores en la ciudad, a raíz de una proclama atribuida al marqués de La Romana, que Arribas consideró apócrifa, sobre la existencia de poderosos ejércitos españoles, que estaban plantando cara valientemente a los imperiales en Cádiz. Para el ministro esto había dado ocasión a que se hablara de unos ejércitos, de los que hasta el momento en Madrid se desconocía su existencia⁷¹. Entre las principales medidas adoptadas para frenar este flujo de informa-

67. Informe de Domingo Pazo, Madrid, 13 de diciembre de 1809. *Ibidem*, leg. 1147, s/f.

68. José Dámaso de Ibarrola al ministro de Policía, Madrid, 22 de febrero de 1809. *Ibidem*.

69. Informe de Pablo Arribas al rey, Madrid, 3 de mayo de 1811. AHN, *Estado*, leg. 3003¹.

70. AGS, *G y J*, leg. 1146, s/f.

71. Informe al rey de 1 de marzo de 1811. AHN, *Estado*, leg. 3003¹.

ción estuvo el control de todo el correo que entraba y salía de la ciudad. En la correspondencia española con destino a Andalucía en diciembre de 1809, se descubrió la adhesión al partido de los insurgentes del comerciante avecindado en Madrid Manuel Laraviedra. Fue detenido por unos meses, los suficientes según el ministro Arribas para pagar su delito⁷². Gradualmente de Manzanares enviaron una lista de todos los individuos que abandonaban o entraban en la ciudad por este punto, con expresión de sus datos personales y lugares de origen y vecindad⁷³. Otras puertas de control de mercancías y viajeros fueron Atocha, Fuencarral y Segovia, como vimos anteriormente. Con los registros de pasajeros trataron de interceptar no sólo a los insurgentes más perseguidos, como podían ser los temidos *empecinados*, sino también de evitar el establecimiento en la capital de gentes ociosas, sin oficio, de mal vivir, candidatos perfectos para protagonizar desórdenes y tumultos callejeros. En abril de 1812 el comisario del cuartel de la Plaza informó a Arribas sobre la expulsión de la capital de catorce pobres forasteros, acompañados por los agentes de policía hasta las mismas puertas de la ciudad con la orden expresa de restituirse a sus lugares de origen⁷⁴. El control interior de la población pasó también por la petición a los curas de dar puntual información al ministerio sobre todas las bodas, bautizos y defunciones celebrados en sus parroquias⁷⁵.

En ocasiones, las patrullas policiales que vigilaban las calles madrileñas cometieron abusos y excesos con el pueblo y el ministro Arribas, tras las numerosas quejas llegadas al ministerio, se vio obligado a llamar la atención de su responsable el comandante del cuartel de la Plaza. En 1812 se practicó incluso la detención de un cabo y dos agentes de policía, que fueron finalmente suspendidos de empleo y permanecieron ocho días en prisión, en castigo por el exceso de arbitrariedad con que habían realizado un arresto⁷⁶. Este tipo de desmanes fueron aún más frecuentes entre la tropa francesa, cuyo control escapó absolutamente a los agentes policiales. De hecho, las quejas del ministro no cesaron a lo largo de todo el periodo de su ministerio. Resulta terrible imaginar el desconcierto vivido por los madrileños todos estos años teniendo que enfrentarse a diario no sólo con los abusos de autoridad de algunos agentes de policía o con los estafadores, que se hacían pasar por miembros de la policía secreta, sino también con la rapiña de no pocos soldados imperiales. Tales fueron los desmanes cometidos por estos últimos, que el ministerio se vio incluso obligado a de-

72. Petición de Pablo Arribas al rey pidiendo la libertad de Laraviedra, Madrid, 17 de mayo de 1810. AGS, *G y J*, leg. 1148, s/f.

73. *Ibidem*, leg. 1151, s/f.

74. *Ibidem*.

75. *Ibidem*, leg. 1145, s/f.

76. Oficio de Deogracias Cardenal al ministro de Policía, Madrid, 25 de marzo de 1812. *Ibidem*, leg. 1149, s/f.

cretar la prohibición de que disparasen a las palomas dentro de la ciudad, porque ocasionaban miedo en el vecindario, además del peligro que representaba para la ciudadanía el empleo descontrolado de armas de fuego. Evidentemente, aquí como en todas las medidas gubernamentales se podía ver el temor del gobierno a cualquier signo de violencia, que pudiese derivar en reyerta y alboroto callejero, quitando, claro está, que le preocupase sinceramente que el *vulgo* pudiese sufrir algún tipo de perjuicio físico⁷⁷. No obstante, pocos soldados franceses, por no decir ninguno, llegaron a ser juzgados por las autoridades civiles con motivo de sus constantes abusos. No así los españoles. Conocemos la causa de Ramón Valenzuela de veinte años, Gerónimo Suárez de veinticuatro y Agustín Farcrehs⁷⁸ de veintinueve, el primero cabo y los otros dos soldados del Regimiento de Irlanda, quienes sufrieron la pena de muerte el 20 de julio de 1810 por sentencia dada en la Junta Criminal de Madrid. Fueron acusados de abandonar sus cuerpos de guardia la noche del 11 de mayo de este año y, acompañados de tres paisanos, perpetrar un robo en la casa tienda de Severo Márquez bajo el pretexto de ir de patrulla. Llegaron a desarmar y arrestar a un agente de policía que acudió al lugar, además de despreciar las amonestaciones que les hizo un soldado de la guardia cívica y amenazar con disparar a los vecinos presentes⁷⁹.

Durante la hambruna de 1812 en la capital el ministerio de Policía puso especial cuidado en controlar los mercados, para evitar que la desesperación del pueblo acabase en revuelta, como lo prueba el hecho de que a diario se produjeron en las calles tumultos de mayor o menor consideración⁸⁰. Los comisarios de los cuarteles diariamente controlaron el abastecimiento de los principales puntos de venta, señalando pormenorizadamente en sus reportes la oscilación experimentada por el precio del trigo y la cebada⁸¹. La tasa alcanzada por estos dos elementos básicos de la dieta alimenticia ilustró perfectamente la carestía sufrida por el pueblo⁸². En mayo de 1812

77. Oficio del ministro de Policía al duque de Cotadilla, Madrid, 15 de abril de 1812. *Ibidem*, leg. 1151, s/f.

78. Agustín Farcrehs — en algunos documentos Facrehe — era conocido como el *Flamenco*.

79. Gaceta de Madrid, 21 de julio de 1810. AHN, *Estado*, leg. 2993¹.

80. El 1 de abril de 1812 llegó al Ministerio de Policía el siguiente informe de la policía secreta: «Se ha notado que por todas partes hay una especie de fermentación; la carestía y subida de precio del pan dan motivo á ella. Se oyen voces, y conversaciones descompuestas... Se ha oido expresiones en el pueblo bajo muy tumultuarias... y tambien en la milicia civica [...]» AGS, *G y J*, leg. 1145, s/f.

81. El mercado más importante en la capital española fue en estos momentos el de la Plaza Mayor, vigilado a diario por Juan Cataneo de la Cruz, con el fin de asegurar su abastecimiento de todos los comestibles y géneros de primera necesidad. *Ibidem*, leg. 1151, s/f.

82. Además del trabajo de M. Espadas Burgos, *El hambre de 1812 en Madrid*, en “Hispania”, 1968, n. 110, pp. 594-623, también podemos conocer el momento sufrido por los

la fanega de trigo rondó los cuatrocientos veinte y los cuatrocientos cuarenta y cinco reales y entre ciento cuarenta y cuatro y ciento setenta y dos se vendió la cebada⁸³. El trigo se ofrecía algo más barato a los tahoneros, lo que provocó algunos disturbios en las calles, al considerar a este gremio demasiado favorecido y protegido por el gobierno. Y no sólo se les acusó de vender el pan a un precio excesivo, sino además de fabricarlo sin ninguna calidad⁸⁴. Los niveles de pobreza llegaron a tal extremo en este mes y año en Madrid, que la policía secreta no dejó de contabilizar en sus reportes diarios al ministerio el número de fallecidos por inanición, alcanzando el cómputo para el mes de mayo los mil novecientos noventa y seis muertos⁸⁵.

La consecuencia de la desesperación del pueblo madrileño por el hambre padecido no fue sólo la manifestación contra el gobierno en las mismas calles de la capital, sino que también provocó la huida de numerosos hombres de sus hogares, que si bien en los primeros momentos del levantamiento no se sintieron motivados para defender la patria, sí consideraron la falta de pan como la razón básica para participar activamente en la guerra. Una de las partidas a las que se unieron muchos de ellos fue la de un tal Gutiérrez, como apareció en un informe de la policía secreta, refiriéndose al paso de este guerrillero por el pueblo de Colmenar de Oreja⁸⁶. Se

madrileños en la guerra en M.F. Carbajo Isla, *La población de la villa de Madrid: desde finales del s. XVI hasta mediados del s. XX*, Madrid, Siglo XXI de España, 1987.

83. Oficio de Juan Antonio de Zamacola al ministro de Policía, Madrid, 22 de mayo de 1812. AGS, *G y J*, leg. 1150, s/f.

84. Resulta increíble comprobar cómo, aunque el pueblo de Madrid perecía de inanición, las arcas de la administración se seguían surtiendo de trigo y cebada, además de dinero, a título de contribución directa. En este año de 1812 se recogieron sólo de seis prefecturas las siguientes cantidades en fanegas:

<i>prefecturas</i>	<i>trigo</i>	<i>cebada</i>
Madrid	67.116	58.290
Cuenca	76.700	28.880
Guadalajara	147.100	35.690
Toledo	131.624	83.800
Ciudad Real	74.210	47.420
Segovia	70.250	20.920
TOTAL	567.000	275.000

Gaceta de las provincias de Burgos y Segovia, del viernes 17 de julio de 1812, n.º 28, pp. 297-298. AGMM, Colección *Guerra de la Independencia*, libro 6, p. 218.

85. La policía secreta de Madrid expuso en un informe de 1 de marzo de 1812 lo siguiente: «Las enfermedades van tomando mas incremento de dia en dia, y en la Carcel de San Lorenzo han sacado tres cadaveres hinchados [...] La policia secreta encuentra muy a menudo pobres expirando en las calles [...] El precio de trigo ha bajado algo, se vendió ayer a 275 y 274 [...] Muchas rameras en las orillas del rio [...]» AGS, *G y J*, legs. 1146, s/f.

86. *Ibidem*, leg. 1145, s/f.

cumplió finalmente lo que tanto temió el gobierno de Bonaparte, y lo que no consiguió el cura en su púlpito con la llamada a la lucha armada en defensa de la religión, la patria y el rey, lo hizo la falta de alimento. En definitiva, fue el instinto de supervivencia lo que movió a los rezagados a la insurrección. Para el insigne especialista sobre la guerrilla Esdaile, todos los elementos ociosos y criminales de la sociedad que se echaron al monte, llevaron una vida más acorde con el bandidaje que con la actividad paramilitar propia de los grupos guerrilleros bien organizados⁸⁷. No cabe duda de que la existencia de estos individuos conflictivos de la sociedad en los bandas armadas insurgentes, provocaron no pocos conflictos, excesos en los pueblos de su paso y actitudes nada acordes con la rígida disciplina militar. De hecho, tal y como señaló Woolf para el caso de la resistencia en España, la presencia cada vez más numerosa de estos personajes, con las correspondientes manifestaciones intrínsecas a la guerra de guerrillas de indisciplina y desertión, llevó a los franceses a asociar cada vez más la resistencia colectiva de la población con el bandolerismo⁸⁸. Así fue como en muchos de los expedientes abiertos a miembros de partidas en las Juntas Criminales apareció el delito por el que eran juzgados: *brigante en banda armada*.

Los aliados recuperaron la capital en agosto de 1812 y los movimientos previos de acercamiento de las tropas generaron un importantísimo flujo de noticias y rumores, avalancha informativa que la policía se vio impotente de frenar. Ya desde el instante en que Madrid se hizo eco de la derrota del ejército de Marmont en Salamanca, los acólitos de José I hicieron rápido acopio de sus pertenencias para huir. Todos enloquecieron; algunos de ellos fueron incluso robados por la propia tropa francesa. En un informe patriota se aseguró haber visto al comisario de cuartel Satini en la cuesta de las Salinas, andando a pie con su maleta al hombro y apoyado en un palo, tras haber sido saqueado por los soldados imperiales. Tan precipita-

87. Todos estos grupos que participaron en la resistencia armada durante la guerra han sido perfectamente retratados por el profesor Charles Esdaile en su reciente libro *Fighting Napoleon. Guerrillas, Bandits and Adventurers in Spain, 1808-1814*, London, Yale University Press, 2004. El debate que la resistencia popular ha podido suscitar en la historiografía napoleónica se puso de manifiesto asimismo en el simposium celebrado por el profesor Esdaile en la Universidad de Liverpool en septiembre de 2003. En aquellos días presentaron sus trabajos especialistas como Alan Forrest sobre la política y el lenguaje de la represión, Moliner Prada para el caso del levantamiento de los somatenes y migueletes en Cataluña, Scotti Douglas sobre la legislación de las guerrillas en España, Boycott Brown sobre el norte de Italia o Michael Rowe en Alemania, además de la aportación del propio Esdaile sobre la resistencia napoleónica en Europa en general y en España en particular. Afortunadamente contamos con la publicación de estas ponencias bajo el título *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land Pirates*, Liverpool, Palgrave Macmillan, 2003.

88. S. Woolf, *op. cit.*

da fue la salida de la Corte, que el ministro Arribas regresó a ella el día 11 de agosto, escoltado junto a otros por la compañía del renegado Saturnino Abuín, para quemar papeles que no había podido hacer desaparecer antes. El estado de turbación propició el cierre de todos los comercios, temiendo sus propietarios el correspondiente saqueo por los soldados galos. A partir del miércoles 12 de agosto, encerrada la guarnición francesa en el Retiro, la calma comenzó a abrirse paso. Los aliados entraban en la ciudad y se iniciaba la composición de una nueva etapa gubernamental, aunque permanecían abiertos todavía demasiados frentes de batalla, con la proclamación de la Constitución al día siguiente, presidiendo el acto D. Carlos de España⁸⁹.

Conclusiones

Tal y como ya había quedado dispuesto en Bayona, en febrero de 1809 el decreto de José Bonaparte materializó la creación de un organismo ministerial, que a imagen de su homólogo francés en París velase por la seguridad interior del Estado. El nuevo ministerio de la Policía no hizo sino reforzar la labor de los otros órganos de represión ya constituidos, es decir, las Juntas Criminales Extraordinarias. En el bando patriota — o *insurgente* visto del lado bonapartista — ocurrió exactamente lo mismo con la creación del Tribunal de Vigilancia de Madrid y el de Seguridad Pública de Sevilla, además de otros muchos tribunales creados en las zonas libres y dependientes de las Juntas Superiores. Ninguno de los dos gobiernos se sintió firmemente asentado, aunque los logros militares decantasen en un determinado momento hacia uno u otro lado la balanza. Influyó sí, pero no determinaba. Ni determinó la salida primera de José de Madrid, ni tampoco lo hizo a la Junta Central la victoria de Castaños en Bailén. Lo que de verdad importaba para ambas administraciones era el control del pueblo, la quietud pública, el orden, en definitiva, la seguridad del rey José y la de la Regencia en Cádiz. Cómo convencer en momentos tan terribles de hambre, muerte, guerra... En primer lugar, el factor tiempo estuvo en contra de ambas administraciones, ya que no se podía aleccionar a todo un pueblo acostumbrado sólo a obedecer y no pedir nada más que el simple sustento del día, mientras se estaba luchando en el campo de batalla. Y, en segundo lugar, qué ofrecer a un país, al que no se le podía realmente dar nada que no fuese la salvación de una religión que no les alimentaba, de una patria que no sentían suya y de un rey que les había abandonado, y a cambio se le exigía el gran esfuerzo de alimentar a todo un ejército sin tener recursos

89. *Diario de lo ocurrido en la entrada de los españoles en Madrid*. Copia de la *Gazeta de dicha Villa del lunes 17 de Agosto de 1812*. AGMM, Colección del *Fraille*, vol. 148, f. 2.

para ello. La victoria para ambos fue desde el principio absolutamente imposible. Y ciertamente el gobierno de José I fue el que de verdad más se acercó con su actuación y la puesta en marcha de medidas reformistas — muchas de ellas ya propuestas por el régimen anterior de Carlos IV — a las necesidades del pueblo y, probablemente, hubiese conseguido ganarse el beneplácito de los españoles, si no hubiese tenido que lidiar con reses mayores, tales como la rapacidad de los generales franceses, que se erigieron en auténticos reyezuelos en los territorios de su mando, la codicia de su propio hermano Napoleón, quien se ganó a pulso el odio de los españoles tras anexionar para el imperio los territorios al norte de la línea del Ebro, y, por encima de todo, la carestía de alimentos, cuando tras varios años de guerra se llegó al terrible año de 1812, que diezmó a la población civil, agotándose completamente la capacidad del granero español. Fueron demasiados problemas a resolver en un espacio tan corto de tiempo. El propio ministro secretario de Estado, Mariano Luis de Urquijo, así lo expresó a Miguel José de Azanza en carta fechada en julio de 1810, refiriéndose al estado de miseria que había en el país, con una Casa de la Moneda que ni acuñaba, ni tenía qué, y que apenas podía sufragar los gastos de una costosa administración y de una mucho mayor sangrante guerra. Cómo seguir soportando un conflicto armado, el latrocinio de un ejército, el mantenimiento de una administración y una fabulosa deuda a favor del tesoro público francés, que ya en 1809 ascendía a casi veintiséis mil francos, tal y como reconoció el rey José en decreto real de 13 de mayo. Los patriotas sólo tuvieron que esperar desde su pequeño reducto gaditano a que los británicos, junto a algunos héroes populares, recuperasen en el campo de batalla los territorios perdidos, a medida que la maquinaria burocrática josefista se iba quedando sin medios para subsistir.

Ahora bien, cabe preguntarse si todo el ingenio policial importado de la vecina Francia enlazó todos los ámbitos territoriales españoles y, por tanto, aunó a todas sus autoridades o se convirtió en un mero instrumento de José I y sus ministros, llevando su actividad hasta poco más que el ámbito de la corte y los pueblos de alrededor. De hecho, la diversidad territorial española fue determinante en el diseño y capacidad de actuación de la policía. En zonas próximas a la capital estuvo bajo el control total y absoluto del Ministerio correspondiente y fue más un elemento de control político y social que otra cosa. La misma práctica policial se desarrolló en general en todo el ámbito urbano de la zona ocupada. Madrid fue el bien máspreciado del régimen de Bonaparte: sede de toda su administración y corte real. Cualquier semilla que generase tumulto y agitación social debía ser eliminada de un plumazo. Verdaderamente los medios para que esto no ocurriese se desplegaron por toda la ciudad: rondas policiales, patrullas disfrazadas, policía secreta en las alcantarillas, sólido control de acceso y salida de viajeros, interceptación de todo el correo saliente y entrante, expulsiones de forasteros, censura de la “Gaceta de Madrid” y de todas las

representaciones teatrales, clausura de espectáculos y otros locales de diversión, regeneración de prostitutas, alcohólicos y gente ociosa... Todo un bastión josefista, inexpugnable a la insurgencia y al *patriotismo*. Sin lugar a duda, podemos afirmar que de verdad se ensayaba por primera vez en España un sistema policial tan férreamente controlado por el gobierno central. No obstante, muchas de las líneas de actuación policial urbana eran sobradamente conocidas por los regímenes anteriores. Cuanto más alejados de la corte de José, tanto más nos acercamos al sistema policial ensayado en otras zonas de Europa. El eje vallisoletano, controlado por el poderoso Kellerman, y el andaluz, con el temido Soult, fueron dos zonas que escaparon casi totalmente a la tutela del ministerio de Policía de Madrid — por no señalar las provincias al norte del Ebro que pasaron bajo el control directo del imperio. El nombramiento de los agentes policiales dependía finalmente del consentimiento de ambos y sus competencias se limitaron a la averiguación de pesquisas sobre individuos de partidas de guerrilla, sus colaboradores y actuaciones en los pueblos. De hecho, el comisario de policía de Sevilla Antonio José de Mesquita, antiguo corregidor e intendente general de la provincia portuguesa de Braga, fue designado directamente por Dalmacia. Fueron la avanzadilla de los regimientos franceses y convirtieron la actividad policial en una mera exploración del terreno. El verdadero brazo ejecutor continuó siendo el ejército imperial. Además, si consultamos toda la documentación generada en el ministerio de Policía josefino, podemos comprobar que prácticamente el noventa y cinco por ciento de la información hace referencia a Madrid y sus alrededores y los informes elaborados fuera de la capital revelan datos sobre las principales ciudades ocupadas. El resto de los oficios que le llegaron al titular ministerial Arribas reflejaron, no tanto un trabajo policial, como la misma labor informativa desarrollada por los confidentes del gobierno gaditano. Hay que añadir también, que la falta en muchos casos de una delimitación clara de competencias en las prefecturas, hizo que individuos ajenos a la policía, incorporasen no pocas de sus principales tareas, como ocurrió en Jerez de la Frontera, donde su máximo responsable Jacobo Gordon lo puso varias veces de manifiesto. De hecho, fue del todo necesario la elaboración en el ministerio de instrucciones para que las prefecturas y comisarías regias elaborasen convenientemente los informes policiales. Este ministerio, por tanto, fue de competencia básicamente urbana y, más en concreto, madrileña, de muy difícil acceso a la totalidad del territorio ocupado y frenado en muchas zonas por la alta oficialidad francesa, como en realidad lo fueron la gran mayoría de las competencias ministeriales josefinas.

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 44, a. XX, 2007

La storia dei ragazzi

Barbara Montesi, *La storia e i ragazzi. Giochi, svaghi, passioni e la formazione di senso storico*

Saggi

Milly Buonanno, *La riattuazione del passato nella fiction italiana*

Marco Pellitteri, *Rileggere la storia con Goldrake e Lady Oscar. Ethos e riflessione storica nel fumetto e nell'animazione giapponesi*

Matteo Bittanti, *L'utilità e il danno del videogame per la storia*

Barbara Montesi, *Potrebbe essere storia, ma è vero? Sui problemi di studiare il fascismo in rete*

Ricerche

Concetta Blasi, *Walt Disney e la propaganda bellica*

Irene Di Jorio, *Pubblicitari a Vichy*

Didattica

Elettra Stamboulis, *Se l'immagine è sequenza disegnata. Raccontare la storia a fumetti*

Convegni

Laura Rossi, *Donne della Repubblica*

Recensioni

Guido Crainz, *L'antimilitarismo in Italia*

Alfonso Botti, *La guerra civile spagnola e le sue conseguenze*

Paolo Acanfora, *La Giovane Italia nel contesto della storiografia sull'antifascismo*

Sara Galli, *Donne e sindacato: le immagini di una sfida durata un secolo*

Gianni Scipione Rossi, *Tragedia e memoria della Rsi*

Gabriella Boyer, *Storia e didattica*

Massimo Papini, *Il notabilato nelle Marche alla prova del fascismo*

Giorgio Pedrocco, *Il dizionario dei sindacalisti nelle Marche*

Schede

a cura di Luciano Casali, Fiorisa Favi, Massimo Papini, Lidia Pupilli, Massimo Raffaeli, Barbara Rucci

Abbonamento annuo: € 32 (Italia), € 48 (Estero), € 66 (Sostenitore), € 66 (via aerea)
Conto corrente postale 21716402 Editrice Clueb Bologna – via Marsala, 31 – 40126 Bologna (precisando la causale del versamento). *Indirizzo redazione:* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche – via Villafranca, 1 – 60122 Ancona – tel. 071/2071205 – fax 071/202271 – e-mail: ipapini@tin.it

EL CACIQUISMO POLÍTICO EN LA CATALUÑA DE LA RESTAURACIÓN. EL CASO DE MANRESA, 1875-1923¹

M. Gemma Rubí i Casals

Manresa, una ciudad catalana, como escenario

En 1910 Manresa era una de las primeras ciudades de Cataluña y de España, por su población (22.036 habitantes) e importancia económica y una de las más relevantes de las que configuraban el tejido urbano de Cataluña, superando en las mismas fechas a algunas capitales de provincia como Girona (17.045 habitantes)². En 1897, ocupaba la cuarta posición dentro del ránking catalán después de Barcelona, Reus y Tarragona. Una ciudad de tamaño medio situada a 60 km. de Barcelona en un nudo estratégico de comunicaciones que la convertía en la capital de la Cataluña interior. El motor principal de su economía era la industria algodonera que en los años treinta del siglo XX pasó a ocupar 8000 obreros sobre una población total de 35.000 habitantes. Aunque desde el inicio del siglo XX su economía experimentó una diversificación notable con la incorporación de las industrias metalúrgica, eléctrica y del caucho, respectivamente, y la expansión de un comercio al detalle y al por mayor que proveía a un radio extenso de influencia, la Cataluña central. Mientras tanto las artes y oficios, y sobre todo el sector agrícola iban perdiendo peso específico en beneficio de los sectores industrial y de servicios.

1. Esta Tesis Doctoral se ha elaborado en el marco de un convenio de cotutela suscrito entre l'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales de Paris y la Universitat Autònoma de Barcelona, y ha sido dirigida por Bernard Vincent y Borja de Riquer, respectivamente. Fue defendida el 4 de julio de 2003 con el título: *El món de la política en la Catalunya urbana de la Restauració. El cas d'una ciutat industrial, Manresa, 1875-1923*.

2. J. Oliveras, *Desenvolupament industrial i evolució urbana: Manresa, 1800-1870*, Manresa, Caixa Manresa, 1985; Id., *La consolidació de la ciutat industrial, Manresa, 1870-1900*, Manresa, Caixa Manresa, 1987.

La estructura social de este espacio urbano se caracterizaba por una burguesía muy acomodada integrada por hacendados y rentistas, negociantes, comerciantes y fabricantes algodoneros y de la cintería. Las capas medias las formaban los pequeños industriales que vivían de sus talleres, los pequeños comerciantes, labradores y dependientes, empleados y cuadros medios profesionales de los establecimientos fabriles. El universo social también estaba configurado por una importante representación de las clases populares en las que destacaban los artesanos, los jornaleros de fábrica y los trabajadores de las diferentes artes y oficios³.

A lo largo del periodo histórico estudiado (1875-1923), la ciudad de Manresa era un microcosmos en el que se desarrolló una vida política muy activa y movilizadora. Una ciudad que presentaba unos rasgos específicos que la hacían propicia como objeto de estudio. Aquí los conflictos parecían presentar una virulencia más acusada y las fracturas sociales se manifestaban abiertamente, como el cleavage religioso que era tan patente que durante la guerra civil de 1936-1939 fueron destruidos o quemados casi la mitad de los templos de culto abiertos al público. Aunque también el cleavage social puesto que la ciudad vivió las huelgas más cruentas y duraderas de finales del siglo XIX, las de 1890 y 1897, junto a otros episodios intermitentes de conflictividad presentes en casi todos los ramos de la producción, hasta llegar a los lockouts de 1919 y el paro forzoso de miles de obreros. Es una lástima que la historiografía no haya profundizado sobre el análisis de la conflictividad obrera, tan importante en esta ciudad y entorno circundante⁴.

En realidad, la suerte del sector textil manresano era similar al que vivían las fábricas de río y las colonias industriales que aprovechaban la fuerza hidráulica de los ríos Llobregat y Cardener. Un modelo productivo muy intensivo en mano de obra que trabajaba en la hilatura y las primeras fases del tejido de algodón a unos sueldos bastante inferiores a los que se pagaban en las fábricas de Barcelona y su llano, superando las 66 horas de trabajo semanales. Un 80% de los obreros eran mujeres y niños, de manera que sus aportaciones constituían un complemento fundamental de la economía familiar, porque el sueldo del marido era a todas luces insuficiente. De poco sirvieron las amonestaciones que se derivaron de la aplicación de

3. Cfr. mis libros: *Historia gráfica de Manresa. La Restauració (1875-1931)*. Vol. I: *El paisatge urbà*. Coordinador: Joaquim Aloy i Bosch, Manresa, Parcir Edicions Selectes, 1996, 381 pp., y Vol. II: *Societat, treball i política*. Coordinador y discurso gráfico: Lluís Ferran Toledano González, Manresa, Parcir Edicions Selectes, 2000, 386 pp.

4. Tendremos que esperar a la defensa de las tesis doctorales de Jaume Serra y de Montserrat Perramon sobre el movimiento obrero manresano que están en curso de realización. Una buena síntesis sobre las condiciones laborales de la clase obrera y sus organizaciones en J. Serra, *Els conflictes socials en Història de la ciutat de Manresa, 1900-1950*, vol. II, Manresa, Fundació Caixa Manresa, 1992, pp. 31-67.

la nueva legislación social aprobada a partir de 1900 que prohibía el trabajo infantil en las fábricas y las minas. La supervivencia de la economía de esta zona dependía esencialmente del sector textil algodonero y del carbón que se extraía de las minas de la comarca del alto Berguedà. Las mismas autoridades del Instituto de Reformas Sociales reconocían que una interpretación restrictiva de la normativa podía arruinar estas economías locales porque se desmontaban las bases sobre las que descansaba este modelo fabril⁵.

Razones para estudiar el caciquismo

Uno de los principales acicates de esta investigación ha sido el estudio del caciquismo, la versión hispánica de un fenómeno histórico extendido por toda la cuenca mediterránea y países latinoamericanos, y que en cierta manera ha presidido el tránsito de la política de notables a la de masas, especialmente en las democracias del sur de Europa⁶. Desprovisto de sus

5. *Memoria general de la inspección del trabajo correspondiente al año 1908*, Madrid, Imprenta de la Sucesora de M. Minerva de los Ríos, 1910.

6. El estudio del caciquismo coincidió con los primeros trabajos de Sociología electoral aplicados a sistemas políticos no democráticos como el que estamos analizando. Un intento de definición del caciquismo desde un enfoque institucional y político en el monográfico de la "Revista de Occidente", nº 127, 1973. Obras ya clásicas son la monografía de J. Varela Ortega, *Los amigos políticos. Partidos, elecciones y caciquismo en la Restauración (1875-1900)*, Madrid, Alianza Editorial, 1977; del mismo autor, *Funcionamiento del sistema caciquista* en "Rivista Storica Italiana", LXXXV, fascicolo IV, 1973, pp. 933-983; J. Tusell Gómez, *Oligarquía y caciquismo en Andalucía (1890-1923)*, Barcelona, Planeta, 1976; del mismo autor, *El sistema caciquil andaluz comparado con el de otras regiones* in "Revista española de investigaciones sociológicas", nº 2, Abril-Junio, 1978, pp. 7-19; J. Romero Maura, *El caciquismo como sistema político* en E. Gellner et al., *Patrones y clientes en las sociedades mediterráneas*, Madrid, Júcar Universidad, 1986, pp. 79-92; A. Yanini: *El caciquisme*, València, Institució Alfons el Magnànim/Diputació Provincial de València, 1984; y de la misma autora, *Elecciones y vida política en España entre 1902-1923: Persistencias y cambios* in "Espacio, Tiempo y Forma, Serie V, Historia Contemporánea", T. 6, 1993, pp. 177-186. Son interesantes también las primeras síntesis bibliográficas sobre el estudio del caciquismo en "Hispania", nº 176, 1990, pp. 1349-1360. Más reciente y actualizado es el balance historiográfico de R. Zurita, *La natura del potere politico nella Spagna della restaurazione (1875-1902): un bilancio storiografico* in "Quaderni Storici", nº 87, Dicembre 1994, pp. 805-827. Unas aportaciones que brindan un buen contenido interpretativo son las de G. Ranzato, *Natura e funzionamento di un sistema pseudo-rappresentativo: la Spagna "liberaldemocratica" (1875-1923)*, en "Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso - ISSOCO", nº 9 (1987-1988); y de A. Yanini, *Funcionamiento del sistema político y estructura del poder rural en la sociedad española de la Restauración, 1874-1902* en "Anales de la Universidad de Alicante. Historia Contemporánea", nº 7, 1989-1990, pp. 25-36. Es interesante también consultar las novedades metodológicas que S. Cruz Artacho introduce en su trabajo: *Caciques y campesinos. Poder político, modernización agraria y*

componentes más folklóricos y frívolos, el clientelismo es un fenómeno que sigue persistiendo en las democracias actuales, considerado sin embargo como un aspecto muy sombrío de la política actual⁷. Este hecho nos hace considerar que las democracias no son productos históricos acabados y nuestros sistemas políticos adolecen de importantes disfunciones y de defectos que los alejan significativamente del ideal democrático definido por los teóricos de la democracia representativa. Como por ejemplo la profunda burocratización que caracteriza en la actualidad a los partidos políticos, los cuales se han convertido en grandes maquinarias proveedoras de cargos públicos y de diversas prebendas y tratos de favor en el ámbito de la administración pública. Evidentemente, este tipo de clientelismo llamado de partido o de masas nada tiene que ver con la corrupción y el fraude institucionalizado que el caciquismo conllevó en la época que analizamos. Por otra parte, huelga recordar el aumento cada vez mayor del voto transaccional que tiene lugar en las democracias actuales, en un mercado político en donde se intercambian voluntades de gobierno y protección de intereses corporativos por votos y preferencias electorales.

De todas formas, en ningún caso estamos frente a un sistema político en el que la corrupción fuese un epifenómeno como sucedía con el de la Restauración, donde el caciquismo permitía la patrimonialización del poder por parte de unas elites que se iban turnando y así desvirtuando las reglas más elementales del estado de derecho liberaldemocrático. En otras palabras, el ejecutivo monopolizaba el poder del Estado injiriéndose continuamente en el proceso de representación parlamentaria cuando planificaba los resultados electorales previamente a la celebración de los comicios. En este engranaje la Corona actuaba como árbitro del proceso y así se llegó a institucionalizar un bipartidismo a la británica que favorecía enormemente la tan ansiada estabilidad política.

El precio que se tuvo que pagar fue la marginación sistemática de la expresión política de las clases subalternas y de amplias capas de las clases medias urbanas. Por ello, las oposiciones al sistema, fundamentalmente republicanos y carlistas, y más tarde, nacionalistas y socialistas, tuvieron que luchar a contracorriente, a menos que el sistema reservara benignamente algunos escaños a la oposición, para lograr una representación adecuada de sus intereses políticos. Los partidos de oposición se configuraron como

conflictividad rural en Granada, 1890-1923, Córdoba, Ediciones Libertarias, 1994. Finalmente resultan muy sugerentes las reflexiones de J. Moreno Luzón en *Sobre críticas, conceptos y cambios. A vueltas con el caciquismo de la Restauración española (1875-1923)* en J. Alvarado (coord.), *Poder, economía, clientelismo*, Madrid, Marcial Pons, 1997, pp. 281-300. Para un estado de la cuestión sobre el concepto, de este mismo autor: *El clientelismo político: historia de un concepto multidisciplinar* en "Revista de Estudios Políticos", nº 105, 1999.

7. A. Robles Egea, *Política en penumbra. Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, Editores, 1996.

auténticos partidos con arraigo social, a diferencia de los dinásticos, conservadores y liberales, que se estructuraban como partidos de notables muy jerarquizados y dependientes de las direcciones estatales⁸.

En definitiva, la constitución de 1876 ideaba un sistema político basado en un estado de derecho formalmente liberal-democrático sin que se tradujera como tal en la práctica, puesto que la recuperación del sufragio universal masculino en 1890 no representó el fin de los métodos fraudulentos tendentes a la manipulación de las votaciones. Al contrario, la voluntad del sufragio se conculcaba sistemáticamente en orden a hacer prevalecer la voluntad del Gobierno que organizaba las elecciones y su objetivo fundamental era salir triunfante. Para ello, utilizaba todo tipo de resortes administrativos, como la intercesión de sus delegados en la realización de las elecciones, la intervención de los gobernadores civiles y la suspensión de ayuntamientos no adictos. O incluso el uso de la violencia a través de la coacción ejercida por las fuerzas del orden público.

Por tanto, el estudio del caciquismo ha sido el pretexto de esta investigación y ha presidido al mismo tiempo el telón de fondo de la misma. Sin embargo, más allá de las modalidades de corrupción política que podía revestir el caciquismo, me interesaba aproximarme a un fenómeno que lo englobaba, el del poder. Para conocer el funcionamiento de la dinámica del poder había que recorrer a un marco local bien acotado y estudiarlo en la larga duración temporal. Por otra parte, tenía curiosidad por desentrañar qué tipo de caciquismo surgió en una sociedad industrializada y urbanizada como era la catalana de entonces, y si este era similar al que existía en las regiones más rurales y menos desarrolladas de España⁹.

8. J. Varela Ortega, *De los orígenes de la democracia en España, 1845-1923* en S. Forner (coord.), *Democracia, elecciones y modernización en Europa. Siglos XIX y XX*, Madrid, Cátedra/Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1997, pp. 129-201; id., *Orígenes y desarrollo de la democracia: algunas reflexiones comparativas* in Teresa Carnero (ed.), *El reinado de Alfonso XIII*, "Ayer" n° 28, Madrid, Marcial Pons, 1997, pp. 29-60; y en el trabajo más completo de este autor: *Elecciones y democracia en España: una reflexión comparativa* in J. Varela Ortega; L. Medina Peña, *Elecciones, alternancia y democracia. España-México, una reflexión comparativa*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, en concreto, pp. 90 y ss. Una obra general y con un buen enfoque es la de M. Suárez Cortina, *La Restauración (1875-1900) y el fin del imperio colonial (1875-1900). Un balance historiográfico en La Restauración, entre el liberalismo y la democracia*, Madrid, Alianza Universidad, 1997. Además de la excelente síntesis interpretativa e historiográfica realizada por Pedro Carasa Soto para el reinado de Alfonso XII y la regencia de María Cristina, y la de Pere Gabriel para el resto del periodo restauracionista en A. Bahamonde (coord.), *Historia de España Siglo XX. 1875-1939*, Madrid, Cátedra, 2000. Un enfoque territorial de la vida política de la Restauración en J. Varela Ortega (dir.), *El poder de la influencia. Geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales/Marcial Pons Historia, 2001.

9. Resulta muy útil el planteamiento que Josep Armengol y la autora de este artículo que hacemos en nuestro capítulo dedicado a la vida política de la Cataluña de la Restau-

Por otra parte, también quise descubrir si realmente existía el fenómeno del *feudalismo industrial*, término tan usado en la prensa y en los debates de la época, como sinónimo de caciquismo industrial y analizarlo en el contexto de la sociedad catalana. Asimismo verificar hasta qué punto se cumplía la tesis del eminente historiador catalán Jaume Vicens Vives según la cual el caciquismo en Cataluña revistió un carácter beneficioso a diferencia de lo que ocurría en otros territorios peninsulares. En realidad, Vicens estaba pensando en el fenómeno del “pairalismo”, ideología compartida por los grandes propietarios rurales del campo que, según él, fue la responsable de la paz social que se vivió durante estos años en el campo catalán y, que tendría su símil en el paternalismo social ejercido en el marco de las fábricas de río y especialmente en las colonias industriales.

Igualmente, me interesaba saber en qué medida otros países europeos en alguna fase de su evolución política también habían conocido episodios de manipulación del sufragio. En última instancia, quería averiguar hasta qué punto las reflexiones de Joaquín Costa sobre el caciquismo significaban un punto de partida sólido para su análisis o contrariamente había que relativizarlas por ser un producto inmediato y coyuntural del movimiento regeneracionista, que achacaba a este fenómeno los males y la perversidad del sistema político de la Restauración¹⁰.

En definitiva, qué lugar ocupaba el comportamiento político de tipo clientelar en estas democracias, consideradas la mayoría de las veces ejemplares en su trayectoria histórica. Pude darme cuenta así que la consolidación de la democracia representativa en toda Europa se presentaba como un proceso complejo, con avances y retrocesos, donde el aprendizaje del sufragio no había sido una tarea fácil. Incluso durante este proceso la presencia de empresarios políticos profesionalizados en el reclutamiento del voto revelaba la existencia de un comportamiento equiparable al caciquil¹¹.

ración en J. Varela Ortega (dir.), *El poder de la influencia. Geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, op. cit., pp. 237-282. La tesis del historiador Jaume Vicens Vives en su libro junto a Montserrat Llorens, *Industrials i polítics (Segle XIX)*, Barcelona, Teide, 1958.

10. El regeneracionismo fue un movimiento intelectual y político que surgió en la coyuntura de fin de siglo a raíz de la pérdida de los últimos bastiones del imperio español, y que se centró en ver cómo España podía salir del atolladero que significaba vivir sin colonias en un mundo dominado por los imperios coloniales. Ver especialmente J. Costa, *Oligarquía y caciquismo como forma actual de gobierno en España: urgencia y modo de cambiarla*, Madrid, Revista de Trabajo, 1975 (reedición).

11. Entre otros, un buen ejemplo para el caso francés lo constituye la obra de Y. Pourcher, *Les maîtres du granit: les notables de Lozère du XVIIIème siècle à nos jours*, Paris, Olivier Orban, 1987, en la que se constata la existencia de electoreros de oficio en la aislada región montañosa del Macizo Central. En su conjunto, esta obra es muy interesante porque estudia la evolución de los notables y su progresiva desaparición en beneficio de la nacionalización de la vida política. La existencia de patronazgo y de relaciones clientelares también fue una constante en el caso británico a lo largo del siglo XIX como lo demues-

Por otro lado, podía observar el hecho de que hasta que las votaciones no se ritualizaron, las elecciones solían transcurrir como un episodio que turbaba la tranquilidad de las localidades, en un principio poco o nada interesadas en unos debates políticos que percibían como ajenos a sus preocupaciones más inmediatas. Me preguntaba hasta qué punto no estábamos frente a un problema de madurez política entendida como la apropiación desde lo local de la cultura política estatal, que tenía su propia lógica de funcionamiento y que una de sus manifestaciones eran precisamente las elecciones.

Recurriendo a la historia política comparada hemos podido desmitificar el carácter presuntamente perverso del caciquismo hispánico, y tratarlo como un aspecto inherente a la evolución política de las democracias liberales en vez de observarlo como una lacra específica del sistema político de la Restauración borbónica. Sin desdeñar, por supuesto, los elementos específicos del estado liberal español y de su consolidación, como fue la débil construcción del estado-nación, el estructural retraso económico en términos globales, la inexistencia de un mercado nacional vertebrado, las elevadas tasas de analfabetismo y el bajo grado de urbanización. Aunque también los factores externos como la pérdida de peso específico del estado español en el contexto europeo o la débil integración del capitalismo español en los circuitos económicos internacionales proveedores de primeras materias.

Por estos motivos, escogí un marco urbano y lo consideré como espacio de poder en donde ocurría una vida política autónoma y dinámica como la que vivían las ciudades de tamaño medio del tejido urbano catalán. Un ámbito donde unos actores políticos competían para el control y ejercicio del poder local en detrimento de otros que se veían obligados a consentir una marginación forzada por el régimen político. Naturalmente el sistema evolucionó lentamente atenazado por las presiones que se producían desde abajo y que tenían por finalidad la integración política de las clases medias y populares. Precisamente esta evolución y estas presiones se recogen en esta investigación, al mismo tiempo que se estudia detalladamente el proceso de cambio político y de crisis del sistema.

La ciudad de Manresa fue uno de los primeros casos donde la descomposición del turno dinástico entre los grandes partidos de la Restauración se produjo con más precocidad, casi a la par que la ciudad de Barcelona¹².

tra J.M. Bourne en *Patronage and Society in Nineteenth-Century England*, London, Edward Arnold, 1986. Estos ejemplos no agotan una bibliografía extensa que pone de manifiesto unas evoluciones políticas paralelas en Europa Occidental. Una síntesis de esta bibliografía en S. Forner; M. García; R.A. Gutiérrez; R. Zurita, *Modernización social y comportamiento electoral urbano en España, 1910-1923* en S. Forner (coord.), *Democracia, elecciones y modernización en Europa. Siglos XIX y XX*, op. cit., 1997, pp. 241-293.

12. La descomposición del turno dinástico en la ciudad de Manresa se analiza en mi li-

Una evolución política muy diferente a la que siguieron las ciudades españolas durante la misma época, en las que el turno dinástico experimentó una erosión gradual, pero difícilmente llegó a desaparecer, tal como ocurrió en Manresa y en otras ciudades catalanas, y a partir de 1918 en toda Cataluña. El proceso de cambio político que se inició entonces nos ha permitido conocer con bastante fidelidad cómo se realizó el tránsito de la política de notables a la política de masas, del liberalismo a la democracia. Evidentemente, la democracia no fue un bien del que la sociedad manresana pudiera gozar ni tan solo al final del periodo restauracionista, aunque sí que se dieron todos los elementos que de forma embrionaria la estaban anunciando como prolegómenos del régimen político republicano.

La Restauración canovista, un viraje muy conservador

En Manresa, la Restauración empezó en un ambiente presidido por la crisis social, el endeudamiento crónico del erario municipal y por el mutismo de la opinión pública. Así, el proyecto restaurador comportaría en la ciudad el silencio forzado de la opinión ciudadana, la represión indiscriminada a raíz del motín de los consumos acaecido en 1878 y, la restauración de la hegemonía social de la Iglesia católica y de los sectores políticos afines. En este sentido, la Restauración borbónica supuso, como en todas partes, un claro vuelco conservador, si bien este se vivió con mucha más intensidad desde el momento que hasta el año 1885 el gobierno local estuvo en manos de los sectores ultracatólicos, carlistas y antiguos moderados. Unos grupos que jugaban la carta alfonsina pero que socialmente y en la esfera religiosa eran mucho más conservadores. Una contraofensiva que se concretó en la persecución de los grupos republicanos y demócratas, del movimiento obrero y en la recuperación del ascendente social de la Iglesia.

La marginación de las clases medias y populares constituyó uno de los requisitos de la aventura política restauracionista. Este hecho lo aprovecharon las elites dominantes locales para reprimir la expresión política de estos grupos sociales, dados los antecedentes del Sexenio. Frente a la mirada atónita de la burguesía más progresista de la ciudad que desde sus órganos de prensa replicaba la contraofensiva con ataques furibundamente anticlericales y antisistema. No obstante, estos ataques comportaron en algunas ocasiones la suspensión cautelar de estas publicaciones y el procesamiento de sus directores.

Este flujo recatolizador alimentó una brecha muy honda entre los par-

bro *Entre el vot i la recomanació. Partits, mobilització electoral i canvi polític. Manresa, 1899-1923*, Manresa, Angle Editorial, 1995.

tidarios del progreso y los partidarios de la reacción. A partir de 1885, los republicanos obtuvieron representación política en los equipos de gobierno municipal. Los que muy pronto aprendieron el juego caciquil fueron los republicanos castelarinos o también llamados posibilistas, mientras las otras familias republicanas fluctuaban del retraimiento a la participación soñando con el regreso del añorado régimen republicano. Las divisiones internas fueron así como en todas partes la nota predominante, mientras la actitud pragmática del republicanismo posibilista le permitió ocupar algunas alcaldías como así sucedió. Los carlistas, a pesar de su derrota bélica en 1875, también presentes en el consistorio desde el inicio, sufrían la escisión integrista de 1888 que acarreó una crisis pasajera en este movimiento. A diferencia de aquellos, los integristas rechazaron participar en los comicios electorales.

En marzo de 1878 tuvo lugar uno de los motines con mayor repercusión de la Restauración en España. Se produjo a raíz de la recuperación del impuesto de los consumos que grababa los principales artículos de subsistencia afectando así principalmente a las clases populares y que la revolución de septiembre de 1868 había suprimido. Este motín estuvo liderado por mujeres que se opusieron al pago de este tributo y se reprimió violentamente con la intervención del Ejército. La forma como se reprimió fue el origen de un agrio debate que enfrentó el partido constitucionalista entonces en la oposición con el Gobierno. Aunque esta revuelta no sirvió a la oposición republicana, ahogada por la acción de la censura gubernativa, para canalizar este malestar social. Los resultados fueron sangrientos y las consecuencias políticas muy evidentes. Con este motín finalizaba el espíritu del Sexenio y se imponía con más fuerza el giro conservador que significaba la aventura canovista.

Por otro lado, uno de los fundadores de la Academia de la Juventud Católica en 1870, Marià Batlles i March, accedió a la alcaldía de la ciudad en 1883. Con él culminaba la ofensiva clerical en la vida política y en la recatolización de la sociedad. De nuevo los actos de la vida religiosa presidieron el compás de la vida cotidiana en las calles y plazas a lo largo del año. Igualmente renacieron de las cenizas muchas cofradías que habían sido suprimidas por la Revolución de Septiembre de 1868 y, especialmente, la compañía de Jesús, expulsada por aquélla, regentaría de nuevo el colegio de segunda enseñanza. Incluso el movimiento obrero que empezaba durante estos años a levantar cabeza, sería firmemente cuestionado desde el gobierno local con la creación expresa de una asociación de carácter católico con la que se pretendía neutralizar las aspiraciones asociacionistas de los obreros y obreras. Las primeras huelgas de la Restauración tuvieron lugar precisamente en 1883 y el clero intervino activamente para buscar una solución satisfactoria a las desavenencias entre patronos y obreros. Así el sermón sirvió para censurar a los proletarios que querían asociarse por su cuenta y rechazaban el abrigo de la Iglesia.

Durante los años de sufragio censatario, las elecciones se celebraban sin la existencia de competitividad real entre los partidos. Esto no significaba ausencia de lucha, pero esta no se producía durante la campaña sino en una fase previa en la que los poderes locales negociaban con el Gobierno los posibles resultados. De vez en cuando, existían candidatos que se hacían ilusiones en obtener algún resultado y confiaban en que el Gobierno dejaría libre al distrito. Naturalmente no era una lucha electoral de masas, porque la confrontación tenía un carácter eminentemente oligárquico. En ella intervenían las fuerzas vivas de los pueblos y ciudades que entablaban un diálogo con los candidatos adictos, aquellos que designaba el Gobierno. Este elaboraba el llamado encasillado que consistía en la distribución de los distritos electorales dóciles a la voluntad gubernamental encargada de formar la mayoría parlamentaria.

El Gobierno disponía de muchos mecanismos para imponer su criterio. El más utilizado era la suspensión de aquellas corporaciones municipales que no le eran obedientes. Una vez había nombrado por Real Orden un alcalde adicto, entonces tenía la garantía que las operaciones de rectificación del censo electoral y las de escrutinio que realizaba la Junta electoral local, presidida por la primera autoridad del municipio, serían favorables a sus designios. Mediante este engranaje la ley era utilizada como procedimiento meramente formal de ratificación de unos resultados electorales que muchas veces se escribían con anterioridad. En realidad, los electores sí que acudían a las urnas, al menos los más acólitos, pero sus votos no eran suficientes y había que recorrer a los mecanismos adulteradores de la voluntad del sufragio. Los más corrientes fueron la manipulación del censo electoral con la inclusión de difuntos o electores no residentes, el cambiazo de las urnas, la no admisión de los interventores de los candidatos contrarios y, en algunas ocasiones, incluso la presencia amenazante de la Guardia civil o de delegados del Gobierno en las puertas del colegio electoral.

A medida que los partidos de la oposición antisistema, especialmente los republicanos, intervinieron en las luchas por el poder local, el llamado voto verdad o auténtico progresó sobre todo en los distritos urbanos de la ciudad, aunque no en los municipios de la comarca. Así, durante la etapa del sufragio restringido no todas las elecciones fueron fraudulentas, sino incluso algunas fueron limpias. Así, en determinados comicios legislativos, como los parciales de mayo de 1887, para citar un ejemplo, ganaron los republicanos posibilistas en la ciudad, mientras en el conjunto del distrito fue el candidato gubernamental el que obtuvo el acta.

La recuperación del sufragio universal masculino en 1890 para los varones mayores de 25 años no se tradujo en una competición electoral abierta entre los partidos del sistema, puesto que se continuó prescindiendo del electorado. Aunque la actividad de “fabricar” mayorías parlamentarias desde el Ministerio de Gobernación tropezó progresivamente con mayores obstáculos, sobre todo en aquellos distritos donde había una oposición real,

la que procedía de los partidos de arraigo popular. Aun así, aunque se aumentó el número de elecciones protestadas, no se acrecentó en la misma medida el de las elecciones que finalmente fueron anuladas.

La década de los años 90: perfeccionamiento del sistema del turno dinástico e irrupción del catalanismo político conservador

En el distrito de Manresa los años Noventa del siglo XIX significaron el perfeccionamiento del sistema de turno, cuando se pudieron identificar como tales a los que protegían los intereses de los dos partidos del sistema, liberales y conservadores, respectivamente. Simultáneamente los republicanos, que ya habían hecho su particular aprendizaje en la esfera del gobierno local, fluctuaron de la participación al retraimiento. E incluso, algunos, generalmente los posibilistas, se avinieron a integrar alianzas contra natura con los conservadores y los carlistas cuando sus intereses políticos podían verse perjudicados. En realidad, el régimen restauracionista promovía deliberadamente este tipo de alianzas con el fin de neutralizar la oposición y encauzarla por sus propios derroteros.

En la década de los años Noventa un nuevo actor político aparecería en la escena ciudadana: el catalanismo de signo conservador. Este rehusaría intervenir directamente en los comicios electorales, aunque no a ofrecer apoyo público y explícito a los candidatos de su preferencia, normalmente conservadores o carlistas. Como tampoco no dudaría en incidir sobre la opinión pública con un rotativo propio en el que expresaría, junto con su ideario político, su profunda aversión y rechazo a la política de la Restauración para convertirse en un invitado de piedra de los entresijos del poder local. Por otro lado, este catalanismo participaría directamente en la movilización de los ciudadanos mediante la organización de campañas en defensa de la lengua catalana, a favor del derecho a la autonomía de las últimas colonias de ultramar o su protagonismo indiscutible en el célebre *Tancament de Caixes*, para citar las más importantes.

El movimiento obrero organizado, así como el núcleo socialista, también se situaban en las antípodas del sistema o más claramente fuera de él, junto a los sectores republicanos que finalmente se decantarían por el abstencionismo electoral permanente. A pesar de no disponer de una investigación especializada sobre el movimiento obrero en la ciudad, sí que podemos intuir que el sindicalismo manresano estuvo muy influido por el socialismo, especialmente después de las huelgas de 1890. Efectivamente, a finales del siglo XIX, los socialistas manresanos realizaron auténticos esfuerzos de aproximación al mundo sindical en el que consiguieron contribuir decididamente a la reorganización de las sociedades de oficio y convencieron a los sindicatos sectoriales a reivindicar la jornada de 8 horas y a participar en las manifestaciones del primero de mayo. A nivel político,

por otra parte, seguramente se produciría un acercamiento entre el republicanismo que empezaba a liderar el abogado Maurici Fius i Palà hasta el punto que en 1899 era elegido un concejal de esta tendencia política. También y no por casualidad abundaron los calificativos de socialistas a Fius y sus acólitos.

De forma fragmentaria podemos tener una idea aproximada de cuál era la percepción que tenían las clases populares de la política a través de algunas piezas de literatura popular como poesías, romances, folletos y panfletos en los que se reflejaba una profunda aversión a la política de los caciques, en la que también incluían algunos procederes de los republicanos posibilistas. Somos conscientes del hecho que la integración política de las clases populares es uno de los fenómenos más difíciles de estudiar en todo enfoque que pretenda analizar el acceso a la democracia en las sociedades contemporáneas.

Conocemos sobradamente la proximidad que se producía entre las clases populares y las diferentes familias republicanas, y entre éstas y el movimiento obrero organizado. Compartían asimismo unos mismos espacios de sociabilidad y de recreo. Aun así las candidaturas republicanas casi no integraban candidatos obreros o dirigentes del movimiento obrero, a no ser que tuvieran un carácter meramente testimonial. Los republicanos mantenían contactos directos con los jefes sindicales, sobre todo con el sindicato mayoritario en el sector textil de Las Tres Clases de Vapor. Por otra parte, también es verdad que en el mundo de las clases populares habían los que votaban las candidaturas de derechas como carlistas y regionalistas.

La existencia de multitud de pequeños talleres e industrias de pequeñas proporciones, algunas de ellas auxiliares del sector textil y otras pertenecientes al mundo de las artes y de los oficios, impedía una estrategia de lucha obrera unitaria y cohesionada. El ámbito más proletarizado era el de la industria textil y éste estaba formado prioritariamente por mujeres, que luchaban de una forma anónima sosteniendo largos periodos de huelgas, pero con una presencia casi nula en las direcciones de los sindicatos. A nivel electoral, este hecho se traducía en una clara fragmentación del voto.

La decisiva coyuntura de fin de siglo: la descomposición del turno dinástico y la movilización política de las clases medias

En la determinante coyuntura del final del siglo XIX se forjaron las bases del cambio político que se iría materializando durante los dos primeros decenios del siglo XX. Este modelo de cambio se basaría en un bipartidismo republicano/regionalista; en la persistencia de las relaciones clientelares en la política local; en el progreso notable del voto verdad y con él de la autenticación del sufragio y de la política competitiva; en el protagonismo de los sectores católicos y regionalistas como desencade-

nantes de la descomposición del turno dinástico; y, finalmente, en la conversión del republicanismo en alternativa de gobierno. Entre 1899 y 1902, católicos, regionalistas y republicanos abanderaron la protesta de las clases productivas. Incluso en este ambiente de protesta y de movilización participó el clero más integrista que organizaba sus peroratas desde la prensa y el altar en contra de los gobiernos centrales que, según su parecer, cometían el inmenso error de tolerar las ideas más avanzadas del socialismo.

No obstante, esta estrategia que abrazó una parte considerable del clero manresano pronto demostró síntomas de agotamiento desde el momento que creaba desunión y desconcierto entre los católicos y de pasada desprestigiaba a la misma Iglesia. La decadencia de esta vía abrió paso a una táctica más moderada impulsada por unos sectores más amplios y heterogéneos y que empezaba a arropar la causa de la Lliga Regionalista, el partido del catalanismo conservador recientemente creado en Barcelona (1901) y que se convertiría con el paso del tiempo en el nuevo partido de orden. Por otro lado, los republicanos aprendieron una gran lección, la de que les era muy conveniente mantener buenas relaciones con el arcipreste de la ciudad para que tuviera controlada la acción moralizadora y politizada de los curas de las parroquias.

Por tanto, el despertar cívico de las clases medias y su politización en un sentido catalanista estuvo muy relacionado con la movilización del catolicismo político. Un rasgo que diferenciaría el modelo de cambio político manresano si lo comparamos con el de la ciudad de Barcelona, si bien al mismo tiempo lo aproximaría al que experimentaron otras ciudades como Vic, Vilanova i la Geltrú, Castelló de la Plana o Vitoria, entre otras¹³. Paralelamente los republicanos también participaron de esta intensa politización mediante la celebración de mítines a favor de la revisión de los procesos de Montjuïc o en su participación en el *Tancament de Caixes*¹⁴.

13. La vida política de la ciudad de Pamplona la estudia María del Mar Larraza en *Estudio de las bases sociales de los partidos políticos en Pamplona, 1890-1923* en S. Forner (coord.), *Democracia...*, op. cit., pp. 347-378; más recientemente en J. Varela Ortega (dir.), *El poder...*, op. cit., pp. 433-453. Para la ciudad de Vitoria, la monografía de Antonio Rivera *La ciudad levítica. Continuidad y cambio en una ciudad del interior (Vitoria, 1876-1936)*, Vitoria, Diputación Foral de Álaba, 1992. En el marco catalán, cfr. X. Tornafoch, *Catalanisme, carlisme i republicanisme a Vic (1899-1909)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 2002, y J. Garriga, *Granollers, caciquismo i fractura democràtica (1848-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 2003, entre algunos escasos ejemplos.

14. El *Tancament de Caixes* fue una revuelta que consistió en la oposición al pago de las contribuciones, una forma de repulsa de la política económica y fiscal de los Gobiernos de la Restauración. Por otra parte, significó la movilización política de las clases productivas, hasta el momento bastante alejadas de la vida política.

Incluso un político dinástico como el fabricante Lluís Vila i Miralles, jefe del partido conservador, fue uno de los instigadores de la Liga de Productores de la ciudad, fiel reflejo del proteccionismo económico tan necesario para la supervivencia de la economía catalana. Para unos y otros, la coyuntura de fin de siglo les sirvió como terreno de aprendizaje del peso y significado que más tarde tendría la opinión pública en la vida política local.

El acceso masivo de las clases medias se produjo pues a través de estos episodios de intensa politización. A diferencia de la primera etapa de la Restauración, estos episodios se convirtieron en una forma normal de expresión colectiva de las demandas y reivindicaciones de los ciudadanos. En efecto, durante los años del sufragio censitario la politización era sinónimo de luchas tribales entre los grupos políticos que tenían el privilegio de participar en el sistema y que se reflejaba fundamentalmente en la prensa. La calle todavía no era el ámbito de expresión de estas tensiones. Lo normal era la prohibición de manifestaciones que tendieran a criticar el orden establecido como por ejemplo el carnaval. De todas formas, esta ausencia de verdadera politización no significaba que no hubiera conflictos, aunque estos no repercutían en alterar una relativa estabilidad política.

Muchas veces se tiende a confundir politización con nacionalización de la vida política o con la irrupción de la cultura política estatal en el ámbito local. Incluso la nacionalización de la vida política se llega a identificar con interés por la política. En esta investigación hemos tenido la oportunidad de observar como el universo de la política abarcaba un terreno mucho más amplio que el estrecho y reducido marco de la vida política oficial de la Restauración. Durante los primeros años del nuevo régimen político, cuando finalizó la censura periodística la opinión pública se hacía eco de forma muy lejana de los verdaderos problemas de los ciudadanos y, la incidencia de esta opinión sobre el compás de la vida política era más bien débil.

Evidentemente el interés por la política no se agotaba con el interés que podían despertar de los debates de la política nacional en el marco local. Como sostiene Maurice Agulhon los caminos de la politización son muy variados¹⁵. De manera que la nacionalización de la vida política no fue la única vía de politización, aunque sí uno de los elementos inherentes al proceso de modernización política. Las leyes anticlericales de los gobiernos liberales, la ley de jurisdicciones, el cierre de las escuelas laicas suscitaban, entre otras cuestiones, vivas movilizaciones y la organización de mítines masivos. A pesar de todo, es cierto que nos hubiera gustado profundizar en el impacto que los principales acontecimientos que tenían lugar en

15. M. Agulhon, 1848. *Le suffrage universel et la politisations des campagnes françaises* reproducido en "Historie Vagabonde", Vol. III, Paris, Gallimard, 1996.

la política estatal producían en la vida política local. Así, sería interesante para futuras investigaciones estudiar, para poner un ejemplo, cómo se vivió la guerra de Cuba en la ciudad y cómo interfirió en la cultura política de los ciudadanos.

La aparición de las derechas y de las izquierdas: hacia un nuevo bipartidismo

Durante los primeros decenios del siglo XX, en la esfera del poder local se forjó un bipartidismo que enfrentaba en realidad dos bloques de poder muy diferenciados y que actuaban en política como portavoces de las derechas y de las izquierdas¹⁶. El bloque católico y regionalista estaba formado por fabricantes partidarios del paternalismo como forma de integración y de neutralización de las luchas sociales extendido en algunas fábricas de río y en las colonias textiles del Llobregat donde se prodigaba un auténtico paternalismo social. En este sector, figuraron el fabricante Fermí Roca i Coma, jefe del comité de Defensa Social y futuro miembro de la Unión Patriótica de Manresa, las familias carlistas de los Gomis y de los Vidal; grandes comerciantes como los Armengou; y los propietarios de tierras regadas por el canal de la Sequia. A escala electoral, este bloque estaba integrado por la Lliga Regionalista, los carlistas y el sector romanonista del partido liberal.

El otro bloque político que era el dinástico conservador actuaba como un poderoso grupo de presión en el que se integraban los intereses del sector textil (los Borrás, Gallifa, Vila, Pons i Enrich, etc.) y los de la electricidad. En este bloque se alinearon los republicanos liderados por el abogado y alcalde Maurici Fius i Palà. En el ámbito local, este bloque políticamente se expresaba como republicano y portador del mensaje de una izquierda reformista. En él también se sumó el grupúsculo jaumista del carlismo partidario de los requetés y de una acción más beligerante en la sociedad. Igualmente, por su parte el grueso de la jerarquía eclesíastica también consideraba como más políticamente correcto a este bloque de poder.

Más allá de la existencia de estos dos bloques de poder en rivalidad permanente, la vida política se nutrió, sobre todo a partir de la coyuntura de fin del siglo XIX, de un pluralismo político que expresaba intereses también de naturaleza colectiva, y no solo individual, y con ellos una visión de la sociedad manresana y del mundo también plurales. Este bipartidismo republicano/regionalista era expresión de unas alianzas estables que se

16. Una primera aproximación a este tema en A.F. Canales, X.Marcet y G. Rubí, *Formes i mecanismes de continuïtat del poder en l'espai local* in AA.VV., *Formes i relacions del poder local a l'època contemporània*, Barcelona, L'Avenç, 1995, pp. 87-114.

afianzaron en los albores del siglo XX. Contrariamente, con anterioridad y especialmente durante la década de los años noventa las alianzas entre grupos o facciones se habían construido con un carácter más táctico e inestable.

Este pluralismo político no solo se manifestaba en la creación de un sistema de partidos local, que la misma lógica del sistema electoral reconducía hacia un bipartidismo, sino también en la acusada fragmentación política que se observaba en el escenario local. Todas las tendencias políticas de la época estaban presentes. Todas se alimentaban de las tradiciones políticas que procedían del Sexenio Democrático, aunque una, la catalanista, acabaría cuajando en la vertiente de derechas, la Lliga Regionalista, y en la de izquierdas, con el republicanismo nacionalista. Paralelamente la existencia de estas tendencias había partido de los ejes de conflicto existentes en las democracias europeas y que han explicado los alineamientos electorales y la adscripción partidista, es decir, las fracturas social, religiosa y nacional, respectivamente¹⁷.

Pluralismo político, política competitiva y democracia imperfecta

La lenta consolidación de una política competitiva se tradujo en la práctica en la creación de un mercado electoral propio en el que diferentes partidos competían por la distribución del voto. Lo hacían intensificando los medios de propaganda a través de campañas electorales que consistían en mítines cada vez más concurridos y en los tradicionales canales de la demanda del voto puerta a puerta. La prensa continuó jugando un papel esencial como portavoz de los diferentes proyectos políticos y caja de resonancia de los debates de la política local. El voto auténtico, que ya tenía una presencia notable en la ciudad pero no en el distrito electoral, experimentó un avance muy considerable¹⁸. Naturalmente la comisión de fraude electoral progresivamente se hizo más complicada y sobre todo menos legitimada porque las fuerzas que competían entre sí eran de la oposición y su lema era la pureza del sufragio. La presencia de interventores en los colegios electorales y el control del censo contribuyeron por otra parte a este avance.

Aún así, a medida que el voto era más difícil de controlar por parte de las prácticas caciquiles recurrentes, sí que aumentó significativamente la compra de votos y especialmente la negociación del voto procedente de las

17. S.L. Lipset, S. Rokkan, *Party Systems and voter alignments: cross-national perspectives*, New-York, The Free, 1967.

18. El distrito electoral comprendía el partido judicial de Manresa, equiparable a la actual comarca del Bages, con la excepción de los municipios de Cardona y de Artés, respectivamente.

organizaciones de intereses. Junto a la persistencia del favor y de la preferencia, que discriminaba beneficios indivisibles de carácter público personalizándolos, de forma progresiva veremos consolidarse otro tipo de clientelismo de carácter transaccional, efímero y de baja fidelidad. Así en multiplicarse los votos se multiplicaban paralelamente los favores y la negociación a cambio de intereses puntuales o de la satisfacción de demandas determinadas. Esta manera de proceder tanto la utilizaban los regionalistas como los conservadores. Para todos ellos, sin diferencias, esta era una empresa política nueva.

La importante existencia de relaciones clientelares nos priva de poder hablar directamente de democracia de masas, aunque no de un estadio inmediatamente anterior a su advenimiento. La realización de campañas electorales de signo moderno al final del periodo y la celebración de mítines no fueron incompatibles con la continuidad del componente clientelar tanto individual como grupal. Por este motivo, era necesaria la articulación de una red social e institucional que proporcionara apoyos electorales, aunque el grueso de los votos había que renegociarlos de legislatura a legislatura. Probablemente las elecciones que comportaban menos trabajo a sus candidatos eran las provinciales, las cuales a lo largo del periodo considerado siguieron rigiéndose por los mismos procedimientos del pasado consistentes en pactar previamente los resultados.

En otro sentido, tampoco estamos frente a un tipo de clientelismo que podamos equiparar al actual clientelismo de partido o de masas. De todas formas, nos preguntamos hasta qué punto el componente clientelar, percibido como el elemento sombrío de la política, no ha desaparecido del todo en la política actual cuando esta es considerada netamente democrática. Lo corroboran los programas cada vez más simplificados que lanzan los partidos políticos, así como el contenido ideológico ha dejado paso a una concepción más mercantil del voto. No obstante, no podemos ignorar que los distritos uninominales como el de Manresa en aquella época, reforzados por un escrutinio mayoritario, tienden a favorecer una relación estrecha entre el diputado y sus electores, y por esta razón la inclinación a intercambiar votos por favores. Por otra parte, en las elecciones locales el conocimiento de los candidatos, en la mayoría de los casos residentes en los distritos por los que se presentaban, alimentaba por parte de los ciudadanos paralelamente el control individual y institucional del voto. Finalmente, sólo indicar que era muy rentable para una candidatura deslegitimar la contraria acusándola de haber cometido fraude y corrupción, cuando muchas veces estas acusaciones no se podían comprobar fácilmente.

Por su parte, los partidos tuvieron que adecuar sus estructuras organizativas a la captura masiva de votos. Para los partidos sociales o de arraigo popular, como carlistas y republicanos, y más tarde regionalistas, esta adaptación no fue demasiado problemática, acostumbrados como estaban a ofrecer, a través de sus respectivas redes de sociabilidad, una serie de ser-

vicios con los que se aseguraban una cierta fidelidad electoral y sobre todo la integración política de sus adeptos. Los regionalistas controlaban el voto de sus bases electorales mediante las entidades agrarias y las asociaciones religiosas como la influyente Academia de la Juventud Católica, aunque cada vez más a través de los espacios de sociabilidad propiamente catalanistas como el Orfeón Manresano o el Centro Excursionista de la Comarca del Bages, canteras los dos de dirigentes catalanistas.

Los partidos dinásticos respondieron de diferente manera a la desintegración del sistema de turno. Así, los dinásticos conservadores continuaron desempeñando el rol característico de los partidos de notables así como eran un grupo de presión, puesto que sus miembros eran empresarios con gran poder económico. Al mismo tiempo instrumentalizaron políticamente a los republicanos para llegar a través de ellos hasta el voto popular. Los liberales, muy divididos, optaron por favorecer la política posibilista del republicanismo reconvertido y cohesionado por Maurici Fius, o por intentar ocupar el espacio liberal y demócrata, reorganizándose. Este fue el caso del Círculo Liberal Popular, la fracción romanonista del partido liberal, aunque siempre actuó a nivel electoral como satélite de la Lliga Regionalista integrado en un mismo frente común. Ningún partido, si nos atendemos a los parámetros de la modernidad política, se convirtió plenamente en partido de masas. Solamente en partidos de afiliación indirecta, un estadio intermedio entre aquellos y los de notables, y uno, el republicano liderado por Fius, se aproximó a la tipología del partido de masas.

Unos políticos mucho más profesionalizados

El siglo XX también aportó novedades en cuanto se refiere al surgimiento de una clase política más profesionalizada y más inclinada a la gestión y a la resolución de los problemas colectivos, aunque, como sucedía en el siglo anterior, siguió siendo una expresión muy minoritaria y alejada de la composición sociológica de la ciudad. En realidad, los grandes fabricantes no empezaron a interesarse por el gobierno de la ciudad hasta los años noventa del siglo XIX, cuando relevaron, si bien tímidamente, a los grandes propietarios, los que tradicionalmente habían mandado en la ciudad. Aun así, no estuvieron nunca interesados en ejercer un cargo público con tanta responsabilidad como era el de alcalde, y preferían confiar en manos comisariales, generalmente abogados en ejercicio. De todas formas, el siglo XX confirmó el acceso al gobierno local de los comerciantes y de otras profesiones relacionadas con las clases medias, a pesar de que los sectores sociales mayoritarios, los populares, no tuvieron la misma oportunidad de acceder a la clase política.

Un ejemplo edificante de esta renovación sería el caso del político republicano Maurici Fius i Palà, que se convirtió en el portavoz de las izquier-

das que jugaban dentro del sistema¹⁹. Este inauguró un estilo de hacer política nuevo basado en la materialización de un programa de gobierno, algo impensable años atrás. Hubo diferencias sustanciales entre los modelos de gestión en el gobierno local entre las izquierdas y las derechas, así como la forma de abordar la cuestión social separaba unas y otras de forma significativa. Sin embargo, este abogado sería acusado de utilizar los votos de los obreros a cambio de promesas banales como la instauración, a cargo del municipio, de una pensión diaria para los mayores de 60 años.

Hemos intentado de averiguar cual fue el grado de profesionalización de esta clase política, así como su dedicación a los problemas y necesidades del distrito electoral, y en qué consistía su discurso político. Hasta la coyuntura finisecular los parlamentarios fueron diputados impuestos por el caciquismo provincial dirigido desde Barcelona. Por tanto, resiguiendo su actuación en el Congreso de Diputados hemos comprobado que trabajaban cuestiones que no afectaban directamente su distrito o que globalmente importaban al conjunto de los diputados catalanes como era por ejemplo la protección de los intereses económicos de Cataluña. Igualmente hemos constatado que se establecía una relación de conveniencia entre el diputado y el distrito, pero no de integración ni de apropiación de sus intereses. El político regionalista Leonci Soler i March fue el primer diputado que a partir de 1899 logró enfeudarse el distrito de Manresa.

La apropiación del distrito se hizo a lo largo de las primeras legislaturas del nuevo siglo hasta que el escaño pasó a manos de los dinásticos entre 1910 y 1916. Soler y March prefirió convertirse en senador como así fue. Seguramente había dilapidado una parte importante de su fortuna en esta aventura y desearía otro tipo de intervención en política mucho más relajada. Los conservadores tuvieron que trabajar incansablemente el distrito a fin de lograr el traspaso de lealtades hacia su proyecto político, aunque la Lliga conservaría el potencial de sus votantes. Mientras, se iba reproduciendo el bipartidismo regionalista/republicano en la esfera del gobierno local. Rechazando el ámbito de la representación parlamentaria a favor de los dinásticos conservadores, los republicanos conseguían el sueño de la república municipal.

Las limitaciones del cambio político: una democratización a medias

Al final del periodo, la vida política manresana había cambiado de tal forma que no era posible dar marcha atrás. Los cambios experimentados

19. Sobre esta figura política, es interesante consultar mi libro *Entre el vot...*, op. cit. y también, *Maurici Fius i Palà (1863-1920). Un polític republicà de la Catalunya de principi de segle* en *Profesor Nazario González. Una historia abierta*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona/Universitat de Barcelona, 1998, pp. 351-362.

eran irreversibles, a pesar de que los límites de la modernización se manifestarían en síntomas como el cansancio de los electores que progresivamente participarían menos. Pero también y de forma muy significativa en el comportamiento de los partidos políticos y en las actitudes de las elites de poder. El trasfondo de la crisis social que se inició a partir de 1917 sería un escenario poco propicio para el aprendizaje de las bondades del sufragio ni para el afianzamiento de la democracia. Por una parte, porque las clases obreras retiraron su apoyo incondicional al republicanismo y prefirieron instalarse en el apoliticismo. Por otra, porque los republicanos, una vez desvinculados de la causa de las clases proletarias y habiendo perdido a su líder, Fius i Palà en 1920, se vieron embargados por la desorientación y el desconcierto. En realidad, su proyecto político había tocado fondo. Desde 1915, la alianza con los republicanos nacionalistas había demostrado ser muy rentable para sus intereses electorales, si bien a la vez ponía de manifiesto que el republicanismo si quería sobrevivir tendría que tener acento catalanista. De ahí, el giro experimentado hacia la defensa de la autonomía de Cataluña, algo inimaginable durante la coyuntura de Solidaridad Catalana, cuando los fiuistas fueron de los pocos republicanos que se declararon antisolidarios.

Las derechas también acusaron su propia crisis. En las elecciones municipales de 1922 por primera vez se presentaba una candidatura íntegramente formada por los hombres de la Lliga, mientras sus correligionarios preferieron figurar en solitario en una candidatura formada por carlistas y exregionalistas que, a pesar de todo, tampoco triunfaría. No obstante, los verdaderos enemigos habían surgido por su derecha con la aparición de la plataforma de la Unión Monárquica Nacional, el último canto del cisne de unos partidos dinásticos que en Cataluña ya no disfrutaban de ningún resquicio de credibilidad. Esta plataforma hizo lo posible para avanzar terreno en aquellos municipios disgustados con la gestión del diputado regionalista. Aunque también la Lliga tuvo que luchar con sus enemigos internos cuando las juventudes nacionalistas se alegraban de la aparición de un nuevo partido, Acció Catalana, situado más a la izquierda, en las últimas elecciones del periodo estudiado.

El golpe de estado de Miguel Primo de Rivera en 1923, en medio de una profunda crisis social y política, a parte de evidenciar una solución claramente autoritaria, paralizaría un realineamiento de las fuerzas políticas que ya estaba anunciando de alguna manera el sistema de partidos que se consolidaría con la Segunda República. Es verdad que la democracia de masas aun no había hecho acto de presencia, pero también lo es que durante los dos primeros decenios del siglo XX se había producido un proceso irreversible de cambio político que conduciría inexorablemente hacia la democracia republicana a principio de los años treinta.

Unas transformaciones que se desarrollaron a pesar de la inexistencia de una voluntad clara de democratización del sistema político manifesta-

do por sus elites dirigentes. Simplemente porque la sociedad estaba cambiando y las formas de ejercicio del poder y los estilos de hacer política también y los existentes como canales de representación no eran los adecuados. Achacar toda la responsabilidad a unas elites que tenían patrimonializado el Estado y que por esta razón no deseaban introducir ninguna reforma que discutiera esta preeminencia nos parece desproporcionado²⁰. Porque estamos atribuyendo a estas elites demasiado protagonismo en un proceso de cambio político causado por un haz complejo de factores. El proyecto político de Cánovas del Castillo no había contemplado nunca la incorporación de la dimensión democrática a un régimen que se deseaba de corte eminentemente liberal. La reintroducción del sufragio universal obedeció a una vieja aspiración de los sectores más liberales del sistema. Ciertamente, su recuperación supuso una mayor oportunidad para las oposiciones de expresión y de representación políticas, aunque no la panacea de la democratización del sistema político.

La actuación de estos partidos situados al margen del sistema tampoco fue un claro acicate de la regeneración del sistema. Se adaptaron a unas reglas de juego que favorecían la política caciquil y aprovecharon los pocos indicios de apertura del sistema y sobre todo su desintegración para avanzar y consolidarse. Pero no se les podía pedir más. Fueron portavoces de una sociedad que progresivamente iba articulando sus intereses y se convertía en más plural. Al mismo tiempo, estos partidos se consolidaron de una forma rotunda en aquellos distritos en que los partidos dinásticos perdieron el control político ya desde principios del siglo XX. Este fue el caso del distrito de Manresa. Razón de más para estudiar en esta ciudad y distrito las transformaciones que estaba sufriendo el universo de la política en una etapa de transición de la era de los notables a la de las masas.

20. En este sentido, resulta muy interesante seguir el debate existente en la historiografía española de los últimos años a partir de los trabajos siguientes: M. Cabrera (dir.), *Con luz y taquígrafos. El parlamento en la Restauración (1913-1923)*, Madrid, Taurus, 1998; y de T. Carnero, *Democratización limitada y deterioro político en España, 1874-1930* en S. Forner (coord.), *Democracia...* op. cit., pp. 203-239, y *El lento avance de la democracia* en M. C. Romeo, I. Saz (eds.), *El siglo XX. Historiografía e historia*, València, Universitat de València, 2002, pp. 167-196.

HISTORIA DEL PRESENTE

Director: Abdón Mateos (UNED)

N. 6, 2005

Expediente “La política exterior al final del franquismo”

Encarna Lemus y Rosa Pardo, *Introducción*

Rosa Pardo, *EE.UU y el tardofranquismo: las relaciones bilaterales durante la presidencia Nixon*

Ricardo Martín de la Guardia y Guillermo Pérez, *Bajo la influencia de Mercurio: España y la Europa del Este en los últimos años del franquismo*

Encarna Lemus, *Las posiciones francesas ante la desaparición de Franco y el establecimiento de la monarquía*

Antonio Moreno, *La crisis de 1975 en las relaciones España-CEE: el papel de la cooperación política europea*

Montserrat Huguet, *España y el Mediterráneo en los años setenta*

Egohistoria

Abdón Mateos, *La construcción de la historia contemporánea como ciencia social. Conversación con Julio Aróstegui*

El pasado del presente

Enrique Moradiellos, *Usos y abusos de la historia: apuntes sobre el caso de la guerra civil*

Historiografía

Claudio Natoli, *El fascismo y el antifascismo en la historiografía y en la esfera pública de la Italia Republicana*

Miscelánea

Antonio Lardín, *La acción clandestina comunista en Cataluña durante el primer franquismo (1939-1958)*

Zira Boz, *Pasión, muerte y glorificación de José Antonio Primo de Rivera*

Asociación Historiadores del Presente, c/ La Cerca, 10 – 40160
Torrecaballeros (Segovia), España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es;
www.historiadelpresente.com

EL REPUBLICANISMO LIBERAL ESPAÑOL: LIBERTAD, DEMOCRACIA Y ASOCIACIÓN EN EL PENSAMIENTO REPUBLICANO DEL SIGLO XIX

Antonio Rivera García

En este artículo me voy a centrar en el pensamiento republicano español desarrollado durante esos aproximadamente veinticinco años que van desde 1849 hasta 1874. Comenzamos en 1849 porque un año después de la gran revolución del siglo se funda el Partido Demócrata que, hasta la constitución ya en el sexenio del Partido Republicano Federal, recogerá prácticamente a todos los republicanos. Y terminamos en 1874 porque es el año en que cae la I República después de una muy breve y convulsa existencia. A partir de entonces, con la Restauración alfonsina, entra en declive este pensamiento hasta que surja, ya en el siglo XX, una nueva generación de republicanos.

Voy a detenerme en las obras teóricas de los republicanos o demócratas y no tanto en la historia de sus partidos. Reconozco, al repasar la obra de estos viejos republicanos, encontrarme más cerca de Azaña que de las burlas que dirigía contra ellos el moderado Rico y Amat en su *Diccionario de los políticos* de 1855. Éste llamaba *demócrata* al «político que no manda ni tiene destino», al que

hace alarde de su llaneza y desaseo personal; fuma cigarro puro, cuando lo tiene, y gasta barba larga y bastón gordo [...] Su natural prurito, su constante deseo [...] es hablar mal de la aristocracia y humillar e insultar si puede a algún noble. Cuando pasa un coche atropellando al pueblo, que es su ídolo, enarbola su grueso bastón y da palos al cochero, no porque atropella, si no porque lleva dentro a un conde o a un marqués¹.

1. J. Rico y Amat, *Diccionario de los políticos, o verdadero sentido de las voces y frases más usuales entre los mismos*, Madrid, Imprenta de F. Andrés y Compañía, 1855, pp. 141-142.

Y al republicano, que dice apoyarse en el Evangelio y quiere «redimir a la nación de la esclavitud del demonio de la monarquía», le advierte que «no olvide que al Redentor del mundo a quien él dice que toma por modelo, lo crucificaron. Bastante — concluye — le queremos decir con ese recuerdo»². Si no les crucificaron, es verdad que tuvieron que sufrir exilios que, por otra parte, les sirvió para conocer bien el pensamiento liberal y socialista europeo. Azaña, en su *¡Todavía el 98!*, pensaba con razón que la generación republicana de la segunda mitad del siglo XIX aprendió de los Michelet, Proudhon, Mill, etc. mucho más para la regeneración de España que si hubiesen, como los «casticistas» Costa, Picavea o Mallada, «pescado cangrejos en el Duero»³.

I. LIBERTAD

1. *Republicanism federal: la última fase del liberalismo radical*

Defenderé en este artículo que el republicanismo del siglo XIX, el de los hombres de la democracia, y, en especial, de sus tres más importantes representantes, Fernando Garrido, Francisco Pi y Margall y Emilio Castelar, es ante todo liberal. El credo republicano de este período siempre parte de la soberanía individual, esto es, del carácter absoluto e ilegislable de los derechos individuales, a menudo llamados libertades y derechos políticos para distinguirlos de los derechos económicos. Ello no obsta para que, luego, los republicanos sean los que defiendan con más encono los principios republicanos, y, en concreto, la democracia o autogobierno del pueblo, los deberes públicos de la ciudadanía y la capacidad o juicio de ésta para discriminar las cuestiones políticas. La distinción que hace Pocock entre el paradigma republicano y el jurídico-liberal, entre el lenguaje de la virtud y el de los derechos o iusnaturalista, no sirve para comprender a los republicanos españoles, pero tampoco al republicano por excelencia del XIX, a Mazzini, al hombre, que según Castelar, era el “jefe de la revolución europea”, y que, por ello, debemos tener en cuenta para calibrar la originalidad de los españoles. Estos republicanos como intentaré demostrar, intentan conciliar ambas tradiciones, la republicana y liberal, y por esta razón creo conveniente aplicarles la etiqueta de *republicanismo liberal*.

Decía Castelar en un discurso del sexenio, ya en representación del Partido Republicano Federal, «somos la tradición liberal», «somos la continuación de todas las tradiciones liberales» españolas, desde la del 12 hasta

2. Ivi, pp. 298-299.

3. M. Azaña, *¡Todavía el 98!*, en id., *Plumas y palabras*, Barcelona, Crítica, 1990, p. 183.

la iniciada con la revolución de septiembre del 1869, ya que «todos estos esfuerzos que se dirigían hacia la monarquía constitucional, tarde o temprano se convertían en esfuerzos favorables a la república»⁴. Como todos los liberales de la época, los republicanos creían en el carácter ineluctable del progreso, cuya meta consistía en hacer realidad la idea de humanidad, y que implicaba, en un plano negativo, la destrucción de las monarquías. En el fondo, la monarquía constitucional del XIX era sobre todo, y durante algunos momentos del sexenio nada más que eso, el símbolo de las fuerzas contrarias a la universalización del credo liberal de los derechos individuales, y, sólo en segundo lugar, el símbolo de la centralización. Pero el progreso también implicaba, en el plano político, la lucha por extender la idea federal hasta la unión de todas las naciones, y, en el plano social, la emancipación de las clases trabajadoras.

En estos dos últimos puntos, en la cuestión federal y social, se halla la clave para comprender el *radicalismo* liberal de los republicanos españoles. Es verdad que también los progresistas eran firmes defensores de los derechos individuales y se oponían al concepto de libertad católica de los moderados, la cual, en lugar de ser una facultad de hacer, un derecho, coincidía con el *libre albedrío*, esto es, con el deber moral o la potencia de todos los hombres para obedecer o desobedecer la ley natural. Pero, en contraste con el progresismo, el republicanismo más avanzado de este período adopta como principal objetivo político la federación y la desaparición de las diferencias entre las clases. En relación con la cuestión social, eran estas diferencias de clase las que impedían la fusión de todas ellas y la constitución de un pueblo, *il popolo* de Mazzini, que debía abarcar a la universalidad de los individuos. Sólo entonces, cuando el pueblo estuviera compuesto por todos y cada uno de los individuos, podía ser aceptable — como señalaba Pi y Margall — la ficción jurídico-política de la soberanía popular; o en otras palabras, se podía conciliar soberanía individual y soberanía nacional. Todo ello implicaba necesariamente emancipar al proletariado que, sin educación y sin apenas tiempo debido a su embrutecedor trabajo, difícilmente podía ejercer los derechos políticos. Se comprende así por qué hasta la consolidación de la I Internacional la historia de la democracia, del republicanismo liberal europeo y español, sigue un camino paralelo a la historia del socialismo y del movimiento obrero; por qué, por ejemplo, hasta la década de los Setenta periódicos proletarios de Barcelona, como *El obrero*, seguían literalmente las consignas demócratas; o por qué cuando se funda la AIT «los dirigentes sindicales de Londres estaban más interesados en las ideas de Mazzini que en el socialismo de Marx»⁵. No obstan-

4. E. Castelar, *Discursos parlamentarios*, Madrid, Congreso de los Diputados, 2003, p. 592.

5. G. Lichtheim, *Breve historia del socialismo*, Barcelona, Altaya, 1998, p. 211.

te, el republicanismo se irá separando del socialismo por su defensa de la reforma paulatina de la cuestión social y la oposición al enfrentamiento violento entre las clases. La solución armónica entre capital y trabajo, en lugar de la lucha de clases, era el objetivo de los republicanos. A este respecto Mazzini decía que «el más grave de los delitos sociales» es «una guerra civil entre clase y clase»⁶. Un poco más adelante me referiré a la discusión que, en torno al socialismo, se suscitó dentro del Partido Demócrata en la España de la década de los Sesenta. En cualquier caso, se trataba de un socialismo muy liberal, pues el de los republicanos siempre fue contrario a cualquier forma de comunismo o colectivismo y aspiraba a que la intervención del Estado en la cuestión social fuera cada vez menor.

2. La defensa de los derechos individuales

En la exposición del pensamiento liberal de los republicanos españoles forzosamente hemos de comenzar explicando qué entendían por derechos individuales. Una de las mejores exposiciones del credo liberal de la democracia (republicanismo y democracia son sinónimos en esta época), lo encontramos en el escrito, entre el panfleto y el catecismo republicano, de 1855 *La república democrática federal y universal*. Este texto, con prólogo de Castelar, salió de la pluma de Fernando Garrido, el más socialista de los republicanos, y estaba dedicado a las clases productoras, al proletariado. El análisis de este folleto demuestra que no tenía razón el progresista Carlos Rubio cuando decía que el programa de la democracia era una mera copia del de su partido⁷.

Todos los seguidores de la *democracia* en España van a sostener que los derechos individuales son, en primer lugar, universales o iguales a cada uno. En segundo lugar, son absolutos, pues no «tienen más restricción que el respeto del derecho de otro», y, por tanto, ilegislables, es decir, no pueden ser regulados o limitados por el Estado, el cual debe conformarse con garantizar a todos los ciudadanos la satisfacción y práctica de todos sus derechos. Tales libertades — decía Castelar en uno de sus discursos parlamentarios — «son superiores y anteriores a todas las Constituciones, pues las Constituciones se fundan en ellas»⁸. Se trata, en suma, de la base normativa de toda ley fundamental. Los derechos individuales son, en tercer lugar, naturales porque se derivan de las facultades humanas de pensar,

6. G. Mazzini, *Los deberes del hombre*, en id. *Pensamientos sobre la democracia en Europa y otros escritos*, Madrid, Madrid, 2004, p. 229.

7. Castelar publica en 1858 *La fórmula del progreso* (Madrid, A. de San Martín), obra a la que contesta Carlos Rubio en 1859 con su *Teoría del progreso* (Madrid, Imprenta de Manuel Rojas).

8. E. Castelar, *Discursos parlamentarios*, cit., p. 175.

querer, sentir, etc. Mazzini decía a este respecto que el fin de la humanidad «implicaba el desarrollo libre y progresivo de todas las facultades que Dios ha puesto en germen en su creación»⁹.

3. *Los derechos derivados de la libertad*

Pi y Margall reduce todas las libertades o derechos a dos: la de emisión y aplicación del pensamiento. Garrido, por su parte, agrupa en el citado texto los derechos en torno a los tres principios revolucionarios, libertad, igualdad y fraternidad. Porque el hombre es libre posee los derechos de libre examen, que abarca los de libertad de cultos, de enseñanza y de imprenta u opinión, y el derecho de la libertad de acción, que incluye la libertad de reunión, asociación, industria y comercio.

Como es sabido, los republicanos se destacaron por defender la libertad de cultos, cuya más famosa expresión es el conocido discurso de Castelar de 12 de abril de 1869 dirigido contra el carlista Manterola; discurso inmortalizado por Galdós en su *España sin rey* y que acababa con la oposición entre el gran Dios del Sinaí, el Dios del Estado y del poder, y el humilde Dios del Calvario. Los republicanos defendieron también la completa separación de Estado e Iglesia católica, y, frente a los demás partidos liberales, se opusieron a que el Estado siguiera financiando el culto católico¹⁰. Desde este punto de vista, si había algo que criticar a los patriotas del 12, a los autores de la constitución más liberal del siglo, aparte de no haber aprovechado la ausencia del rey para instaurar una república federal, era aquel artículo que declaraba como religión de la nación española el catolicismo romano, aunque, según Pi y Margall «en el fondo de su conciencia eran tan impíos como los representantes de la Convención francesa»¹¹, ya que hasta entonces no se había llegado tan lejos en la destrucción del principio de autoridad que, como bien sabía Feuerbach¹², constituye la clave del catolicismo.

Todo ello no impide que Garrido y Castelar, como el propio Mazzini, fueran unos firmes defensores del cristianismo, aunque no de la institución

9. G. Mazzini, op. cit., p. 230.

10. El artículo 21 de la Constitución del 69 establecía: «La Nación se obliga a mantener el culto y los ministros de la religión católica». En los dos siguientes párrafos de este artículo se reconocía «el ejercicio público o privado de cualquiera otro culto» a extranjeros y españoles.

11. F. Pi y Margall, *La reacción y la revolución*, Barcelona, Anthropos, 1982, p. 227.

12. Feuerbach decía que el republicanismo debía hacer en el ámbito político lo que había hecho el protestantismo en el religioso: acabar con el “catolicismo político”, esto es, con el principio de autoridad. Cfr. J.C. Monod, *La querelle de la sécularisation. Théologie politique et philosophies de l'histoire de Hegel à Blumenberg*, Paris, Vrin, 2002, p. 68.

eclesiástica católica. Garrido incluso dirá que mientras las monarquías son paganas, la república democrática, federal y universal es la única verdadera institución cristiana porque en ella los grandes principios morales del Evangelio, la libertad, igualdad y fraternidad, se convierten en dogma, en base de todos los derechos y leyes¹³. Por eso concluye que «ser republicano es ser cristiano en la verdadera acepción de la palabra»¹⁴. Para comprender esta afirmación resulta preciso no olvidar que los republicanos piensan en la religión pura del Evangelio, en una confesión interior o sin institución: la religión — escribe Garrido — dejará de ser con la llegada del sistema republicano «una institución social, un oficio mundano, para volver a adquirir un carácter esencialmente espiritual, relación misteriosa entre la conciencia y Dios»¹⁵. La opinión del “panteísta” Pi y Margall es más secularizadora, no le basta con transferir a las instituciones políticas o sociales los principios evangélicos, sino que desea una verdadera emancipación del cristianismo. Ahora bien, respeta la libertad de cultos y, frente a la tradición católica, ensalza al Lutero que predica el libre examen como uno de los primeros hitos de la revolución moderna¹⁶. Como se puede observar, la concepción de la religión como un fenómeno interior y la defensa del libre examen nos acercan más al protestantismo que al catolicismo. Incluso para combatir al clero católico, que defiende — en palabras de Garrido — el despotismo y sostiene a las aristocracias y jerarquías, Mazzini, cuya educación materna jansenista concuerda con la obsesión anti-jesuita de gran parte de los republicanos¹⁷, llegará a defender el sacerdocio universal, sin duda uno de los puntos cardinales del protestantismo¹⁸. Mazzini, como los españoles Garrido o Castelar, estaba convencido de que el progreso en la cuestión religiosa conducía a un progreso en la vida civil, y que, por tanto, la lucha por la igualdad en el terreno religioso, una de cuyas principales manifestaciones era el sacerdocio universal, contribuía a la construcción del *popolo*, en el que todos eran ciudadanos sin ninguna otra distinción.

13. F. Garrido, *La república democrática federal universal*, en J.J. Trías y A. Elorza, *Federalismo y Reforma Social en España*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1975, p. 392.

14. Ivi, p. 393.

15. Ivi, p. 405.

16. F. Pi y Margall, op. cit., p. 164.

17. Esta obsesión alcanza su cénit con el libro de F. Garrido sobre la educación jesuita titulado *¡Pobres jesuitas!*, Madrid, Imprenta Calle Mendizábal, 1881.

18. «Debemos — escribía el republicano italiano en *Los deberes del hombre* — a esos mártires y a los que les precedieron [como Huss] el hecho de hoy saber que no existe casta privilegiada entre Dios y los hombres; que los mejores en virtud y sabiduría de cosas divinas y humanas pueden y deben aconsejarnos [...] pero sin monopolio de poder o supremacía de clase; y que el derecho de comunión [sin distinción entre eclesiásticos y laicos] es igual para todos» (G. Mazzini, op. cit., p. 321).

La libertad de imprenta o de opinión fue la otra libertad en la que los republicanos siempre fueron los campeones del liberalismo, hasta el extremo de que, según el Pi y Margall de *La Reacción y la Revolución*, cuando todo hombre goza de libertad para defenderse públicamente ya no cabe hablar de los delitos de injuria y calumnia¹⁹. Los republicanos, cuyo único dogma era la libertad o derechos individuales, defendían la expresión de cualquier idea, por muy alejada que estuviera de su ideario. Así, los mejores hombres de la democracia, Garrido, Castelar, Pi y Salmerón, intervinieron, en uno de los más famosos debates parlamentarios del sexenio, a favor de la legalidad de la Internacional, aunque todos ellos consideraran erróneo el medio del colectivismo para alcanzar la emancipación de la clase obrera.

II. DEMOCRACIA

4. *Derechos derivados de la igualdad: las bases de la democracia federal*

El principio de la igualdad contiene los derechos más políticos, los que caracterizan a la democracia federal. Por un lado, tenemos los que permiten la intervención directa en la administración pública: el sufragio universal, o la capacidad de todos para nombrar los representantes y para cambiarlos cuando se estime oportuno, y el derecho a sancionar o aprobar las leyes elaboradas por las instituciones representativas. Aunque la mayoría de los republicanos se contentan con la democracia representativa, para Garrido no es suficiente el sufragio universal y defiende el derecho del pueblo a sancionar los proyectos de ley y acuerdos discutidos por sus representantes. Garrido añadía que bastaban dos horas de cada día festivo para que los ciudadanos ejercieran este derecho. Además, sin esta facultad, la soberanía sólo residiría en la ciudadanía en el momento de elegir a los representantes. Por otro lado, tenemos los derechos que permiten a todo individuo ser juzgado por sus iguales, esto es, la institución del jurado y el derecho de libre defensa.

Lo más interesante son las reflexiones, profundamente republicanas, sobre los derechos de participación política, esto es, sobre aquellos que hacen realidad la soberanía nacional o el autogobierno republicano. En el caso de los derechos políticos nos encontramos ante fines de la humanidad, derechos derivados de facultades naturales, del hecho de que el hombre es por naturaleza un ser social, de que es — como decía Castelar — «individuo y sociedad al mismo tiempo»²⁰; pero estos fines son, al mismo,

19. F. Pi y Margall, op. cit., pp. 220-221.

20. E. Castelar, *Discursos parlamentarios*, cit., p. 229.

los únicos medios para asegurar cualquier otro derecho y libertad del hombre. Esta era la razón por la que, según nuestros republicanos, no había ninguna contradicción entre la soberanía individual, origen de todo el derecho, y la soberanía nacional, la garantía de todo derecho. Es más, si la soberanía del pueblo, la igualdad, no se derivara de la del individuo, de la libertad o del pacto entre soberanos, no tendría ninguna justificación el sufragio universal. Evidentemente, la derecha, empezando por el carlista Manterola, no comprendía las bases federales de este pensamiento — la asociación de soberanos — y consideraba absurda la idea de una soberanía, la del pueblo, compatible o *restringida* por otra, la del individuo²¹. Para Castelar, evitar toda contradicción entre la soberanía nacional e individual, entre la igualdad democrática y la libertad, el sufragio universal y los derechos individuales, era el mayor de los retos de la doctrina constitucional. Ello exigía responder, como, en su opinión, habían hecho Humboldt y Stuart Mill, acerca de los límites del Estado. Sólo así se podía evitar los males de la Revolución francesa, la cual a menudo había antepuesto la soberanía nacional a la defensa de los derechos individuales²².

En contraste con la república unitaria de los jacobinos, sólo la república federal resultaba compatible con la soberanía individual, con el respeto de los derechos del hombre. La república federal se basaba en el principio filosófico, tantas veces enunciado por Pi, de la “unidad en la variedad”, el cual establece que los diversos grupos humanos, en virtud de la inflexible ley del progreso, aspiran de forma gradual a la unidad, y reconoce, al mismo tiempo, las particularidades históricas de las diversas regiones o nacionalidades: usos, lenguas, religiones, etc. Asimismo la república federal se construía sobre los principios políticos del pacto, del libre consentimiento de los sujetos soberanos federados, y de la división de poderes entre las diversas administraciones, desde la municipal a la universal. Siguiendo una larga tradición ilustrada, para Garrido, la idea de federación era propia de las repúblicas, mientras que la de imperio de los tronos. Una república unitaria suponía para ellos una contradicción en los términos, y cuando se imponía siempre acababa en el despotismo, como demostraba la historia de Francia con sus dos Napoleones.

No obstante, es cierto que en España había republicanos unitarios. En Europa lo había sido Mazzini, quien, en oposición a Proudhon, sólo reconocía la libertad del municipio y la unidad de la patria, rechazando todas las demás divisiones por ser contrarias a la tradición nacional italiana. En España, la polémica más sonada entre republicanos unitarios y federales fue motivada a raíz de la famosa declaración de la prensa republicana de 7 de mayo de 1870, redactada por el jefe de la fracción unitaria, Sánchez

21. Ivi, p. 148.

22. Ivi, p. 219.

Ruano, y firmada por casi todos los periódicos republicanos, como *La Discusión*, *El Pueblo*, *la Igualdad*, etc. Los unitarios sólo querían una mera descentralización y consideraban indestructible la unidad nacional española. Por el contrario, el pactismo federal, en buena lógica, siempre dejaba libertad a las partes federadas para su separación, de modo que la nación podía ser disuelta por la voluntad de los pueblos que la constituían, si bien confiaban en que el principio federal no sólo acabaría con los separatismos, sino que incluso podría hacer posible la unión ibérica con Portugal²³.

Por otra parte, la democracia siempre tenía que responder a la acusación del atraso del pueblo, o, más en concreto, de que la clase proletaria no estaba preparada para tanta libertad. Acusación lanzada por los moderados o los denominados “doctrinarios”, término que englobaba en aquel momento a todos los enemigos del movimiento europeo de la democracia. Por ejemplo, Rico y Amat define el sufragio universal como «un batiburrillo político que se asemeja algo a la verdadera voluntad nacional, pero que dista mucho de serlo», pues los electores no pueden representar la voluntad de la nación mientras no gocen de independencia; y «¿puede tener voluntad propia un jornalero que depende del que le proporciona trabajo?», «¿puede natural y lógicamente ser independiente y libre la necesidad?». «El sufragio universal es otro anzuelo de algunos políticos para pescar simpatías en las clases proletarias». Mas «con los adelantos políticos — concluye Rico — no pueden comer los que son pobres, y el día que estén en ayunas cambiarán por un pedazo de pan el sufragio universal y la Constitución más democrática»²⁴.

Desde la tradición del republicanismo clásico o del humanismo cívico, con su insistencia en la propiedad como condición inexcusable para el *vivere civile*, difícilmente se puede contestar a este argumento de la falta de independencia. Pi y Margall llamaba insensatos a quienes pretendían limitar el sufragio a los que tenían determinadas carreras o disfrutaban de una cierta renta, «como si la independencia — protestaba — y la capacidad fueren hoy susceptibles de medida», «como si muchas artes mecánicas» no exigiesen mayor número de facultades intelectuales que las denominadas profesiones sabias, o como si el dinero fuese la mejor vara para medir la independencia²⁵. Garrido, si bien insistía, como Mazzini, en la necesidad de instrucción del pueblo para que adquiriera conciencia de sus derechos, consideraba que era un sofisma decir que el pueblo no estaba preparado

23. El 10 de mayo un manifiesto firmado por Pi, quien también lo había redactado, Castelar y Figueras proclamaba que la declaración de la prensa no recogía el programa del Partido Republicano Federal, y que el directorio nombrado por la asamblea general del partido se mostraba favorable a la república federal.

24. J. Rico y Amat, op. cit., pp. 307-308.

25. F. Pi y Margall, op. cit., pp. 199-200.

para juzgar o «discernir las instituciones que le conviene»²⁶. «Para el bien y para lo bueno todos estamos preparados. El hombre más ignorante — escribía en el folleto de 1855 — prefiere el gobierno más barato y que respete más su libertad de pensar y de obrar, a un gobierno que se entrometa en todos sus actos y fiscalice sus palabras y acciones»²⁷. Garrido estaba convencido de que hasta el más humilde aldeano, si se le presentaban los problemas políticos y económicos con claridad, estaba en condiciones de dar una respuesta sensata.

Pero la réplica más liberal a la falta de preparación del pueblo para la república la encontramos en Enrique Vera y González, el magnífico hagiógrafo de Pi y Margall, quien reflexiona en los siguientes términos sobre uno de los principales tópicos de la literatura republicana, la virtud civil. En su opinión, constituía un error suponer que para sostener una república el pueblo necesitaba poseer «virtudes sobrehumanas, abnegación a toda prueba, austeridad de costumbres y profundo conocimiento de los deberes y derechos políticos: basta sencillamente con que los ciudadanos respeten las leyes, y no es pequeña garantía de este respeto» el que todos hayan contribuido a su formación y puedan reformarlas cuando «lo juzguen conveniente». Pero tampoco es necesario la virtud universal porque en todas las sociedades hay una mayoría de personas honradas. Por todo ello no es difícil concluir que «la mejor preparación de un pueblo para la libertad, es la libertad misma». Pasa a continuación a criticar las virtudes republicanas de los antiguos, especialmente de los griegos. Para ellos, el organismo social lo era todo, el individuo una sobra sin personalidad ni derecho, pues «no concebían al hombre como la única fuente legítima de la soberanía y del derecho; establecían entre la sociedad y el individuo una relación absurda, suponiendo aquella superior y anterior». «Hoy — agrega Vera — por fortuna [...] se considera al *interés personal* como la primera y más legítima base de los grandes hechos, y nada pierde seguramente la sociedad con la aceptación de esta doctrina, eje del mundo económico»²⁸. Vera, muy crítico por lo demás con la economía política liberal, con esta defensa del interés personal se muestra fiel al republicanismo federal pimargalliano que, con su fórmula de autonomía y pacto, de soberanía individual y de origen contractual de todas las asociaciones políticas, desde el municipio al Estado, se halla más cerca del liberalismo que del anarquismo.

26. F. Garrido, op. cit., p. 400.

27. Ivi, p. 388.

28. E. Vera y González, *Pi y Margall y la política contemporánea*, Tomo I, Barcelona, Evaristo Ullastres Editor, 1886, pp. 456-459.

5. *La virtud republicana: los deberes del hombre*

Esta exaltación del interés personal no significa que falte en los republicanos una seria reflexión sobre la virtud civil y sobre los deberes de los ciudadanos. El mismo Garrido, después de exponer los derechos, menciona tales deberes. En concreto, el de contribuir a las cargas sociales o gastos públicos en proporción a la riqueza de cada uno; el deber de defender los derechos de sus conciudadanos y de la sociedad cuando estuvieran amenazados; el deber de respetar las leyes y los administradores o representantes; e incluso el deber de practicar las virtudes sociales. Pero mientras los derechos del hombre son absolutos, los deberes del hombre con la sociedad, con el Estado, son relativos o condicionales, pues dependen de que éste no sea despótico, de que respete los derechos individuales²⁹. Es más, contra tal Estado, se dispone de un derecho adicional, el derecho de insurrección que legitima la revolución violenta.

Al mismo tiempo los republicanos españoles reflexionan sobre el deber moral, que ya no es condicional como los deberes sociales anteriormente citados, de luchar por la idea de progreso de la humanidad, y, por ello, de luchar por la liberación nacional y la emancipación de la clase trabajadora. Más allá del antecedente del católico liberal Lamennais, cuya obra *Palabras de un creyente* era muy elogiada por los republicanos, Mazzini, que tanto influye sobre Castelar y Garrido y cuya obra más famosa se titula precisamente *Los deberes del hombre*, es quien más se distingue en esta lucha y quien más critica el egoísmo de la clase media que, una vez ha alcanzado sus derechos, ya no está dispuesta a seguir luchando, a sacrificarse, por la emancipación de las clases bajas. Para el italiano, deber y religión, *popolo* y Dios, estaban íntimamente unidos. Opinaba que el origen del deber de sacrificarse por el bien común no debe buscarse en la subjetiva conciencia individual sino en la ley de Dios, cuyo carácter intersubjetivo se debe a que su contenido coincide con el “consenso de la humanidad”, o, lo que es lo mismo, coincide con el conocimiento de la histórica ley del progreso y de las necesidades actuales de los hombres. Sostenía Mazzini que todos nuestros deberes se deducen del consenso de la humanidad en armonía con nuestra conciencia³⁰. Especial relevancia tiene este consenso, ya que, en cierto modo, sigue la tradición kantiana que identifica el deber republicano con el punto de vista cosmopolita, con el que tiene en cuenta a toda la humanidad y sus fines, principalmente el progreso y la paz. Pi y Margall, aunque a diferencia de Garrido y Castelar ya no considere necesarias las creencias religiosas, también habla de la idea imperiosa del deber, de la ley moral del espíritu que nos obliga a considerar como fin a la humanidad,

29. F. Garrido, op. cit., pp. 380-381.

30. G. Mazzini, op. cit., p. 253.

cuya ley es el progreso o la mejora constante del individuo y de la especie, etc.³¹.

Los republicanos, no obstante, siempre insisten en que los deberes de fraternidad deben ser más sagrados para las clases medias, para las “clases acomodadas”, que para el pueblo trabajador o las clases pobres: «emancipada por las revoluciones, ilustrada y enriquecida por la libertad, encaramadas en el poder en hombros del pueblo, la clase media — leemos en el folleto *La revolución democrática federal universal* — tiene el deber de terminar la lucha [por el progreso y la paz perpetua] conforme a los principios revolucionarios y a la libertad de que ha nacido»³². Garrido, cuyo lenguaje republicano aparece contaminado como el de Mazzini por continuas referencias religiosas, profetiza que, la clase media, si abandona “la santa causa del pueblo”, pagará más tarde ella y sus hijos los servicios prestados a la reacción con una revolución violenta que les hará perder todo cuando tienen³³.

III. ASOCIACIÓN

6. *La cuestión social*

Hemos analizado los derechos relacionados con la libertad y la igualdad, nos falta aún hablar de los derivados del principio de fraternidad. Según Garrido son todos aquellos que se encuentran en la base del derecho de subsistencia o de autoconservación: derecho a la asistencia, a la instrucción, al trabajo y a la propiedad. Derechos que, a su vez, se corresponden con deberes contraídos por la sociedad con el individuo. En su obra de 1855, no asevera todavía que el único remedio a la cuestión social consista en la desaparición de las clases a través de la asociación cooperativa de trabajadores. Garrido — como afirmarán más tarde los individualistas de la democracia — se limita a confiar en la eficacia de la extensión de los derechos políticos a las clases trabajadoras: «la completa libertad política, la práctica de los derechos individuales, transformarán indudablemente las

31. F. Pi y Margall, op. cit., pp. 226 y 240.

32. F. Garrido, op. cit., p. 409.

33. Ivi, p. 373. En parecidos términos se expresaba en febrero de 1872 la comisión, constituida entre otros por Pi y Castelar, del Partido Republicano Federal encargada de elaborar un dictamen sobre las bases económico-sociales para mejorar la condición de las clases jornaleras. Decían que las reformas sociales se acelerarían si las clases acomodadas salieran de su “inmoral egoísmo” y adoptaran una nueva moral, basada en el sentimiento de nuestra propia dignidad y en el sentimiento de la humanidad, de forma que hiciese prevalecer «el interés de todos sobre el de cada individuo». Cfr. E. Vera y González, *Pi y Margall y la política contemporánea*, Tomo II, Barcelona, Evaristo Ullastres Editor, 1886, p. 299.

leyes y condiciones que hoy rigen las relaciones entre el trabajo y el capital, concluyendo por trocar sus luchas en acuerdo y armonía»³⁴. Sólo entonces la propiedad, nos advierte el socialista español, «perderá gran parte de su importancia, ya que el trabajo será bien retribuido y conducirá a los ciudadanos al bienestar y a las comodidades» que hasta ese momento gozaban exclusivamente los propietarios y especuladores³⁵.

La cuestión social, junto al problema del federalismo y del derecho de insurrección, fue uno de los temas que mayor debate y desunión (entre “benévolo” e “intransigentes”) motivó dentro del Partido Demócrata y de su heredero, el Partido Republicano Federal, si bien los mejores representantes de lo que he denominado republicanismo liberal, Pi, Garrido y Castelar, coincidían en su defensa de la asociación, de la república federal y del derecho de insurrección en las situaciones de falta de libertad. No obstante, la acusación de desunión o de anarquía dirigida a la democracia o al partido demócrata por sus enemigos, desde los moderados a los progresistas, fue una constante de la historia del republicanismo español y europeo³⁶.

Veamos para terminar los principales episodios del debate que acerca de la cuestión social se suscitó entre los demócratas.

7. *La polémica entre individualistas y socialistas dentro del Partido Demócrata*

El primer episodio del debate entre individualistas y socialistas tuvo lugar en el año 1860. Todo comienza cuando la revista “La Razón” acusa de socialista al programa demócrata que figura en la cabecera de “La Discusión”. José María Orense, perteneciente al sector más individualista de la democracia, niega tal acusación, en una serie de cartas enviadas a “La Razón”, con los siguientes argumentos: socialismo y democracia son incompatibles; del ideario de las escuelas socialistas francesas, sólo debe admitirse las escuelas profesionales y la enseñanza primaria pagada por el Estado; y, además, supone un grave peligro para la unidad del partido que Fernando Garrido y otros demócratas se llamen a sí mismos socialistas³⁷. Tras estas declaraciones interviene el sector socialista del partido y se ini-

34. F. Garrido, op. cit., p. 396.

35. Ivi, p. 397.

36. El propio Mazzini, en el año 1846, reconocía este defecto cuando expresaba que «somos creyentes sin un templo», pues la anarquía, la falta de un consenso en los principios, la existencia de innumerables proyectos y puntos de vista, es lo que prevalece en el círculo de los «apóstoles de la democracia» (G. Mazzini, *Pensamientos sobre la democracia en Europa*, en id., *Pensamientos...*, cit., p. 10).

37. A. Eiras Roel, *El partido demócrata español (1849-1868)*, Madrid, Rialp, 1961, p. 256.

cia el debate. Lo más interesante de éste se encuentra en los artículos de Garrido, quien, en primer lugar, sostenía que todos los *socialistas* eran demócratas porque querían la emancipación del proletariado a través de la práctica de los derechos políticos, y, en especial, del derecho de asociación. En segundo lugar, los socialistas no eran centralizadores, no pretendían la intervención estatal en todos los asuntos económicos, es decir, no deseaban «la absorción del individuo por la masa y que todo emane del Estado»³⁸. En tercer lugar, era falso, como alegaba Orense, que la división de demócratas y socialistas fuera necesaria para atraerse a una parte de la clase media que rechazaba los excesos del socialismo. Por el contrario, toda la burguesía era consciente de que el socialismo había penetrado a través de la doctrina democrática de los derechos individuales, de manera que la única manera de captar a la clase media consistía en convencerla de que «con la libertad el socialismo no es temible»³⁹. Por último, alegaba que los derechos individuales eran el único dogma indiscutible de la democracia, y que debía respetarse las diferentes opiniones, sobre todo las relativas a la cuestión económica, que existieran acerca de las consecuencias, instituciones y medios imprescindibles para hacer realidad tales derechos⁴⁰. El debate terminó con una solución de compromiso, con el documento denominado *Declaración de los Treinta*, firmado por individualistas, como Orense o García Ruiz, y socialistas, como Pi — quien a su vez fue el promotor de esta solución — y Roque Barcia. En cierto modo, el documento coincidía con el último argumento de Garrido, pues en él se podía leer:

Los que suscriben declaran que consideran como demócratas, indistintamente, a todos aquellos que, cualesquiera que sean sus opiniones en filosofía y cuestiones económicas y sociales, profesen en política el principio de la personalidad humana o de las libertades individuales, absolutas e ilegislables, y el del sufragio universal, así como los demás principios políticos fundamentales consignados en el programa democrático⁴¹.

El debate volvería a reabrirse en 1864. En su primera fase se enfrentaron los periódicos “La Discusión” y “La Democracia”, y, en especial, sus directores, el socialista Pi y Margall y el, por aquel entonces, individualista Castelar. El principal tema de la discusión giraba alrededor del derecho de propiedad. Sostenía Pi y Margall que la propiedad sobre los frutos del trabajo, incluso sobre los de la tierra, es sagrada e inviolable, pero la propiedad de la tierra misma resulta condicional o sometida a la soberanía del

38. F. Garrido, *Carta al marqués de Albaida*, “La Discusión”, 7 de noviembre de 1860, en *La federación y el socialismo*, Barcelona, Labor, 1975, p. 246.

39. Ivi, p. 248.

40. Ivi, p. 243.

41. A. Eiras Roel, op. cit., p. 257.

pueblo. Alegaba Pi que esta tesis formaba parte de la tradición liberal, pues la denominada desamortización de los bienes de la Iglesia había sido en realidad una expropiación que demostraba la subordinación de la propiedad a los intereses colectivos. Insistía también el autor de “La Reacción” y “La Revolución” en que este “socialismo liberal” estaba muy alejado del comunismo: el objetivo era la extensión, la generalización, de la propiedad, no su abolición. Más tarde, en 1871, cuando se suscite en el Parlamento el debate sobre la legalidad de la Internacional, volverá a reiterar su desacuerdo con el medio de la propiedad colectiva para conseguir el fin de la emancipación del proletario. No obstante, consideraba inaceptable la tesis de Martínez Alonso, para quien la defensa del comunismo resultaba contraria a la moral pública, y, en consecuencia, era motivo suficiente para ilegalizar la AIT. Aunque los hechos posteriores demostrarían lo contrario, en 1871 seguía creyendo Pi y Margall que la Internacional deseaba fundamentalmente la generalización o reparto de la propiedad entre todos los individuos. Objetivo que, en su opinión, no podía parecer inmoral a las clases medias, pues la burguesía siempre había considerado a la propiedad «el complemento de la personalidad humana», «la base *sine qua non* de la independencia de la familia»⁴².

Pero volvamos al 1864. Castelar replicó a Pi subrayando las diferencias entre la democracia, que no quería la intervención estatal en los asuntos económicos, y el socialismo, así como el carácter absoluto de todo tipo de propiedad. En apoyo de sus tesis, citaba a toda una serie de liberales y republicanos que se habían mostrado contrarios al socialismo de los Saint-Simon, Fourier, Owen, Cabet, Considérant o Proudhon. Entre ellos citaba a Tocqueville, Quinet, Michelet, Victor Hugo, y sobre todo, Mazzini⁴³. ¿Pero qué opinaba realmente el italiano, “el jefe de la revolución europea”, sobre la propiedad? Pues la verdad es que en la década de los 1860 se encontraba más cerca del socialismo liberal de un Garrido que del individualismo que todo lo fiaba en la libertad económica. Ciertamente, Mazzini se oponía al comunismo: juzgaba la abolición de la propiedad contraria a la ley de progreso, la cual consiste en el desarrollo de los elementos consustanciales a la naturaleza humana, religión, libertad, asociación y propie-

42. E. Vera y González, *Pi y Margall...*, Tomo II, cit., p. 266. En realidad, Pi y Margall conecta con Proudhon porque éste, a diferencia de Bakunin, todavía cree en la familia, y, por tanto, no lleva el anarquismo hasta el final. Schmitt lo expresa muy bien: «Proudhon se movía aún dentro de la tradición moral antigua; su ideal era la familia monógama, basada a ultranza en la *patria potestas*, en abierta contradicción con el anarquismo consecuente [...] Sólo con los rusos, con Bakunin, aparecerá el enemigo real de todos los conceptos tradicionales de la cultura de Europa occidental. Proudhon y Sorel son [...] aún ‘romanos’, y no anarquistas como los rusos» (C. Schmitt, *Sobre Parlamentarismo*, Madrid, Tecnos, 1990, p. 89).

43. E. Vera y González, *Pi y Margall...*, Tomo I, cit., p. 733.

dad. Esta última, la propiedad, era eterna en tanto representaba el trabajo con el que el individuo desarrolla las fuerzas productivas de la naturaleza. Por tanto, Mazzini sacralizaba la propiedad procedente de los frutos del trabajo. La tesis de que el progreso implicaba un cambio en los modos de regular la propiedad, el hecho de que en sus días estuviera mal constituida y fuera preciso reformarla, no significaba su abolición. Pero las reformas que propone Mazzini sobre la propiedad son muy “socialistas”: primero, se debía respetar el principio de que sólo el trabajo hace legítima la propiedad; segundo, los frutos del trabajo debían estar mejor repartidos, es decir, se debía aspirar a una remuneración más equitativa entre el capitalista y el obrero; tercero, se debía cambiar el sistema impositivo para que el obrero pudiera ahorrar y adquirir propiedad; y, por último, en la línea de la democracia, se debía suprimir los privilegios políticos del propietario, el sufragio censitario, de forma que también el obrero pudiera contribuir a la obra legislativa⁴⁴.

La segunda fase de la discusión del 1864 enfrentó sobre todo al actual director de “La Discusión”, Pi y Margall, con su fundador, Rivero, el cual ya se había opuesto al nombramiento del primero al frente del periódico, y ahora mostraba su descontento con la deriva socialista de la línea editorial en dos cartas enviadas los días 24 y 25 del mes de mayo. En ellas negaba, como ya había hecho Orense en el 1860, que fuera socialista el programa demócrata de “La Discusión”, cuyos dogmas principales eran los derechos individuales y la reforma del Estado hasta reducir sus competencias a sólo dos, la administración de justicia y los medios imprescindibles para mantener unidos varios pueblos bajo una misma nacionalidad. Ahora bien, reconocía Rivero, quien será durante el sexenio el más destacado de los *cimbrios*, de los demócratas que acepten la monarquía, que esa reforma del Estado debía ser gradual. Por eso, el Estado no podía abandonar la instrucción, la beneficencia y las obras públicas hasta que no tuviera la seguridad de que estas funciones eran ejercidas por la sociedad. Pi contestó que el programa de “La Discusión”, e incluso el propio Rivero, siempre habían sido socialistas, aun sin saberlo, pues los demócratas de la corriente contraria al individualismo también querían en el futuro reducir el papel del Estado al mínimo, si bien el organismo político no podía limitarse todavía a ser simple garante del derecho, por lo menos hasta que la libertad absoluta en el campo económico no supusiera un perjuicio para los más débiles. Pi y Margall llegaba a decir incluso en uno de sus artículos que, en el tema de la educación, Rivero se excedía en su socialismo, pues se trataba de condicionar las libertades económicas, las relaciones creadas por la propiedad, el trabajo y el cambio, pero no las referidas a la emisión y

44. G. Mazzini, *Los deberes del hombre*, cit., pp. 336-337.

propaganda del pensamiento, como la educación, que son lo más individual que hay en el hombre⁴⁵.

La discusión del 1864 fue diluyéndose con el paso de las semanas, fundamentalmente porque Castelar y “La Democracia” empezaron a hacer algunas concesiones y a negar que quisieran la ruptura entre socialistas e individualistas. Es preciso tener en cuenta que en años sucesivos Castelar fue aproximándose cada vez más al socialismo asociacionista de un Garrido y que, tras la Gloriosa, reconocerá, como el resto de los republicanos federales, la realidad de la sociedad y de los derechos sociales. Estos cambios explican por qué Castelar era criticado por carecer de fuertes convicciones, por ser muy impresionable y fácil de convencer, e incluso, debido a sus vaivenes ideológicos, tampoco faltaban las acusaciones de *doctrinario*.

Garrido, cuando haga balance de las discusiones del 1860 y del 1864, concluirá que «más que sobre el socialismo», los debates habían «girado sobre la intervención del gobierno en la reforma social». Pero esto era, a su juicio, una cuestión secundaria que no debía ser causa de desunión entre los demócratas. Los socialistas — aseguraba Garrido — reconocen que sin la intervención del gobierno, a través de las asociaciones cooperativas de trabajadores, «la solución al problema social puede dar pasos gigantescos»⁴⁶. Y es que el socialismo de los republicanos españoles era ante todo un asociacionismo, en cuya definición, aparte de Mazzini, influyeron los franceses Fourier y Proudhon. La asociación, por aquel entonces, se convirtió en el punto de convergencia de la democracia, el socialismo utópico y el anarquismo.

8. La teoría de la asociación

El principio de la asociación, de la mutualidad o de la federación, tan elástico que podía aplicarse a cualquier esfera, desde la económica hasta la política, aparecía como la principal respuesta de la democracia a la cuestión social. Se trataba de una alternativa tanto al socialismo comunista que abogaba por la abolición de la propiedad privada, como a la derecha del liberalismo que entonces era conocida como la escuela de los “economistas políticos”. La libertad de industria y comercio que éstos propugnaban resultaba insuficiente, según los republicanos, para lograr emancipar al proletariado de la tiranía del capital. En todo caso, tales libertades servían para aumentar la producción, no para hacer más equitativa su distribución.

45. E. Vera y González, *Pi y Margall...*, Tomo I, cit., p. 746.

46. F. Garrido, *Consideraciones sobre las asociaciones obreras de producción y consumo y su porvenir*, en id., *La federación y el socialismo*, cit., p. 176.

Además, según Mazzini, los economistas políticos apartaban el capital de su verdadero fin económico, de su expansión mediante la circulación, al inmovilizarlo en manos de unos pocos. Ni el italiano ni el propio Garrido, quien tras su experiencia con los pioneros de Rochdale se convertirá en el republicano español que ofrezca la teoría de la asociación más elaborada, querían dejar de ser liberales. El español decía incluso que la libertad era la regla principal para distinguir las buenas asociaciones, las cooperativas, de las malas, las comunistas: «toda asociación — escribía en su texto de 1857, *Breves consideraciones sobre el principio de asociación* — que absorbe, que suprime al individuo, que necesita sacrificar la parte al todo, es anti-social, anti-humanitaria»⁴⁷. Y Mazzini comentaba que eran asociaciones libres, voluntarias y no sometidas al despotismo del Estado⁴⁸.

Garrido hablaba de tres tipos de asociación. La más importante era la asociación de trabajadores o de productores⁴⁹, el único medio que tenían los trabajadores para conquistar los instrumentos de trabajo, concluir el monopolio del capital y suprimir las clases. La segunda asociación era la de consumidores, cuyo objetivo era evitar los fraudes y monopolios comerciales. Y, en tercer lugar, proponía las asociaciones de crédito para asegurar los préstamos baratos y suprimir la usura. Otros, como el Pi y Margall más influido por Proudhon, querían más bien que fueran bancos nacionales los encargados de promover, mediante créditos baratos, la formación de las sociedades de productores y consumidores. Los republicanos pensaban que, al desarrollarse de forma gradual el principio de asociación que tomaba a los frutos del trabajo asociado como la única base legítima de la propiedad, la clase obrera podría ascender al nivel de la clase media, y que, de este modo, con la unión de capital y trabajo en las mismas manos, desaparecerían en el futuro las diferencias entre las clases sociales, o tendría lugar — como escribía Garrido — «la fusión de las clases en un común interés o en una común cultura»⁵⁰.

Garrido proponía en el escrito citado toda una serie de reglas generales para implantar las asociaciones de producción y consumo⁵¹, las cuales son

47. F. Garrido, *Breves consideraciones sobre el principio de asociación*, en id., *La federación y el socialismo*, cit., p. 161.

48. G. Mazzini, *Los deberes del hombre*, cit., p. 342.

49. «Fernando Garrido da una relación copiosa de estas asociaciones, establecidas principalmente en Cataluña y Andalucía, y nos atestigua que existían poblaciones, como Jerez de la Frontera, en que llegó a haber un centenar de estas sociedades obreras. Oradores republicanos, como Roberto Robert, ensalzan en las Cortes la finalidad de estas asociaciones. Periódicos republicano-socialistas u obreristas extienden la corriente por todo el país [...] *La República, La Justicia Social y El Proletariado*. Al calor e estas asociaciones, y al amparo de las libertades de reunión y asociación, tardan poco en hacer acto de presencia en España los primeros brotes de la Internacional y del anarquismo reactivado» (E. Roel, op. cit., p. 393).

50. F. Garrido, *Consideraciones sobre las asociaciones...*, cit., p. 168.

51. Ivi, pp. 172 ss.

muy parecidas a las que establecía Mazzini en su obra *Los deberes del hombre*. Entre ellas cabe citar la oposición a que las sociedades tuvieran obreros asalariados, pues nada justificaba que todo nuevo trabajador no participara en los beneficios producidos por los trabajos en los que tomara parte; la igualdad de todos los asociados en la elección de los administradores, o sea, todos debían tener un voto con independencia del número de acciones o capital que poseyeran; libertad del socio para retirarse; retribución para todos igual a las necesidades de la vida; reparto de los beneficios según la cantidad y la calidad del trabajo de cada uno, etc. Garrido agregaba que las asociaciones de productores y consumidores, cuyos iniciadores fueran trabajadores, no debían rechazar a personas de las clases medias y acomodadas, pues el objeto del principio de asociación no era dividir, sino fundir todas las clases en una sola. Sobre el capital inicial para la fundación de estas asociaciones, Mazzini señalaba que la primera fuente procedía de los ahorros, del espíritu de sacrificio, del obrero. Pero este deber no disminuía el de los hombres ricos y el de las clases medias, quienes debían ayudar a la emancipación del proletariado mediante la fundación de Bancos que concedieran créditos a las asociaciones de trabajadores, o a través del reparto de los beneficios empresariales con sus obreros⁵².

El asociacionismo de Garrido supone una síntesis del pensamiento de Giuseppe Mazzini⁵³ y de Charles Fourier, y ello a pesar de que el italiano rechazaba la obra del francés. Mazzini consideraba al derecho de asociación tan sagrado como la religión, ya que desarrollaba el proyecto divino o, lo que es lo mismo, la ley del progreso que había de conducir a la igualdad y comunión de todos los hombres. Esta fe en la humanidad, en su proyecto común, Mazzini la echaba de menos en Fourier. Aunque elogiaba la crítica del francés a la economía política liberal y juzgaba digno de estudio su organización, basada en la asociación, de los trabajadores agrícolas, industriales y domésticos, rechazaba su teoría porque partía de la naturaleza pasional del hombre y tenía como único fin la felicidad de los individuos por medio de la reforma industrial, y no por medio de la idea de humanidad, o sea, a través de la reforma moral o de la educación en los deberes sociales. Para Mazzini, Fourier era demasiado individualista, y por eso «terminó por ver en este mundo sólo al individuo, por adorar sólo la libertad»⁵⁴. En cualquier caso, en Garrido, quien fue amigo de fourieristas tan

52. G. Mazzini, *Los deberes del hombre*, cit., p. 347.

53. Garrido incorpora en el prólogo a la tercera edición de *El socialismo y la Democracia ante sus adversarios* una carta de Mazzini.

54. G. Mazzini, *Pensamientos sobre la democracia en Europa*, cit., p. 60. La influencia del fourierismo en España fue muy fuerte. Hasta el punto de que el Partido Demócrata, cuando deber constituirse en sociedad secreta (finales del 1857 o 1858) por la persecución del gobierno moderado, combina el carbonarismo con el fourierismo. En concreto, la dirección tenía la estructura de un Falansterio. Cfr. A. Eiras Roel, op. cit., p. 238, y A. Elorza (ed.), *El fourierismo en España*, Madrid, Ediciones de la Revista del Trabajo, 1975.

destacados como Victor Considérant, nunca encontramos una crítica parecida a la del italiano.

9. *La solución armónica del republicanismo: el socialismo liberal o la armonía entre individuo y sociedad*

El asociacionismo de los republicanos españoles constituye una especie de *socialismo liberal* que pretende armonizar individuo y sociedad, naturaleza individual y social del hombre, libertad e igualdad. Vera escribe, por ejemplo, que «está muy generalizada la creencia de que Pi es socialista cuando realmente sus ideas son armónicas». Lo mismo podría decirse de los otros republicanos federales: lejos de pensar en la revolución y en la quimérica igualdad de fortunas del comunismo, que, como decía Garrido, niega la propiedad y, con ella, la familia, deseaban la reforma gradual de la cuestión social mediante el principio de la libre asociación cooperativa y la ayuda de leyes civiles y económicas, esto es, por el mutuo concurso de ciudadano y Estado.

Esta solución armónica de los republicanos también suponía afirmar la íntima unión entre revolución política y social. En primer lugar, el progreso político era insatisfactorio cuando no se traducía en progreso social. Por este motivo comentaba Garrido que los derechos políticos o individuales debían armonizarse con los derechos sociales pensados sobre todo para las clases trabajadoras⁵⁵. Y Mazzini agregaba que el progreso político, si no se correspondía con el progreso social o la mejora de las clases más pobres, resultaba inmoral y violaba el proyecto divino de alcanzar la igualdad de todos los hombres⁵⁶. En segundo lugar, tampoco se podía separar, como hacía el socialismo utópico francés y el anarquismo y más tarde hará la Internacional, la cuestión social de la política. Para los republicanos, era falso que la emancipación social se produjera con independencia de cuál fuera el gobierno o sistema político: sin democracia, sin libertad política, tampoco había emancipación social⁵⁷.

Por supuesto el bakunismo que penetra en España después de 1870 no compartía este punto de vista armónico. También en los años setenta del siglo XX, los historiadores marxistas o influidos por Marx, criticarán este armonicismo republicano⁵⁸ — que, por otra parte, era compartido por el li-

55. F. Garrido, *Planteamiento del problema social*, en id., *La federación y el socialismo*, cit., p. 136.

56. G. Mazzini, *Los deberes del hombre*, cit., p. 327.

57. Ivi, p. 359.

58. Sirva de ejemplo el texto de A. Elorza *Asociación y reforma social en España (1840-1868)*, en J.J. Trias, A. Elorza, *Federalismo y Reforma Social en España*, cit., pp. 244 ss.

beralismo krausista — porque se trataba de una ideología integradora que impedía a la clase obrera la toma de conciencia de las contradicciones capitalistas. Desde este enfoque, la democracia cometía el error de anteponer el cooperativismo y la quimérica fusión de todas las clases, el hermanamiento entre capital y trabajo, a la lucha de clases. Pero no debemos olvidar que todavía en el año 1871, Ruiz Zorrilla, al subir al poder, recibe del Consejo federal de la región española de la Internacional una carta-manifiesto en la que, bajo el lema «no más derechos sin deberes; no más deberes sin derechos», se abogaba por una sola clase, la de los productores libres o trabajadores asociados, y por el camino de la propaganda y la activa discusión, en lugar de las revoluciones políticas y los desórdenes⁵⁹. Probablemente era el último acto de la unión que, durante una buena parte del siglo XIX, se había producido entre el movimiento obrero y la democracia. Desde entonces, otros partidos y asociaciones, a la izquierda del republicanismo liberal, serán los que monopolicen la lucha por la emancipación de las clases productoras.

59. E. Vera y González, *Pi y Margall...*, Tomo II, cit., pp. 241-242.

ITALIA CONTEMPORANEA

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Numero 245, dicembre 2006

Studi e ricerche

Maria Ferretti, *La memoria spezzata. La Russia e la guerra*

Agostino Giovagnoli, *L'Africa nella "geopolitica" di Pio XI*

Marina Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*

Note e discussioni

Frédéric Le Moal, *Gli intellettuali franco-italiani e la Jugoslavia. Propaganda e dibattiti 1914-1918*

Bartolo Gariglio, *Piero Gobetti nella memoria degli amici*

Tra fonti e ricerca

Eva Dorigo, *Benito Mussolini maestro a Tolmezzo*

Note a convegni

Filippo Carlà, *"We shall not cease from exploration"*

Rassegna bibliografica

Indice dell'annata 2006

LA PROPAGANDA TURÍSTICA GUBERNAMENTAL EN ESPAÑA. INICIOS Y PRIMERA UTILIZACIÓN DEL CINE (1928-1931)

María Antonia Paz

1. *Introducción*

La dictadura de Primo de Rivera quiso hacer del turismo una actividad económica importante, una fuente de ingresos nacional, siguiendo el modelo de otros países europeos. En este empeño las dificultades eran numerosas, pero lo que más preocupaba en esos momentos, por sus repercusiones políticas, era la pésima imagen que de España se tenía en el extranjero: suciedad, pobreza y malas infraestructuras en todos los órdenes.

Para cambiar esta imagen, el gobierno decidió — entre otras medidas — impulsar la producción de películas de promoción turística a través del Patronato Nacional de Turismo. El cine era ya un medio de comunicación, que llegaba a todo tipo de personas, independientemente de su cultura, rango social y nacionalidad. Además su impacto en el público parecía demostrado por su eficacia propagandística durante la Primera Guerra Mundial.

Esta investigación pretende mostrar cómo se organizó el plan de desarrollo de la actividad turística en España durante estos años. Se prestará especial atención a sus dimensiones comunicativas, en concreto a los mensajes que se construyeron y difundieron a través de un medio de comunicación concreto: el cine informativo. No hay estudios anteriores que aborden esta cuestión y menos aún desde este punto de vista. Se utilizan fuentes de diversa naturaleza: archivos gubernamentales (Archivo General de la Administración) que dan cuenta de toda la gestión y desarrollo de estas actividades; material fílmico — las películas conservadas en Filmoteca española — y prensa de la época, para confrontar con la versión oficial.

Así se da cuenta de la imagen de España que se quiere difundir, a partir del análisis de los contenidos de las películas documentales realizadas

con fines turísticos: lugares, aspectos y actividades que se presentan para motivar a los potenciales turistas extranjeros.

Se descubren las paradojas de la política turística española de entonces. Por una parte, se da una cierta tendencia a la modernidad y al progreso; pero, por otra, la mentalidad tradicional de la sociedad española y la escasa inversión económica limitan la eficacia de estas acciones. Así, se intenta desarrollar una campaña novedosa, a través de un medio de comunicación moderno — el cine — pero no se establecen prioridades estratégicas, ni se buscan nuevas fórmulas que definan un modelo turístico. De otro lado, parece que los gestores del turismo español de entonces pensaban que la modernidad del medio aseguraba la eficacia del plan. Pero sin tradición documental previa las películas españolas de propaganda turística no aportaron novedades ni desde el punto de vista cinematográfico ni desde el punto de vista del contenido: consolidan sencillamente los viejos estereotipos que identifican a España con el sol, la alegría y la fiesta de Andalucía.

2. *De la Comisaría Regia al Patronato Nacional de Turismo*

En el periodo de entreguerras las actividades turísticas experimentan un importante desarrollo en Europa. España ya había vislumbrado las posibilidades del sector unos años antes. Se iniciaron algunas actividades: ediciones sobre la cultura artística española, catálogos y guías que daban cuenta de itinerarios, tarifas de ferrocarriles y hospedajes. Por fin en 1911 se creó la Comisaría Regia de Turismo destinada a encauzar esta actividad en España.

Esta fue la primera organización oficial dedicada al desarrollo del turismo y de la divulgación de la cultura artística popular¹ en España. Aunque promocionaba las bellezas naturales, paisajes y clima en el extranjero, se dedicó sobre todo a conservar y exhibir el patrimonio artístico. Se pretendía una imagen positiva del país asociada a la idea de cultura.

Las medidas de la Comisaría Regia se orientan a los turistas extranjeros: apenas se tiene en cuenta a los nacionales, prácticamente inexistentes². Se contemplan tres tipos de visitantes: el viajero, el sabio y el artista. El primero se entiende que viaja por curiosidad y los otros para “investigar”. A todos se les ofrece lo mismo: “datos precisos de las riquezas que España atesora”. La gestión de la Comisaría, durante sus diecisiete años de exis-

1. Real Decreto de 19 de junio de 1911.

2. El turismo nacional era sólo importante porque una elite pasaba largas temporadas en la costa vasca, durante el verano y el otoño. J. Walton, *The waters of San Sebastián: therapy, health, pleasure and identity, 1840-1936*, en Susan C. Anderson and Bruce H. Tabb (eds.), *Water, leisure and culture: European historical perspectives*, Oxford, Berg, 2002, 37-52.

tencia, estuvo muy limitada por la escasez de recursos. De entrada, careció de presupuesto oficial y de plantilla fija.

Tras la Primera Guerra Mundial, que paralizó las actividades turísticas, éstas se revitalizaron. El modelo que se adoptó en España, se inspiró en los de Francia e Italia. El turismo comenzó a entenderse como una actividad amplia, cuya repercusión podía llegar al ámbito político, social y cultural. También la comunicación y, más en concreto la publicidad, experimentan cambios decisivos. La Comisaría Regia se limitó a mostrar la *España pintoresca*, que será fundamental para definir la oferta turística española en los años sucesivos.

La nueva concepción del turismo, como industria básica en España, llevó a la creación del Patronato Nacional de Turismo. Se creó en 1928, durante la Dictadura de Primo de Rivera, para responder a las exigencias de los nuevos tiempos e incorporar a España a “las grandes naciones turísticas del mundo”³.

A diferencia de la Comisaría, el Patronato dispuso de presupuesto⁴. También sus atribuciones se concretaron. En primer lugar, la preparación de España para el turismo. En segundo, dirigir la propaganda que lo estimulara. Ya se habla de turismo interior y extranjero y, por tanto, de una propaganda interior y exterior.

El primer objetivo del Patronato fue hacer entender a los españoles “la importancia económica y política” del turismo. Este empeño manifiesta la escasa importancia que se atribuía al sector turístico en desarrollo del país.

El segundo aspecto — la propaganda — se considera imprescindible. Respecto al exterior, se ve la necesidad de elaborar un plan metódico, amplio, diferente según el país y adaptado a las características del receptor. En el caso del turismo nacional, sólo hay una estrategia: despertar la curiosidad de los españoles por conocer y estudiar su propia Patria.

La tipología de los turistas es similar a la de la Comisaría — el viajero curioso y el erudito — pero con objetivos muy ambiciosos: «hay que lograr que España sea visitada por *masas* de turistas que de año en año vayan en aumento...»⁵.

El Patronato recibió la consigna gubernamental de planificar una propaganda «de un apoliticismo absoluto, que debe encontrar en todo momento motivos para exaltar todo lo que a España se refiere, ya que no pueden

3. Se crea por el Real Decreto de 25 de abril de 1928.

4. Los ingresos procedían del Seguro Obligatorio de Viajeros por Ferrocarril que garantizaban el pago de intereses y amortización de un empréstito de 25 millones de pesetas, contratado en enero de 1929, empréstito que forma parte de la prestidigitación financiera que la Dictadura realizó para obtener dinero para la inversión.

5. Archivo General de la Administración, en adelante AGA, *Sección Cultura*, en adelante *SC*, Patronato Nacional de Turismo, en adelante *PNT*, correspondencia Presidencia, 1928, caja 12108.

exportarse antagonismos y críticas que sólo en el orden interno nos interesan»⁶. Además, «España tiene que ser conocida no sólo como un inmenso Museo que atesore las obras de arte debidas al genio de nuestros antepasados, sino también como un pueblo moderno abierto a todas las iniciativas y sensible a todas las sugerencias, por avanzadas que sean»⁷.

Un aspecto de esta modernización fue la nueva política de Obras Públicas, especialmente carreteras, pavimentación y saneamiento de poblaciones; las mejoras en los ferrocarriles y el empeño puesto en la edificación de hoteles modernos y confortables. En 1926 se creó el Patronato de Firms Especiales, cuya labor — transformación de las carreteras — favoreció directamente a la infraestructura turística, porque, en esas fechas, el automóvil tenía ya gran importancia en el transporte de viajeros⁸.

Los fines económicos también estaban presentes, aunque sus objetivos eran aún muy limitados. Se pensaba que el turismo repercutía en el comercio de exportación al mostrar a los posibles compradores de la calidad de los productos. En poco tiempo, el Patronato creó una organización regional, instalando oficinas en distintas provincias y en el extranjero — París, Londres, Nueva York. También, entre sus primeras iniciativas destacan una serie de publicaciones para proporcionar información detallada a los turistas.

3. La organización del Patronato Regio de Turismo

El Patronato tenía un comité directivo de diez miembros. La central estaba situada en Madrid, la capital. Las sedes administrativas de las diferentes regiones turísticas se encontraban en Madrid, Santander, Barcelona, Valencia, Sevilla y Salamanca. Funcionaban además 20 oficinas de Información de Puertos y Fronteras. Por otra parte, el Consejo General de Turismo reunía a todos los interesados en el turismo — organismos oficiales y entidades particulares — mediante representantes. Sus funciones eran de asesoramiento.

El Patronato atendía cinco grandes actividades. Primero, la organización Turística de España (desde el establecimiento de paradores de turismo, hasta la vigilancia e inspección de los hoteles). En segundo lugar impulsaba la propaganda: organización de campañas en la prensa extranjera; invitación a periodistas extranjeros a España, reparto de fotografías, diapositivas, películas sobre España, publicaciones y edición de carteles. En tercer lugar abrió Agencias en el Extranjero. Las primeras fueron las de Pa-

6. AGA, SC, PNT, Secretaría, memoria, caja 12142.

7. *Ibidem*.

8. Se dice que se construyeron “carreteras turísticas” y no carreteras económicas. Parece una afirmación exagerada: se necesitaban las divisas extranjeras que proporcionaban el turismo, pero también es cierto que se necesitan algunas de las carreteras generales que se hicieron entonces.

rís, Londres, Munich, Roma, Gibraltar, Nueva York y Buenos Aires. En cuarto lugar cuidar, organizar y dar a conocer el Tesoro Artístico Nacional. Finalmente quiso desarrollar las actividades deportivas como instrumento de atracción turística: circuitos automovilísticos, caza y pesca, deportes de nieves, sociedades de golf, carreras de caballos y las Regatas del Cantábrico, todos ellos deportes de elite.

Pero la misión más importante del Patronato fue la organización de la propaganda de las Exposiciones — de Sevilla y Barcelona — en el extranjero. Fue un encargo gubernamental bastante precipitado, realizado a finales de diciembre de 1928⁹. Dejaba poco tiempo para realizar una labor fructífera: la Exposición de Sevilla se inauguró el 15 de marzo de 1929.

4. *¿De qué sirvieron las Exposiciones Universales?*

Las Exposiciones universales supusieron, en la práctica, una ocasión para mostrar la eficacia de la Dictadura en la administración del país y en el aumento de la riqueza agrícola, industrial y comercial de España. Desde el punto de vista turístico, constituyó la primera gran campaña de promoción. Sirvió también como modelo para actividades posteriores.

Las estadísticas disponibles manifestaban que norteamericanos, ingleses y franceses eran, por este orden, los que más visitaban España. La publicidad de las Exposiciones se planifica primero para estos países; después, para el resto. La propaganda utilizó casi todos medios disponibles: prensa, películas cinematográficas, fotografías, folletos, carteles, anuncios luminosos y radiodifusión. La prensa fue el más empleado: artículos publicados en periódicos y revistas, firmados, en la medida de lo posible, por autores conocidos en los países de destino. Las posibilidades de las películas de promoción turística se descubren precisamente en esos meses.

Un primer objetivo fue erradicar ideas negativas sobre España, especialmente arraigadas entre los anglosajones, relativas a la sanidad, higiene y limpieza de los hoteles, poblaciones, ferrocarriles, etc. Se temía venir a España por temor a enfermar. También se valoraba de forma muy negativa la incomodidad de los viajes. Para combatir tales perjuicios se organizó una campaña que resaltaba los kilómetros de alcantarillas y tuberías para conducción de aguas instalados en España en los últimos años y otras similares¹⁰. Los resultados fueron mediocres, porque la indudable mejora no evitaba situaciones desagradables para los turistas¹¹.

9. La Real Orden se publicó en “La Gaceta Oficial”, 21 diciembre 1928.

10. Efectivamente, algunos municipios, acogiéndose al Estatuto Municipal de 1924 que pretendía dar autonomía y amplios poderes para realizar reformas locales, dedicaron los empréstitos del Banco de Crédito Local — 500 millones — a la modernización de la traída de aguas y del alcantarillado.

11. Las ventajas de la conducción de agua eran utilizadas de forma muy diversa. Por

Un segundo aspecto que el Patronato comprobó, en ese periodo, fue el desconocimiento de lo español en el extranjero. Afectaba a la actualidad, por ejemplo, la Exposición de Sevilla, ya también a lo permanentes: «habremos de anunciarlos con intensidad aún mayor como si tratásemos de vender un jabón o un automóvil»¹². El Patronato empleó, a la vez, tres formas de publicidad: una, la gestión a través de diversos medios de comunicación; otra, la contratación de los servicios de empresas publicitarias; finalmente, la publicidad elaborada directamente por el Patronato.

La primera estrategia suponía que los medios presentaran ofertas. Por ejemplo, con ocasión de las exposiciones, se aprobó del “New York American”: editar un número extraordinario de 14 páginas, otros dos durante la primera quincena de marzo (con dos millones de tirada), seis escaparates destinados a la publicidad de España durante seis semanas en el Columbus Circus de Nueva York y publicidad periódica en los diarios dependientes del *New York American* en forma de sueltos e informaciones hasta el mes de diciembre de 1929¹³. No fueron las únicas ofertas. De la negociación, en cada caso, se encargó una empresa intermediaria. Lo más frecuente fue que cada compañía se encargara de la campaña en un país. Otras veces fue en áreas más amplias. La Casa Cook, por ejemplo, se encargó de distribuir folletos de la Exposición y de contratar anuncios en los principales periódicos de Inglaterra.

La publicidad del Patronato se centraba, sobre todo, en la edición de carteles y folletos. Al principio, los mensajes eran iguales para Europa y América. Pronto se cambió de estrategia: «Me parece que tratándose de un país como los Estados Unidos, donde se vive tan deprisa y son tantos los asuntos que requieren la atención general, haremos bien en no detallar la historia de las Exposiciones e insistir únicamente sobre los principales aspectos»¹⁴, explicaba el delegado en la región de Andalucía, Luís Bolín.

La propaganda estableció claras diferencias entre las dos Exposiciones: la Internacional de Barcelona se presentó como un evento comercial; la Ibero Americana, tuvo un carácter artístico sentimental. La Exposición de Sevilla formaba parte de una campaña de revalorización de Andalucía, una

ejemplo, en julio de 1928, se notificó al Patronato de que en un hotel situado en un pueblo de los alrededores de Sevilla, el propietario había puesto unos peces en el baño. Cuando los viajeros solicitaban el baño, el propietario se excusaba diciendo que no se lo podía dar porque ello supondría la muerte de los peces, invitándoles, en cambio, a que los alimentasen con migas de pan. AGA, SC, PNT, Andalucía, caja 12043.

12. AGA, SC, PNT, acta de 28 de enero de 1929, caja 12110.

13. Estos servicios costaron 16.800 dólares, una suma muy cuantiosa para el Patronato que, para amortizarla, ofreció parte de las páginas en cuestión a entidades oficiales — Ayuntamientos, la Exposición de Sevilla — y particulares — la Compañía Transatlántica. AGA, SC, PNT, acta, caja 12110.

14. AGA, SC, PNT, Andalucía 1928-1931, caja 12043.

de las regiones más atrasadas y pobres de España, pero resultó poco fructífera.

Los folletos prometían «magníficos hoteles, unos con extraordinario lujo, para grandes fortunas, otros más modestos, para que encuentren alojamiento digno y confortable todas las categorías sociales [...]; como el resto de la ciudad, estas construcciones estarán surtidas de agua purísima, distinguiéndose por el carácter progresivo que es peculiar de los trabajos realizados en España durante los últimos tiempos». También se prometen vías de acceso fácil y rápido: «Las carreteras nacionales, mejoradas en forma notabilísima por las obras que se realizan en el Circuito Nacional de Firms Especiales, ofrecerán rutas de singular belleza para recorrer el país entero, en condiciones inmejorables». Poco tiempo después el delegado de Andalucía rogaba al Patronato que hiciese gestiones para que las carreteras de la región se viesan libres de ganado que por ellas transitaban con verdadero peligro para el tráfico automovilista¹⁵.

Tal vez la imagen de una espléndida realidad contemporánea no funcionó, pero sí otros reclamos difundidos en la promoción de esta Exposición: «A diferencia de otros certámenes, éste ha de ser una fiesta de luz y de colorido, lleno de riqueza e interés [...] Sevilla, con su Catedral, su Alcázar, su Giralda; sus mujeres de sin igual belleza, sus típicas fiestas y romerías; la gracia popular, las corridas de toros, el baile castizo, el sol y la blancura refulgente de una ciudad única en el mundo». Estos fueron los aspectos más apreciados por los turistas, por tanto, los que se mantuvieron al terminar la Exposición.

Los paquetes turísticos ofrecían visitas a la Catedral, a la Exposición, corridas de toros y Fiestas andaluzas en las que la importancia de la celebración se medía por el número de gitanos y gitanas que participaban en las mismas. No se perdió la ocasión de dar todo tipo de facilidades para conocer no sólo ciudades próximas a la Exposición, sino otras que se recomendaba visitar antes de salir de España, como Toledo, Salamanca, Guadalupe, Santiago, Valencia, Barcelona y Zaragoza. En todas las ciudades de Andalucía se emplean los mismos recursos turísticos que en Sevilla.

El balance económico del Patronato, en los dieciocho meses comprendidos entre Julio de 1928 y el 31 de diciembre de 1929, no fue positivo. Su gestión supuso un gasto de ocho millones novecientas cuarenta y siete mil pesetas, cifra que provocó una fuerte crítica en medios periodísticos y políticos, porque se consideró “muy elevada”. El Patronato se justificó alegando que representaba toda la actividad llevada a cabo: gastos de instalación de oficinas, construcción y reformas de paradores, hostelerías y albergues, publicaciones, propaganda y subvenciones.

15. AGA, SC, PNT, actas central 12111. Se acordó pedir a la Dirección General de la Guardia Civil que hiciese circular las órdenes oportunas.

Además, como prueba de una buena labor, se ofrecieron datos estadísticos: trescientos sesenta y dos mil setecientos dieciséis viajeros extranjeros en 1929: «no debe considerarse cálculo exagerado, pensar que en 1929 los extranjeros han dejado en España cerca de cuatrocientos millones de pesetas». Lo difícil sería mantener esas cifras porque muchos de ellos habían viajado por las Exposiciones. El Patronato no podía garantizar un contingente similar en años sucesivos. No obstante, se logró en un plazo breve, «la formación de un ambiente turístico en España y convertir en temas preferentes de actualidad, los relacionados con la preparación de nuestro país para el Turismo».

5. *Sentido y márgenes de la propaganda turística*

La publicidad se intensificó: se confeccionaban planes generales y se utilizaban todos los medios posibles para su difusión. Las campañas tenían tres objetivos: atraer, orientar e informar. Primero querían despertar interés y crear el deseo de visitar España. A los reclamos habituales se incorporaron el turismo religioso, el musical y folklórico como elementos de atracción y retención de turistas¹⁶.

Se utilizaron formas muy diferentes de difusión: España aparecía en los menús de Wagons Lits, en los menús del Restaurante Español en Londres y en los carteles luminosos situados en las carreteras inglesas. También en programas, incluso en los telones, de los teatros de París y en emisiones de radio francesas — Radio Toulouse. Fotografías de distintas localidades podían verse en los ferrocarriles italianos y en escaparates de Agencias de Viajes en Estados Unidos, incluso en cajas de cerillas o cartas-sobres.

Animado el viajero potencial, se le hacía llegar la publicidad de orientación. Su objetivo era encauzar las corrientes turísticas mediante un material informativo bien presentado y completo en datos: «Hay que decirle como puede ir al punto que desea visitar, indicarle en muchos casos qué punto es el que le conviene conocer e informarle sobre los precios de las distintas rutas y medios de transporte a su alcance, y sobre el coste aproximado de su estancia en las diferentes ciudades que recorre»¹⁷. La publicidad informativa debía presentar las bellezas monumentales y naturales de España, así como todas las fiestas, acontecimientos deportivos y, en general, todas las atracciones que pudiesen despertar el interés del turista¹⁸.

16. La organización de festivales de música y folclore españoles tuvo una escasa dimensión en este periodo, sin embargo, durante el franquismo, el Ministerio de Información y Turismo, que hizo suya la idea, supo dar una gran repercusión a este tipo de iniciativas.

17. AGA, SC, PNT, Andalucía, caja 12.046.

18. En marzo de 1931, el Patronato Nacional de Turismo aprobó un plan de información climática, porque el clima constituía uno de los principales recursos de la persuasión turística.

Estos materiales se preparaban en España; unos en las Subdelegaciones y, otros, en las Oficinas centrales. Se hizo una selección de los lugares que se consideraron más interesantes en el extranjero, por sus monumentos, clima o fiestas. Andalucía fue una de las regiones seleccionadas. No es extraño porque al frente de la demarcación de Andalucía, Canarias y Marruecos estaba Luís Bolín, hombre de gran experiencia en materia de propaganda, ya que había estado en los servicios de información de la Embajada de España en Londres, además de colaborar en periódicos españoles, ingleses y argentinos¹⁹.

No faltaron ideas, pero la puesta en práctica no siempre resultó eficaz. Por ejemplo, se editaban hojas demasiado eruditas sobre las ciudades y sin datos prácticos²⁰. Otro problema era la edición de folletos en inglés. El nacionalismo dominante se resistía a la propaganda en idiomas extranjeros: «Comprendo y conozco sobradamente la importancia política de hacer estas cosas en español, pero no dejo de confirmar diariamente la convicción de que la propaganda en idiomas extranjeros nos importa aún más que en el propio, y para hacer frente a cualquier objeción que sobre esto pudieran hacer personas menos enteradas que nosotros nos basta con decir que los ejemplares españoles de cualquier edición se han agotado»²¹.

Existían, además, problemas técnicos, que se traducían en la baja calidad del material gráfico:

[...] Mostrad a cualquiera la postal con la vista de Granada, tomada desde la Alhambra, borrándole el rótulo; preguntadle qué ciudad es aquella, y os contestará: 'Poitiers, Moulins u otros nombres...'. Habrá que cuidar con esmero las propagandas gráficas de nuestro turismo. Sabemos que en las colecciones destinadas al extranjero hay postales tan infelices como la de Granada... Verdad que esta propaganda es la que evita las decepciones, porque luego lo vivo resulta mejor que lo pintado; pero se suele hacer al revés en otros países...²².

En este contexto de impulso decidido a la propaganda turística se pensó que la realizada a través del cine sería más eficaz. Sin embargo, como se verá, también presentó inconvenientes.

6. El gran reto de la publicidad cinematográfica turística

Durante los años Veinte se produjo un crecimiento significativo de los espectadores cinematográficos. Aunque la producción española era aún

19. L. Bolín, *Los años vitales*, Madrid, Espasa Calpe, 1967.

20. AGA, SC, PNT, Andalucía, 26 de agosto de 1930, caja 12044.

21. E. Delgado Gómez-Escalonilla, *Diplomacia franquista y política cultural hacia Iberoamérica*, Madrid, CSIC, 1988.

22. "ABC", 19 julio 1930.

muy reducida, en octubre de 1928 se celebró, en Madrid, el I Congreso Español de Cinematografía junto con una Exposición del Séptimo Arte²³.

El Patronato se percató de todo y elaboró un ambicioso proyecto para el ejercicio 1930. En primer lugar decidió editar una revista de actualidad cinematográfica: *Actualidades españolas*. La produciría España Film con un presupuesto anual de 100 mil pesetas. Se proyectaría en España y en el extranjero. La iniciativa no prosperó. En segundo lugar se realizarían películas documentales de propaganda turística. Presentarían las bellezas arquitectónicas de España, fiestas, costumbres, paisajes, etc. Se orientarían a la propaganda exterior. Fue el medio más utilizado, ya que era barato²⁴ y sin fecha de caducidad. Su producción correría a cargo de empresas españolas.

Se pensó también en encargar películas de argumento: grandes producciones con técnicos y actores de primera categoría. En este apartado no se mencionan empresas españolas. Se hicieron gestiones ante la Paramount, Fox, MGM, incluso la Ufa. Se hablaba de una inversión de 600 mil pesetas, aunque se piensa “recoger beneficios”²⁵. El proyecto no llegó a realizarse. Por último, se planeó igualmente elaborar un gran archivo de fotografías sobre distintos aspectos de España.

En la práctica, sólo prosperó lo referido a las fotografías y los documentales. Por lo que se refiere a éstos, la producción se concentró en 1929, el año de las Exposiciones. Se realizaron cerca de catorce documentales²⁶.

23. En octubre de 1931 se celebró el I Congreso Hispanoamericano de Cinematografía, una idea patrocinada por el semanario *La Pantalla*. El objetivo del Congreso se relaciona con los planes propagandísticos del Patronato Nacional de Turismo lo que significa que estaba en mente de todos la necesidad de proyectar una nueva imagen de España: «[...] Considerando que la principal finalidad de dicho Certamen es abarcar, entre otros extremos de importancia tan grande como son los intercambios con las repúblicas de habla española, actualidades y noticiarios turísticos y educativos; de impedir el falseamiento de algunas producciones cinematográficas del extranjero de la vida, costumbres y cultura hispánica; de fomentar la producción sonora española, realizada en países de habla española y de crear Institutos de Enseñanza cinematográfica en Madrid, Habana, Méjico...».

24. El precio medio de este género de película era de 1,25 pesetas metro, cada película tiene aproximadamente 700 metros, lo que representaba un precio de 1000 pesetas por copia.

25. *Ibidem*.

26. La relación se ha elaborado con los datos de las Actas de la Junta Central y los archivos de la Filmoteca Española. Los títulos marcados con un asterisco corresponden a los que se conservan en Filmoteca: **Estampas Españolas: Ávila*; **Un viaje en ferrocarril por Andalucía; Córdoba*; **Exposición Ibero Americana*; **Estampas Españolas: Ávila*; **Un viaje en ferrocarril por Andalucía; Córdoba*; **Exposición Ibero Americana* (Con este documental el ICE inició su producción sonora, postsincronizándolo en París. Algunos autores lo fechan en 1930 (Román Gubern, *El cine sonoro (1930-1939)*, en AA.VV., *Historia del Cine Español*, Madrid, Cátedra, 1995, pp. 123-180, p. 159), pero, en la documentación

El año anterior sólo se terminó uno y el siguiente, 1930, otro. Del total, cinco se refieren a Andalucía²⁷: casi una quinta parte. Esta preferencia da idea de la importancia turística que el Patronato concede a esta región.

Se realizaron dos tipos de documentales. Unos duran entre 20 y 30 minutos, como *Ávila*, *La Exposición Ibero Americana* o *Santander*. Otros tienen un metraje que oscila entre 5 y 10 minutos, como *Melilla* o *Madrid*. Los primeros se presentan en tres partes independientes para facilitar su proyección.

Tres son las productoras responsables: España Film, Información Cinematográfica Española — fundada por Leopoldo Alonso, fotógrafo y operador de la Aviación Española, y el duque de Estremera — y Mur-Montesino-Carriles, editora de *Madrid*. La primera productora es la más importante: realizó ocho documentales (*Toledo-Burgos*, *Un viaje en ferrocarril por Andalucía*, *Córdoba*, *Exposición Ibero Americana*, *Exposición Internacional de Barcelona*, *Granada*, *Madrid-Segovia*, *Málaga*). La segunda concluyó cuatro (*Ávila*, *Salamanca*, *Santander* y *Zamora*) que forman parte de la serie *Estampas Españolas*.

Las productoras elegían el tema y realizaban el documental teniendo en cuenta los gustos del Patronato: sólo el film sobre la Exposición de Sevilla fue un encargo directo²⁸. El único compromiso directo del Patronato era la adquisición de 10 copias de las películas — 14 de las Exposiciones — a razón de 1,50 pesetas el metro. El acuerdo se formalizaba después de examinar la cinta. Este sistema debía resultar rentable para las empresas porque sus gastos de producción eran pequeños. En ocasiones, el material encargado por otra institución — Ayuntamientos y Juntas Provinciales — se ofrecía al Patronato. En estos casos el precio se reducía a 0,75 pesetas el metro.

Las copias adquiridas se enviaban a cada provincia o región correspondiente y a las representaciones en el extranjero, embajadores, cónsules, universidades y conferenciantes. Se compraron proyectores para exhibir las películas en las mismas Oficinas de Información. Se empezó por las oficinas de Barcelona y París. Las copias, una vez utilizadas, se devolvían al Patronato.

La documentación muestra que las Embajadas realizaron una gran la-

del PNT, aparece citado en 1929: uno puede recoger la fecha del estreno y otro la de producción); *Exposición Internacional de Barcelona*; *Granada*; *Madrid-Segovia*; **Ciudades Españolas*; **Madrid*; *Málaga*; **Melilla*; *Salamanca*; **Estampas Españolas*: *Santander*; *Toledo-Burgos*; *Zamora* y *Ciudades Españolas*; *Exposición Internacional de Barcelona*; *Granada*; *Madrid-Segovia*; **Ciudades Españolas*; **Madrid*; *Málaga*; **Melilla*; *Salamanca*; **Estampas Españolas*: *Santander*; *Toledo-Burgos*; *Zamora* y *Ciudades Españolas*.

27. En *Ciudades Españolas* se incluyen imágenes de Jerez de la Frontera, localidad andaluza.

28. AGA, SC, PNT, memoria, secretaria, 1929, caja 12142.

bor en la difusión de estas películas turísticas, con presupuesto a cargo del Patronato. El embajador de España en Londres, por ejemplo, recibió una subvención de 100 libras para cubrir los gastos de proyección en Inglaterra de estas películas. La Embajada organizaba conferencias sobre diversos temas que se ilustraban con producciones. En otros casos, la Embajada intermediaba entre una institución oficial y el Patronato, gestionando el envío de películas mediante la Subsecretaría de Estado. También las Embajadas adquirían películas que consideraban de interés. Por ejemplo, la de Estambul adquirió una película sobre la última Exposición de Ganados de Madrid, porque estos temas tenían interés en un país ganadero como Turquía.

Se entendía que las películas tenían un carácter pedagógico, no comercial: no se permitía la proyección de estos documentales en salas de cine como complemento de la programación habitual. A veces se daba a las copias una difusión insospechada: en cada viaje de los buques de la Compañía Transatlántica francesa se exhibían películas turísticas españolas. Se pagaban 10 mil francos anuales por una proyección en cada viaje. Al parecer, los resultados de estas iniciativas eran positivos²⁹.

Todo ello desembocó en la fijación de un modelo de película destinada al turista extranjero y nacional. El esquema se repetía porque facilitaba el trabajo a las productoras y al Patronato:

El Patronato Nacional de Turismo ofrece a españoles y extranjeros estas Estampas que en la pantalla dan la síntesis real de una España de la que dijo Stremmann que tiene una armonía encantadora entre la conservación de antiguas costumbres y el desarrollo de la civilización material.

EXTRANJEROS visitad España.

ESPAÑOLES, conoced vuestra Patria³⁰.

Técnicamente tienen también muchas semejanzas: el montaje es de corte o con fundidos, predominan los planos generales y las panorámicas. En las películas de Información Cinematográfica Española, se incluyen vistas aéreas, ya que esta productora estaba vinculada al Servicio fotográfico de la Aviación militar. Las imágenes se explican con títulos, sin ellos sería difícil su identificación.

Las películas sobre las regiones del norte, el sur o el centro de España ofrecen edificios históricos: conventos, iglesias, palacios o catedrales. Se

29. "La Época", 8 enero 1930: «Ha realizado también el Patronato Nacional de Turismo recientemente una película sobre Málaga y los pintorescos pueblos de su provincia que ha merecido grandes elogios por el esmero con que destaca todos los valores turísticos de esta provincia y que divulgada por el extranjero está constituyendo actualmente un excelente medio de propaganda a favor de nuestro turismo».

30. *Estampas Españolas: Ávila*, producida por Información Cinematográfica Española en 1929. Filmoteca Española, en adelante FE, AX/ 343. Título inicial.

dirigen a un turista culto, interesado por el arte: se citan estilos arquitectónicos concretos. También las diferentes regiones presentan su variado paisaje — pinares, montañas, sierras —, sólo el norte muestra en las pantallas su costa. Las costumbres y diversiones locales constituyen otro elemento importante: las fiestas, las romerías, los mercados, los bailes, hasta el circo ambulante³¹. En Andalucía, todas estas actividades se asocian a la “alegría y el bullicio”, desde un mercado de productos agrícolas hasta los vecinos que van a segar a la montaña³².

A ello se une lo pintoresco. Normalmente son las mujeres vestidas con sus trajes típicos: unas veces es el bello perfil castellano, otras el donaire de la mujer andaluza. En lo tradicional se incluye la gastronomía: las judías, el pimentón, las sardinas o el vino. También “el hermoso despertar de la industria en España” se refleja en cada una de las provincias. Hasta la utilización del reclamo real es habitual: la presencia de Alfonso XIII en las regatas de Santander, o las temporadas que antiguos reyes de España pasaban en una determinada localidad, demostrando así su amor a esa tierra. Tampoco falta la referencia religiosa: la Semana Santa, una procesión del Corpus, sacerdotes que salen de una catedral o monjas que caminan con prisa hacia el convento.

Como es lógico, estas películas no ofrecen datos prácticos sobre medios de transporte o información hotelera. Sólo *Toledo y sus viejas industrias* (1928) y *Viaje a Andalucía* (1929) giran en torno a un viaje en ferrocarril³³: la salida de la estación, el interior y exterior de los vagones y las líneas férreas. La cámara muestra desde el tren el paisaje. Tampoco en estos casos existe información concreta sobre viajes en ferrocarril. Se trata sencillamente de publicidad que, en el caso de Andalucía, es muy claro por las referencias al confort de los coches *Pullman*. Las formas de viajar o la acomodación no era el objetivo de estos filmes.

En resumen, la historia, las costumbres, la industria y la naturaleza son los elementos del reclamo turístico. El deporte sólo se menciona en el norte: las regatas, el golf y un curioso concurso de bolos. Sólo Madrid y Melilla se apartan de este esquema audiovisual: Madrid porque aparece como una ciudad moderna, centro político, económico y cultural³⁴; Melilla porque se presenta como una colonia sometida, que ha logrado la paz y el

31. En *Estampas Españolas: Ávila* se muestra la llegada de un circo a un pueblecito: la actuación de unos trapezistas y un payaso.

32. *Estampas Españolas: Santander*, producida por Información Cinematográfica Española en 1929. FE, AX/ 286.

33. Estas producciones forman parte de una serie *Viaje en tren a...*, similar a la de *Estampas Españolas*.

34. María Antonia Paz, *Cine para la historia urbana: Madrid, 1896-1936*, en “Historia Contemporánea”, 2001 (I), n° 22, pp. 179-214.

desarrollo económico gracias a la presencia española: en las imágenes aparecen indígenas trabajando en las minas, pero los títulos resaltan la labor de los ingenieros y capataces españoles. En el resto, las diferencias vienen dadas por la idiosincrasia de cada localidad: en Ávila predomina, por ejemplo, el ambiente rural; en Santander, el ambiente urbano. Las diferencias regionales, en cuanto al progreso económico y social, son patentes.

7. La Andalucía de la luz y el color

Según las estadísticas de turismo realizadas por las diferentes oficinas de información³⁵, entre 1927 y 1931, Andalucía era la región de España de mayor importancia turística. En ella se situaba, en primer lugar Granada. Le seguían Sevilla, Córdoba y Málaga. Es muy difícil extraer conclusiones generales de esta información, porque no todas las estadísticas ofrecen los mismos datos: unas detallan el número de turistas por meses, otros sólo por años; unas se refieren sólo a una ciudad — Granada o Sevilla — otras a toda España; las más completas, especifican la nacionalidad, edad y sexo de los turistas. No obstante, algunos aspectos, aunque fragmentarios, presentan un gran interés. Por ejemplo, el año de mayor afluencia de turistas fue 1929, coincidiendo con las Exposiciones Universales. El caso de Granada fue espectacular: en 1928 recibió 38.429 turistas y en 1929, 144.411. Superó incluso a la propia sede de la Exposición, Sevilla, que en 1929 recibió 116.457, 42.280 visitas más que en 1928.

A partir de 1930 el flujo turístico vuelve a caer (27.081 turistas en Granada) para llevar a su punto más bajo en 1931, con 23.348 turistas. Lo que demuestra que no logró consolidarse un crecimiento importante del turismo. La inestabilidad política española, desde enero de 1930, no facilitó las cosas.

35. En estas estadísticas se tienen en cuenta sólo los visitantes que se han hospedado en hoteles o fondas.



Figura 1.
Película *Granada*, 1925.

Los meses de mayor afluencia de turistas extranjeros son febrero y abril, mientras que en el turismo nacional son mayo y junio. En estos años el turismo nacional ya supera — duplica normalmente — al extranjero. Por nacionalidades, acuden a Granada norteamericanos, ingleses y franceses por este orden. Málaga, sin embargo, es la población preferida de los ingleses³⁶. Por edades, en la franja de 20 a 60 años se incluyen los que más viajan, seguida de la franja de los de menos de 20 años. Los mayores de 60 años son minoría. Por sexo, los hombres son, en general, más numerosos que las mujeres, excepto en Granada, donde las norteamericanas superan a los varones de su país, las inglesas representan dos tercios de los ingleses y las francesas la mitad. En esta tendencia influye la imagen romántica que tradicionalmente se ha difundido de esta ciudad.

Las campañas turísticas resaltan lo diferente, lo peculiar. En la Exposición Iberoamericana se comprobó que los ítems tradicionales sobre Andalucía funcionaban bien en el mercado turístico, por lo que se repiten en todos los mensajes. Andalucía, por ejemplo, es «rica de luz y de color, sembrada de monumentos de arte, testimonio de civilizaciones pasadas que hacen de tal región la única de Europa donde pueden ser admirados...».

36. Son europeos y norteamericanos. De Iberoamérica, argentinos y mexicanos; del resto, dos turistas, uno o ninguno.

Igualmente se asocia a los vestigios de pasadas civilizaciones y al recuerdo de grandes acontecimientos históricos (los lugares en que Colón vivió antes del descubrimiento del Nuevo Mundo): la Giralda de Sevilla, la Alhambra y el Generalife de Granada y la Mezquita de Córdoba.

Estos reclamos se presentan, en la publicidad turística cinematográfica, de una forma especial: no es la historia propiamente dicha lo que se presenta, sino el enigma, la magia, el ensueño que encierra esa historia que convierte a estas ciudades andaluzas en una leyenda, en el escenario de un cuento maravilloso. En fin, predomina lo sentimental y pintoresco: «El barrio de Santa Cruz guarda... la mayor parte de los perfumes y leyendas que envuelven la ciudad...; con su callejitas embrujadas...; los jardines de Murillo, el jardín más poético y ensoñador de todo el vergel sevillano»³⁷.

Se trata de crear un ambiente propicio para la aventura romántica. La representación cinematográfica — tantas veces vista en el cine de ficción y de no ficción — es la de una pareja de enamorados que hablan a través de la verja de un ventanal: la figura femenina da la sensación de hallarse cautiva; la pose masculina representa al valiente salvador. Y son las mujeres las que más se dejan seducir por esta ilusión, en una ciudad, Granada.



Figura 2.
Película *La Exposición Iberoamericana*, 1929.

37. Títulos que aparecen en la película *Exposición Ibero Americana, Sevilla 1929*. FE, AX/ 256.

La evocación de los *Cuentos de La Alhambra* de Washington Irwin es constante sobre todo entre las corrientes turísticas procedentes de Estados Unidos³⁸. Esta obra literaria constituye en sí una gran campaña de publicidad a tenor de los resultados. De hecho, siempre que se menciona alguna localidad andaluza, aparece alguna referencia a la Alhambra. En la película *Sevilla. Exposición Ibero Americana, 1929*, al presentar imágenes de los típicos patios con flores, los títulos, que acompañan a las imágenes, dicen: «...lugares maravillosos... que tanto nos recuerdan los prodigiosos patios de la Alhambra granadina».

Junto a las bellezas artísticas y monumentales, la propaganda pone énfasis en las “pintorescas costumbres populares”, las fiestas típicas, y tradicionales, que incluyen celebraciones profanas — la feria de Sevilla — y religiosas — la Semana Santa. No es algo que *inventa* el Patronato para atraer turistas: ya el cine, en sus comienzos, con el deseo de buscar lo raro y exótico de cada país, se fijó en la vistosidad y colorido de la Semana Santa en Sevilla de la que realizó varias cintas³⁹.



Figura 3.
Película *Semana Santa en Sevilla*, 1914.

38. Los envíos más habituales para las revistas norteamericanas son fotografías de los jardines de la Alhambra.

39. *Semana Santa en Sevilla* (1914). FE, AR/ 38.

La mayor afluencia de turistas extranjeros — situada en el mes de abril — coincide precisamente con estas fiestas. También, en esas fechas, se incrementa la labor efectuada por las oficinas de Información. La Feria ofrecía «el encanto de ver bailar sevillanas en las casetas y probar unas *cañas* de manzanilla que en las mismas se servirá». La imagen de la mujer andaluza, con el traje de volantes, y de los bailes típicos — sevillanas — servían «de recreo para los ojos del turista».

Las diversiones constituyen un elemento importante en la promoción de Andalucía que aparece también asociada a la alegría, a la bulla y el holgorio. La imagen — muy difundida por el cine y la fotografía — de los andaluces con una guitarra siempre en la mano, incluso las personas de más edad, evoca un ambiente festivo pleno.

Además de la Feria de Sevilla, la Semana Santa y los carnavales, se dan a conocer todo tipo de fiestas patronales, verbenas, bailes, toros, circo, cine y teatro, que forman la oferta de esparcimiento de casi todas las localidades andaluzas. Curiosamente, en estas películas, los toros no reciben un tratamiento especial: aparece la fachada de la plaza de toros y algún momento de una corrida filmado con un plano general, y no en todas las películas⁴⁰. Se sabía que los toros eran rechazados por parte de la opinión pública extranjera y no se deseaba provocar la polémica.



Figura 4.
Película *Viaje en tren por Andalucía*, 1929.

40. En *Viaje por Andalucía* (1929), producido por España Film, aparece una plaza de toros de la que el título sólo informa que «es la más antigua de España: data del año 1770». FE, AX/ 285.

Los atractivos gastronómicos de las diferentes ciudades andaluzas son igualmente objeto de una importante promoción, especialmente los frutos tropicales — la chirimoya — y los vinos. Si bien es cierto que, en el cine, estos recursos son menos explotados que en otras regiones, como Castilla. También la artesanía y artes industriales: tejidos, tapices, mantones, cerámica o incrustaciones de hueso y concha típicos de Granada. Hasta las temporadas que pasaba la princesa Beatriz — madre de la reina Victoria Eugenia, esposa de Alfonso XIII — en Málaga se explotan convenientemente para favorecer el turismo en esa provincia.

Se inician en estos años dos orientaciones nuevas del turismo en Andalucía, que el cine no recoge, porque se limita a reflejar y reafirmar los tópicos existentes. Una pretende atraer veraneantes a las playas andaluzas; otra, promocionar los deportes en general y, en concreto, los deportes de invierno en Sierra Nevada.

Se observa que «en los tiempos modernos se tiende cada vez más a pasar las vacaciones en sitios alejados de los grandes núcleos de población». El sol y las condiciones naturales no faltaban, pero no eran suficientes: había que construir hoteles, ofrecer diversiones y facilitar la comodidad de los turistas con la infraestructura adecuada. «Cuanto más pronto sean previstas y atendidas las necesidades mayores y más inmediatas serán los rendimientos obtenidos».

Cádiz fue la primera provincia andaluza en darse cuenta de las ventajas de convertirse en una ciudad de veraneo: construyó hoteles confortables y bien situados, de precios medios y altos y mejoró algunas de sus carreteras de acceso. Sus iniciativas sirvieron de ejemplo al resto de Andalucía. Pero había un fuerte obstáculo: la creencia de que el verano andaluz era muy caluroso. Fue necesaria una campaña de artículos publicados en prensa que insistía en la buena temperatura de la región, distinguiendo entre las localidades del interior de Andalucía y las localidades costeras.

También comenzó en estas fechas la captación de turistas para la temporada de invierno, con el slogan: «Si desea usted huir del otoño y del frío invierno, venga a España». El otoño se indicaba como el mejor momento para visitar Madrid «y las poblaciones de la legendaria Castilla». Andalucía se presentaba como un refugio para librarse de los días fríos del invierno. También el Levante y las islas de Mallorca y Canarias. «En todas estas comarcas españolas, el invierno es desconocido casi por completo, se goza de una salud perfecta y se vive confortablemente [...], por muy poco dinero».

Pero Andalucía quería ofrecer algo más. Luis Bolín preparó un plan para desarrollar el deporte de nieve en Sierra Nevada. En este plan incluía desde la construcción de albergues a una amplia y eficaz red de comunicaciones⁴¹. Sin embargo los planes de las delegaciones y de la Junta cen-

41. "El Defensor de Granada", 7 febrero 1930.

tral no siempre coincidían: en este tema, por ejemplo, Madrid consideró que la región poseía otros atractivos turísticos más interesantes⁴²: el único resultado del empeño de la delegación fue la construcción de un campo de golf en Málaga.

El 15 de abril de 1931, al día siguiente de producirse el triunfo de la República en las elecciones municipales, todos los miembros de la Junta central presentaron su dimisión. La reorganización del organismo tardó unos meses en concluirse: se introdujeron algunos cambios de orden administrativo. La propaganda cinematográfica siguió ocupando un lugar destacado en el entramado general de la publicidad turística, aunque la falta de medios limitó las producciones. También los ítems difundidos para la promoción de Andalucía siguieron siendo los mismos, sólo se cambió luz por sol, como consecuencia del desarrollo de la campaña de las playas andaluzas. Durante la República, Andalucía fue *tierra de sol, tierra del color y del romance*.

En resumen, aunque el turismo se muestra como un sector innovador en cuanto a técnicas de marketing y a la percepción de las nuevas tendencias del ocio, es tradicional en los mensajes emitidos. Sólo las necesidades políticas del momento marcarán pautas de actuación diferente: la Dictadura de Primo de Rivera necesitaba una imagen de prosperidad; la República, de tranquilidad y concordia. En cada caso respondían a los aspectos negativos que más se resaltaban en la opinión pública — nacional e internacional — del momento.

8. Conclusión

La creación del Patronato Nacional de Turismo constituye una iniciativa gubernativa que marca una radical diferencia con planteamientos anteriores. Frente a una actitud tradicional e historicista, la representada por la Comisaría Regia, que carece de medios específicos para cumplir una misión que se identifica con la divulgación de los valores artísticos españoles; el Patronato, sin embargo, tiene unos objetivos claros: el conseguir que viajantes extranjeros vengan a España con un doble objetivo. El primero de carácter netamente económico: en sus visitas ocuparán hoteles, realizarán compras, etc. en definitiva vitalizar el sector turístico; pero también hay una finalidad política: dar a conocer la verdadera imagen de nuestro país. Esto último no tanto por romper viejos tópicos referidos al carácter español, sino por mostrar los logros materiales de la Dictadura.

Entre las competencias del Patronato destacan las relacionadas con la organización de la propaganda para el despliegue de la actividad turística

42. Se rechaza la edición de un folleto en inglés sobre los deportes en Andalucía. AGA, SC, PNT, actas Central 1930-1931, caja 12111.

en España. Los medios articulados para tal fin fueron diversos e innovadores, especialmente los referidos a soportes publicitarios: desde los telones de los teatros a los carteles en trenes extranjeros pasando por los eslóganes presentes en las cajas de cerillas. También el descubrimiento de las grandes agencias norteamericanas de publicidad, con las que se toma contacto al organizar las exposiciones universales de Barcelona y Sevilla *modernizó* estos planteamientos publicitarios.

En esa misma línea hay que situar la utilización del cine que ya constituía un medio de comunicación ampliamente utilizado en todos los grupos sociales (recuérdense las proyecciones en trenes, transatlánticos, etc.) en el periodo de entreguerras. No obstante, el sistema de producción y de difusión limitaron su eficacia. La producción quedó en manos de particulares. Eran empresas de reducido tamaño y menor capacidad que carecían de respaldo financiero suficiente para realizar películas destacadas. Su experiencia era muy limitada y sin la menor relación con las grandes líneas europeas de producción de cine documental propagandístico (LUCE en Italia y la unidad de cine del Empire Marketing Board en Gran Bretaña).

Los resultados fueron películas que reproducían formas ya caducas de cinematografía: *vistas* sin más, aunque incluyeran algunos planos de mayor calidad que la acostumbrada hasta entonces. Faltaba, de otra parte, una orientación adecuada por parte del Patronato: seguramente porque el propio organismo carecía de ella. Esta idea se confirma al comprobar que la distribución y la exhibición fueron también muy reducidas. No sólo porque no se planteara un plan adecuado para que los productos llegaran al público adecuado, sino porque cuando se ofrecían posibilidades de difusión en España no se atendían con mucho entusiasmo. Probablemente porque todavía las autoridades consideraban los documentales como un material fundamentalmente pedagógico.

Indudablemente la ausencia de originalidad de los contenidos de las películas documentales que se produjeron repercutió también en su escasa utilidad: la publicidad turística cinematográfica se limitó a recoger una tradición cinematográfica anterior en un doble sentido. Uno primero en lo que se refiere al formato cinematográfico empleado: imágenes estáticas. Otro tiene que ver con los contenidos. Los diversos productores locales parecen empeñados en mostrar lo mejor y más famoso de su provincia. La consecuencia fue un conjunto de películas que muestran una *España pintoresca*. Ese acabó siendo el eje central de la oferta cinematográfica de propaganda turística. En consecuencia, Andalucía es la región más representada. A esta apuesta por los valores de siempre, reflejados en las imágenes de siempre, se intentó sumar una idea de modernidad, que se traducía indefectiblemente en resaltar los logros y la eficacia del gobierno de la Dictadura — propaganda política — que no parece argumento adecuado para atraer turistas. Las producciones cinematográficas referidas a las Exposiciones Universales — Barcelona y Sevilla — constituyen un claro ejemplo de esta línea de actuación.

En definitiva, los materiales analizados ponen de manifiesto que el modelo de película turística que se realiza no recoge ni formal ni temáticamente elementos de promoción turística adecuados. La primera impresión es que las autoridades no captan aún la importancia propagandística del cine documental. Saben que su papel ha sido importante para la formación de mentalidades durante la reciente guerra mundial, pero no saben cómo llevar a cabo esa campaña en España y orientarla al desarrollo del turismo. Quizá por eso no hay una gran confianza en la eficacia del medio: sencillamente se desconoce. En otro plano podría establecerse un paralelismo entre esta situación y la general de la Dictadura de Primo de Rivera: un enfrentamiento a los grandes problemas, desde una apariencia externa de modernidad sin acabar de entender el significado y alcance propio de los medios que se emplean.

En las películas se insiste en mostrar lo ya conocido: monumentos, realizaciones arquitectónicas, y estereotipos que reinaban antaño. Ciudades dormidas, sin movimiento, rígidas que parecen postales, no lugares de existencia ciudadana. La idea central parece la de transmitir tranquilidad al público, por lo tanto se muestra lo *familiar* y se oculta todo lo desagradable o los aspectos que pudiesen inquietar. Lo más importante es que estas películas establecieron lo que, en lo sucesivo, sería parte de la identidad, de la marca específica de España.

PRODUZIONE DI MASSA E ATTIVITÀ MULTINAZIONALE DELLA FIAT IN SPAGNA. LA SEAT (1950-1970)

Andrea Tappi

La *Sociedad Española de Automóviles de Turismo* (SEAT) non è stata studiata in misura proporzionale alla sua importanza nello sviluppo economico spagnolo, né tanto meno in comparazione con la messe di saggi dedicati alla FIAT. Nonostante il recente interesse per il settore automobilistico¹, i lavori sulla principale casa spagnola di autovetture sono stati alquanto scarsi da quando, nel clima di fermento sociale seguito alla morte di Franco, un sociologo² e due attivisti sindacali³ si dedicarono all'analisi del conflitto operaio al suo interno. Da allora disponiamo di una tesi di laurea, che ricostruisce le vicende della FIAT in Spagna fino al 1968⁴, di una pubblicazione divulgativa e senza apparato documentario⁵, e di un saggio sulla nascita della SEAT⁶. Solo ultimamente l'impresa sembra di nuovo suscitare attenzione, come dimostra un saggio sulla sua privatizzazione negli anni Ottanta⁷ e un numero monografico de "L'Avenç"⁸. L'as-

1. J. Catalan, *La creación de la ventaja comparativa en la industria automovilística española, 1898-1999*, in "Revista de Historia Industrial", 2000, n. 18, pp. 113-155; J.L. García Ruiz (ed.), *Sobre ruedas. Una historia crítica de la industria del automóvil en España*, Madrid, Síntesis, 2003.

2. F. Miguélez, *Seat. La empresa modelo del régimen*, Barcelona, Dopesa, 1977.

3. S. Gilaberte, J. Zamora, *Le lotte operaie alla Seat. 1952-1977*, Torino, Einaudi, 1977.

4. A. Damiani, *La Fiat nel mercato automobilistico spagnolo: 1936-1968*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, a.a. 1995-1996.

5. E. Solé, *Seat (1950-1993)*, Barcelona, Tempestad, 1994.

6. E. San Román, *La industria del automóvil en España: el nacimiento de la Seat*, Madrid, FEP, 1995.

7. P. González de la Fe, *Seat: fundación, desarrollo y privatización de una empresa automovilística en España*, Madrid, FEP, 2001.

8. "L'Avenç", 2003, n. 285.

senza di un archivio aziendale ha rappresentato un grave ostacolo per la ricerca, ora in parte superato grazie ai fondi dell'archivio della *Comisió Obrera Nacional de Catalunya* (CONC) a Barcellona e dei due azionisti di maggioranza, la FIAT e l'*Instituto Nacional de Industria* (INI) a Madrid. Il presente lavoro si basa sulla consultazione di questi archivi e intende offrire alcuni elementi per comprendere le modalità di adozione da parte della SEAT di una strategia imprenditoriale fondata sulla produzione di massa.

Il settore automobilistico in Spagna

Quando nel 1950 nacque la SEAT non esisteva in Spagna un'industria nazionale dell'auto e il numero di vetture per abitante era un decimo di quello francese e la metà dell'italiano. Trenta anni dopo questo scarto si era ridotto a due terzi e le vetture in circolazione erano passate da meno di 100 mila a 7 milioni e mezzo. La motorizzazione del paese avvenne nel quadro generale della crescita economica occidentale, di cui la Spagna beneficiò soprattutto negli anni Sessanta, quando si assistette all'aumento del reddito *pro capite*, al mutamento dei costumi sociali, al processo di inurbamento e alla formazione di una moderna società di consumo, funzionale e coerente con le economie di scala, con il paradigma fordista e con il trasferimento di tecnologia dai paesi di antica industrializzazione.

SETTORE AUTOMOBILISTICO IN SPAGNA

	Produzione		Esportazioni		Immatricolazioni		Importazioni		Parco	
	autovett.	veicoli industr.	autovett.	veicoli industr.	autovett.	veicoli industr.	autovett.	veicoli industr.	autovett.	veicoli industr.
1950	n.d.				2	3	3	2	97	95
1955	14	2			18	7	9	4	128	104
1960	40	13			50	17	5	5	290	159
1965	155	68	1	1	159	80	13	4	807	387
1970	450	89	37	4	399	78	13	4	2.378	741
1975	696	118	154	17	572	94	15	2	4.807	1.040
1980	1.028	153	492	45	574	104	51	6	7.556	1.380

I veicoli industriali comprendono camion, autobus e furgoncini.

Fonte: J.L. García Ruiz (ed.), *op. cit.*, pp. 81-83.

Il mercato automobilistico si caratterizzò per la prevalenza della domanda sull'offerta fino agli anni Sessanta, per la limitazione delle importazioni e per l'imposizione ai potenziali entranti di elevati volumi minimi di produzione e di alte percentuali di contenuto nazionale (cioè l'apporto delle forniture nazionali sul valore del prodotto finale) da parte dello Stato⁹. È stato osservato che questa politica ha costituito il principale re-

9. Nel 1965 la capacità minima annuale richiesta passò da 75.000 a 250.000 unità, ci-

sponsabile della scarsa competitività delle poche imprese autorizzate dallo Stato¹⁰. D'altra parte la protezione del settore fu determinante per favorire le iniziative imprenditoriali in Spagna e per incentivare le multinazionali a cedere tecnologia¹¹. Altri riconoscono che la politica statale agevolò la motorizzazione, il consolidamento dell'industria ausiliaria e la svolta esportatrice degli anni Settanta¹². Un'altra critica si è rivolta all'ostilità mostrata fino agli anni Sessanta dal governo verso il capitale straniero, come nel caso della Ford durante gli anni Cinquanta¹³, per una visione autarchica e militarista dell'economia nazionale. D'altro canto, l'analisi comparativa con altri paesi rende il caso spagnolo meno singolare di ciò che potrebbe sembrare. Come è noto, nel secondo dopoguerra la nazionalizzazione di imprese automobilistiche fu avviata in Francia (Renault) e in Germania (Volkswagen), mentre in Gran Bretagna il governo laburista fu sul punto di adottare una politica analoga e di concentrare la produzione in pochi grandi stabilimenti¹⁴.

Nei paesi in via di sviluppo, privi di tecnologia e *know-how*, l'azione statale a favore dell'industria automobilistica nazionale mirava a salvaguardare un settore strategico, in funzione dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e dell'attivazione di processi di industrializzazione ad ampia ricaduta tecnologica e occupazionale. Secondo linee di politica eco-

fra che neanche il settore nel suo complesso era in grado di raggiungere. Con un decreto del 30 novembre 1972 venne prescritto ai nuovi costruttori un investimento minimo di 10 miliardi di pesetas e l'esportazione dei 2/3 della produzione. Il decreto favorì la Ford, che nel 1976 iniziò a produrre il popolare modello *Fiesta*.

10. J. Bueno, A. Ramos, *La industria de automóviles de turismo*, Madrid, Bolsa de Madrid, Servicios de Estudios, 1981; C. Castaño, *La industria del automóvil en España: efectos de los procesos de cambio tecnológico sobre las condiciones de trabajo*, Universidad Complutense de Madrid, tesis doctoral, 1983; C. Castaño, G. Cortés, *Evolución del sector del automóvil en España*, in "Información Comercial Española", 1980, luglio, pp. 145-157; R. Myro, *El INI en la industria española: especialización sectorial, eficacia económica y rentabilidad*, Universidad Complutense de Madrid, tesis doctoral, 1981.

11. J. Catalan, *Sector exterior y crecimiento industrial. España y Europa, 1939-59*, in "Revista de Historia Industrial", 1995, n. 8, pp. 99-145.

12. J.L. García Ruiz, *La evolución de la industria automovilística española, 1946-1999: una perspectiva comparada*, in "Revista de Historia Industrial", 2001, nn. 19/20, pp. 133-163; J.L. García Ruiz, M. Santos Redondo, *¿Es un motor español! Historia empresarial de Barreiros*, Madrid, Síntesis, 2001.

13. S. Estapé, *Estrategia y organización de una filial: el caso de Ford Motor Company en España: 1920-1954*, Madrid, FEP, 1998.

14. W. Abelshauser, *Two Kinds of Fordism: On the Differing Roles of the Industry in the Development of the Two German States*, in H. Shiomi, K. Wada (eds.), *Fordism Transformed. The Development of Production Methods in the Automobile Industry*, New York, Oxford University Press, 1995; J. Foreman-Peck, S. Bowden, A. Mckinley, *The British Motor Industry*, Manchester, Manchester University Press, 1995; J.M. Laux, *The European Motor Industry*, New York, Twayne, 1992.

nomica tracciate dal primo governo repubblicano, il governo franchista fece leva sulla tecnologia straniera: negli anni Cinquanta creò la SEAT e autorizzò l'installazione delle filiali della Renault e della Citroën, e solo negli anni Settanta della Ford. Uno studio critico verso il controllo statale del mercato sottolinea i limiti strutturali delle imprese del settore, tali da esporle alla crisi economica degli anni Settanta, e li riconduce al seguente circolo vizioso: l'assenza di concorrenza interna insieme ai bassi salari disincentivavano gli investimenti, nonostante l'alta redditività del capitale. I bassi investimenti a loro volta non aumentavano la produttività e rendevano necessario il protezionismo e i bassi salari¹⁵. Ma a parte il fatto che in base ai bilanci aziendali, le inversioni in capitale fisso di un'impresa come la SEAT non scesero mai sotto il 60% del fatturato, vale la pena ricordare che gli effetti del primo *shock* petrolifero furono in Spagna meno pronunciati rispetto alla situazione internazionale, Giappone escluso, tanto che le esportazioni aumentarono in termini assoluti e relativi. Fu la crisi del 1979 ad avere effetti devastanti sull'intero comparto, soprattutto perché le multinazionali, anch'esse in forti difficoltà, fecero valere il loro potere decisionale al momento di redigere i piani di riorganizzazione su scala internazionale.

La dipendenza tecnologica dall'estero si era infatti completata in subordinazione finanziaria già a metà degli anni Sessanta, quando il nuovo corso della politica economica del governo e le rosee prospettive del mercato interno facilitarono l'allargamento del controllo delle società da parte del capitale straniero. Quanto più concreta si faceva la prospettiva di esportare parte della produzione, tanto più le strategie delle imprese spagnole dovettero integrarsi con quelle delle multinazionali di riferimento, in un generale processo di accentramento oligopolista, che per ragioni di economia di scala caratterizza strutturalmente il comparto. Nel 1967 la FIAT raggiunse il 36% del capitale della SEAT, eguagliando la quota detenuta dall'INI, all'interno di una strategia di espansione che nel 1966 l'aveva portata a firmare un accordo con il governo sovietico per un impianto di produzione sul Volga e a prospettare una fusione con la Citroën. Viceversa, quando nel 1980 maturò il divorzio tra la SEAT e la FIAT, questa si trovava ad affrontare una delle peggiori fasi della sua storia, con migliaia di auto invendute, la prospettiva di 78.000 cassaintegrati e una vertenza sindacale durissima. Risultò quindi impossibile varare un piano di investimenti da 50 miliardi di pesetas per la ristrutturazione degli impianti della SEAT, che intanto continuava a perdere posizioni nel mercato interno e che per ragioni di ordine sociale si era fatto carico nel 1975 della *Automóviles de Turismo Hispano Ingleses* (AUTHI), una società che dopo aver intrapreso nel 1967 la produzione con licenza e capitale della

15. J. Bueno, A. Ramos, *op. cit.*, pp. 89-90.

British Motor Corporation (BMC), non era sopravvissuta a un terribile incendio e alla crisi del 1974.

Questo lavoro ambisce a gettare luce sulle applicazioni dei principi della produzione di massa di matrice fordista alla SEAT tra gli anni Cinquanta e Sessanta, tenendo in conto la dipendenza tecnologica dalla FIAT. È utile rilevare come questa non è da considerare solo in termini di ritardo tecnologico. Le vetture venivano sì lanciate in Spagna diversi mesi dopo i loro omologhi italiani ed era assente l'investimento in ricerca e sviluppo, uno dei contributi della grande impresa industriale nel ventesimo secolo secondo l'ottica chandleriana¹⁶; ma d'altra parte è da tener presente il vantaggio, tipico nei paesi *late-comer*, nel riprodurre sistemi produttivi già collaudati e perfezionati dalla FIAT. La SEAT perseguì economie di scala per mezzo di una strategia di prodotto che concentrava il grosso della produzione in pochi modelli base costruiti in serie lunghe, come avveniva per la FIAT. Ponendo, cioè, in essere istanze di matrice fordista (il modello di vettura unico) e di derivazione sloanista (la diversificazione dei modelli, modificando il meno possibile le parti della vettura)¹⁷.

A parte il protezionismo e l'attitudine del mercato spagnolo ad assorbire le vetture di bassa cilindrata, la FIAT si lanciò nell'avventura spagnola grazie al permanere ben oltre gli anni Cinquanta di un contesto istituzionale che favoriva la gestione autoritaria del personale e la mancanza di un reale sistema di rappresentanza sindacale¹⁸. Un altro fattore era il minor costo della manodopera rispetto all'Italia, eppure in grado di creare una domanda sufficiente. Di fatto, la FIAT rinunciò alla SEAT alla fine degli anni Settanta, dopo che in venti anni il costo del personale era passato dal 10% al 30% del fatturato e, più in generale, quando il contesto economico-politico spagnolo conobbe una svolta sostanziale. In questo senso, l'occupazione della fabbrica nel 1971, gli scioperi che investirono la SEAT durante il decennio e la vittoria nelle elezioni sindacali del 1975 delle *Comisiones Obreras*, il sindacato di ispirazione comunista sorto negli anni Sessanta, rappresentano elementi ulteriori per spiegare la rinuncia della FIAT, preludio del passaggio della SEAT al gruppo Volkswagen nel 1986.

16. A.D. Chandler Jr., T. Hikino, *Il contributo della grande impresa alla crescita dell'economia moderna*, in A.D. Chandler Jr., F. Amatori, T. Hikino (eds.), *Grande impresa e ricchezza delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1997 (ed. or. *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997).

17. M. Freyssenet, R. Boyer, *Les modèles productifs*, Paris, Édition La Découverte, 2000.

18. J. Babiano, *Paternalismo industrial y disciplina fabril en España*, Madrid, CES, 1993.

La fabbrica

La SEAT nacque il 9 maggio 1950¹⁹. L'interesse della FIAT per la Spagna fu molto precoce: nel 1919 era sorta la filiale commerciale FIAT Hispania e nel 1935 il paese iberico divenne dopo la Germania il secondo paese di destinazione delle auto costruite a Torino con oltre il 17% delle esportazioni totali della FIAT. Questo risultato, favorito dalla sostanziale assenza di un'industria automobilistica locale e dal successo della 508 Balilla, era tanto più rilevante in considerazione delle difficoltà negli scambi internazionali, dovute alle barriere protezionistiche successive alla crisi del 1929 e alla politica deflativa di Mussolini. Nuove possibilità si aprirono a partire dagli anni Venti, quando il governo spagnolo favorì l'installazione di impianti di assemblaggio di elementi importati di vetture con quelli forniti dalle imprese ausiliarie del paese. Questa situazione spinse la FIAT a costruire nel 1930 uno stabilimento a Guadalajara, dove vennero costruite 2-3.000 auto l'anno tra il 1931 e il 1936²⁰.

Con lo scoppio della guerra civile spagnola, la fabbrica venne smantellata, ma il conflitto rappresentò un'occasione d'oro per la produzione bellica della casa italiana, che in questo modo inaugurò un solido rapporto con i dirigenti franchisti. Se esiste un momento di svolta nelle vicende della FIAT in Spagna, questo va ricercato proprio allora, quando quasi 400 caccia Cr32 (un terzo degli esemplari costruiti dalla FIAT fino al 1939) sorvolarono i cupi cieli delle città spagnole in fiamme²¹. Al termine della guerra, la FIAT divenne l'interlocutore privilegiato dei militari a capo dell'INI, impegnati a proteggere le industrie legate alla difesa. Nonostante l'esistenza di un progetto del 1939, la SEAT venne fondata oltre dieci anni dopo per le gelosie tra gli uomini più vicini a Franco, specialmente tra il presidente dell'INI, Suanzes, e il ministro dell'industria, Carceller. Ebbero un peso notevole anche le oggettive difficoltà dovute alla seconda guerra mondiale e la critica situazione della FIAT sotto l'occupazione nazista. La fabbrica venne finalmente impiantata a Barcellona per la presenza di una tradizione industriale e per la vicinanza del suo porto a Torino, mentre l'area prescelta, all'interno della zona franca, godeva di un basso canone di locazione e di un regime di franchigia doganale.

Per dimensioni e tipologia dei macchinari installati, il modello di riferimento dello stabilimento di Barcellona, completato solo nel 1954, era

19. Il capitale iniziale di 600 milioni di pesetas fu elevato a 900 nel 1954 e a 1.800 nel 1967. Il 51% delle azioni venne sottoscritto dall'INI e il resto dalla FIAT e da sei banche spagnole. Nel 1967 la FIAT e l'INI sottoscrissero ognuno il 36% delle azioni.

20. D. Bigazzi, *Un'impresa sul mercato mondiale. L'attività multinazionale della Fiat fino al 1940*, in "Annali di Storia dell'impresa", 1986, n. 2, pp. 247-249.

21. G. Balestra, *L'industria aeronautica italiana in Spagna*, in "Spagna contemporanea", 1993, n. 3, pp. 67-100 e n. 4, pp. 109-126.

costituito dalla fabbrica di Mirafiori. L'area coperta superava i 93.000 mq e la produzione prevista era di 20.000 vetture annue del modello FIAT 1.400 in 275 giorni e due turni di lavoro di otto ore²². Come i più moderni impianti automobilistici, dopo la inaugurazione di quello della Ford di River Rouge, lo sviluppo orizzontale del corpo di fabbrica e la disposizione lineare dei mezzi di produzione assecondavano l'ordine consequenziale delle operazioni²³. Tutto il ciclo produttivo era assimilabile a un flusso continuo verso il montaggio finale della vettura, come gli affluenti si riversano nel fiume e questo nel mare:

In base al programma di produzione, il magazzino generale fornisce i particolari greggi alle linee di lavorazione. Queste sono dislocate in modo che il movimento del materiale nella fase di elaborazione avvenga in un senso unico e parallelo per tutti i reparti. Al lato opposto, terminale, delle linee di lavorazione, arrivano i particolari ultimati, che, dopo il collaudo sono pronti per essere avviati alle linee di montaggio dei sottogruppi e dei gruppi. Sempre dal magazzino generale vengono forniti alle linee di montaggio quei particolari o sottogruppi che arrivano dall'esterno già ultimati. I gruppi, dopo i collaudi e le prove sono avviati alla zona di deposito, in attesa di essere trasportati alla linea di montaggio finale della vettura²⁴.

Il caso della SEAT offre interessanti indicazioni anche riguardo al trasferimento di tecnologia verso la Spagna. Sin dai primi anni, a Barcellona venne installato un numero considerevole di macchinari provenienti da Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania, paesi che tradizionalmente detenevano il monopolio dell'offerta di beni strumentali. Tenuto conto delle ancora ridotte capacità di assorbimento del mercato spagnolo, la totale dipendenza tecnica dalla FIAT comportò un adattamento selettivo al contesto spagnolo degli stimoli provenienti dagli USA²⁵. Di fatto, molti dei mezzi di produzione americani destinati alla SEAT erano identici a quelli acquistati per Mirafiori in occasione del piano Marshall. Ciò conferma l'impiego a Barcellona di mezzi in linea con gli *standard* europei e coerenti con il paradigma tecnologico di quel contesto, con la significativa esclusione, come a Torino, delle recenti applicazioni dell'automazione.

22. Archivio storico Fiat d'ora in poi Asf, *Dipartimento affari internazionali* d'ora in poi *Dai*, busta d'ora in poi b. 99, *Stabilimento Spagna-progetto di massima*, 7 dicembre 1949.

23. D. Hounshell, *From the American System to Mass Production. 1800-1932*, Baltimore, Hopkins University Press, 1984.

24. Asf, *Dai*, b. 99, *Stabilimento Spagna-progetto di massima*, 7 dicembre 1949.

25. D. Bigazzi, *Mass Production or "Organized Craftmanship"? The Post-War Italian Automobile Industry*, in J. Zeitlin, G. Herrigel (eds.), *Americanization and Its Limits. Reworking US Technology and Management in Post-War Europe and Japan*, New York, Oxford University Press, 2000.

Del resto, la dotazione impiantistica della SEAT era il risultato dei sopralluoghi condotti dai tecnici della FIAT presso le principali case americane di automobili e di utensili²⁶.

Non mancavano esempi a Barcellona di innovazioni di processo appena introdotti dalla FIAT in Italia. È il caso della semplificazione del ciclo di stampaggio per la costruzione del modello 1.400, ottenuta grazie all'introduzione della carrozzeria portante e della conseguente eliminazione della distinzione tra scocca e telaio. Ciò comportò l'importazione di ottanta moderne presse per lo stampaggio di grandi fogli di lamiera, che rappresentavano da sole un terzo del totale dell'investimento iniziale in capitale fisso e il cui acquisto fu possibile grazie all'accensione di crediti americani e italiani²⁷.

NUMERO, COSTO E PROVENIENZA DEL MACCHINARIO (1954)

	USA	Gran Bretagna	Germania	Svizzera	Francia	Italia	Totale
Unità (Epp 89)*	150	99	121	4	102	395	871
Milioni di dollari	1,99	2,53	0,99	0,03	0,43	1,33	7,32
Valore medio in migliaia di dollari	13,2	25,5	8,2	7,7	4,2	3,3	8,4

*Macchinario presente negli elenchi stilati dalla FIAT nell'ambito del piano Marshall (Archivio centrale dello Stato, *European Recovery Program*, b. 17, fascicolo d'ora in poi f. 269; ivi b. 18, f. 286).

Fonte: Documentazione FIAT conservata presso il deposito Tempora, San Mauro Torinese, d'ora in poi Tempora, b. "Dati extra progetto consegnati all'ing. Vine", *Elenco macchinario stabilimento per la produzione di 20.000 vetture l'anno*, 13 gennaio 1954.

Tempi, tecnici e operai

L'introduzione di macchinari specifici — elemento mai neutro in rapporto all'utilizzo della manodopera e alla definizione della sua professionalità²⁸ — consentì la scomposizione del lavoro in mansioni elementari²⁹.

26. *Relazione sui sistemi di lavorazione impiegati negli stabilimenti USA visitati dal 26/1 al 3/3/1950*, in P.L. Bassignana, *Taylorismo e fordismo alla Fiat nelle relazioni di viaggio di tecnici e ingegneri (1919-1945)*, Torino, Ed. Amnia, 1998, pp. 286-289.

27. Negli anni Cinquanta vennero concessi alla SEAT crediti per 7,7 milioni di dollari da parte della FIAT e 9,8 da parte del Chase Manhattan Bank e del Bank of America. Archivio del INI d'ora in poi Aini, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Seat* d'ora in poi *VedaS*, 24 novembre 1952, 26 gennaio, 22 giugno 1955 e 28 gennaio 1959.

28. G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, p. 97.

29. Ad esempio, per la preparazione della lamiera e la saldatura della carrozzeria era-

Secondo modalità di origine taylorista, tutte le operazioni erano classificate in: *preparazione; lavoro manuale* mentre la macchina è ferma; *macchina lavora* con l'intervento dell'operaio; *tempo macchina*, senza intervento dell'operaio. Almeno sulla carta, ciò consentiva di abbinare le operazioni relative al medesimo pezzo, in modo da saturare la fase *tempo macchina* con la fase *macchina lavora* di una seconda operazione. Tuttavia, l'introduzione di sistemi di cronometraggio non avvenne in tempi rapidi, né in maniera agevole. Di fatto, secondo la testimonianza di un ingegnere della SEAT, fino al lancio della 600 nel 1957, l'organizzazione dei cicli si basava ancora su tempi non cronometrati, mentre i carichi di lavoro erano affidati alla discrezionalità dei capi reparto³⁰.

Una conseguenza della rilevazione dei tempi e della scomposizione del lavoro fu la possibilità di applicare incentivi retributivi. Come affermò Alessandro Genero, il principale artefice dell'organizzazione del lavoro alla SEAT, questi avrebbero permesso alla SEAT di corrispondere salari superiori del 10% a quelli delle altre fabbriche di Barcellona, in cambio di un impegno più solerte e dell'accettazione del sistema produttivo da parte degli operai³¹. I sistemi di cottimo introdotti dal 1957 anticiparono nella sostanza la legge che nel 1958 inaugurò la contrattazione decentrata nelle imprese più grandi, tanto che il primo contratto collettivo della SEAT (1959-1961) non apportò alcuna modifica dei tipi di incentivi adottati³². I premi di produzione si basavano sulla fissazione di punti di rendimento a partire dal valore 75 (normale) fino 100 (ottimale), a loro volta derivanti dal rapporto tempo concesso/tempo impiegato per compiere una determinata operazione. Per un operaio comune addetto a mansioni di produzione diretta di terza categoria — la più numerosa — gli incentivi orari scaturivano da espressioni algebriche in cui entravano variabili indipendenti stabilite *a priori* dall'Ufficio tempi e metodi:

no previsti ben 108 cicli di lavorazione. Tempora, b. S 39, *Stabilimento autovetture Seat, Elenco dei cicli di lavorazione per la preparazione elementi in lamiera e la lastratura della scocca*, 8 settembre 1952.

30. P.A. Vidal, *Evolución de los sistemas de primas en la factoría de la Sociedad Española de Automóviles de Turismo*, in "Acción Social Patronal", *Problemas de personal*, Madrid, 1960.

31. Asf, *Dai*, b. 95/2, *Argomenti principali trattati nelle riunioni presso lo stabilimento Seat dall'1 al 6 giugno 1953*.

32. I contratti collettivi per le imprese con oltre 500 lavoratori vennero introdotti con la legge 24 aprile 1958 e avevano il fine di incentivare la produttività.

INCENTIVI ORARI RIFERITI A UN OPERAIO
DI TERZA CATEGORIA (1966)

	Rendimenti	Calcolo	Pesetas
	98	$[6,27 \times 3 \times (0,98 \times 1,6 - 1,1)]^*$	8,80
	99	$[6,27 \times 3 \times (0,99 \times 1,6 - 1,1)]$	9,10
Ottimo	100	$[6,27 \times 3 \times (1 \times 1,6 - 1,1)]$	9,40
	101	$[1,57 \times 3 \times (1,01 + 1)]^{**}$	9,46
	102	$[1,57 \times 3 \times (1,02 + 1)]$	9,51

*6,27: variabile indipendente; 3: coefficiente di categoria; 0,98: punto di rendimento; 1,6: variabile indipendente; 1,1: variabile indipendente.

**1,57: variabile indipendente; 3: coefficiente di categoria; 1,01: punto di rendimento; 1: variabile indipendente.

Fonte: Archivo General de la Administración, *Sindicatos*, b. 6700,
IV Convenio colectivos sindical de la SEAT, 1966.

Il sistema di incentivazione premiava poco i valori superiori a 100, al fine di conseguire continui miglioramenti produttivi, ma non oltre il livello considerato ottimale per la razionalizzazione e la standardizzazione della produzione (evitando sforzi eccessivi degli operai, minore qualità del prodotto, problemi organizzativi, aumento ingiustificato dei costi). Una duplice conferma di ciò è offerta dal fatto che il più delle volte i salari corrisposti agli operai si riferivano proprio a rendimenti 100 e che la parte fissa dei salari rappresentava normalmente il doppio degli incentivi. Qualcosa di analogo stava accadendo già dai primi anni Cinquanta in varie imprese automobilistiche europee, come la Peugeot-Sochaux, dove il lavoro di officina si stabilizzò molto presto al livello di produzione considerato come massimo. Situazioni del genere finivano per sottrarre al premio di produzione il valore incentivante originario, anche perché il lavoro appariva ormai il risultato della capacità organizzativa degli uffici centrali piuttosto che dello sforzo e della attitudine degli operai³³. Le imprese sembravano aderire al modello fordista in senso stretto, per il quale quanto più le macchine consentivano un controllo sufficientemente rigido dei tempi, tanto minore diveniva l'importanza dell'incentivo salariale come stimolo allo sforzo³⁴.

In generale, la nascita della SEAT coincide cronologicamente con la diffusione in Spagna, come negli altri paesi inseriti nel programma di

33. N. Hatzfeld, *La razionalizzazione del lavoro in Francia: Peugeot-Sochaux negli anni Cinquanta*, in "Imprese e storia", 2002, n. 25, pp. 48-68.

34. S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 87-88.

aiuti economici americani, del movimento della produttività. I principi della razionalizzazione produttiva erano accolti favorevolmente da enti quali l'*Instituto Nacional de Racionalización de Trabajo* (sorto nel 1946) e la *Comisión Nacional de Productividad Industrial* (1952), e dagli ingegneri di estrazione militare dell'INI, tra i quali quelli che negli anni Quaranta avevano sostenuto il progetto SEAT³⁵. Tuttavia, il ritardo con il quale si giunse solo alla fine degli anni Cinquanta a una reale applicazione di criteri di razionalizzazione produttiva era riconducibile in primo luogo alla presenza di una politica di bassi salari. Mentre le difficoltà di reperimento di tecnici destinati alla SEAT negli anni Cinquanta confermarono le impressioni riportate già nel 1943 da Giuseppe Corziatto, ex direttore di produzione della SIMCA e inviato dalla FIAT per verificare le condizioni di alcune industrie spagnole, e ribadite quattro anni dopo dallo stesso Genero. Entrambi avevano osservato l'assenza di una moderna organizzazione del lavoro e soprattutto di personale tecnico preparato anche nelle industrie più grandi³⁶.

Già all'epoca dei primi contatti tra l'INI e la FIAT, quest'ultima aveva redatto un programma per la formazione dei quadri, secondo il modello della scuola apprendisti di Mirafiori. Venti giovani ingegneri, progettisti e operai qualificati avrebbero appreso «cosa si intende per produzione in serie e la differenza sostanziale tra un complesso industriale che fabbrichi successivamente oggetti diversi tra di loro e uno stabilimento che produca con regolarità e continuità uno stesso oggetto» e a «ripartire i compiti tra i diversi Servizi, a determinare preventivamente i costi e a organizzare la produzione ausiliaria»³⁷. A conferma del ritardo di formazione del personale tecnico disponibile *in loco*, vale la pena di ricordare che quando la FIAT presentò nel 1950 un primo organigramma della SEAT, il presidente di quest'ultima sostenne che il documento non si addiceva alle normali caratteristiche delle imprese spagnole, a causa del numero elevato di capi reparto³⁸. Viceversa, fu semplice reperire manodopera a basso costo, vi-

35. M. Buesa, J. Molero, *Cambio técnico y procesos de trabajo: una aproximación al papel del Estado en la introducción de los métodos de la organización científica del trabajo en la economía española durante los años cincuenta*, in "Revista de Trabajo", 1982, nn. 67-68, pp. 249-268; J.L. Herrero, *El papel del Estado en la introducción de la OCT en la España de los años cuarenta y cincuenta*, in "Sociología del Trabajo", 1990, n. 9, pp. 141-165.

36. Aini, b. 1590, f. 22, G. Corziatto, *Visita a establecimientos industriales españoles para determinar sus posibilidades como auxiliares a la industria del automóvil*, 7 maggio 1943; Asf, Dai, b. 98, *Impressioni riportate dalle visite effettuate durante il giro nel nord della Spagna dal 15 al 22 gennaio 1947*.

37. Aini, b. 511, f. 83, *Fiat Hispania, Preparación del personal técnico y de la mano de obra para la fábrica española*, 16 giugno 1943.

38. Aini, *VedaS*, 12 luglio 1950.

sto che i non qualificati rappresentavano i 3/4 degli operai in forza alla SEAT. Oltre al personale proveniente da altre fabbriche catalane, esisteva un imponente esercito di riserva, alimentato dall'immigrazione dalle regioni rurali (Andalusia, Estremadura, Castiglia), che ancora nel 1974 fornivano oltre la metà dei dipendenti³⁹.

Dagli anni Cinquanta ai Sessanta

Nel tempo, la ricerca di maggiori volumi di produzione fu perseguita non solo attraverso la semplice misurazione dei tempi di lavoro, ma anche grazie allo studio dei cicli nel loro complesso (*Methods-Time Measurement*) e all'aggiornamento della dotazione impiantistica in occasione del lancio di nuovi modelli di vettura. D'altra parte, la razionalizzazione della produzione si scontrò con non pochi problemi. Cambiamenti nella programmazione del ciclo produttivo, adattamenti quotidiani, innovazioni incrementali e utilizzo flessibile della mano d'opera rappresentano anch'essi elementi chiave per comprendere la storia della SEAT. Oltretutto, ancora a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la SEAT era impegnata in una prima fase di espansione oltremodo onerosa dal punto di vista finanziario, dal momento che la base produttiva non consentiva economie di scala sufficienti per far fronte al ritmo degli investimenti.

Queste difficoltà furono patenti in occasione del lancio della 600 nel 1957, la vettura destinata a diventare, con 800.000 esemplari costruiti fino al 1973, il prodotto simbolo del consumo di massa. Per la sua messa in produzione furono necessari cinque milioni di dollari, in aggiunta ai sedici che già erano stati spesi pochi anni prima per l'avvio della fabbrica⁴⁰. I problemi maggiori riguardavano il reparto presse, a causa dei lunghi tempi di consegna dei macchinari e del ritardo dell'industria siderurgica nazionale. Due fattori che non consentivano alla SEAT il rapido ammortamento dei costi fissi e che la obbligavano a ingenti esborsi di valuta per l'importazione dall'Italia dei pannelli di lamiera stampati di carrozzeria. Il lancio della 600 rappresentò l'occasione per acquistare nuovi mezzi di produzione e per conseguire una maggiore saturazione dei macchinari esistenti. Molte linee erano comuni ai due modelli in produzione (1.400 e 600), ma ciò finiva inevitabilmente per aumentare la complessità dell'impostazione dell'intero ciclo produttivo, dovendo programmare un ferreo calendario per destinare all'una o all'altra vettura i macchinari, attraverso la sostituzione dell'utensile terminale.

39. S. Gilaberte, J. Zamora, *op. cit.*, p. 19.

40. Asf, *Dai*, b. 103, *Progetto di massima per la produzione della vettura Fiat tipo 600*, 15 aprile 1955.

L'officina di carrozzeria offriva anch'essa chiari esempi di innovazioni di processo e di aggiornamento continuo delle mansioni per mezzo di soluzioni organizzative dettate dalla FIAT. La precoce introduzione di vernici sintetiche consentì di eliminare le operazioni di lucidatura, così da guadagnare tempo e spazio per raggiungere la produzione di 120 vetture al giorno. Nel reparto di stampaggio, invece, una squadra di operai effettuava l'operazione del cambio degli stampi applicati alle presse in un terzo turno di lavoro, in modo da non interrompere il lavoro di queste ultime durante i due turni normali. Se il riferimento agli stampi evocava il progressivo superamento di sistemi di lavorazione fondati sulla perizia di operai specializzati, il ricorso al turno notturno, introdotto con la 600, esemplificava quanto afferma Marx circa l'allungamento della giornata lavorativa per l'ammortamento del costo delle macchine nel minor tempo possibile⁴¹.

Uno degli aspetti centrali della ricerca di una più alta produttività riguardava poi la razionalizzazione del movimento dei materiali (il fordista *Move the Metal*). Un convogliatore aereo installato nell'officina di carrozzeria, ad esempio, trasportava le scocche montate al reparto di verniciatura e da qui alla linea di sellatura e alle due linee di assemblaggio finale. Anche in questo caso, le soluzioni impiantistiche erano il riflesso delle scelte adottate a Mirafiori, dove i trasportatori meccanici venivano ancora considerati un'alternativa più funzionale rispetto alle macchine *transfer*, per la rigidità strutturale e per il costo elevato di queste ultime⁴². Pure il vocabolario di Genero offriva preziosi suggerimenti circa l'evoluzione dell'ingegneria dei processi verso la separazione tra lavoro esecutivo e lavoro intellettuale⁴³. Il termine *planning* era il sintomo della predisposizione alla programmazione sistematica dell'intero processo e in questo senso la fabbrica di Barcellona sembrava riprodurre il modello allora proposto da Alain Touraine nel caso della Renault, dove l'Ufficio tempi e metodi stava prendendo il sopravvento sull'*atelier*⁴⁴.

Avviata ormai verso la produzione in grande serie, all'inizio degli anni Sessanta la SEAT tentava di cogliere le occasioni offerte da un mercato

41. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di E. Sbardella, Roma, Newton Compton, 1996, Libro I, cap. XIII (ed. or. *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, 1867).

42. D. Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 173-183.

43. H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York-London, 1978).

44. A. Touraine, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1974 (ed. or. *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1955). Asf, *Dai*, b. 95/1, *Riassunto degli argomenti trattati con l'egr. sig. Comm. Genero il giorno 29 maggio 1959 durante la sua visita fatta al nostro stabilimento*.

in forte espansione. Grazie a una diversificazione di prodotto associata tuttavia alla preminenza accordata alla 600, l'impresa riuscì ad abbassare i costi unitari e a ridurre il prezzo finale delle vetture più rapidamente delle concorrenti, triplicando la propria produzione nei primi cinque anni del decennio e confermando il primato nazionale. Che la fabbrica fosse ormai lanciata verso un ambizioso piano di espansione lo dimostravano i miglioramenti introdotti per portare la capacità giornaliera a livelli superiori a quelli preventivati per l'immediato futuro. Tre nuove catene capaci di trasportare 700 unità diarie vennero collocate nel 1965 all'interno del reparto di verniciatura, mentre una quarta catena nell'officina meccanica era lunga 800 metri e consentiva il rodaggio, la revisione e l'accoppiamento del cambio con il motore, senza sganciarlo ogni volta dal supporto, grazie a un sistema di elevatori automatici⁴⁵. Per mantenere la produzione a livelli accettabili anche durante la complessa opera di ridefinizione del *layout* di fabbrica, l'impresa non esitò a ricorrere al turno di notte in maniera sempre più generalizzata.

Una nuova fase coerente con la strategia di individuare l'equilibrio tra investimenti e volumi produttivi adeguati si aprì nel 1966 con il lancio del modello 850. A parte l'incremento dei macchinari di origine americana e francese, dal punto di vista tecnico la novità di maggior rilievo fu l'acquisto di una decina di macchine a trasferta. Questo elemento allineò la SEAT alla FIAT e alla tendenza in atto dalla fine degli anni Quaranta anche in Europa avviando la fabbrica di Barcellona verso la completa integrazione dei processi. Il costo medio delle *transfer* introdotte alla SEAT era otto volte maggiore del resto del macchinario e rappresentava da solo il 13% del totale investito nell'officina di meccanica per il lancio della 850. Tale sforzo finanziario si giustificava con la prospettiva di giungere in tempi brevi a 500 unità giornaliere e con il notevole risparmio di manodopera. Per esempio, la macchina Hüller per la lavorazione dell'albero a gomiti, identica a quella appena installata a Mirafiori, era stata preferita a una più economica, in quanto avrebbe comportato a differenza della seconda il lavoro di due soli operai anziché otto⁴⁶. Risultati analoghi vennero raggiunti anche in altri punti del ciclo produttivo, come nella prima fase della saldatura della scocca (fiancate, pavimento e tetto), dove quattro grandi *transfer* permettevano di ridurre a un terzo il totale dei punti di saldatura⁴⁷.

Per ironia della sorte, proprio il mercato, la cui espansione aveva offerto la possibilità di maggiori volumi di produzione attraverso l'introdu-

45. Asf, *Dai*, b. 95/4, Viaggio in Spagna, 20-25 maggio 1965.

46. Asf, *Dai*, b. 96/4, Vari ingg. Seat a Torino, gennaio-febbraio 1965, *Visite effettuate in officina dai signori ingg. Ros e Andreu nei giorni 8 e 9.1.1965 accompagnati dal sig. cav. Tronville*.

47. *Número especial dedicado a Seat*, in "Auto-Revista", 1968, n. 601.

zione delle *transfer*, rappresentò, alla lunga, un problema per la SEAT, dal momento che il nuovo tipo di macchinario si rivelò incongruente con le continue modificazioni del ciclo produttivo, richieste da una domanda sempre più esigente e diversificata. Proprio quando la SEAT si adattava al paradigma tecnologico imperante, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta l'organizzazione interna patì una serie di problemi legati al repentino incremento della produzione e alla rigidità degli impianti. Le disfunzioni delle imprese ausiliarie elevavano i costi di produzione e abbassavano la qualità del prodotto finale, tanto che la SEAT dovette aumentare l'assistenza tecnica e soprattutto finanziaria nei loro confronti. Intanto, la deficitaria situazione dell'industria spagnola e la normativa particolarmente esigente in fatto di contenuto nazionale sul valore delle vetture continuavano a imporre alla società un'alta integrazione verticale, tipica delle fabbriche fordiste, a tal punto che ancora alla fine degli anni Settanta, la SEAT e la FASA-Renault dovevano provvedere al loro interno allo stampaggio della carrozzeria.

Se l'ammortamento del capitale investito, grazie all'aumento del fatturato, non rappresentava più una preoccupazione tanto viva come nei primi anni, il grado di integrazione e l'introduzione di mezzi così rigidi come le *transfer*, rischiavano di trasformarsi in un fattore limitante rispetto alla concorrenza. Non era casuale l'apprensione mostrata dalla dirigenza della SEAT nel 1972, quando il contenuto nazionale prescritto per le imprese di nuova installazione venne abbassato dal 90 al 50%. Questa norma, infatti, avrebbe consentito un investimento iniziale limitato a un minor numero di lavorazioni e una conseguente maggiore flessibilità degli impianti rispetto alle case esistenti⁴⁸.

Cominciarono inoltre a manifestarsi forme tipiche di gigantismo industriale. Dopo l'ampliamento della capacità produttiva a 600 vetture giornaliere nel 1966, i piani di espansione redatti tra il 1967 e il 1970 prevedevano l'introduzione di un nuovo modello base, nel 1968, il FIAT 124, e il passaggio a 1.200 unità diarie complessive. A questo scopo erano stati introdotti mezzi e servomeccanismi che rispondevano sempre più a criteri di produttività piuttosto che di flessibilità⁴⁹, come un nuovo convogliatore lungo sei chilometri per il trasferimento dei motori dai reparti di fabbricazione a quelli di montaggio⁵⁰. Nel 1970 la superficie coperta aveva ormai raggiunto i 500.000 mq e si contavano 538 presse e 148 tra com-

48. Aini, b. 5012, *Consideraciones de los actuales fabricantes de automóviles de turismo y derivados sobre la posible normativa en relación con la autorización de plantas de montaje de nuevas marcas* [1972].

49. W.J. Abernathy, *The Productivity Dilemma. Roadblock to Innovation in the Automobile Industry*, Baltimora, John Hopkins Press, 1978.

50. Aini, b. 4852, *Informe correspondiente a la Seat, 1970*.

plexi e unità *transfer*⁵¹. A causa delle modificazioni di processo necessarie per il lancio di nuovi modelli base e versioni, si assisteva a frequenti e problematici traslochi di macchinari. Le difficoltà connesse al quotidiano sviluppo delle operazioni o addirittura a errori di progettazione si traducevano nello squilibrio tra la capacità dei diversi reparti e nelle vetture difettose, in una proporzione pari anche al 40%.

L'effetto di questa situazione sulla gestione della forza lavoro fu il ricorso ancor più frequente ai turni di notte. Complice il rapido incremento degli operai, all'inizio degli anni Settanta i problemi organizzativi e quelli legati alla vivibilità all'interno delle officine erano ormai all'ordine del giorno. Già nel 1967, a conclusione di un sopralluogo che aveva evidenziato carenze di spazio in molti reparti, due ingegneri della FIAT riconobbero che troppi ampliamenti erano stati realizzati assecondando le esigenze del momento e senza un piano regolatore opportunamente stabilito⁵².

Produttività e condizioni di lavoro

Tra il 1960 e il 1972 l'organico in forza alla SEAT quadruplicò, nel 1977 superò i 32.000 effettivi e ancora nel 1983, i 25.000 addetti facevano dell'azienda la più grande impresa spagnola, in un contesto nazionale in cui solo due società su mille superavano i 500 dipendenti. Le cifre relative agli addetti, messe in relazione con le vetture costruite ogni anno, forniscono chiare indicazioni circa l'evoluzione della produttività del lavoro. Fino al 1967 la produzione aumentò più rapidamente degli operai, grazie al miglioramento dell'organizzazione e all'introduzione di macchinari sempre più funzionali, ma anche, coerentemente, all'aumento dei ritmi.

Da un anno e da un contratto all'altro l'azienda adeguava il rendimento "normale" della fabbrica e quindi l'entità degli incentivi corrisposti. Il regolamento interno prevedeva che i tempi potessero essere rivisti solo in presenza di specifici cambiamenti di tipo tecnico⁵³. Eppure casi concreti mostrano che questa norma si prestò a interpretazioni alquanto arbitrarie da parte della direzione, al fine di aumentare la produttività. Ciò era possibile per il contesto politico e in particolare per la rigida organizzazione gerarchica e per lo squilibrio a favore dell'impresa nelle relazioni sinda-

51. Arxiu històric de la CONC d'ora in poi Ahconc, *Actas del Jurado de empresa Seat* d'ora in poi *AjdeS*, 28 ottobre 1970, *Datos generales de la factoría Seat*, 1 ottobre 1970.

52. Asf, *Dai*, b. 96/5, f. Visita ingg. Lozano, Ros, Tourón, 6-8 novembre 1967, *Visita alla Seat di Barcellona effettuata nei giorni 25 e 26 ottobre 1967 dagli ingg. E. Doriguzzi ed U. Genero*.

53. SEAT, *Reglamento de régimen interior*, 1963, articolo 54.

cali, che legittimato dalla legislazione vigente, durò pressoché invariato almeno fino a tutti gli anni Sessanta.

Ma il continuo aumento dei ritmi determinava un peggioramento delle condizioni di officina, in termini di rumore, nocività e pericolosità delle mansioni. Esempio appare un ricorso presentato nel 1965, nel quale si affermava che spesso si era costretti a *rincorrere* le automobili sulla linea⁵⁴. L'eccessivo calore rendeva più frequente la disattenzione da parte degli operai dell'obbligo di indossare tute impermeabili all'olio dei macchinari. Gravi si rivelavano le menomazioni fisiche riconducibili al taglio dei tempi, subite dagli operai del reparto di stampaggio, tradizionalmente considerato uno dei più pericolosi, nonostante il diffondersi di doppie pulsantiere elettriche, di cellule fotosensibili e di alimentatori e scaricatori automatici. Nel 1967 un'indagine del *Comité de seguridad e higiene del trabajo* della SEAT, lasciava intendere che l'utilizzo di tali sistemi di sicurezza veniva disatteso, in quanto supponevano un aumento dei tempi di lavoro del 15-20%⁵⁵. In un'inchiesta dello stesso organo effettuata due anni prima, si affermava che gli stessi capi intermedi ritenevano fisicamente impossibile realizzare la produzione nel tempo previsto dal cartellino di fabbricazione⁵⁶.

Oltre al costante taglio dei tempi, questa critica situazione andava attribuita a puntuali cambiamenti nell'organizzazione produttiva, al trasferimento dei macchinari e all'assunzione di manodopera senza esperienza in vista di espansioni produttive e del lancio di nuovi modelli⁵⁷. L'aumento del numero e della gravità degli incidenti registrato, ad esempio, nel 1970 era da mettere in relazione con l'incremento degli operai e con la diminuzione degli spazi a loro disposizione, dal momento che tra il 1967 e il 1974 la superficie coperta aumentò di meno della metà, mentre il numero degli operai di oltre il doppio. Infine è possibile individuare per alcuni anni una relazione diretta tra le cause menzionate e gli incidenti, che registrarono un peggioramento nel 1965, anno in cui la fabbrica si preparava al grande salto definitivo verso la produzione di massa con il modello 850⁵⁸. Le condizioni di lavoro si ripercuotevano anche sull'evoluzione della produttività. Dalla fine degli anni Sessanta, nonostante l'aumento

54. Ahconc, *AjdeS*, 17 settembre 1965.

55. Ahconc, *AjdeS*, 28 novembre 1967, *Informe del Comité de seguridad e higiene del trabajo al Jurado de empresa*.

56. Ivi, 13 maggio 1965.

57. Nel 1974 il personale con un'età inferiore ai 39 anni rappresentava il 75% del totale. Ahconc, *Albert Fina*, f. Seat 1971 [s.d.]. Tra il 1954 e il 1963 gli infortuni sul lavoro in Spagna riguardarono persone con meno di tre mesi di anzianità in una percentuale compresa tra il 16 e il 26%. S. López, *Importancia de la Prevención de accidentes en el Trabajo*, in "Racionalización", 1967, n. 1, pp. 9-14.

58. S. Gilaberte, J. Zamora, *op. cit.*, p. 105.

delle auto costruite complessivamente, non era più possibile individuare un incremento lineare della produzione per addetto.

SEAT. ADDETTI E PRODUZIONE

	Produzione totale	Addetti	Produzione per addetto
19	14.072	5.200	2,7
19	31.116	6.135	5,0
19	91.006	10.593	8,5
19	283.678	23.524	12,0
19	333.078	30.237	11,0
19	353.329	32.140	10,9

Fonte: A. Tappi, *Fordismo e franchismo: organizzazione del lavoro e relazioni industriali in una grande impresa spagnola. La Seat (1950-1980)*, Università degli Studi di Perugia, tesi di dottorato, 2003.

Nel 1970, alla vigilia di uno degli anni più critici, sia dal punto di vista della produzione sia da quello della conflittualità operaia, si pensò a un piano industriale per decongestionare lo stabilimento. Non si trattava unicamente di prendere atto che ben presto l'area a disposizione all'interno della Zona Franca sarebbe stata insufficiente. Gli estensori del progetto erano ben coscienti che bisognasse allentare la pressione di una concentrazione operaia sempre più numerosa e meno controllabile⁵⁹. Tuttavia, nelle more dei piani di decentralizzazione produttiva, i dipendenti continuarono ad aumentare e la capacità della fabbrica venne spinta fino a 1.900 auto al giorno nel 1972. Tutto ciò stava ormai determinando una situazione prossima al collasso, con prevedibili ripercussioni sul livello di conflittualità operaia⁶⁰.

Conclusioni

A causa della ristrettezza del mercato italiano, l'attività multinazionale della FIAT fu molto precoce. In Spagna, dopo la creazione di una filiale commerciale nel 1919 e la breve esperienza dello stabilimento di Guadalajara nei primi anni Trenta, la Guerra Civile rappresentò un'occasione d'oro per la produzione bellica della casa torinese. Attratta dall'inferiore costo del lavoro, dalla mancanza di libertà sindacali e dalle barriere al-

59. Aini, b. 4657, *Memorandum explicativo de los planes de ampliación de Seat*, 16 ottobre 1970.

60. A. Tappi, *La Seat tra il 1950 e il 1975: rapporti di lavoro e mobilitazione operaia durante il franchismo*, in Fondazione ISEC, "Annali", 2004, n. 6, pp. 149-181.

l'entrata di concorrenti, al termine del conflitto, la FIAT fece leva sul solido rapporto instaurato con i franchisti e si accordò con l'INI per costituire una società per la costruzione di vetture su licenza. Ma le gelosie interne al regime, la seconda guerra mondiale e i problemi tecnici di un progetto oltremodo oneroso per la Spagna dell'epoca ritardarono fino al 1950 la creazione della SEAT, la società destinata a divenire la più grande impresa automobilistica spagnola e la più importante esperienza della FIAT all'estero. Per trenta anni la SEAT si fondò sulla totale dipendenza tecnologica dalla marca italiana, i cui tecnici esportarono in Spagna i precetti taylor-fordisti, a cominciare dal perseguimento di economie di scala, dall'impostazione del ciclo produttivo e dalla parcellizzazione del lavoro operaio. Dopo un avvio faticoso, la SEAT riuscì a imporsi decisamente nel mercato nazionale.

I migliori anni coincisero con il processo di modernizzazione del paese a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, benché il rapido aumento della produzione per sfruttare le potenzialità di un mercato in espansione mettesse a nudo le disfunzioni proprie della fabbrica e facessero emergere rilevanti problemi di coordinamento del processo produttivo, specie in occasione del lancio di nuove vetture. Intanto, il sistema di relazioni industriali stava ormai degenerando insieme al regime franchista di cui era espressione, mentre la continua assunzione di maestranze giovani e rurali, resero la manodopera della SEAT la maggiore concentrazione operaia del paese e un universo sempre meno controllabile. La direzione aziendale, incapace di prefiggersi altro obiettivo che non fosse l'immediato rispetto delle tabelle di marcia, si rivelò impreparata a contenere una conflittualità ogni giorno meno latente. Fallito qualsiasi progetto di decentrare la produzione, i fattori di malcontento nei reparti aumentarono in modo esponenziale: dal largo ricorso ai turni straordinari e notturni obbligatori e dall'alto numero degli infortuni all'arbitraria valutazione degli incentivi salariali.

Appare logico muovere da queste considerazioni, che rimandano in generale ai limiti insiti nel paradigma taylor-fordista in termini di rigidità degli impianti e di condizioni di lavoro, per comprendere i motivi che nel 1980 spinsero la FIAT a rescindere l'ultratrentennale rapporto con l'INI. All'origine di questa decisione vi era il venir meno della protezione accordata al mercato spagnolo, ma anche l'affermazione di gruppi alternativi al sindacato corporativo ufficiale, che fondarono il loro successo sugli effetti della gestione autoritaria del personale e sulle difficili condizioni di lavoro. La soluzione tecnica sarebbe stato un ripensamento generale di tutta l'organizzazione della fabbrica, che la FIAT non intraprese per le proprie difficoltà finanziarie e perché la Spagna era ormai fuori dalla dittatura di Franco.

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 46, Noviembre 2005

Ángel Romera, *Últimos días de un zurriaguista en Madrid: el retorno del escritor liberal Félix Mejía (1778-1853)*

Alberto Gil Novales, *Los desastres de la guerra*

Alberto Gil Novales, *La Revolución francesa, los campesinos y otras propagandas franquistas*

Pedro Riaño de la Iglesia, *El Centenario de El Conciso. Viernes 24 de Agosto de 1910. Aniversario de la proclamación de Fernando Séptimo*

DOCUMENTOS

Gente corriente en guerra. Dos cartas manuscritas de soldados españoles de la Guerra de la Independencia. Publicadas por Pablo Romero Gabella

Redacción : Apartado de Correos 45008, Madrid

Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/San Máximo, 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax: 91-5003185. E-mail: ediclas@arrakis.es

AUTONOMIA E DEMOCRAZIA NELLA TRANSIZIONE SPAGNOLA. LA “QUESTIONE CATALANA” COME FATTORE DI DEFINIZIONE DELLA SPAGNA DEMOCRATICA

Laura Zenobi

Nella primavera del 1975 ebbe luogo a Barcellona un ciclo di conferenze su “Les terceres vies a Europa”. Dietro al riferimento tematico “neutro”, relativo all’ambito internazionale si celava l’attività clandestina dell’opposizione politica catalana, la quale, così facendo, voleva evitare il confronto diretto con la censura e la repressione della dittatura (anche se i relatori non poterono evitare una multa abbastanza consistente a causa del documento finale, nel quale la richiesta di libertà democratiche forzava la limitata pazienza del regime). Le conferenze, realizzate fra l’aprile e il maggio, rappresentarono un episodio affatto secondario, considerando che il *generalísimo* era ancora vivo (sebbene già molto anziano e in delicate condizioni di salute) e che l’apparato repressivo era ancora in piena attività.

Le forze dell’ordine e le autorità franchiste conoscevano ormai da tempo i conferenzieri, non solo perché il regime aveva l’abitudine di schedare ogni singolo elemento della società civile, ma soprattutto perché ogni relatore aveva già almeno un precedente (detenzione, multa o esilio) ed era, pertanto, segnalato come *desafecto*. Nonostante ciò, il governatore civile Rodolfo Martín Villa, come massima autorità locale, concesse il permesso per le conferenze. Questo ci induce a pensare che in quel momento la dirigenza politica giudicava meno pericoloso concedere all’opposizione catalana uno spazio d’azione controllato che non permettere ulteriori movimenti alla già importante attività clandestina. I rappresentanti delle maggiori forze antifranchiste¹, pur consapevoli di essere controllati,

1. Intervenero nell’ordine: Anton Cañellas (*Unió democràtica de Catalunya*), Josep

effettuarono in questo modo una sorta di debutto politico, “protetti” dalle generiche riflessioni sull’ordine europeo e sulle vie alternative al sistema capitalista².

Evidentemente l’episodio è solo un dettaglio di un quadro generale più complesso, che illustra le condizioni di “salute politica” del franchismo al momento della morte del caposaldo istituzionale, il generale Franco. In effetti, come già dimostrato dalle memorie di molti attori politici del periodo e dall’analisi della documentazione interna al regime³, la dissidenza politica nel 1975 aveva raggiunto una capacità di pressione sociale tale da ottenere la conquista di una posizione di primo piano durante il periodo di transizione dalla dittatura alla democrazia. È molto probabile che, in altre zone della Spagna, sarebbe stata sufficiente la semplice proibizione, o la repressione diretta, di eventi simili al ciclo “Les terceres vies a Europa”; ma in Catalogna si presentavano diversi fattori che imponevano una maggiore cautela, andando a condizionare la “metamorfosi” politica. Il peso attribuito a tali fattori cambia a seconda del momento in cui si produssero e della prospettiva di chi osserva il processo storico: nel nostro modello interpretativo, il ruolo della Catalogna nello sviluppo degli eventi che portò alla definizione democratica dello Stato spagnolo fu determinante; le istanze autonomistiche incalzarono la configurazione plurinazionale, colonna portante della democrazia post-franchista, tanto nella prospettiva socio-politica come nella struttura burocratico-istituzionale.

Solé Barberà (*Partit socialista unificat de Catalunya*), Josep Pallach (*Reagrupament socialista i democràtic de Catalunya*), Joan Reventós (*Convergència socialista de Catalunya*), Ramon Trias Fargas (liberale), Jordi Pujol (*Convergència democràtica de Catalunya*). Trascrizioni delle conferenze e dichiarazione finale in A. Cañellas, J. Solé Barberà, J. Pallach, J. Reventós, R. Trias Fargas, J. Pujol, *Les terceres vies a Europa*, Barcelona, Nova Terra, 1976.

2. Ricordiamo che nel 1969 si organizzò la Conferenza dell’Aia, dove era stata rilanciata l’idea di cooperazione politica a livello europeo; inoltre, durante gli anni Settanta, la Comunità Europea fece diversi passi verso gli accordi monetari ed economici: tutto ciò riattivò il dibattito sul federalismo, sulle relazioni economiche, sui contrasti fra sovranità nazionale e sull’organizzazione istituzionale super-nazionale.

3. Le memorie e i resoconti di personaggi politici del periodo sono vari e di diverso valore, il che comporta a volte una lettura interpretativa circostanziata. Fra queste ricordiamo quelle di L. López Rodó (*Testimonio de una política de Estado*, Barcelona, Planeta, 1987 e *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés, 1990), di M. Fraga Iribarne (*Memoria breve de una vida pública*, Barcelona, Planeta, 1980 e *El cañón giratorio. Conversaciones con Eduardo Chamorro*, Barcelona, Argos Vergara, 1982), di R. Martín Villa (*Al servicio del Estado*, Barcelona, Planeta, 1984) e di S. Sánchez-Terán (*De Franco a la Generalitat. La historia de unos hechos cruciales en la transición política española contada por uno de sus protagonistas más directos*, Barcelona, Planeta, 1988). Per un’analisi dettagliata della documentazione ministeriale del tardo franchismo consultare: P. Ysàs, *Dissidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Planeta, 2004.

Benché quella “catalana” non fosse l’unica “questione”, essa rappresentava, comunque, una delle maggiori preoccupazioni della classe politica franchista⁴, tanto per quello che apportava economicamente come per ciò che rappresentava nello scenario socio-politico. La particolare relazione fra Madrid e Barcellona si profilava in un contesto generale piuttosto delicato: un settore importante del regime intuiva le difficoltà di ristrutturazione dello Stato che si sarebbero presentate una volta consumato *el hecho biológico* (la morte di Franco) ed era cosciente che non si poteva eludere la domanda che tutti si ponevano: «Después de Franco ¿Qué?». Tale ristrutturazione doveva compiersi in acque agitate dalle forti tensioni sociali, dalla crescente crisi economica e dall’agonia della dittatura, corrosa dalle contraddizioni e dai contrasti interni. In questo panorama, capire come e in che misura agirono gli impulsi che condussero all’epilogo autonomistico significa possedere uno strumento analitico fondamentale non solo rispetto alla Transizione, ma anche rispetto all’attualità spagnola. L’epilogo, peraltro, non era previsto né desiderato dalla maggior parte della classe politica franchista, anche se questa affermò il contrario, attribuendosi i meriti della trasformazione politica e istituzionale. Di fatto al concludersi la prima fase della Transizione⁵ all’interno

4. Rispetto ai “nazionalismi periferici”, tralasciamo volontariamente la questione basca, sulla quale esiste un’ampia bibliografia.

5. Uno dei dibattiti della storiografia spagnola riguarda la cronologia del cambio politico. La questione non è marginale, perché determinare il punto di partenza e di arrivo di un processo storico può cambiare sensibilmente la scelta degli elementi e delle contingenze considerate nell’analisi. Nel presente articolo riteniamo funzionale dal punto di vista storico-istituzionale il periodo che inizia dalla morte del generale Franco (20 novembre 1975) fino all’approvazione per *referendum* della Costituzione (6 dicembre 1978), anche se bisogna tenere presenti altri due momenti fondamentali in ambito catalano: il *referendum* per la ratifica dello Statuto d’Autonomia (25 ottobre 1979) e le elezioni per il primo Parlamento autonomistico (20 marzo 1980). Per prima fase ci riferiamo al periodo che va dalla morte di Franco alle elezioni del 15 giugno 1977, quando si ufficializzò la mappa politica del paese e fu evidente che la Catalogna *roja y separatista* rappresentava un problema da risolvere rapidamente. Per un primo sguardo generale sulla transizione in Spagna e in Catalogna si veda: J.M. Maravall, *La política de la transición 1975-1980*, Madrid, Taurus, 1981; J.F. Tezanos, R. Cotarelo, A. de Blas (eds.), *La transición democrática española*, Madrid, Sistema, 1989; J. Tusell, Á. Soto, *Historia de la transición 1975-1986*, Madrid, Alianza, 1996; Á. Soto, *La transición a la democracia. España 1975-1982*, Madrid, Alianza, 1998; S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la Transición*, Madrid, Taurus, 1996; E. Díaz, *La transición a la democracia. Claves ideológicas, 1976-1986*, Madrid, Eudema, 1987; L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya, del retorn de Tarradellas al pacte Pujol-Aznar*, Barcelona, Taurus, 1997; J. Lorés, *La transició a Catalunya (1977-1984)*, Barcelona, Empúries, 1985; J. Tusell, *La transición española a la democracia*, Madrid, Historia16, 1999; R. Aracil, A. Segura (eds.), *Memòria de la transició a Espanya i a Catalunya*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2000; B. de Riquer, *Història. Política, Societat i Cultura dels Països Catalans*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 1996.

della *neo*-classe democratica (in parte *ex*-franchista) i termini attraverso i quali si sarebbe “risolta” la contraddittoria plurinazionalità spagnola non erano pienamente stabiliti. La partita rimase aperta almeno fino alla regolamentazione costituzionale (e, successivamente, statutaria) e neanche in quel momento, in realtà, le condizioni effettive della sua realizzazione potevano essere pronosticate.

Per il governo centrale relazionarsi con la Catalogna comportava confrontarsi con l’opposizione di una zona *roja* e con le rivendicazioni nazionaliste che costituivano un corroborante fattore di agglutinamento intorno all’antifranchismo; significava trattare con quel vissuto autonomistico che durante la Seconda Repubblica aveva conosciuto l’ultima (cronologicamente parlando) definizione delle linee ideologiche catalaniste con proiezione istituzionale, tanto di destra come di sinistra, sebbene frustrata dalla brevità e dalla difficoltosa gestione dell’autogoverno. Significava, quindi, negoziare con una visione dello Stato alternativa a quella della Spagna unitaria e trascendentale, nella quale la Catalogna voleva entrare come agente attivo. Secondo il franchismo, il *separatismo* era stato uno delle minacce principali dell’anti-Spagna: come spiegava Menéndez-Reigada esso era «una parásito que nace y crece cuando el organismo de la nación se debilita y pretende amputarle algunos miembros para cebarse de ellos»⁶. La visione organica e gerarchica dello Stato franchista e la “unidad de destino en lo Universal” si basavano sulla negazione di ogni tipo di fessura, fosse questa di classe, religione, partito, lingua, nazionalità o concezione storica della vera essenza della Spagna. Da questo punto di vista, il franchismo rappresentò la massima espressione del nazionalismo *spagnolista* centralizzatore e autoritario. La Catalogna “separatista” subì fin dalle prime battute dell’*alzamiento nacional* le conseguenze delle pretese uniformanti del regime: il 5 aprile 1938 venne abrogato lo Statuto d’Autonomia («*en mala hora concedido*», affermava il decreto) con la successiva soppressione delle istituzioni autonome della *Generalitat*; tutto il personale politico, amministrativo e professionale repubblicano fu sottoposto al processo di epurazione, che poteva portare alla detenzione, all’esilio o all’eliminazione fisica; la divisione territoriale basata sulla *comarca* e l’organizzazione decentrata fu sostituita dalla struttura provinciale e dal sistema rappresentativo verticale, imperniato intorno alla figura del governatore civile⁷.

6. A.G. Menéndez-Reigada, *Catecismo Patriótico Español*, Barcelona, Península, 2003, pp. 17-18. Si veda anche C. Molinero, P. Ysàs, *El règim franquista. Feixisme, modernització i consens*, Vic (Barcelona), Eumo, 1992, pp. 17-18.

7. Nonostante gli anni passati, una delle opere di riferimento sul tema è di J.M. Solé i Sabaté, *La repressió franquista a Catalunya 1938-1953*, Barcelona, Edicions 62, 2003 (prima edizione 1985). Fra le opere generali apportano diversi dati al riguardo: J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysàs, *Historia política 1939-2000*, Madrid, Istmo, 2001; J. Fontana,

Nonostante i cambiamenti nel corso degli anni di alcuni aspetti del regime (quasi sempre forzati da condizioni indipendenti dalla volontà del personale politico), il nazionalismo *spagnolista* fu un carattere permanente e inamovibile tanto della nervatura ideologica come della struttura burocratica e istituzionale del franchismo. Ma se la volontà assorbente e omogeneizzante non mutò, sì cambiò la realtà sociale alla quale si dirigeva e una crescente sensibilità democratica fornì alle rivendicazioni dei diritti nazionali catalani l'ambiente ideale nel quale affermarsi. Il ritorno dei motivi catalanisti, nelle forme in cui si proposero durante la Transizione, era il sintomo che quarant'anni d'indottrinamento franchista, di manipolazione informativa e culturale, di socializzazione *castiza* e di repressione dittatoriale, non erano stati sufficienti a radicare la concezione della Spagna "Una, Grande y Libre" nell'immaginario collettivo catalano.

L'interazione fra il governo centrale e la Catalogna passava inevitabilmente per la presenza diffusa e organizzata della dissidenza politica, concentrata intorno al partito comunista e andava di pari passo con il crescente peso della protesta operaia (aggravata a causa degli effetti della crisi mondiale del petrolio apertasi nel 1973)⁸. Al momento della morte di Franco, l'attività clandestina dell'antifranchismo aveva ormai raggiunto ampi settori sociali e la capacità di mobilitazione aveva riversato nelle piazze quella dialettica di confronto che non era ammessa legalmente nelle stanze di governo del paese.

Esistevano però altre variabili che aumentavano le difficoltà delle riforme concepite secondo i restrittivi parametri che il personale politico franchista pretendeva seguire. Fra queste ricordiamo: le trasformazioni socio-economiche a partire dello sviluppo degli anni Sessanta; i tratti socio-culturali di una società industriale com'era quella catalana (particolarmente quella della zona di Barcellona, macrocefala provincia e depositaria di alcuni tratti particolari, attribuiti a volte impropriamente a tutta la Catalogna); il lungo apprendistato agli ideali democratici che permeava

(ed.) *España bajo el franquismo*, Barcelona, Crítica, 1986; M. Risques (ed.), Á. Duarte, B. de Riquer, J. Roig Rosich, *Història de la Catalunya Contemporània*, Barcelona, Pòrtic, 1999; J. Benet, *Catalunya sota el règim franquista*, Barcelona, Blume, 1978 e *L'intent franquista de genocidi cultural de Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995.

8. Á. Soto, *Conflictividad social y transición sindical*, in J. Tusell, Á. Soto (eds.), *Historia de la transición 1975-1986...*, cit., p. 366; C. Molinero, P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1998, p. 154 e seguenti; M. Redero San Román, T. Pérez Delgado, *Sindicalismo y transición política en España*, in M. Redero San Román (ed.), *La transición a la Democracia en España*, Madrid, Marcials Pons, 1994, p. 193; X. Domènech Sampere, *El problema de la conflictividad bajo el franquismo: saliendo del paradigma*, in "Historia Social", 2002, n. 42, p. 137 e seguenti. Si veda anche D. Ruiz (ed.), *Historia de Comisiones Obreras (1958-1988)*, Madrid, Siglo XXI, 1994.

la popolazione per differenti ragioni (il *progressismo* cattolico che aveva conosciuto un nuovo impulso con l'*aggiornamento* derivato dal Concilio Vaticano II⁹, le rivendicazioni dei diritti civili nelle forme delle *Associacions de Veïns*¹⁰ e del fermento dei movimenti sociali, la maggior accessibilità agli studi superiori, l'aumento dei contatti con le realtà di altri Stati, grazie al turismo o ai viaggi per motivi di studio, l'appoggio di settori significativi del mondo culturale¹¹, la creazione di spazi di socializzazione alternativi a quelli del regime come l'*escoltisme* etc.); ma anche il dinamismo delle sfere giovanili e universitarie, influenzate dal movimento generazionale del '68; o l'esistenza di molti silenzi e molti ricordi conservati nel seno delle famiglie, che davano vita a grandi aspettative verso il cambiamento politico. E così via: i fattori e le sfumature che spiegano come una collettività possa prepararsi a una trasformazione come quella vissuta dalla Spagna a metà degli anni Settanta sono infiniti; bastino questi pochi elementi menzionati per fissare l'idea di un magma sociale certamente eterogeneo, ma in qualche modo confluyente verso lo stesso obiettivo. Molti di questi fattori erano presenti, ovviamente, in altre zone della Spagna, ma la miscela particolare che ebbe in Catalogna la rendeva una delle zone più "attive" e pericolose per il mantenimento dei principi franchisti.

9. Diversi spunti interessanti si trovano in: W. Callahan, *La Iglesia católica en España (1875-2002)*, Barcelona, Crítica, 2002; J.M. Laboa (ed.), *El postconcilio en España*, Madrid, Encuentros Ediciones, 1988; J. Ruíz Giménez, *Iglesia, Estado y Sociedad en España. 1930-1982*, Barcelona, Argos Vergara, 1984; J.J. Ruiz Rico, *El papel político de la Iglesia católica en la España de Franco (1936-1971)*, Madrid, Tecnos, 1977; F. Blázquez, *La traición de los clérigos en la España de Franco*, Madrid, Trotta, 1991; J. Casañas, *El "progressisme catòlic" a Catalunya (1940-1980)*, Bergara, La Llar del Llibre, 1988.

10. Le *Associacions de Veïns* erano delle organizzazioni civili, che trovavano le proprie origini nella solidarietà interna ai quartieri nati a seguito del movimento di migrazione degli anni Cinquanta. L'interessata mancanza di controllo urbanistico aveva provocato la creazione di zone senza i servizi basilari, con alti costi ecologici e un malessere sociale generalizzato. Dalla semplice necessità di mutua assistenza venne strutturandosi nel corso degli anni una rete associativa di rivendicazioni civili che favorì la coscienza democratica e il senso civile comune basato sul diritto a condizioni di vita dignitose. Grazie alla legge sulle associazioni del 1964 la rete sociale si costituì legalmente come un tessuto associativo, fino a formare a Barcellona una Federazione di associazioni (1974). Nel resto del paese la traiettoria delle Asociaciones de Vecinos seguì linee di sviluppo simili. R. Martínez i Muntada, *El moviment veïnal en el tardofranquisme i la transició: conflicte, identitat obrera i valors alternatius*, in E. Prat (ed.), *Els moviments socials a la Catalunya contemporània*, Barcelona, Universidad de Barcelona, 2004; J. García Fernández, M.D. González Ruiz, *Presente y futuro de las Asociaciones de Vecinos*, Madrid, Pecos Editorial, 1976; J. Borja, M. Tarrago, R. Boix, *Por una política municipal democrática*, Barcelona, Avance-Centre d'Estudis d'Urbanisme, 1977, pp. 11-94; A. Alabart, *Las asociaciones de vecinos: las conquistas y las facturas*, in AA.VV., *Nuestra utopía PSUC. Cincuenta años de historia de Catalunya*, Barcelona, Planeta-Nous Horitzons, 1986.

11. Per una visione generale del processo: J. Gracia García, M.Á. Ruiz Carnicer, *La España de Franco (1939-1975). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001.

1. L'azione unitaria fra la clandestinità e le piazze

1.1. L'Assemblea de Catalunya

Al momento della morte di Franco, l'attività clandestina dell'antifranchismo catalano contava su un'organizzazione che, per le sue caratteristiche, costituì per diverso tempo un'eccezione nel panorama della dissidenza: l'*Assemblea de Catalunya*. Nata nel novembre del 1971, essa si basava sulla convergenza di forze diverse fra loro, il cui obiettivo fondamentale era l'abbattimento della dittatura, con la conseguente instaurazione di un sistema basato sui diritti democratici e sulla rappresentanza politica della volontà popolare. Oltre alle istanze democratiche, figuravano fra i principali punti programmatici l'amnistia per i detenuti politici, le rivendicazioni catalaniste e l'unità d'azione contro il regime¹².

I vincoli dell'associazionismo¹³ consentivano al suo interno l'avvio di dinamiche proto-politiche, dando alla piattaforma toni propedeutici rispetto alla dialettica del sistema di partiti. Nonostante ciò, in mancanza dell'istituzionalizzazione delle libertà politiche fondamentali (di riunione, d'associazione, d'espressione etc.) l'*Assemblea de Catalunya* si ritrovò inevitabilmente compromessa dal contesto in cui fu creata. In primo luogo, la responsabilità individuale era l'unica prassi possibile: i rischi a livello personale erano alti, anche se la rete di contatti formatasi in modo trasversale fra settori sociali ed economici diversi sembrava attenuare la sensazione di isolamento e di vulnerabilità dei singoli. In secondo luogo, l'assenza di canali legali e diretti di confronto politico con le istituzioni forzava i toni dell'unitarietà, anche se, da un certo punto di vista, la formazione di un fronte comune di forze eterogenee indicava la densità e la capacità di coesione dei valori democratici. La particolarità della situazione, inoltre, portava a casi contraddittori in cui associazioni

12. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració. Crònica de l'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, Empúries, 1991, pp. 301-302.

13. L'*Assemblea de Catalunya* era integrata da partiti politici (alcuni provenienti da altre piattaforme unitarie, come la Taula rodona o la Comissió coordinadora de forces polítiques); organizzazioni sindacali (inclusi diversi rappresentanti di imprese come quelle del Gas, dell'Elettricità, della Telefonia); collegi di liberi professionisti (ingegneri, economisti, medici, avvocati, farmacisti, etc.); delegazioni universitarie (fra le quali quella degli assistenti professori della Universitat de Barcelona e dell'Universitat Autònoma de Barcelona, quella dell'ESADE e quelle di diversi istituti di scuole superiori); gruppi religiosi (Pax Christi, Justícia i Pau, Comunitats de Base, etc.), *Associacions de veïns* e delegazioni di quartiere, rappresentanze municipali e *comarcales*; entità sociali e culturali (*Assemblea permanent d'intellectuals catalans*, *Assemblea d'actors i directors*, *Grups no-alineats políticament*, *Ateneu barcelonès*, *Minyons escoltes*, *Amics de les Nacions unides*, *Moviment de dona*, *Associació catalana de la dona*, etc.); J.M. Colomer, *L'Assemblea de Catalunya*, Barcelona, Avance, 1976, p. 111 e seguenti; Dossier *La Assemblea de Catalunya*, "L'Avenç", 1981, n. 43.

perfettamente legali (come i collegi di liberi professionisti, i *club* sportivi o i gruppi religiosi) si trovavano a dover agire in clandestinità quando si trattava delle iniziative dell'*Assemblea de Catalunya*.

In ogni caso, essa raggiunse un tale grado di rappresentatività in vari ambiti sociali catalani da imporsi, in modo più o meno contundente secondo il momento e il contesto, agli occhi del regime. La capacità d'azione dell'*Assemblea de Catalunya* andò ampliandosi nel corso del tempo (nel 1976 toccò la cifra di 128 organizzazioni aderenti) e ciò si riflesse nella diversificazione delle attività: oltre alle proteste nelle piazze, già riscontrate dopo un solo anno di vita con la manifestazione organizzata a Ripoll (novembre 1972, atto conclusivo della campagna *Per què l'Estatut d'Autonomia del 1932?*), ricordiamo le campagne finalizzate al recupero dell'uso ufficiale del catalano o al sostegno delle rivendicazioni delle *Associacions de Veïns*. L'*Assemblea de Catalunya* contava inoltre sull'appoggio più o meno diretto di molte personalità del mondo della cultura, toccando il teatro, il cinema, la musica, le arti plastiche e la letteratura¹⁴. La notevole capacità di mobilitazione sociale della piattaforma antifranchista costituiva un fattore che agli occhi del personale politico franchista era particolarmente inquietante: sebbene le forze che vi partecipavano provenissero da diverse condizioni sociali e culturali (sindacale, professionale, cattolica, universitaria etc.) il regime vi vedeva (e quindi temeva) l'influenza del partito comunista catalano (*Partit Socialista Unificat de Catalunya*), come indice della presenza che effettivamente quest'ultimo aveva ottenuto, più genericamente, nel tessuto sociale.

Il PSUC è diffusamente riconosciuto come il punto di riferimento dell'antifranchismo: nato nel luglio del 1936, anche per reazione all'*alza-*

14. Segnaliamo le attività per il recupero della cultura catalana dell'Omnium Cultural e dell'Institut d'Estudis Catalans; il rinnovamento della metodologia pedagogica dell'Institutió Rosa Sensat; l'influenza della Nova Cançó e l'appoggio di cantanti come Raimon, Maria del Mar Bonet, Joan Manuel Serrat, Lluís Llach; il lavoro dell'Institut del Cinema Català, della Escuela de Barcelona e di vari personaggi del mondo cinematografico (Romá Gubern, Enric Lahosa, Pere Joan Ventura, Pere Portabella, Jaume Camino fra gli altri); le iniziative dell'Agrupació Dramàtica del Cercle de Sant Lluc, della Escola d'Art Dramàtic Adrià Gual e dell'Assemblea d'Actors i Directors. L'analisi del mondo intellettuale nel suo complesso durante la Transizione manca di uno studio esaustivo. In ogni caso, si possono ricavare diversi riferimenti in opere generali, articoli e monografie. Fra gli altri: M. Risques (ed.), *Història de la Catalunya Contemporània...*, cit., pp. 417-420; A. Batista, J. Playà Maset, *La Gran Conspiració...*, cit., pp. 134-136; F. Espinat Burunat, *Memòria de la transició (1966-1979). Paraules introductòries a una cronologia arbitrària*, Revista HCiM-2005, <http://seneca.uab.es/hmic>. A. Cirici, *Reflexions sobre el CCC*; G. Mir, *Congrés de Cultura Catalana. Punt i seguit*, "Serra d'Or", gennaio 1978, n. 220. M. Porter, *La tarea cinematográfica del PSUC*; J. Teixidor, *El PSUC y el teatro*, A. Batista, *PSUC, la rebelión de la música de fondo*, in AA.VV., *Nuestra utopía PSUC...*, cit.; A. Rigol, *La historia de Cataluña en la pantalla: La ciutat cremada (1976) de Antoni Ribas*, Barcelona, PPU, 1993.

miento nacional, riuscì a mantenere, superando difficili momenti di repressione, una certa continuità nell'opposizione al regime, in parte dall'esilio e in parte attraverso la costante infiltrazione dei suoi membri all'interno del paese. Oltre ad assumere le proposte del *Partido Comunista de España* (la *reconciliación nacional* del 1956 e il "Pacto para la libertad" del 1972), i comunisti catalani seppero gestire la propria espansione nella cambiante struttura socio-politica degli anni Sessanta, occupando posizioni privilegiate nell'organizzazione sindacale (*Comisiones Obreras*), nelle *Associacions de Veïns* e nella base giovanile e studentesca¹⁵. La linea programmatica del PSUC univa la difesa dei diritti dei lavoratori con la richiesta di riconoscimento della personalità nazionale catalana. Essendo la base sociale del partito comunista formata in buona parte dalla classe operaia, che integrava una percentuale piuttosto alta d'emigrati da altre zone della Spagna, il fattore catalanista poteva risultare controproducente al consolidamento interno. La doppia direttrice (sociale e nazionale) del programma comunista trovava, però, il punto d'accordo nella volontà di affermazione delle libertà politiche della popolazione: tanto i diritti dei lavoratori come quelli dell'autogoverno entravano in un comune programma di instaurazione della democrazia¹⁶. Se il PSUC fu probabilmente il partito che per primo, o in ogni caso con maggior efficacia per un determinato periodo, seppe organizzare il discorso politico in questi termini, la gran maggioranza delle forze politiche, di vecchia o nuova formazione, puntò ai diritti democratici come assetto generale, dentro il quale trovavano posto articolazioni ideologiche e programmatiche differenti, da quelle socialdemocratiche a quelle radicali. Grazie a ciò fu possibile l'organizzazione unitaria del dissenso politico per scardinare la reticenza del personale franchista alla trasformazione sostanziale del paese.

1.2 Il Consell de Forces Polítiques de Catalunya

Appena un mese dopo la morte del generale Franco, il panorama politico catalano vide la nascita di una nuova struttura unitaria, il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (CFPC), che divenne lo scenario dove si definirono con maggior chiarezza i tratti strettamente politici dei gruppi che lo componevano. In effetti, la ampia ed eccezionale rappresentanza

15. C. Molinero, P. Ysàs, *El partido del antifranquismo (1956-1977)*, in "Papeles de la FIM", 2004, n. 22 (2ª época).

16. J. Solé Tura, *Unidad y diversidad en la oposición comunista al franquismo*, in J. Fontana (ed.), *España bajo el franquismo...*, cit., p. 137 e seguenti. Si veda anche I. Pitararch, *Els partits polítics a la Catalunya d'avui*, Barcelona, Edicions Catalunya, 1974, pp. 213-215; J. Colomer, C.R. Aguilera, J. Subirats, J. Vintró, *Els grups polítics a Catalunya. Partits i programes*, Barcelona, Avance, 1976, Vol. II, p. 122 e seguenti.

sociale dell'*Assemblea de Catalunya* finì per diventare, da un certo momento in poi, quasi un ostacolo al *ri*-conoscimento dei caratteri peculiari dei partiti. Il CFPC nacque con delle condizioni e con degli obiettivi che condussero i membri¹⁷ a cercare progressivamente un proprio spazio d'azione e a marcarlo il più possibile.

Come esempio di ciò, è indicativo il contrasto dovuto alla “questione dei nomi” nel settore socialista fra il gruppo di Josep Pallach e quello di Joan Reventós, che bloccò per un certo periodo le attività della piattaforma. La divergenza aveva origini lontane. Durante il primo periodo di clandestinità, il *Moviment socialista de Catalunya*, nato in esilio nel 1945 e reinseritosi in territorio spagnolo a partire dagli anni Cinquanta, era praticamente l'unico riferimento della corrente socialista nel panorama catalano. Già durante gli anni Sessanta, però, si erano accentuate le tensioni interne fra il gruppo guidato da Reventós e quello guidato da Pallach, in particolare per la proposta di un'eventuale collaborazione con i comunisti nella lotta antifranchista (verso i quali Reventós era più disponibile). Il punto di non ritorno fu la formazione *Reagrupament Socialista i Democràtic de Catalunya*¹⁸ (RSDC), nato nel 1974 sotto la guida di Josep Pallach da una scissione del MSC (che passò a chiamarsi *Convergència socialista de Catalunya*). Nel maggio del 1976 il RSDC assunse il nome di Partit Socialista de Catalunya, denominazione ovviamente ambita anche dal gruppo di Reventós: nella *sopa de letras* in cui si era trasformato il panorama politico la definizione nominale tendeva a essere identificata con un posizionamento privilegiato del primo gruppo socialista rispetto al secondo, anche nella prospettiva di una competizione elettorale. Dopo un breve periodo di tensione, il partito di Pallach fu chiamato *Partit Socialista de Catalunya-Reagrupament* (PSC-R), e quello di Reventós *Partit Socialista de Catalunya-Congrés* (PSC-C).

Sullo scenario si muoveva anche un terzo gruppo socialista, la sezione catalana del partito nazionale (*Federació Catalana del PSOE*), il quale doveva affrontare, fra gli altri problemi, l'accusa di *succursalismo* che aleggiava già in tempi passati: agli occhi della base militante la dipendenza ideologica e strutturale dalle organizzazioni centrali poteva rilega-

17. CDC (Convergència democràtica de Catalunya), CSC (Convergència socialista de Catalunya), EDC (Esquerra democràtica de Catalunya), ERC (Esquerra republicana de Catalunya), FNC (Front nacional de Catalunya), PCC (Partit carlí de Catalunya), PPC (Partit popular de Catalunya), PSAN (Partit socialista d'alliberament nacional dels Països Catalans), PSUC (Partit socialista unificat de Catalunya), RSDC (Reagrupament socialista i democràtic de Catalunya), UDC (Unió democràtica de Catalunya).

18. Monografia dedicata al RSDC: G. Rubiol, *Josep Pallach i el Reagrupament*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995. Si veda anche: G. Colomé, *El partit dels Socialistes de Catalunya. Estructura, funcionament, i electorat (1978-1984)*, Barcelona, Edicions 62, 1989.

re in secondo piano i problemi specifici della realtà locale e ciò rischiava di far perdere aderenza sociale (ed eventualmente appoggio alle urne) alla FC del PSOE. Le tre anime trovarono alla fine un punto d'intesa: il primo passo verso l'unificazione si diede in occasione delle elezioni del giugno 1977, quando il PSC-C e la FC del PSOE concordarono un'alleanza elettorale ("Pacto de abril"), alla quale seguì nel luglio del 1978 l'unione definitiva e ufficiale, che vide anche l'incorporazione del PSC-R, guidato da Josep Verde i Aldea (successore di Josep Pallach).

Movimenti intestini come quelli appena descritti erano inevitabili e si produssero in quantità relativamente alta, perché la moltiplicazione delle formazioni politiche (*sopa de letras*, appunto), dovuta alla vivacità del momento, conduceva alla ricerca di motivi di affinità o di distanza per rafforzare e chiarire le proprie posizioni. Fra i partiti storici del catalanismo, la principale vittima "politica" del franchismo era stata probabilmente *Esquerra republicana de Catalunya*, il partito di governo della Seconda Repubblica. La repressione franchista e le tensioni interne avevano pregiudicato gravemente la riorganizzazione del partito: alla fine, una parte, favorevole alla collaborazione con i comunisti entrò nel PSC di Reventós (maggio 1976), mentre quella guidata da Heribert Barrera seguì una traiettoria di alterna fortuna, senza riuscire a riconquistare l'ampio elettorato che ne aveva permesso l'affermazione durante gli anni della Repubblica.

Se la difficoltà di strutturazione e posizionamento politico valeva per correnti di vecchia formazione, forse ancor più lo era per i nuovi partiti come *Convergència Democràtica de Catalunya* (CDC)¹⁹. Nata nel 1974 come confederazione di diversi partiti, CDC finì per girare intorno al gruppo e alla figura di Jordi Pujol, sebbene avesse incorporato nelle sue file i membri di *Esquerra Democràtica de Catalunya* (EDC), guidati da Ramón Trias Fargas, e avesse stretto un patto di collaborazione con *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC) nel 1978. Il partito del futuro (e imbattuto fino al suo ritiro politico, nel 2003) presidente della *Generalitat* dal momento della sua creazione fino alla prima vittoria, alle elezioni autonomistiche del 1980, si impegnò in una lenta ma costante conquista del territorio politico: in accordo con l'ambiente antifranchista impregnato di ideali in opposizione al regime dittatoriale, iniziò addirittura assumendo un certo sembiante socialdemocratico (oltre ovviamente alla linea nazionalista), che perse abbastanza rapidamente. Il tratto principale rimaneva, quindi, il recupero della *catalanitat* (*fer poble, fer Catalunya*), che si proiettò a sua volta sulla volontà di convertirsi nell'interlocutore privile-

19. Monografia dedicata a CDC: J. Marcet, *Convergència Democràtica de Catalunya. El partit i el moviment polític*, Barcelona, Edicions 62, 1984 (Tesi di dottorato, UAB, 1982). Si veda anche I. Molas (ed.), *Diccionari dels Partits Polítics de Catalunya, segle XX*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 2000, *ad vocem*.

giato del governo centrale (*fer partit, fer govern*), una volta instauratesi le dinamiche elettorali²⁰.

Sebbene in alcuni casi (come quello del CDC) l'istanza nazionalista fosse più presente che in altri, in generale essa rappresentava una delle impronte comuni a tutte le formazioni politiche: l'autonomia, pensata e organizzata in modo differente a seconda del progetto partitico, era presente nell'assoluta maggioranza dei programmi. La presenza delle rivendicazioni catalaniste aiutò persino la complicata ristrutturazione dell'iniziativa politica dei gruppi della destra, «despolitizados por el confort franquista»²¹, sebbene non in modo tale da permetterne il risanamento completo a causa della lunga implicazione con il regime. In effetti, il settore conservatore si trovò alla morte di Franco senza proposte politiche percorribili; vincolata al mondo imprenditoriale e finanziario, uno dei pochi fattori che spinsero la destra catalana a favorire l'apertura democratica fu la volontà di entrare nel mercato europeo, come testimonia un documento elaborato nel 1972 dal *Círculo de economía* e firmato dagli enti più rappresentativi dell'ambiente economico catalano²². La riorganizzazione politica della destra aveva come riferimento il passato imperniato sull'attività della *Lliga Regionalista* e mirava a colmare il vuoto lasciato da questa; però l'accoglimento delle nuove formazioni (*Club catalònia*, *Unió catalana*, *Lliga de Catalunya-Partit liberal Català*) da parte della popolazione votante fu piuttosto inconsistente. Le opzioni di destra rimanevano vincolate al partito di governo, la *Unión de Centro Democrático*, o ai vari gruppi che facevano parte della federazione di partiti promossa da Manuel Fraga Iribarne, la *Alianza Popular*²³.

Il centro democristiano, a sua volta, rimase con una scarsa capacità d'azione: in Catalogna il personaggio di riferimento era Anton Cañellas, leader di *Unió Democràtica de Catalunya*, un partito che apportava al corrispettivo *Equipo demócrata-cristiano del Estado español* un bagaglio più storico che reale: cosciente di non possedere una solida base militante e divisa internamente, alle elezioni la UDC si presentò sempre in coalizione, per finire con una scissione che portò una parte del partito all'accordo con *Convergència Democràtica* (settembre 1978) e un'altra, guida-

20. J. Colomines i Ferran, *Partits polítics a Catalunya 1979-1999*, in "Idees", ottobre-dicembre 1999, n. 4, pp. 138-140.

21. J.A. González Casanova, *La lucha por la democracia en Catalunya*, Barcelona, Dopesa, 1979, p. 103; si veda anche: B. de Riquer, *La Catalunya autonòmica 1975-2003* in P. Vilar (ed.), *Història de Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 2003, vol. IX, p. 24 e seguenti.

22. C. Molinero, P. Ysàs, *Los industriales catalanes durante el franquismo*, in "Revista de Historia Económica", 1990, n. 1, p. 120.

23. J.B. Culla, *L'evolució de l'espai centrista a Catalunya*, Barcelona, "Working Papers", n. 4, ICPS, 1989.

ta da Cañellas, a collaborare nelle elezioni del 1977 con il *Centre Català* (avvicinandosi successivamente alla linea di Adolfo Suárez, capo di governo dal luglio 1976 e fondatore della *Unión de Centro Democrático*)²⁴.

Se l'aria moderatamente catalanista non salvò la destra dalla resa dei conti elettorale, la radicalità dell'indipendentismo non facilitò il rafforzamento dell'estrema sinistra: questa assunse il recupero delle istanze nazionaliste nella "versione massimalista", unendo l'ideale dell'indipendenza dei paesi catalani con l'ideologia rivoluzionaria marxista²⁵. L'endemica frammentarietà delle formazioni indipendentiste e la mancanza di una solida base sociale, tratto comune a tutto il territorio, ne pregiudicò l'affermazione²⁶, acuendo il chiamato *desencanto*, un fenomeno complesso che qui potremmo sinteticamente (e un po' semplicisticamente) definire come delusione e frustrazione rispetto alle aspettative createsi intorno al cambiamento politico.

Nell'evoluzione del panorama politico catalano non si può non considerare il rapporto delle forze politiche con le vestigia della legalità repubblicana della Generalitat (l'istituzione di autogoverno catalano), incarnate nella figura di Josep Tarradellas. Valga come esempio che una delle differenze fra il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (CFPC) e la *Assemblea de Catalunya* (AC) era proprio la relazione con il presidente della Generalitat esiliato in Francia: il CFPC inserì immediatamente fra i punti programmatici il ritorno della Generalitat e la formazione di un governo provvisorio guidato da Tarradellas, mentre l'*Assemblea de Catalunya* aveva privilegiato in un primo momento altri aspetti della ricostruzione democratica. Se l'*Assemblea de Catalunya* impiegò circa cinque anni a concertare una riunione ufficiale con il presidente (ottobre 1976),

24. UDC: *definició de l'organització política* in I. Pitarch, *Els partits polítics a la Catalunya d'avui...*, cit., p. 239. Si veda anche: I. Molas (ed.), *Diccionari...*, cit., *ad vocem*.

25. Cfr. M.J. Roca, *Una aproximación sociológica, política e ideológica a la izquierda comunista revolucionaria en España*, in M.J. Roca (ed.), *El proyecto radical. Auge y declive de la izquierda revolucionaria en España (1964-1992)*, Madrid, Los libros de la catarata, 1994; C. Laiz, *La lucha final. Los partidos de la izquierda radical durante la transición española*, Madrid, Los libros de la catarata, 1995, p. 183 e seguenti; E. Portuondo, *Transició política i crisi de militància a l'esquerra revolucionària* e M. J. Roca, *L'esquerra marxista radical davant el canvi de règim i el procés constituent*, in *L'extrema esquerra espanyola durant la transició*, "L'Avenç", 1996, n. 207.

26. Fra i partiti della sinistra radicale e indipendentista ricordiamo: Front Nacional de Catalunya, Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans, Partit Popular de Catalunya, Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans-provisional, Bandera Roja, Moviment d'Unificació Marxista, Moviment Comunista, Partido del Trabajo de España, Organització Revolucionària dels Treballadors, Lliga Comunista Revolucionaria, etc. Seguire la traiettoria di ogni formazione (e di diverse altre che non sono state menzionate) rimane escluso dagli obiettivi dell'esposizione; evidentemente non si può eludere una necessaria generalizzazione rispetto ai programmi e al peso politico dei partiti elencati.

il *Consell* a pochi mesi dalla sua costituzione già aveva inviato una delegazione a Parigi (aprile 1976).

Non bisogna pensare però che l'*Assemblea de Catalunya* e il *Consell de Forces Polítiques* fossero due organismi nettamente distinti né tanto meno antagonisti: quello che si verificò fu una mutazione relativamente rapida degli equilibri interni alle due piattaforme. Il fatto che fossero nate in due contesti diversi, nonostante la breve distanza temporale, e con una funzionalità già alterata da vari fattori, le differenziava anche nel rapporto con le autorità. Ciò fu dovuto a elementi di diverso ordine, fra cui una “velata” avversione da parte di Tarradellas all'*Assemblea de Catalunya*, che, secondo questi, era screditata dall'influenza dei comunisti e dai patti con organizzazioni antifranchiste statali come la *Junta Democràtica*, patti che ne diminuivano la specificità e la forza delle richieste autonomistiche. Josep Tarradellas fu un personaggio politico di gran carisma, anche se in realtà nella prima fase della Transizione non aveva un gran peso davanti alla opinione pubblica catalana. Le nuove generazioni quasi non avevano conoscenza della sua esistenza: basti pensare che il suo primo messaggio ufficiale dopo la morte del dittatore passò quasi inosservato (1 dicembre 1975)²⁷. Paradossalmente la crescita della sua figura istituzionale fu dovuta all'occasione offertagli dal governo Suárez, di cui parleremo in seguito, oltre che al rinnovamento e al rafforzamento dei vincoli con determinati partiti.

2. L'interazione con il Governo centrale

2.1 Fra il continuismo e il riformismo

La prova del fuoco per i partiti catalani (così come per il resto della Spagna) fu la conquista degli spazi istituzionali indispensabili all'affermazione delle proprie richieste. In questo processo l'interconnessione con il potere centrale era non solo necessaria, ma inevitabile: questa fu una delle principali conseguenze delle condizioni in cui si produsse il passaggio di regime, condizioni che non potevano prescindere dalla legalità franchista. Vediamo dunque brevemente quali furono le tendenze e le proposte governative.

Il 4 dicembre 1975 fu formato il primo governo della neo-monarchia spagnola, sotto la presidenza di Carlos Arias Navarro, già a capo dell'ultimo governo franchista. La continuità del regime andava, quindi, ben oltre le possibili speculazioni teoriche, incarnandosi direttamente nel personale

27. Trascrizione del discorso dell'1 dicembre 1975 in J. Colomer, C.R. Aguilera, J. Subirats, J. Vintró, *Els grups polítics a Catalunya...*, cit., vol. II, p. 202.

governativo. L'obiettivo di Arias Navarro, appoggiando la proposta di riforma del ministro Manuel Fraga Iribarne, era mantenere, nella misura in cui fosse possibile, le strutture e i principi che avevano sorretto la dittatura. Il progetto, elaborato dalla *Comisión mixta Gobierno–Consejo nacional* (rappresentativo esclusivamente della classe politica fedele al franchismo) e presentato nella primavera del 1976, era inconsistente e diretto esclusivamente verso "l'interno" dell'apparato statale, aprendo solo una limitata diversificazione delle "correnti" del regime e tralasciando completamente l'eventuale negoziazione con le forze dell'opposizione²⁸. Tale gestione, ovviamente, era sotto tutti i punti di vista insufficiente agli occhi delle forze politiche e sociali che rappresentavano l'antifranchismo.

Mentre il governo centrale si muoveva cercando di ignorare il fermento sociale, il tono delle voci nelle piazze si alzò decisamente. Che era successo nel corso di questi primi mesi in Catalogna? A Barcellona la tensione sociale era irrefrenabile: le manifestazioni dell'1 e dell'8 febbraio 1976 a favore dell'amnistia provocarono un impatto notevole, minando le convinzioni dei governanti di poter controllare le manifestazioni per le strade. Fra l'altro, il ministro Fraga probabilmente non aveva previsto che le fotografie scattate da Manel Armengol, che riprendevano le forze dell'ordine in azione sui cittadini pacificamente seduti lungo le strade della capitale catalana, avrebbero avuto una certa diffusione nel circuito informativo, soprattutto straniero²⁹. Gli indici della conflittualità in ambito lavorativo costituivano un altro motivo di preoccupazione per il governo: il licenziamento di un operaio dell'impresa Laforsa del Baix Llobregat diede il via a una straordinaria serie di scioperi che durò più di cento giorni, fra la fine del 1975 e l'inizio del 1976; a Sabadell, nel febbraio del 1976, si toccò il punto più alto di una protesta che implicava da tempo il mondo della docenza e dell'associazionismo civico³⁰. L'aumento delle dimensioni della mobilitazione operaia era stato effettivamente sconcertante: a Barcellona due milioni e mezzo di ore di lavoro perse nel 1975 erano diventate quasi venti nel 1976; il numero dei lavoratori coinvolti si era moltiplicato per sei³¹.

28. S. Sánchez Terán, *De Franco a la Generalitat...*, cit., p. 125 e seguenti.

29. F. Arroyo, F. Valls, *Una transició particular* in L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya...*, cit., p. 42 e seguenti; D. Ballester, M. Risques, *Temps d'amnistia. Les manifestacions de l'1 i el 8 de febrer a Barcelona*, Barcelona, Edicions 62, 2001, pp. 47-56.

30. C. Molinero, P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas...*, cit., pp. 235-236; X. Domènech Sampere, *Quan el carrer va deixar de ser seu. Moviment obrer, societat civil i canvi polític. Sabadell (1966-1976)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, p. 277 e seguenti.

31. C. Molinero, P. Ysàs, *La conflictividad laboral en Barcelona, 1962-1976* in S. Castillo (ed.), *El trabajo a través de la historia*, Madrid, UGT-Centro de Estudios Históricos, Asociación de Historia Social, 1996, pp. 551-559.

Il governo sentiva l'urgenza di agire, prima che la situazione fosse irrimediabile, ma la capacità d'iniziativa era fortemente limitata dalla cecità politica dei governanti: rispetto al problema della Catalogna fra le risoluzioni ideate dai politici franchisti troviamo la creazione della *Comisión para el estudio de un Régimen Especial*, nata nel febbraio del 1976 su un'idea di Juan Antonio Saramanch, ex-presidente della *Diputación* di Barcellona³². La Commissione aveva il compito di elaborare un progetto di decentramento per sistemare la "questione catalana", ma presentava limiti evidenti; da questo punto di vista Manuel Fraga fu piuttosto chiaro nel discorso dato in occasione della sua costituzione:

No puede haber en España más que una soberanía, en lo interior como en lo exterior: la de la nación española; ni puede haber más que un poder político soberano: el del Estado español, del que todos formamos parte. [...] Los que jueguen a la ruptura, allá ellos; no la tendrán, y perderán el tren seguro de la reforma. El gobierno — ya lo he dicho — no va a consentir que se le rompa España y sus cuarenta últimos años de historia en las manos³³.

Tali presupposti e la stessa composizione dell'organico, integralmente di matrice franchista e affatto rappresentativo della realtà socio-politico catalana, provocò il rifiuto netto da parte dell'opposizione antifranchista: in effetti, lo stesso presidente della suddetta Commissione, Federico Mayor Zaragoza, sebbene d'origine catalana, aveva percorso la propria traiettoria professionale e politica fuori dalla Catalogna; tutti i membri erano rappresentativi di settori sociali ed economici affini al regime, ragione per cui non ne venne accettata l'autorità da parte della dissidenza, soprattutto quando fu evidente che il progetto elaborato era semplicemente l'organizzazione amministrativa di alcune competenze locali, ben lontano dalle aspirazioni autonomistiche catalane. I lavori della Commissione di Mayor Zaragoza procedettero lenti: riattivata alla fine del 1976 dal governo di Adolfo Suárez, la proposta principale che avanzò fu la creazione di un *Consejo general de Catalunya*, che avrebbe dovuto preparare un testo statutario per regolamentare i rapporti fra le quattro province catalane. I programmi del *Consejo general*, presieduto dallo stesso Mayor Zaragoza, alla fine non ebbero occasione di realizzarsi, perché il sistematico rifiuto dell'antifranchismo e la formazione di organismi alternativi (e legittimamente eletti) eliminò ogni possibile spazio di attuazione.

Per molti studiosi uno dei passaggi fondamentali della transizione fu la sostituzione di Arias Navarro con Adolfo Suárez alla presidenza del

32. F. Solé i Sabarís, A. Viladot, V. Relats, *L'Estatut: entre el desig i la realitat*, Barcelona, Edicions 62, 1989, p. 17; B. de Riquer, *La configuració del sistema autonòmic. El caso de Catalunya*, in J. Tusell, Á. Soto (eds.), *Historia de la transició 1975-1986...*, cit., p. 474.

33. S. Sánchez Terán, *De Franco a la Generalitat...*, cit., pp. 60-61.

governo (luglio 1976). Il giovane e sorridente Suárez, candidato appoggiato dal presidente delle Corti e del *Consejo del Reino*, Torcuato Fernández-Miranda, è stato presentato da un certo settore politico e da parte della storiografia spagnola come l'attore principale (sempre diretto dal re)³⁴ di una determinata cerchia politica che realizzò la cosiddetta "ruptura pactada", cioè di quel riformismo possibilista e pragmatico grazie al quale fu possibile il passaggio pacifico dalla dittatura alla democrazia.

Evidentemente era negli interessi della classe politica franchista esibire come un'operazione voluta e ben riuscita la guida della Transizione. In realtà la capacità riformista in un primo momento si definì più per differenza con ciò che la circondava che non per un'unica e marcata linea d'azione: da un lato c'erano l'estrema destra, il *bunker* franchista inamovibile (nel quale l'esercito aveva un certo peso) e il riformismo "continuista" di Arias Navarro e Manuel Fraga; mentre dal lato opposto c'erano il *rupturismo* dell'ampio fronte dell'antifranchismo e il rivoluzionarismo dell'estrema sinistra. Escluse queste alternative³⁵, il riformismo possibilista contemplava al suo interno tendenze relativamente eterogenee, alle quali corrispondevano altrettante concezioni della futura portata della trasformazione politica: la dialettica continua fra incontri e scontri, tanto interni come esterni ai centri di potere, fu, quindi, la vera molla che spinse il processo nella direzione democratica fino al punto a cui giunse alla fine.

Nonostante ciò, non si può negare che il riformismo suarista ebbe a suo favore l'abilità di captare il peso del fermento sociale e di comprendere i cambiamenti socio-politici che la popolazione spagnola aveva conosciuto durante il franchismo; di considerare un contesto internazionale che evidenziava l'anacronistico mantenimento di un regime dittatoriale; di tener sempre presente gli esempi della Grecia e del Portogallo; e di non sottovalutare le ripercussioni della crisi economica su un sistema politico già debole. In ogni caso i riformisti non mettevano in discussione la cornice legale nella quale doveva realizzarsi la transizione (*de la ley a la ley pasando por la ley*), sebbene non sapessero a che livello sarebbe stato necessario stravolgere l'impalcatura giuridico-istituzionale creata dal *caudillo* e dal suo *entourage*. All'interno della manovra bisogna riconoscere, inoltre, il peso delle facoltà di persuasione e di negoziazione di Suárez nel rendere possibile *legalmente* la dissoluzione delle Corti franchiste, in vista delle prime elezioni democratiche, nonché l'influenza di

34. «El libreto de la transición era suyo [di Torcuato Fernández-Miranda] aunque el director fuera el rey y el actor Suarez», J. Tusell, *La transición española a la democracia...*, cit., p. 31.

35. Per un'analisi generale dell'estrema destra si veda: J.L. Rodríguez Jiménez, *La extrema derecha española en el siglo XX*, Madrid, Alianza, 1997; dello stesso autore: *Reaccionarios y golpistas. La extrema derecha en España: del tardofranquismo a la consolidación de la democracia (1967-1982)*, Madrid, CSIC, 1994.

una serie di patti ufficiosi (*de pasillo*) tipici di un apparato statale abituato alla passività politica. Guardiamo, comunque, al risultato. Una delle principali conseguenze dell'approvazione della *Ley para la Reforma Política* (18 novembre 1976, ratificata con referendum il 15 dicembre dello stesso anno) fu il cosiddetto *haraquiri institucional*³⁶ che permise le elezioni di nuove Corti il 15 giugno 1977 e che rappresentò, quindi, l'avvio istituzionale dell'organizzazione democratica del nuovo Stato spagnolo.

Le mosse di Suárez alla ricerca di appoggi al suo progetto di riforma non si limitarono ai centri di decisione, ma si propagarono al di là di questi in diverse direzioni. La Catalogna continuava a presentarsi come un obiettivo da conquistare, specie dopo l'imponente manifestazione dell'11 settembre 1976: la giornata era dedicata all'episodio risalente al 1714, quando le truppe borboniche entrarono nella città di Barcellona ponendo fine ai (relativi) privilegi di autogoverno di cui godeva. Nonostante l'autorizzazione governativa, furono attivate diverse misure di sicurezza per attenuare il potenziale contestatario della Diada: il governatore civile Sánchez-Terán accordò con l'opposizione il punto di partenza della manifestazione (Sant Boi de Llobregat), negando il permesso a usare la *Ciutadella* (simbolo del dominio centralizzatore della Corona borbonica); fu concordata la moderazione dei termini del discorso (per esempio, non si poteva usare la parola "nazionale") e si proibirono le azioni che potessero pregiudicare l'ordine pubblico (che, come disse il ministro de gobernación Rodolfo Martín Villa, non era *negociable*)³⁷; infine fu censurato l'appassionato discorso di Jordi Carbonell, troppo "estremista" e marcatamente in linea con il *Manifest per la Ruptura* lanciato tre mesi prima dall'*Assemblea de Catalunya*. Nonostante le misure prese dalle autorità, la giornata riscosse un indubbio successo popolare.

Nel frattempo, a pochi giorni dal voto alle Corti, continuava la mobilitazione sociale e operaia: la *Coordinadora de organizaciones sindicales*, una piattaforma unitaria sindacale, convocò uno sciopero generale per il 12 novembre. Il governo attivò le sue risorse per frenare l'iniziativa e usò i mezzi mediatici per esaltarne il fallimento. In realtà, nelle zone industriali, come la Catalogna, lo sciopero ebbe un buon riscontro, anche se effettivamente a livello nazionale non si produssero i risultati sperati,

36. Secondo Federico Ysart l'approvazione della cosiddetta "Octava Ley Fundamental" (P. Lucas Verdú, *La octava ley fundamental*, Madrid, Tecnos, 1976) non deve sorprendere, visto che da sempre le Corti venivano usate «para referendar más que para legislar; para obedecer más que para censurar», F. Ysart, *Quién hizo el cambio*, Barcelona, Argos Vergara, 1984, p. 95; C.R. Aguilera de Prat, *El uso del Referéndum en la España democrática (1976-1986)*, in "Revista de Estudios Políticos", 1992, n. 75, p. 133 e seguenti; X. Bastida, *La Nación española y el nacionalismo constitucional*, Barcelona, Ariel, 1998, p. 19.

37. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració...*, cit., p. 279.

specie nel settore del commercio e dei servizi³⁸. In ogni caso il dato evidente, di cui Suárez prese nota, era che l'agitazione sociale e la forza di mobilitazione della sinistra catalana, soprattutto del partito comunista, doveva essere neutralizzata.

2.2 La "normalità" democratica

Il nuovo governo aveva diretto, in effetti, la sua azione verso questa strada, fin dalle prime battute, quando concesse l'amnistia parziale (luglio 1976); aveva dimostrato, inoltre, maggior disponibilità ad aprire il dialogo con l'opposizione attraverso la cosiddetta *Comisión de los nueve* e rendeva evidente il maggior impulso a procedere con i progetti di riforma (*Ley para la reforma política*); aveva favorito (più o meno forzatamente, specie nel caso del partito comunista³⁹) l'entrata nell'arena politica delle formazioni partitiche e sindacali, sebbene con molte polemiche (*Ley de asociación política*, *Ley de asociaciones sindicales*). Così facendo, accolse come propri i migliori argomenti di protesta nelle piazze.

La lenta instaurazione della *normalità democratica*, quindi, fece sì che la presenza istituzionale s'imponesse sulla capacità di pressione della mobilitazione sociale: fra i danneggiati in questo passaggio c'era ovviamente l'*Assemblea de Catalunya*, che vide progressivamente diminuito il proprio peso e modificata la composizione interna. Per esempio, dopo le elezioni del giugno del 1977 fu creata una *Comisión permanente de información y colaboración* per coordinare la sua attività con quella della *Assemblea de parlamentaris*, composta dai deputati del nuovo Parlamento spagnolo eletti in Catalogna: il fatto che alla votazione per concordare la creazione della suddetta *Comisión* (26 giugno 1977, III Sessione plenaria della *Assemblea de Catalunya*) gli stessi partiti che avevano ottenuto la rappresentanza elettorale negassero la propria approvazione mostrava la scarsa credibilità e la scemante capacità d'incidenza del nuovo organismo, ma soprattutto metteva in evidenza la progressiva perdita di coesione interna della *Assemblea de Catalunya*⁴⁰. L'ingresso delle maggiori forze politiche dell'opposizione nelle istituzioni statali, dunque, comportò che le proteste sociali in qualche modo iniziassero a perdere

38. J.M. Marín, C. Molinero, P. Ysàs, *Historia política...*, cit., pp. 268-269; B. de Riquer, *La Catalunya autonòmica 1975-2003* in P. Vilar (ed.), *Història de Catalunya...*, cit., Vol. IX, pp. 102-103.

39. M. Buse, *El sistema de partidos políticos en España: evolución y perspectivas*, in "Revista de Occidente", novembre 1985, n. 54, pp. 95-112.

40. F. Arroyo, F. Valls, *Una transició peculiar*, in L. Bassets, J.B. Culla, B. de Riquer (eds.), *Memòria de Catalunya...*, cit., pp. 46-47. A. Batista, J. Playà Maset, *La gran Conspiració...*, cit., p. 242.

lentamente incisività. L'*Assemblea de parlamentaris* rappresentava il potere legale, davanti a quello "illegale" della *Assemblea de Catalunya*. Il 7 novembre 1977 nove fra i partiti con maggior rilievo nel sistema politico catalano (UDC, CDC, PSC-R, FNC, PSC-C, PSOE, PSUC, ERC, PTE), abbandonarono l'*Assemblea de Catalunya*, avanzando come motivo che la piattaforma aveva terminato il suo compito. Questo fu praticamente il suo epitaffio⁴¹.

La capacità di "adattamento" del governo Suárez alle rivendicazioni dell'opposizione, obbligandola a lasciare le manifestazioni per passare alla lotta in sede elettorale, si misurò ovviamente anche con il riconoscimento delle nazionalità storiche, che costituiva un punto fondamentale della partita. Come abbiamo già detto, le rivendicazioni autonomistiche costituivano un tratto trasversale che toccava la maggioranza delle formazioni politiche: se ciò durante la prima fase della transizione fu un benefico fattore agglutinante dell'antifranchismo catalano, al momento della competizione elettorale gli elementi in comune rischiavano di confondere le idee dei votanti. In questo senso, la convocazione alle urne costituì il primo fondamentale banco di prova per l'affermazione politico-istituzionale dei partiti, acuendo la necessità di differenziazione interna allo scenario politico. Per constatare fino a che punto era sentito e diffuso (e funzionale) il riconoscimento della personalità storica catalana, basta analizzare i programmi delle candidature presentate alle elezioni del 15 giugno 1977⁴²: la quasi totalità delle forze politiche, tanto di destra come di sinistra, consideravano prioritaria la restaurazione dell'autonomia, sebbene cambiasse il modo di organizzarla nella pratica (più amministrativo o più politico, a seconda delle formazioni). Certamente in alcuni casi si trattava di opportunismo politico o di convenienza elettorale: anche i partiti conservatori avvertivano che senza l'inserimento del discorso *catalanista* non avrebbero avuto la minima possibilità di sopravvivere. Nonostante ciò, in fondo tale atteggiamento era il riflesso di un'esigenza diffusa e radicata nella società civile. Le uniche eccezioni (a parte i gruppi di estrema destra — *Falange Auténtica*, *Alianza Nacional 18 de julio* — che praticamente ebbero un riscontro elettorale nullo) erano la *Unión de Centro Democrático* (il partito di Suárez), che prevedeva un decentra-

41. CDC dichiarò che «l'actitud de grups com l'ORT, el PSAN, el PSAN-p, i l'EN, d'intentar apropiar-se del patrimoni polític de l'Assemblea i convertir-la en caixa de resonància de les seves activitats, fou rotundament contestada per la immensa majoria de forces polítiques catalanes», *L'Assemblea de Catalunya, una fita en la nostra historia immediata*, "Convergència Democràtica", novembre de 1977, n. 0.

42. Diversi giornali dedicarono numeri speciali con i programmi dei partiti e con le interviste ai *leaders* politici. Si veda: il supplemento elezioni del "Diario de Barcelona", 29 e 31 maggio, 5, 9 e 12 giugno 1977; "Avui", 4, 7 e 8 giugno 1977; *Especial eleccions*, "Avui", 11 giugno 1977.

mento amministrativo attraverso un'istituzione intermediaria (la regione); e la coalizione *Convivència Catalana*, che aveva come riferimento a livello statale *Alianza Popular* di Manuel Fraga e che manteneva posizioni dichiaratamente contrarie all'autonomia.

I risultati elettorali evidenziarono in che misura la Catalogna rappresentasse un fatto differenziale nel panorama politico spagnolo⁴³, prospettando nuovi problemi a Suárez: se sul territorio nazionale l'UCD aveva ottenuto il 34,7% dei voti (165 deputati)⁴⁴, contro il 29,2% dei socialisti (118 deputati) e il 9,2% dei comunisti (20 deputati), in Catalogna il partito di governo non raggiungeva il 17%, contro il 28,4% dei socialisti e il 18,2% dei comunisti. Il dato preoccupante non era solo che la sinistra avesse vinto nelle circoscrizioni catalane, ma soprattutto che la risoluzione della questione autonomistica figurasse fra i moventi prioritari del suffragio della popolazione (circa il 75% dei voti andarono a partiti che promettevano l'autogoverno). I rappresentanti catalani costituirono immediatamente la cosiddetta *Assemblea de parlamentaris*, fissando fra gli obiettivi primari la restaurazione della Generalitat e l'elaborazione dello Statuto d'autonomia⁴⁵. L'operazione era in realtà una forzatura delle regole protocollari, visto che i membri che vi parteciparono non erano stati eletti per nessun organo autonomistico, bensì per far parte del neo-Parlamento spagnolo (in effetti, le prime elezioni locali ebbero luogo nell'aprile 1979 per gli organi municipali e nel marzo 1980 per il Parlamento e il governo della Generalitat). La situazione peculiare venne definita "preautonomica" e regolarizzata successivamente con un decreto reale, sebbene rimanesse una certa sensazione di atipicità, accentuata dalla lentezza e dalle difficoltà nel passaggio delle competenze dal governo centrale⁴⁶.

Ma il problema rimaneva un altro. Per Suárez l'*Assemblea de parla-*

43. *Gran derrota franquista en Catalunya; Sorprendió la izquierda o ¿Fraga, el pueblo no te sufragia!* dicevano i titoli di "Catalunya Express", 16 giugno 1977. Per i risultati a livello nazionale si veda: J. de Esteban, *El proceso constituyente español, 1977-1978*, in J.F. Tezanos, R. Cotarelo, A. de Blas (eds.), *La transición democrática española...*, cit., p. 287; M.A. Aparicio, *Introducción al sistema político y constitucional español*, Barcelona, Ariel, 1993 (1ª edición 1980), p. 216. Per un'analisi commentata dei risultati in Catalogna: Equip de Sociología Electoral/UAB, *Atlas electoral de Catalunya 1976-1980 Estudios Electorals/3*, Barcelona, Publicaciones de la Fundació Jaume Bofill, 1981.

44. «Estaba previsto que el suarecismo alcanzara a nivel de Estado el mayor porcentaje de votos. Cuarenta y un años de desentrenamiento electoral han inclinado a muchos a votar por el Poder. Vale más reformismo conocido que innovadores por conocer». *Editorial*, "Destino", 16-22 giugno 1977, n. 2071.

45. J. Sobrequès i Callicó, *El restabliment de la Generalitat de Catalunya. Diari de Sessions de l'Assemblea de Parlamentaris de Catalunya (1977)*, Barcelona, Undàrius, 1981, p. 18 e seguenti.

46. M. Clavero Arévalo, *España, desde el centralismo a las autonomías*, Barcelona, Planeta, 1983, pp. 29-39.

mentaris rappresentava la legittimità democratica capitalizzata dalla sinistra e negoziare con essa i termini dell'autonomia era poco appetibile, quando non aborrito da alcuni settori formati politicamente nella cultura dell'anticomunismo a oltranza. Per evitare tale situazione, Suárez ristabilì i contatti con Josep Tarradellas, al quale si era avvicinato appena assunta la carica governativa: il presidente della Generalitat, in esilio in Francia, si trasformò nel «parallamps de l'ofensiva autonomista dels socialistes»⁴⁷. La “Operación Tarradellas”⁴⁸ significò, quindi, il riconoscimento di una legittimità storica (Tarradellas era stato eletto nel 1954 in Messico da una ridotta rappresentanza repubblicana) a scapito di quella popolare: il “President” riacquistò infatti i suoi poteri direttamente per mano del potere centrale (all'arrivo in terra spagnola non possedeva neanche il passaporto) e non attraverso un regolare procedimento elettorale, perché in quel momento l'urgenza di inserire un tramite politico alternativo alla sinistra prevaricava eventuali scrupoli di rigore formale. Nello stesso tempo la manovra rientrava nella strategia di neutralizzazione delle agitazioni sociali, essendo il ritorno della Generalitat uno degli *slogan* maggiormente ripetuti dai manifestanti. Sotto questo punto di vista, un punto di inflessione importante fu l'incredibile concentrazione verificatasi in occasione della Diada dell'11 settembre 1977. La “festa democratica” coinvolse praticamente tutta la città; purtroppo, nonostante lo spiegamento poliziesco e la collaborazione con parte della classe politica catalana, non mancarono episodi di violenza, come quello che costò la vita a un giovane operaio, Gustavo Frecher Solana. La Diada assunse un significato politico rilevante: «Suárez havia perdut per segona vegada les eleccions a Catalunya»⁴⁹.

Richiamando l'autorità di Tarradellas, «una especie de De Gaulle para uso interno»⁵⁰, il governo disconosceva indirettamente le facoltà rappresentative dell'Assemblea de *parlamentaris*, imponendo un mediatore politico. Tuttavia Tarradellas non fu semplicemente un intermediario, ma un politico di carattere, deciso ad assumere il ruolo storico che pensava gli spettasse. Ciò in qualche modo beneficiò l'azione di Suárez: tutti i partiti, anche i più reticenti (come il PSUC o, inizialmente, CDC) dovettero riconoscere la base sociale che il “President” aveva conquistato e consolidato in un tempo relativamente breve, una base sociale che lo aspettò il 23 ot-

47. J.A. González Casanova, *L'Estatut en la perspectiva del catalanisme polític*, in “Taula de canvi”, maggio 1980 (extra n. 2), p. 106.

48. L. Bassets, *El regreso de Tarradellas*, in S. Juliá, J. Pradera, J. Prieto (eds.), *Memoria de la Transición...*, cit.

49. D. Bellester, M. Risques, J. Sobrequés, *El triomf de la memòria*, Barcelona, Editorial Base, 2002, p. 103.

50. J.A. González Casanova, *La lucha por la democracia en Catalunya...*, cit., p. 102.

tobre 1977, data del suo ritorno ufficiale in terra catalana, per applaudirlo quando esclamò «Ja sòc aquí» dal balcone del Palau de la Generalitat. Il riconoscimento di un'istituzione che aveva fatto parte della legalità repubblicana fu un passo importante nel cammino verso la democrazia spagnola, anche se, in realtà, il nuovo ordine politico reclamò il pedaggio della concessione, visto che Tarradellas dovette accondiscendere al giuramento di fedeltà alla monarchia.

Dopo questo primo passo formale verso l'autogoverno, era necessario dare corpo al decentramento: una Generalitat senza competenze e senza risorse per gestirle rimaneva una vestigia vuota per i nostalgici. È opportuno ribadire che la configurazione autonomistica, nonostante le numerose polemiche e tensioni, in quel momento si presentò (e si consolidò con il passare del tempo) come tratto essenziale dell'organizzazione democratica dello Stato spagnolo: non si comprende l'essenza del cambiamento politico senza il riconoscimento delle personalità storiche e del diritto delle diverse nazionalità ad affermarsi e governarsi. Ovviamente la strutturazione dello Stato delle autonomie fu controversa, sebbene fosse conveniente presentarla come il prodotto perfetto della cosiddetta "politica del consenso"⁵¹.

Conviene segnalare alcuni corollari dell'ordinamento giuridico-istituzionale uscito da questa gestione "pacifica" e dal compromesso fra le parti che sembrò coordinare la strutturazione democratica della Spagna post-franchista: i vincoli che legano la Costituzione spagnola con i diversi Statuti delle Comunità autonome (dei quali i primi a essere elaborati furono quello basco e quello catalano) costituiscono in qualche modo l'espressione giuridica del patto politico fra le forze provenienti dal franchismo e quelle provenienti dall'antifranchismo. Il conseguente Stato delle autonomie ha ereditato molte delle incompatibilità di quel patto, tanto che per il diritto comparato esso rappresenta una forma di Stato particolare, difficile da incasellare. Dietro il difficile compromesso continuava a esistere il contrasto fra le due visioni della Spagna: la prima, unitaria e indivisibile (in certi casi eterna e trascendentale) difesa dalla destra (*Fuerza Nueva*, *Alianza Popular*, UCD) e la seconda, plurinazionale e composita, difesa dalla sinistra e dai rappresentanti nazionalisti. Si presentava una chiara contraddizione nei termini, dovuta all'impossibile utilizzo bivalente del concetto "nazionalità", applicato tanto alla definizione dello Stato spagnolo quanto a quella della Comunità autonoma. La contraddizione superava ovviamente l'aspetto semantico, implicandovi le ripercussioni istituzionali, legislative e storico-politiche del caso.

Tralasciando l'analisi tecnico-giuridica dell'elaborazione del testo co-

51. G. Peces-Barba Martínez, *Sobre el consenso y otros temas*, in *Estudios sobre la Constitución española*, Madrid, Publicaciones Universidad Carlos III, 1994, pp. 30-32.

stituzionale, non è difficile comprendere quello che significò ufficializzare la parola *nazionalità* in una formula che rendesse possibile la diversificazione interna dello Stato spagnolo⁵². Data la situazione da cui proveniva la Spagna, la formulazione della plurinazionalità, definita nell'articolo 2 della Costituzione, acquistò un significato politico notevole e senza precedenti. Nonostante ciò, presentava limiti evidenti: l'evoluzione federalista fu inizialmente appena contemplata, per poi circoscriverne definitivamente ogni possibile sbocco. Su questo punto la destra era decisa e cercò di bloccare futuri sviluppi "separatisti"⁵³. In questo modo, però, si vennero confondendo le buone intenzioni con gli interessi della negoziazione, offuscando la reale consistenza dell'autonomia, che continua a essere attualmente un punto dolente nonché motivo di un gioco delle parti non sempre pulito. Non bisogna esaltare, quindi, la Transizione democratica né caricare la qualità della configurazione autonomistica di contenuti che non le appartengono: la portata dell'Autonomia catalana rimaneva una questione aperta, essendo il risultato dell'effettivo trasferimento di competenze e risorse economiche e della loro successiva gestione nel corso degli anni.

Lo Statuto del 1979 fu, più che il punto di arrivo, il punto di partenza di un vissuto di autogoverno che si consolidò progressivamente sulla base delle proprie conquiste (anche se a volte in un contesto di strategie politiche che poco avevano in comune con i principi e le aspettative proclamate dal partito di governo catalano, *Convergència i Unió*). Il rapporto biunivoco fra Democrazia e Autonomia si è irrobustito con il tempo: i due termini hanno acquistato un'interdipendenza tale che, al giorno d'oggi, non è concepibile la prima senza la seconda. La configurazione autonomistica, nello stesso tempo, fu l'affermazione di una visione alternativa alla Spagna metafisica, compatta e *castellana* che il franchismo aveva cercato di imporre, una verità diversa da quella che il narratore ufficiale aveva raccontato per molti anni e rappresenta, quindi, il fallimento del progetto di nazionalizzazione spagnolista del XX secolo.

52. R. Ribó, *Les nacionalitats al Projecte de Constitució*, "Tribuna", 4 agosto 1978.

53. «A la Constitució no apareix per enlloc la paraula federal, però l'estructura és molt federal. [...] Es tractava de veure si seríem capaços de trobar una fórmula que s'assemblés molt a un sistema federal i que permetés realment [...] d'obrir la via perquè cadascú s'hi anés adaptant com volgués», J. Solé Tura, in R. Aracil, A. Segura (eds.), *Memòria de la transició a Espanya i a Catalunya...*, cit., pp. 73-78; A. Bayona, *Els estatuts de 1932 i de 1979: anàlisi comparada de competències*, E. Albertí Rovira, *La Constitució espanyola de 1978 i l'Estat autonòmic*, in "Idees", ottobre-dicembre 1999, n. 4; Solé Tura, "Tribuna", 23 giugno 1978.

JOSÉ ANTONIO CENT'ANNI DOPO: CONTINUANO A CELEBRARLO. ALCUNE RIFLESSIONI BIBLIOGRAFICHE

Luciano Casali

1.

Indubbiamente José Antonio Primo de Rivera meritava qualcosa di più e di meglio in occasione del centesimo anniversario della nascita, avvenuta a Madrid il 24 aprile 1903.

Noi siamo convinti che gli anniversari costituiscano un'ottima occasione, veri e propri momenti preziosi in parte proprio per il loro carattere celebrativo e di ricordo nei confronti di personaggi spesso (ma non sempre) illustri. Un'occasione, difficilmente registrabile in altri momenti, per unire forze disperse e riuscire ad avere a disposizione una quantità di denaro non altrimenti reperibile. Già tutto questo sarebbe "utile", ma soprattutto lo diventa se al momento celebrativo si riesce a unire lo sforzo riflessivo, l'occasione per *fare il punto* sul soggetto "celebrato", sul suo operato, sulla "eredità" del suo pensiero, sulle vicende politiche, culturali, scientifiche che da esso sono scaturite.

Il programma che *Plataforma 2003* (l'organizzazione costituita appositamente per ricordare l'anniversario)¹ si era dato per ricordare i cento

1. La proposta di dare vita a un'associazione per commemorare il centenario della nascita di José Antonio Primo de Rivera partì (pare) da Jaime Suárez Álvarez (giornalista e collaboratore dello studio di avvocato di Ramón Serrano Suñer) il 18 febbraio 1997 durante una conferenza all'Ateneo di Madrid; il 29 ottobre 1999 *Plataforma 2003* venne fondata e iscritta nel Registro nazionale delle associazioni. Non abbiamo trovato un elenco ufficiale dei suoi membri, per cui quello che abbiamo ricostruito può non essere completo, ma ci sembra comunque interessante conoscerne i nomi: Enrique de Aguinaga López (1923), Ángel Alcázar de Velasco (1909-1999), Vicente de Cadenas y Vicent, Antonio Castro Villacañas (1925), María Victoria Eiroa Díaz, Licinio de la Fuente (1923), José

anni del fondatore della Falange sembrava ampio e ambizioso². Già dal 2001 cominciava a essere attivo un sito Internet e iniziava a uscire su di esso un periodico elettronico, la “Gaceta del Centenario”³: per la estrema

Gárate Murillo (1933), José María García Escudero (1916-2002), Manuel Augusto García Viñolas (1911), Antonio Gibello García (1932), Jorge Jordana de Pozas Fuente (1923-1999), Francisco Labadié Otermín (1917-2000), Jesús López-Cancio Fernández (1917), Teresa Loring Cortés (1919), Rafael Luna Gijón (1929), Ismael Medina Cruz (1923), Eduardo Navarro Álvarez (1929), Miguel Primo de Rivera y Urquijo (1934), Adolfo Rincón de Arellano (1911), José María Sánchez-Silva García (1911-2002), Luis Fernando de la Sota Salazar (1931), Jaime Suárez Álvarez (1927), Fernando Suárez González (1933), Jesús Suevos Fernández-Jove (1908-2001), José Utrera Molina (1926), Juan Velarde Fuertes (1927).

2. Si veda, ad esempio, la seguente dichiarazione “di principi”: «Plataforma 2003 pretende la recuperación de José Antonio para la memoria histórica de nuestro tiempo fundamentalmente a través de sus publicaciones. No son libros de propaganda apologética ni hagiográfica, sino de debate crítico, escritos con rigor intelectual y no sectario. La mayoría de sus autores son catedráticos y profesores de Universidad y constituyen una aportación seria y solvente a la historiografía actual» (www.plataforma2003.org). Le stesse affermazioni sul valore *crítico* dei libri da pubblicarsi nell’articolo *Quince bibliografías de falangistas sobre José Antonio* in <http://72.14.221.104/search?q=cache:6KERFxe3EroJ:senaca.uab.es>.

3. Il primo numero della “Gaceta” era reso pubblico il 28 maggio 2001 (l’ultimo, il 49, è del 25 marzo 2003) e si apriva con un testo di Enrique de Aguinagua, una conferenza su José Antonio letta a Madrid l’8 maggio dello stesso anno. Ma è a partire dal secondo numero che apparivano con evidenza quelli che sarebbero stati i caratteri specifici del periodico: il 14 giugno 2001 veniva pubblicata la nota conferenza tenuta da Ramón Serrano Suñer il 18 novembre 1958, *Semblanza de José Antonio joven*. A partire da questa ristampa (le parole di Serrano Suñer erano state edite nello stesso 1958 a Barcellona da Pareja y Borrás in un volumetto di 61 pagine), si comprende che il periodico tende soprattutto a ripubblicare vecchi testi su José Antonio, dando così uno spazio immenso alla riproposizione di tutti i miti celebrativi creati dal franchismo. Per fare alcuni esempi, ricordiamo i pezzi nei quali appare più evidente tale mitificazione: sul n. 31 (31 gennaio 2002) troviamo *Como nació la canción de la Falange*, tratto dal vecchio romanzo di Agustín de Foxá, *Madrid de Corte a Cheka* del 1938 (ma presentato come fosse stata una novità editoriale del 1976, data invece dell’ultima edizione disponibile); sul n. 13 (27 settembre 2001) è uno scritto (1961) di Fray Justo Pérez de Urbel, *José Antonio católico*; sul n. 10 (6 settembre 2001) incontriamo José Antonio Girón che (sempre nel 1961) aveva scritto *Apuntes sobre José Antonio. José Antonio y lo social*; ben due numeri (il 19 dell’8 novembre 2001 e il 20 del 15 novembre) sono occupati da Pedro Laín Entralgo, *Los valores morales del Nacionalindustrialismo*, già pubblicato dalla Editora Nacional nel 1941. Peccato non si riesca ad “aprire” il n. 45 (4 luglio 2002) dedicato a *11 Poemas de José Antonio*. E si potrebbe continuare... Per un addetto ai lavori o uno studioso si tratta di testi in parte benvenuti, in quanto non sempre di facile reperimento se non nelle principali biblioteche spagnole. Ma indubbiamente la “Gaceta del Centenario” non era stata pensata in funzione di offrire un contributo bibliografico agli storici aiutandoli a reperire testi di difficile consultazione. Si tratta evidentemente di un *sito* offerto alla massa dei *viaggiatori* Internet e l’offerta appare così della peggiore e più inutile retorica che si potesse mettere a disposizione di un pubblico (ampio e spesso impreparato) per ricordare e soprattutto celebrare

destra politica e culturale spagnola si offriva l'occasione per verificare a fondo l'opera di José Antonio Primo de Rivera e lo studio della sua vita e dell'impatto del suo pensiero nella politologia nazionale e internazionale.

Non va dimenticato che tutto ciò che concerne e si riferisce a José Antonio «*Sigue aún sujeto, para una mayoría de autores y de lectores, a fuertes connotaciones emocionales [...]. Se impone realizar un esfuerzo de empatía para acercarse al personaje histórico con los menos prejuicios posibles*». Sono parole che usa Julio Gil Pechorromán presentando la seconda edizione (uscita, ovviamente, nel 2003) della sua biografia politica di José Antonio⁴. Non va indubbiamente sottovalutato il fatto che «*algunos valores defendidos por José Antonio, genéricamente identificados con la doctrina totalitaria del fascismo, son radicalmente opuestos a lo que, entonces y ahora, demanda una conciencia ética tolerante y democrática*». Ciò non toglie che può apparire di estremo interesse riuscire a comprendere «*el inmenso atractivo que su figura ha ejercido sobre millones de sus conciudadanos*»⁵.

D'altra parte non va dimenticato che (quando cominciava a funzionare *Plataforma 2003*) un'attenta riflessione sul suo pensiero politico — oltre al lavoro di Gil Pechorromán di estremo rilievo, anche se in parte discutibile — era da tempo cominciata e tracce di una prima “revisione” e messa in discussione possiamo trovarle non solo tra storici e politologi non direttamente o esplicitamente “schierati”, ma anche all'interno della stessa destra spagnola. Possiamo ricordare un paio di esempi, a cominciare dall'agile volumetto di Luis María Sandoval del 1998 per giungere addirittura alle *Ediciones del Movimiento* e al penultimo anno del regime e incontrare uno studio come quello di Francisco Martinell Gifre, che cominciava ad affrontare con acume la realtà e la complessità del pensiero falangista, mettendo in evidenza (per la prima volta) le notevoli differenze che esistono negli scritti dei tre “padri fondatori”⁶.

José Antonio Primo de Rivera attraverso tutti gli artifici propagandistici messi in atto dal regime. Si pensi che, sempre nel sito *web* di *Plataforma 2003*, si incontrano anche una copia digitalizzata (meravigliosamente scaricabile in formato pdf) del volume del 1961 *José Antonio en la historia contemporánea de España* di Jesús Fueyo Alvarez (Madrid, Delegación Nacional de Organizaciones del Movimiento), una di *Dolor y memoria de España en el II Aniversario de la muerte de José Antonio* (Madrid, Ediciones Jerarquía, 1939; in *Word*, scaricabile, ma con qualche difficoltà) e la traduzione (*Un Diplomático en el Madrid rojo*) delle memorie di Félix Schlayer, incaricato d'affari della Norvegia negli anni 1936-1937, pubblicate a Berlino nel 1938 da Herbig, F.A. Verlagsbuchhandlung, assolutamente introvabili (anche queste sono in *Word* e si possono scaricare, sia pure con molte difficoltà).

4. J. Gil Pechorromán, *José Antonio Primo de Rivera. Retrato de un visionario*, Madrid, Temas de Hoy, 2003 (1 ed.: 1996), p. 14.

5. *Ivi*, pp. 14-15.

6. L.M. Sandoval, *José Antonio visto a derechas*, Madrid, Actas Editorial, 1998; F.

Abbiamo già avuto modo di ricordare come la riscoperta di José Antonio Primo di Rivera agli inizi degli anni Settanta da parte della destra politica e neofascista europea fosse tutt'altro che casuale⁷. E fu tutt'altro che casuale che in Italia fosse proprio Giorgio Almirante, fondatore del Movimento sociale italiano, ma soprattutto in possesso di solidi e inattaccabili precedenti fascisti — sia durante il Ventennio che nel periodo di Salò — a proporre con entusiasmo la biografia e il pensiero politico nel 1980⁸. Come si ricorderà, nel corso degli anni Sessanta era corsa per l'Europa la velleità di una “internazionale” di estrema destra dal momento che si era valutato che fossero sempre più ampie le possibilità di un'espansione delle forme organizzative “neofasciste” degli Stati. Alla sopravvivenza dei regimi spagnolo e portoghese, si era aggiunta la dittatura dei colonnelli in Grecia mentre il clima politico non sembrava del tutto sfavorevole all'estrema destra in Italia, Francia o Germania. Era quindi possibile la costruzione di una grande “comunità” (per la quale era stato coniato lo *slogan* “Europa: una, grande, libera” di evidente derivazione franchista) attraverso la quale difendere la “razza” europea e lottare contro «comunisti, ebrei, invertiti»⁹. Evidentemente in quegli anni erano del tutto improponibili, come riferimenti teorici, i nomi di Mussolini e di Hitler (francamente ormai impresentabili, come anche quelli di Franco e Salazar)¹⁰; per di più frange armate “rivoluzionarie” auspicavano la promozione di dottrine e di ideali che si facessero sostenitori attivi di una intensa “azione sociale”¹¹. Una “morale del combattente”, basata sulla visione dello scontro fisico e armato come “purificazione” e su alcune, minime, regole destinate a fare dei militanti una vera e propria “comunità di valori”, aveva bisogno di una dottrina sociale estremamente semplificata,

Martinell Gifre, *La política con alas. José Antonio, Ramiro y Onésimo desde una perspectiva actual*, Madrid, Ediciones del Movimiento, 1974.

7. Cfr. i nostri *José Antonio Primo de Rivera teorico fascista. La fortuna di una costruzione mitica*, in J.M. Thomàs (ed.), *Franquismo/Fascismo, Franquisme/Feixisme, Franchismo/Fascismo*, Reus, Fundació d'Estudis socials Josep Recasens, 2001, pp. 53-79 e *L'estrema destra alla ricerca di padri fondatori. La costruzione del mito di José Antonio Primo de Rivera (1930-1980)*, in “Storia e problemi contemporanei”, dicembre 2001, n. 28, pp. 197-208.

8. G. Almirante, *José Antonio Primo de Rivera*, Roma, Ciarrapico, 1980: «José Antonio è diventato un nostro Mito, un nostro Eroe» (p. 9).

9. A. Del Boca, M. Giovana, *I “figli del sole”*. *Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 205. Non a caso troviamo addirittura l'immagine di un José Antonio teorico di una rivoluzione nazional-proletaria in Europa (S. Pilotto, *Storia della Falange Española (1933-1939)*, Roma, Il Settimo Sigillo, 1993).

10. M. Bardèche, *Qu'est-ce que le fascisme?*, Paris, Les Sept Couleurs, 1961, p. 61.

11. Il Fronte europeo rivoluzionario si costituì a Ratisbona il 17 agosto 1969; P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 236.

facile da comprendere e da divulgare¹², ma soprattutto aveva bisogno di un *leader* simbolico che potesse equipararsi a un mitico “cavaliere” senza macchia e senza paura, un vero e proprio eroe pronto a combattere (e morire) contro le ingiustizie e la corruzione dilaganti nell’Europa capitalista. La Falange e José Antonio divennero precisi punto di riferimento per tutto ciò¹³.

I punti di riferimento che stavano prevalendo in questa destra internazionale sembravano proprio tratti dalla teoria falangista:

Un’Europa antiborghese ed anticapitalistica, libera dalla dominante produttivistico-consumistica. Lo Stato appare non come un fenomeno storico, ma come un valore d’eternità [...]. Borghesia e proletariato sono elementi che si integrano l’uno nell’altro, perciò il nuovo ordine non sarà improntato a un “equilibrio consumistico” di derivazione borghese, ma a un principio gerarchico [...]. Nel campo della politica estera, si deve intraprendere la lotta contro il capitalismo e le “complicità revisionistiche”¹⁴.

Nello stesso modo José Antonio rappresentava un riferimento praticamente perfetto: innanzi tutto era un “martire” del comunismo e per di più la sua dottrina politica non era mai stata sperimentata a livello statale (quindi non si poteva prestare alle critiche che qualcuno poteva apportare a Hitler e Mussolini...), in quanto nella stessa Spagna era stata “tradita” da Francisco Franco. Si apriva così una prospettiva ideologica del tutto nuova (o meglio che come del tutto nuova poteva essere presentata): il pensiero politico di José Antonio, pur muovendosi negli ambiti dei fascismi europei degli anni Venti e Trenta non derivava dalle concezioni mussoliniane o hitleriane né costituiva una semplice trasposizione ispanica dei totalitarismi italiano e tedesco. Al contrario: rappresentava qualcosa di nuovo e di diverso per cui José Antonio poteva essere proposto come un “precursore”, se non addirittura come il “profeta” di una concezione della politica che non era mai stata messa in pratica concretamente¹⁵. E che — cosa che non guastava — secondo alcuni, non aveva assolutamente nulla a che fare con i fascismi, in quanto la preparazione politica del giovane madrileño sarebbe avvenuta non attraverso letture totalitarie, ma dalla conoscenza e dallo studio dei testi di Bakunin, Marx e Sorel, oltre che in conseguenza della frequentazione in Catalogna di anarchici, sindacalisti e radicali. José Antonio dunque aveva radici “di sinistra” e l’accusa di “fascista” a lui rivolta proveniva da coloro che temevano che la sua predicazione aprisse brecce di consenso: «Le idee di José Antonio furono

12. J.L. Rodríguez Jiménez, *La extrema derecha española en el siglo XX*, Madrid, Alianza Editorial, 1997, pp. 449-450.

13. G. Rognoni, *La Falange*, www.carpe-diem.it/italia/fal001.htm.

14. P. Rosenbaum, *op. cit.*, pp. 237-238.

15. G. Almirante, *op. cit.*, pp. 127, 135.

accusate di “fascismo”, oltre che per calunnia, per ignoranza e per paura, sia dalle destre retrograde e reazionarie sia dai marxisti»¹⁶.

Si tratta di considerazioni che hanno senza dubbi un proprio corrispettivo nella stessa Spagna con la prevalenza nella compagine governativa degli uomini dell’Opus dei e la “marginalizzazione” della Falange. Come scrive un neofalangista:

A finales de 1959 se funda en Madrid el primer Círculo José Antonio de la mano de algunos notables históricos de antiguas querencias filofranquistas que, reunidos en los locales madrileños del Círculo Medina de la Sección Femenina y descontentos de los derroteros ideológicos del Régimen y de lo que consideran un intolerable acoso al nacionalsindicalismo desde las más altas instancias políticas, optan por diferenciar escrupulosamente la Falange del Movimiento¹⁷.

Miguel Argaya Roca sopravvaluta indubbiamente la funzione e l’importanza del movimento che diede vita ai *Círculos doctrinales José Antonio* che, se da un lato furono protagonisti anche di manifestazioni che determinarono scontri con il regime¹⁸, dall’altro furono ampiamente tollerati, se si considera che è possibile incontrare nelle biblioteche spagnole una notevole quantità di opuscoli dei quali fu permessa la pubblicazione e si trovano notizie dell’organizzazione di numerosi atti pubblici e di conferenze che costellarono la vita e l’attività dei *Círculos*, i quali non furono oggetto di particolari persecuzioni poliziesche.

Negli scritti editi dagli stessi *Círculos* apparivano esplicitamente le medesime considerazioni politiche e ideologiche che facevano del pensiero di José Antonio un riferimento “nuovo” per il rilancio di una nuova Spagna e di una nuova Europa¹⁹:

16. G. Loi Puddu, *Contributo per un’antologia del pensiero politico di José Antonio Primo de Rivera*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 110, 9, 36. Loi Puddu era docente alla Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Cagliari.

17. M. Argaya Roca, *Historia de los falangistas en el Franquismo. 19 de abril 1937 – 1 de abril 1977*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, p. 90. Poche pagine prima, lo stesso aveva espresso un giudizio generale del rapporto fra regime e falangismo: «La inteligente y hasta revolucionaria política de protección social de Girón y de la Sección Femenina en la España franquista tiene su fundamento y su motivación — es verdad — en los anhelos de justicia implícitos en el mensaje falangista original; pero no deja de ser, en última instancia, una forma de parchear el “capitalismo protegido” que ha institucionalizado el régimen. El nacionalsindicalismo, como sistema de organización político-económica, todavía está en el período 1942-1945 lejos de ser instaurado, y los avances sociales son sólo logros inconexos y localizados en medio de un océano, el del franquismo, nada proclive a ceder en lo realmente importante: la forma del Estado», p. 59.

18. In L. Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 120-123, la cronaca di uno scontro con le forze dell’ordine il 22 novembre 1970 ad Alicante.

19. Ci sembra necessario mettere in rilievo il fatto che, almeno per tutti gli anni Ses-

Por lo pronto estamos asistiendo a la revisión teórica de lo que ni siquiera se intentó poner en práctica [...]. ¿Cómo es posible esto? Hay una forma de combatir una doctrina mucho más eficaz que el silencio o la prohibición: su falseamiento. Hay una sola forma de disolver a una fuerza política gigantesca: la sustitución de sus directrices conservando la forma²⁰.

Da tutto ciò emergeva un discorso particolarmente discutibile dal punto di vista storico, in quanto si rifondava la dottrina falangista a prescindere dal contesto interno e internazionale nella quale era stata generata e si trasportava tranquillamente in un contesto di trenta anni dopo ciò che era stato scritto, reinterpretandolo in funzione puramente e acriticamente partitica e ideologica. Una situazione che non sfuggì — né poteva essere — a un attento critico (e polemista) come Herbert Rutledge Southworth che, nel 1967, lo metteva in estrema evidenza²¹:

santa, al rilancio del nome e del pensiero di José Antonio venne accompagnandosi la scoperta e la riproposizione di quello che era divenuto un vero e proprio sconosciuto, Ramiro Ledesma Ramos. Si pensi che nel 1964 José María Sánchez Diana, vice presidente nazionale dei *Círculos*, dedicò a Ledesma un volumetto che dieci anni dopo trasformò in una ponderosa biografia politica (*Ramiro Ledesma Ramos y su interpretación de la historia*, Madrid, Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad, 1964, 29 pp. e *Ramiro Ledesma Ramos. Biografía política*, Madrid, Editora Nacional, 1975, 352 pp.). D'altra parte si dovette ai *Círculos* il reprint de "La Conquista del Estado" (Esplugas de Llobregat, Círculo Doctrinal José Antonio de Barcelona, 1974).

20. N. Perales Herrero, *José Antonio, hoy*, Barcelona, Círculo doctrinal José Antonio, 1969, pp. 8-9. E aggiungeva: «Se ha dicho [...] que la Falange tuvo su razón de ser en una época histórica y que esa época histórica pasó. Si un movimiento político no es sólo la creación de un hombre, sino también el fruto de unas circunstancias, la Falange tiene más razón para existir hoy que ayer» (p. 9). Si tratta del testo di una conferenza tenuta nella stessa Barcellona in quell'anno, senza ulteriori precisazioni.

21. È opportuno avvertire che una parte delle osservazioni di Southworth è riportata da Arnaud Imatz (*José Antonio. Falange Española y el Nacionalindicalismo*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, p. 26) con mutamenti notevoli rispetto all'originale, tanto da modificarne a volte il significato. Si tratta di una prima considerazione (e non secondaria) rispetto alla scientificità delle pubblicazioni uscite in occasione del Centenario e patrocinata da *Plataforma 2003*: gli autori non sono affidabili neppure per le citazioni che fanno... Ammettiamo che può esistere una giustificazione che potrebbe spiegare (almeno in parte) le differenze che esistono fra gran parte delle citazioni riportate da Imatz e il testo originale degli scritti degli autori cui egli fa riferimento. Va detto che, in origine, Imatz ha scritto il suo libro in francese e, presumibilmente, ha tradotto i testi dallo spagnolo nella sua lingua. Molto probabilmente chi ha proceduto alla traduzione in castigliano del dattiloscritto di Imatz, anziché usare i testi originali spagnoli, ha provveduto a una traduzione dal francese. Se così è stato, ci troviamo di fronte a un vero disastro, scientifico e letterario, in quanto ogni citazione è stata sottoposta a una doppia traduzione, con risultati che è facile immaginare. Probabilmente, dunque, Imatz non è responsabile degli errori e dei cambiamenti che incontriamo nel suo libro, ma l'inaffidabilità del testo resta assoluta, mentre le responsabilità dell'editore (e del traduttore anonimo) sono incommensurabili.

La mayor parte de los libros de historia o de interpretación de la Falange están fundados en un postulado falso [...]. El supuesto previo [...] es que la Falange constituía una empresa heroica, encarnaba una causa buena, tenía ante sí posibilidades políticas enormes en el área española, era depositaria de una voluntad sincera de transformar España. Es decir que la Falange era un movimiento auténticamente revolucionario [...].

Este complejo proceso psicológico podría ser reducido a un esquema simple: una Falange auténtica, plena de posibilidades revolucionarias, vino a morir a manos de otra Falange, falsa, acomodaticia y contrarrevolucionaria. Aceptar esto supone dejar vida al mito de una posible y frustrada revolución falangista en España, y por lo tanto salvar moralmente la actuación concreta de la verdadera Falange y de sus militantes en la guerra civil española. Los crímenes de los falangistas quedan reducidos a errores²².

Southworth elenca poi con attenzione i principali “miti” cui i nostalgici della “Falange autentica” facevano ricorso nei loro scritti, enumerando quegli avvenimenti che avevano determinato la marginalizzazione del movimento fondato da José Antonio e la cancellazione del suo pensiero politico e sociale nella costruzione dello Stato Nuovo di Franco: la morte di José Antonio, la scomparsa di gran parte dei membri della gerarchia originale formata dalle *camisas viejas*, il tradimento di alcuni, la scomparsa di Hedilla e, soprattutto, il gran tradimento di Francisco Franco, che si era appropriato del movimento trasformandolo in partito unico. Per di più — come è noto — Southworth nega qualsiasi valore politico al pensiero di José Antonio Primo de Rivera. Una prima volta osserva che si trattò di un «aristócrata que se esforzó demasiado para parecerse a un verdadero intelectual y que vio solamente implicaciones poéticas en los asesinatos políticos» (p. 37); in seguito scrive che «no hay nada en las obras completas de José Antonio Primo de Rivera que sugiera que éste fuese capaz de escribir un estudio político de la calidad del *Discurso a las juventudes de España* o del prefacio de *¿Fascismo en España?*» (p. 87).

Va da sé, dunque, che per lui il vero e unico teorico del fascismo spagnolo sia stato Ledesma Ramos²³, ma in ogni caso l’impianto generale del pensiero falangista, basato su un ritorno al colonialismo nel momento in cui era in atto la decolonizzazione, era destinato a fallire:

22. H.R. Southworth, *Antifalange. Estudio crítico de «Falange en la guerra de España: la Unificación y Hedilla» de Maximiano García Venero*, [Paris], Ruedo Ibérico, 1967, p. 9.

23. «Ledesma fue el mayor genio del movimiento. En un corto espacio de tiempo, fundó el movimiento, estableció sus bases principales, inventó sus eslóganes más eficaces. Se ha dicho que le faltaba la personalidad política de José Antonio Primo de Rivera. Pero la imagen que hoy se conoce de éste en España fue creada artificialmente después de su muerte», p. 64. Cfr. anche L. Casali, *Società di massa...*, cit., pp. 28 sgg.

La Falange desaparecía ideológicamente con la renuncia de sus sueños imperiales. Pero quedaba otra Falange, una Falange más visible: la estructura de represión política mejor organizada que España haya conocido [...].

Sin embargo, la Falange estaba inicialmente predestinada al fracaso. La idea de canalizar las energías abocadas a la necesaria reforma social de España hacia una loca aventura de expansión territorial de moralidad más que dudosa para un país que se proclamaba cristiano como España, fue concebida al mismo tiempo que otra idea surgía en el mundo: el anticolonialismo²⁴.

2.

Sarebbe interessante continuare ad analizzare le vicissitudini relative alle “interpretazioni” della storia e del pensiero politico della Falange, ma ci pare che i punti di riferimento principali siano abbastanza chiari e che sia abbastanza evidente che la “revisione” del pensiero politico di José Antonio o, come affermano gli agiografi, il ritorno al suo autentico pensiero siano operazioni ideologiche e politiche le cui origini risalgono agli anni Sessanta. Torniamo perciò al centenario della nascita di José Antonio Primo de Rivera e alle pubblicazioni patrocinate da *Plataforma 2003*.

Quando cominciarono a uscire i libri di *Plataforma 2003* ci affrettammo a comprare il primo che incontrammo in libreria, quello di Argaya Roca sui falangisti durante il regime che già abbiamo ricordato. Dello stesso autore conoscevamo un testo su José Antonio del 1996, che non ci aveva completamente convinto, ma che proponeva una serie di osservazioni interessanti²⁵. L'eccesso di ideologismi e la superficialità di gran parte dello scritto si univano alla esiguità del racconto nel suo complesso: alle vicende dei falangisti dal 1936 al 1977 erano dedicate appena 126 pagine, in quanto le pp. 129-260 offrono rapidi appunti biografico-politici dei “principali” esponenti della Falange (186 per l'esattezza), sia “traditori” della ideologia originaria che fedeli combattenti in difesa del pensiero originale di José Antonio. È probabilmente la parte più interessante del volume, in quanto spiccano nomi non sempre noti, come i principali esponenti dei *Círculos doctrinales José Antonio* e quanti operarono nei vari tronconi in cui si divise FET dopo la morte di Franco. Andava comunque tenuto conto (come scrivemmo segnalando il volume)²⁶, che si trattava di biografie fortemente ideologizzate, forse più adatte a essere considerate appunti personali che non a essere presentate a un pubblico

24. H.R. Southworth, *Antifalange...*, cit., p. 60.

25. *Entre lo espontáneo y lo difícil (Apuntes para una revisión de lo ético en el pensamiento de José Antonio Primo de Rivera)*, Oviedo, Tarfe, 1996.

26. Cfr. in “Spagna contemporanea”, 2004, n. 26, pp. 273-274.

di lettori e in esse non mancavano errori anche grossolani. Ad esempio è sbagliata di nove anni la data della morte di Juan Aparicio. Lo schema generale dello scritto era quello ormai consolidato: la decadenza della Falange dopo l'unificazione dell'aprile 1937, l'esaltazione dello spirito originale della creatura di José Antonio, il tradimento di Ramón Serrano Suñer e soprattutto di Francisco Franco... E soprattutto di traditori, corrotti e doppiogiochisti sembra fatto il mondo della Spagna franchista.

Un esempio fra i tanti. Siamo nel 1938,

consciente de la situación, y para tranquilizar los ánimos, Serrano ofrece la jefatura del nuevo Servicio Nacional de Propaganda a Dionisio Ridruejo, la de Prensa a José Antonio Giménez Arnau y la dirección de Radiodifusión del Estado a Antonio Tovar. La Jefatura de Ediciones queda en manos de Laín Entralgo, que introduce un equipo formado por Luis Rosales, Torrente Ballester y Fernández Almagro. Tiene, desde luego, apariencia de concesión al núcleo veterofalangista, pero se trata en realidad de una concesión "con trampa", pues la obediencia de Ridruejo al grupo de Pilar Primo de Rivera hace tiempo que ha comenzado a bascular hacia el propio Serrano, Giménez Arnau pasa por hombre dócil donde los haya, y Tovar es un neofalangista del propio círculo serranista²⁷.

Contemporaneamente incontriamo una sopravvalutazione dei gruppi dissidenti o minoritari, una caratteristica comune a quanti, partendo dall'accettazione ideologica di tali gruppi, ne descrive vicende e attività, che normalmente non giunsero a uscire dal piccolo cerchio dei pochi accolti, come se costituissero momenti di forte significato politico e di importante impatto sociale: «En 1956, se fundan unas JONS clandestinas. En sus filas militan personajes que en breve protagonizarán alternativas de distinto signo: Antonio Castro Villacañas, Eduardo Navarro, Ceferino Maestú» (p. 85). E ancora: «El de 1963 es el año de la creación de uno de los grupos juveniles falangistas más definidamente antifranquistas: el FES (Frente de Estudiantes Sindicalistas)» (p. 96).

O si denigrano coloro con il cui operato si è in disaccordo:

De la Secretaría General de FET se hará cargo, a partir de entonces, simultaneando el cargo con el de la Delegación de Sindicatos, José Solís Ruiz, un técnico sin ideología que — según afirma Girón — «se murió [...] sin saber con exactitud qué era la Falange» y que lleva al Partido a su etapa más gris e ineficaz. De hecho, durante los doce años en que Solís encabeza el Movimiento, éste se desarma ideológicamente, convirtiéndose en un mero *cursus honorum* que dará lugar con el tiempo a un nuevo tipo de falangista oficial, aséptico y muy distinto tanto del histórico como del que ha sido educado en el Frente de Juventudes (p. 87).

27. M. Argaya Roca, *op. cit.*, p. 26.

3.

Contemporaneamente, avevamo acquistato anche il volume di Imatz, che egualmente abbiamo già ricordato. Non molto diverso ci apparve subito l'impianto generale di un libro che veniva presentato come la «obra hasta ahora más actual y completa en la bibliografía joseantoniana»²⁸.

Arnaud Imatz aveva conseguito nel 1975 il dottorato in Scienze politiche all'Università di Bordeaux e la sua Tesi era stata immediatamente pubblicata; corretta e aggiornata, aveva visto la luce nuovamente nel 1981 (*José Antonio et la Phalange Espagnole*, Paris, Albatros) e di nuovo nel 2000 (*José Antonio, la Phalange espagnole et le Nationalisme*, Paris, Goderfroy). Era questo il testo che, tradotto, veniva presentato nel 2003 da *Plataforma 2003*²⁹.

La prima cosa che ci colpì era la superficialità con la quale era stata condotta la traduzione in modo da togliere affidabilità alle fonti utilizzate e citate. Ne abbiamo già parlato e non vogliamo insistere ulteriormente. Indubbiamente la responsabilità principale è dell'editore che (probabilmente per risparmiare...) non ha suggerito al traduttore la necessità di ricorrere ai testi originali spagnoli; ma di una non minore responsabilità non è esente l'autore che non ha controllato come veniva tradotto il suo libro, non ha insistito sulla necessità di ricorrere alle fonti originali e non ha provveduto (se altro non era possibile fare e come anche a noi è capitato in più di una occasione) a intervenire direttamente facendo sì che le citazioni facessero riferimento agli scritti originali e non derivassero da una doppia traduzione.

28. www.plataforma2003.org.

29. Nel frattempo Imatz aveva curato la pubblicazione di un altro piccolo volume, *La guerra d'Espagne revisitée* (Paris, Editions Economica, 1989, 165 pp.) che pubblicava scritti, non tutti inediti, oltre che suoi, di Ricardo de la Cierva, Gonzalo Fernández de la Mora, Luis Suárez Fernández e dei fratelli Salas Larrazábal. Si trattava di un lavoro piuttosto brutto, acriticamente filofranchista, con molte pecche storiografiche e redatto con una notevole supponenza (cfr. quanto ne scriveva Luigi Paselli in "Spagna contemporanea", 1992, n. 1, pp. 179-180). Un difetto che, a quanto pare, gli appartiene fino in fondo: si potrà essere d'accordo o meno con i lavori di Santos Juliá, ma non si può certo scrivere di lui che «la totalidad de la obra de este último carece de rigor científico» (p. 11 del volume su José Antonio). Sono sempre suoi altri due libri (o forse è lo stesso con il titolo leggermente mutato...: ammettiamo di non averli letti) che, presentandosi come sostenitori di una terza via fra destra e sinistra, si presentano come dichiaratamente fascisti: *Par delà droite et gauche. Permanence et évolution des idéaux et des valeurs non conformistes* (Paris, Goderfroy de Bouillon, 1996) e, presso lo stesso editore, *Par delà droite et gauche. Histoire de la grande peur récurrente des bien-pensantes*, 2002 (sul primo di essi, cfr. tre pagine di sperticati elogi in www.europemaxima.com). È prevista la pubblicazione in italiano di un libro di Imatz, *José Antonio e la Falange spagnola* (www.alessandrocampi.it), pubblicazione propagandata con entusiasmo nientemeno che da Pino Rauti (www.misconrauti.it).

Ma anche quando si ricorre agli originali (e ciò non avviene sistematicamente neppure per gli scritti di José Antonio) le citazioni vengono manipolate, si saltano pezzi senza segnalarlo e cose simili.

Un esempio fra i molti possibili. La frase di Ledesma Ramos da *¿Fascismo en España?* «El deber de Falange consistía en dirigir y absorber la capacidad insurreccional de esos elementos, uniéndolos a sus propios grupos para organizar la toma violenta del Poder», diventa per Imatz «El deber de Falange consistía en dirigir y absorber la capacidad insurreccional de esos elementos para organizar la toma violenta del Poder» (p. 128). Che evidentemente non è la stessa cosa e in ogni caso sarebbe da segnalare la soppressione di alcune parole.

A volte ci sono delle vere e proprie modificazioni nelle parole di José Antonio. Anche in questo caso basta un esempio. Il discorso tenuto a Bilbao il 5 ottobre 1930 e pubblicato su “La Nación” del 6 ottobre, così risulta dall’*Opera omnia*³⁰:

[...] Y no hay más que dos, porque ha pasado la época de distraernos en gestionar que nos pongan ese alcalde o nos quiten aquel juez municipal. No hay más que dos caminos en estos momentos trascendentales: o la revolución o la contrarrevolución. O nuestro orden tradicional o el triunfo de Moscú, que ha abolido la religión, la familia, el pudor y el amor a la Patria. [...]

Así, pues, hay que decidirse: o con la revolución o contra la revolución, en una fuerte unión de derechas. Es esto tan importante, que la Unión Monárquica Nacional, para la que el único interés es que España sea bien gobernada, cedería cuanto fuera preciso. ¿Quién puede entretenerse en regateos en estos instantes? Pero oídló todos y decirlo a todos los que están fuera: nadie puede excusarse de acudir a su puesto [...].

Il tutto diventa così in Imatz:

Hay que decidirse: o con la revolución o contra la revolución, en una fuerte unión de derechas. O nuestro orden tradicional o el triunfo de Moscú, que ha abolido la religión, la familia, el pudor y el amor a la Patria (p. 77).

Non è così naturale tagliare le quattro pagine che separano le due frasi e rovesciarne l’ordine, anche se le parole restano le stesse. D’altra parte tutti i joseantonianisti (a cominciare dallo stesso Imatz) non consumano pagine intere per esaltare del fondatore della Falange le qualità poetiche e letterarie? Se grande poeta e grande letterato fu (cosa di cui dubitiamo), come ci si può permettere di intervenire sullo “stile letterario”?

Lasciando perdere questo *divertissement* filologico (ma al dr. Imatz, pur avendo completato il dottorato e avvicinandosi alla sessantina, non

30. J.A. Primo de Rivera, *Obras completas. Discursos y escritos 1922-1936*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1976, pp. 61 e 65.

farebbero male un po' di riflessioni su come si fanno le citazioni e anche alcune lezioni su come si costruiscono le note e in qual modo si fa riferimento alle pubblicazioni...), le "contraddizioni" nel testo sono piuttosto numerose. A cominciare dal fatto che (ovviamente e seguendo la migliore tradizione degli apologeti fascisti spagnoli) José Antonio e la Falange vengono dichiarati *non fascisti* («¿Es posible un fascismo 'intelectual', 'moderado', 'civilizado', 'poético', calificaciones generalmente utilizadas para describir el falangismo joseantoniano? ¿No se trata de una contradicción en los términos?», p. 16); tuttavia i *Puntos iniciales* (cioè il programma della Falange scritto personalmente da José Antonio e pubblicato sul primo numero di "FE" il 7 dicembre 1933) sono dichiarati come nettamente fascisti: «Su pensamiento es aquí fascista» (p. 96)³¹.

Continuiamo. Sempre seguendo lo schema tradizionale, José Antonio e la Falange vengono dichiarati contrari a ogni forma di violenza (pp. 108-122) e soltanto

tras el horrible asesinato del adolescente Juan Cuéllar el 10 de junio de 1934, es entonces cuando la Falange, principal víctima de la agresividad de las milicias socialistas, se ve obligada a lanzarse a la vorágine infernal de las represalias mortales con el objeto de sobrevivir (p. 15)³².

Quindi: i gruppi armati sarebbero nati solo quando, dopo avere subito innumerevoli aggressioni e aver pianto moltissimi morti, la Falange fu costretta a difendersi al solo scopo di sopravvivere³³. Ma, più avanti, nel-

31. La contraddizione viene in qualche modo "sanata" da Imatz attraverso la "dimostrazione" che il fascismo praticamente non esistette o che, in ogni caso, non è definibile: «Establecer la fórmula falangismo joseantoniano igual a fascismo español supone contestada la cuestión previa: ¿qué es el fascismo? Sin embargo, a pesar de todos los esfuerzos empleados desde hace medio siglo, las ciencias sociales no han llegado a definir el 'fascismo' [...]. Las múltiples definiciones categóricas y causales propuestas son parciales, reduccionistas, insuficientes y desmentidas por los hechos» (p. 243). Per cui, «efectuar una relectura de los textos joseantonianos para quedarse sólo con que la Falange de José Antonio es la versión española del 'fascismo' constituye un obstáculo para la comprensión global del fenómeno» (p. 248). Non dobbiamo invece dimenticare che "FE" ebbe una rubrica fissa intitolata *Vida fascista* e che, secondo Ian Gibson, ben il 40 per cento dello spazio totale di quel periodico fu occupato da notizie relative al fascismo italiano e poco più del 10 per cento da informazioni su quello tedesco (*En busca de José Antonio*, Barcellona, Planeta, 1980, p. 74).

32. In effetti, fu solo il 10 giugno 1934 che le squadre armate della Falange, come rappresaglia per l'uccisione di Cuéllar, provocarono due morti a Madrid: la giovane militante socialista Juanita Rico e suo fratello.

33. A nostro parere la componente violenta della Falange era esplicita sin dal discorso della Comedia, laddove José Antonio non esitò ad affermare proprio nelle conclusioni: «En estas elecciones votad lo que os parezca menos malo. Pero no saldrá de ahí nuestra España, ni está ahí nuestro marco. Esa es una atmósfera turbia, ya cansada, como de taberna al final de una noche crapulosa. No está ahí nuestro sitio [...]. Nuestro sitio está al

lo stesso libro di Imatz, troviamo scritto qualcosa di molto diverso: nella seconda metà di novembre 1933 venne organizzata la struttura giovanile della Falange, il *Sindicato Español Universitario*, i cui statuti sarebbero stati approvati dalla Dirección general de seguridad solo nella primavera successiva:

Toda su actividad se centra en la creación de milicias, grupos de choque, [...] instruida y estructurada por Juan Antonio Ansaldo, el coronel de Infantería Arredondo, el coronel de Estado Mayor Ayza y el teniente coronel Rada (p. 95)³⁴.

Tali squadre armate furono ben presto pronte a entrare in azione: il 25 gennaio 1934 assaltarono i locali dell'organizzazione studentesca della Facoltà di medicina a Madrid. In tale occasione si assistette a un nutrito scambio di colpi di pistola, ma fortunatamente ci furono solo alcuni feriti.

Non c'è male per un gruppo che era destinato a essere per otto mesi "pacifista"...

Infine restano ambigui i "debiti culturali" di José Antonio. Forse pretenderemmo troppo se volessimo sapere a quali *modelli* e a quale dibattito europeo si rifaceva il suo fascismo che non era fascismo. Aveva letto solo Mussolini, del quale curò la stampa di un libro?³⁵ Che cosa conosceva di Hitler? Aveva sfogliato qualcosa di Carl Schmitt? E delle varie cor-

aire libre, bajo la noche clara, arma al brazo, y en lo alto, las estrellas. Que sigan los demás con sus festines. Nosotros fuera, en vigilancia tensa, fervorosa y segura, ya presentimos el amanecer en la alegría de nuestras entrañas», *Discurso de fundación de Falange Española*, in *Obras completas*, cit., p. 195.

34. Si tenga presente che anche Juan Antonio Ansaldo era un militare e precisamente era tenente colonnello di aviazione, decorato (Cruz laureada de San Fernando) e nel 1924 aveva partecipato alle operazioni in Marocco.

35. Come è noto, si tratta di B. Mussolini, *El Fascismo. Su doctrina, fundamentos y normas legislativas en el orden sindical corporativo, económico y político. Prólogo y epílogo de D. José Antonio Primo de Rivera y D. Julio Ruiz de Alda. Versión española por V. P. S. autorizada por su autor*, Madrid, Librería de San Martín, 1934 [Copyright del 17 aprile]. A proposito dei "debiti culturali" di José Antonio nei confronti di Mussolini e del fascismo, Imatz "dimentica" di citare non solo la prefazione al volume del 1934, ma anche (e soprattutto) l'articolo che il fondatore della Falange pubblicò il 23 ottobre 1933 su "La Nación" nel quale fa proprio esplicitamente il concetto di fascismo: «El fascismo no es sólo un movimiento italiano: es un total, universal, sentido de la vida. Italia fue la primera en aplicarlo. Pero ¿no vale fuera de Italia la concepción del Estado como instrumento al servicio de una misión histórica permanente? ¿Ni la visión del trabajo y el capital como piezas integrantes del empeño nacional de la producción? ¿Ni la voluntad de disciplina y de imperio? ¿Ni la superación de las discordias de partido en una apretada, fervorosa, unanimidad nacional? ¿Quién puede decir que esas aspiraciones sólo tienen interés para los italianos? [...] Y es falso presentar al fascismo como anticatólico y como antitradicional y extranjerizante», *¿Moda extranjera el fascismo?*, ora in *Obras completas*, cit., pp. 180-181.

renti che esistevano all'interno del PNF e della NSDAP, che cosa sapeva? Con quali si schierava?

La risposta di Imatz è quanto mai immaginifica e astratta:

En definitiva, todas las grandes corrientes de su época confluyen en su obra. Los asimila y trasciende a todos, porque sabe hacerse eco de una realidad que va más allá de su individualidad contingente y condicionada. Lejos de pretender inventar su propio sistema filosófico, intenta expresar las eternas verdades de valor universal y esencia metafísica (p. 165).

4.

Decidemmo di non segnalare, sia pur negativamente, il libro su “Spagna contemporanea” o qualche altra rivista e passammo al terzo dei volumi patrocinati da *Plataforma 2003*, quello di José Díaz Nieva e Enrique Uribe Lacalle, *José Antonio: visiones y revisiones. Bibliografía de, desde y sobre José Antonio Primo de Rivera* (Madrid, Ediciones Barbarroja, [2002?]).

La prima cosa che ci balzò agli occhi fu che i compilatori non danno conto di alcun criterio con il quale avevano proceduto alla compilazione della bibliografia, neppure delle aree linguistiche che erano state esplorate. Si incontrano titoli in italiano e francese, un paio in inglese e tedesco³⁶ e uno solo (se non sbagliamo) in portoghese. Ma non ci sembra che tali aree linguistiche sono state esplorate a fondo. Per esempio, dall'Italia manca almeno il libro di Stefano Pilotto, *Storia della Falange spagnola 1933-1939*, pubblicato da quella che è indubbiamente la principale editrice di riferimento — Il Settimo Sigillo — dell'estrema destra italiana. Ma ciò che soprattutto ci lasciò perplessi (e che comunque sarebbe stato opportuno “giustificare”) era la collocazione in ordine alfabetico dei 506 titoli (altri 12 sono elencati in un *Addenda* a p. 111), tanto più per il fatto che manca una sia pure breve introduzione che possa servire a indicare, per linee di massima, l'andamento degli studi su José Antonio in Spagna e delle edizioni (censurate per tutto il periodo franchista) dei suoi scritti. Una bibliografia non può essere un semplice elenco, più o meno completo, di libri e articoli, quasi per dimostrare quanto essi siano numerosi; una bibliografia ha senso se si presenta come strumento di lavoro, se orienta chi abbia intenzione di studiare o informarsi approfonditamente sull'oggetto della bibliografia stessa, se è *valutativa* su ciò che si sta elencando.

36. Viene citato (n. 188, p. 42) il volumetto di B. Nellessen, *José Antonio Primo de Rivera, der troubadour der spanischer Falange*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1965, ma non, dello stesso autore, *Der verbotene Revolution. Aufstieg und Niedergang der Falange*, Hamburg, Leibniz Verlag, 1963, di cui esiste anche una traduzione italiana (*La rivoluzione proibita. Ascesa e tramonto della Falange*, Roma, Giovanni Volpe, 1965).

Possiamo mettere sullo stesso piano di importanza Ian Gibson (*En busca de José Antonio*) e il già citato libro di Julio Gil Pechorromán con gli scritti, in gran parte solo apologetici, di Antonio Gibello o Enrique Pavón Pereira?

Tutto sommato non si trattava di un lavoro utile né agli specialisti né (ancor meno) a un lettore disinformato che volesse essere guidato nella scelta di “qualcosa” da leggere, valido e ben fatto. Ancora una volta cioè si trattava di un omaggio a José Antonio e non di un prodotto scientificamente e criticamente condotto; era un ulteriore contributo al consolidamento del mito. Gli autori sembravano volere affermare: vedete quante cose si sono scritte su di lui?

Giungemmo così alla decisione di disinteressarci di *Plataforma 2003* e delle sue pubblicazioni.

D'altra parte non eravamo i soli a restare perplessi di fronte ai primi volumi che uscivano in occasione del centenario di José Antonio. Fernando José Vaquero Oroquieta (tutt'altro che ostile ideologicamente alle posizioni politiche della destra spagnola) nel periodico informatico “Arbil” n. 56 (non datato, ma probabilmente dell'inizio del 2003) così commentava le prime pubblicazioni che stavano uscendo a cura di *Plataforma*:

Los medios productores del actual poder cultural dominante han extendido un manto de silencio, cuando no de prejuicios, sobre la figura y legado de José Antonio.

Romper esos muros, y llegar al mayor número de compatriotas, son los retos asumidos por la citada *Plataforma* y otros colectivos, como es el caso de Ediciones Barbarroja desde hace años ya y con evidentes dificultades. Para ello deberán superar la tentación de quedarse en fáciles celebraciones sentimentales de consumo interno en los habituales “cuarteles de invierno”. Mucha generosidad e imaginación deberán emplearse para que no se convierta en una intrascendente conmemoración más, sin proyección en el futuro. En un mundo sin apenas maestros, José Antonio, creemos, tiene mucho que aportar³⁷.

5.

Naturalmente in occasione del centenario uscirono libri su José Antonio anche al di fuori di *Plataforma 2003*, in genere lavori acritici, ma a volte con alcuni capitoli di qualche interesse e utilità per il lettore e lo studioso. Ad esempio il lavoro di Adriano Gómez Molina³⁸ che, dopo alcune centinaia di pagine che costituiscono un semplice *collage* di panegi-

37. F.J. Vaquero Oroquieta, *Visiones y revisiones sobre José Antonio*, “Arbil”, n. 56, [www.arbil.org/\(56\)migu.htm](http://www.arbil.org/(56)migu.htm).

38. *Las gafas de José Antonio*, San Sebastián de los Reyes (Madrid), Editorial Actas, 2003; ne abbiamo parlato in “Spagna contemporanea”, 2004, n. 26, pp. 253-254.

rici e citazioni, aggiunge un capitolo su *Mito y manipulación* (pp. 304-331) di buon interesse. Dopo avere scritto che quello di José Antonio fu un «prematureo y confuso nacionalsindicalismo» (in netta contraddizione con tutte le affermazioni che si possono incontrare nelle pagine precedenti dello stesso libro...), Gómez Molina colloca questa affermazione all'interno di un più complesso discorso sulla costruzione del mito della Falange e del suo fondatore e sull'uso consapevole da parte di Francisco Franco della retorica falangista-fascista. Ci spiega così la «realidad inquestionable» della costruzione di un «universo mítico franquista» basato su un'estrema debolezza del pensiero politico di chi veniva mitizzato. Indubbiamente gli scritti di José Antonio venivano utilizzati «para extraer de ellos el carburante doctrinal», ma, quando non si trovava ciò che serviva, si inventavano di sana pianta delle affermazioni che, per di più, in alcuni casi divennero delle “frasi classiche” di José Antonio. A iniziare da una delle più famose — che come è noto non venne mai pronunciata né scritta — quella in cui si afferma che un falangista debba essere «mitad monje y mitad soldado». Interessanti anche alcune delle osservazioni che si incontrano nel capitolo *La paradoja de Kelsen* (pp. 166-180), nel quale Gómez Molina va alla ricerca dei “debiti culturali” del fondatore della Falange, giungendo alla constatazione di un certo distanziamento dal dibattito teorico dei primi anni Trenta, anche quando sarebbe stato facile conoscerlo. Per esempio, libri di Carl Schmitt erano tradotti in castigliano sin dal 1931 e nel 1934 la “Revista de Occidente” pubblicò *Teoría de la Constitución*. Eppure non troviamo traccia delle sue teorizzazioni negli scritti di José Antonio: come era possibile, ci si chiede (pp. 175-176), non leggere Schmitt per uno che ostentava certe idee? È dunque evidente che Primo de Rivera «tiene ideas políticas, pero no tiene una doctrina política» (p. 328).

In esplicita polemica con *Plataforma 2003*, che comunque aveva contribuito a fondare, nel 2004 Juan Velarde Fuertes coordinava un gruppo di saggi su *José Antonio y la economía*³⁹ che si aprivano con una critica nei confronti di «quienes pretenden convertir la conmemoración en una acumulación de hagiografías» e si limitavano a «hacer un inventario de todos los activos de este personaje». Velarde aggiungeva che erano necessarie una lettura “scientifica” dell'argomento che si pretendeva esaminare e un'approfondita discussione relativamente a soggetto e oggetto che si affrontavano nel corso delle celebrazioni (pp. 13-15). Ciò che ne è uscito, però, è un libro, tutto sommato, tra l'inutile e l'agiografico nel quale si ripercorre tutta la storia economica europea (e spagnola) del Novecento attraverso il pensiero joseantoniano, criticando ferocemente (pp. 171-243) chi — come Gil Pechorromán — sostiene le profonde carenze

39. Madrid, Grafite Ediciones, 2004; ne abbiamo scritto sullo stesso numero di “Spagna contemporanea”, pp. 264-265.

del giovane avvocato a proposito dell'economia e dell'economia politica e sostenendo, in maniera del tutto assurda e ridicola, che «el planteamiento de José Antonio sobre la reforma agraria y las forma en que presentó sus propuestas [...] eran propios de un profesional en economía agraria» (p. 369).

Tuttavia anche in questo volume troviamo una parte di qualche rilievo e che costituisce un contributo agli studi sui primi tempi del fascismo spagnolo. Si tratta del saggio di Rafael Ibáñez Hernández (*Referentes económicos en la prensa del movimiento nacionalsindicalista*, pp. 385-486) che, dopo aver sostenuto che sia Ramiro Ledesma Ramos che José Antonio capivano ben poco di questioni economiche, passa in rassegna gli scritti che furono pubblicati su tutte le riviste jonsiste e falangiste, elencando gli autori degli articoli di carattere economico e riassumendone il contenuto, da “La Conquista del estado”, a “Jons”, “Fe”, “Arriba”, senza dimenticare “Libertad” di Onésimo Redondo, di cui sottolinea la particolare insistenza su temi di economia agraria, tanto da poter essere definito la «facció rural» del neonato fascismo spagnolo (p. 414). Fu in effetti Redondo che si caratterizzò per un forte populismo castigliano, come del resto aveva già notato Jiménez Campo nel 1979⁴⁰.

Questi libri dimostravano che era dunque possibile dire qualcosa di nuovo... Eravamo veramente soddisfatti di non avere perso ulteriore tempo a leggere le cose di *Plataforma 2003*, quando ci si pose un problema: *Plataforma 2003* inviò alla redazione di “Spagna contemporanea” un grosso pacco con tutte le sue pubblicazioni e una esplicita richiesta di recensione che oggettivamente non potevano non affrontare, se non respingendo al mittente il pacco con i libri.

6.

Riprendemmo in mano, dunque, il tema della “politica culturale” delle Edizioni del Centenario a cominciare da una nuova esplorazione del sito Internet che, nel frattempo, aveva lasciato perdere ogni pretesa scientifico-culturale ed era diventato un vero e proprio bazar di paccottiglia politico-propagandistica. Anzi: una sezione si autodefiniva proprio *Bazar azul* e in essa si ponevano in vendita busti di José Antonio in «resina bronceada» o «en bronce con peana en mármol», magliette polo «en algodón, azul mahón», bandiere della Falange in «raso de alta calidad», braccialetti «de silicona con la Bandera española». Molto peggiori erano le sezioni nelle quali si ponevano in vendita CD musicali, VHS e DVD, perché in questi regnava una gran confusione (diciamo) ideologica, in

40. J. Jiménez Campo, *El fascismo en la crisis de la II República*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1979.

quanto si mescolava il “purismo” falangista un poco antifranchista alla pura propaganda del regime. Si poteva comprare (a prezzi non contenuti) da “16 versiones del Cara al Sol” al “Cancionero Alférez Provisional”, dal “Oracional de la Sección Femenina” al “Cancionero Militar”...

Quando abbiamo fatto la nostra ultima visita a www.plataforma2003.org abbiamo infine notato che era scomparsa la pagina a nostro parere più interessante del programma previsto nel corso delle celebrazioni, là dove si prometteva (anzi: si dichiarava «en preparación») la pubblicazione delle Opere Complete di Ramiro Ledesma Ramos, Onésimo Redondo, José Antonio Primo de Rivera, Rafael Sánchez Mazas, Julio Ruiz de Alda, Eugenio Montes e gli scritti politici completi di Ernesto Giménez Caballero e Alfonso García Valdecasas. Sarebbe stato un grande ed encomiabile contributo culturale. Si pensi che l'ultima edizione a stampa degli scritti e discorsi del fondatore della Falange è quella che abbiamo già citato del 1976; oggi si può ricorrere alla edizione elettronica del 1996 (tutta scaricabile anche dal sito di *Plataforma 2003*), ma nel corso di questi trenta anni molti inediti sono stati recuperati⁴¹. Per Onésimo abbiamo una pessima (e incompleta) edizione in due volumi del 1954-1955⁴², per Ruiz de Alda troviamo un discutibile volume che risale addirittura al 1939⁴³; per Ledesma Ramos — tutto comunque scaricabile dal sito Internet a lui dedicato — è finalmente stata pubblicata la raccolta completa degli scritti, ma a farlo non è stata *Plataforma 2003* quanto invece un apposito comitato celebrativo nato per il centenario della sua nascita⁴⁴.

Non ci sfugge che si sarebbe trattato di un enorme impegno anche finanziario e (forse) la sconfitta elettorale del governo di destra ha impedito che potesse essere affrontato... Temiamo quindi che dovremo continuare a restare senza le raccolte degli scritti dei fascisti spagnoli... ma del resto neppure di Francisco Franco abbiamo una raccolta completa di quanto ha detto e scritto...

Venuto dunque a cadere — per mancanza di studiosi adeguati o per mancanza di soldi — il grande piano che prevedeva la pubblicazione delle *Opera omnia* di tutti i principali fascisti spagnoli, la progettualità di *Plataforma 2003* si abbassò a un livello molto più semplice e fu dato spazio a una serie di piccole pubblicazioni che ben poco (o nulla) aggiungevano alla conoscenza di José Antonio. A queste, si dovevano affiancare

41. A iniziare da quanto è pubblicato in M. Primo de Rivera y Urquijo, *Papeles póstumos de José Antonio*, Barcelona, Plaza & Janés, 1996: si tratta di ben 395 pagine...

42. *Obras completas. Edición cronológica*, Madrid, Publicaciones españolas, 1954-1955, 2 volumi. Come è noto, erano previsti altri due volumi che non furono mai pubblicati.

43. *Obras completas*, Barcelona, Fe, 1939.

44. *Obras completas*, Madrid-Barcelona, Fundación Ramiro Ledesma Ramos-Ediciones Nueva República, 2004, 4 volumi.

quattro lavori che potremmo definire gli assi “portanti” della nuova lettura del fondatore della Falange che veniva proposta in occasione del centenario. Si trattava del libro di Argaya Roca e della traduzione del non recente studio di Imatz (dei quali abbiamo già parlato) e di quelli di Enrique de Aquinaga — Emilio González Navarro e di Moisés Simancas Tejedor, dei quali parleremo fra poco.

Ma soprattutto vide la luce una caterva di “cose” (non sapremmo come definirle diversamente) a nostro parere più o meno inutili, almeno in funzione degli scopi di approfondimento *critico* della figura e dell’opera di José Antonio che *Plataforma 2003* si era assegnata alla nascita.

Che cosa dire delle pagine scritte da José María García de Tuñón Aza, *José Antonio y los poetas*⁴⁵? Esse sono state pubblicate in quanto vincitrici del *I Premio nacional de ensayo José Antonio convocado por la Asociación Cultural “Juntos” de Cieza (Murcia)* la cui giuria, composta da don Antonio Carrelón Velandrino, «catedrático Emérito de Ciencias de la Educación» e da don Antonio Martínez Lisón, «abogado en ejercicio», era presieduta da don Miguel Hernández Cegarra, «licenciado en Educación Física». Si trattava (come appare evidente) di competenze letterarie e politologiche di grande rilievo... Il libro non solo ripete per l’ennesima volta la notizia della vena poetica di José Antonio e ne ripubblica (sempre per l’ennesima volta) gli “11 poemas” (pp. 165-182), ma ricorda che «a Falange Española se apuntan desde el primer momento poetas como Dionisio Ridruejo, Agustín de Foxá, José María Alfaro, Rafael Sánchez Mazas, Luis Bolarque, Jacinto Miquelarena» e che per José Antonio «la poesía era un integrante esencial de la acción política» (p. 13). Gran parte del libro è così dedicata alle poesie dei falangisti, oltre (naturalmente) a

45. Madrid, *Plataforma 2003*, 2003. È noto che la mitificazione di José Antonio perpetrata durante il franchismo fece di lui un poeta e del suo movimento una organizzazione con radici e contenuti poetici (cfr. L. Casali, *José Antonio Primo de Rivera teorico fascista...*, cit., pp. 53-79). Tale gioco/falsificazione letterario-politico continua consapevolmente nella collana del centenario proprio inserendo raccolte di poesie come elemento “necessario” per comprendere la personalità di José Antonio. Sarebbe opportuno tenere ben presente che il significato di “poetico” per il fondatore della Falange era ben diverso da quello di genere letterario, come è stato precisato da alcuni dei primi falangisti (o vicini alla Falange). David Jato, ad esempio, ha scritto, in un volumetto che affronta direttamente il tema (*La poesía en la dialéctica de José Antonio*, Alicante, Delegación Nacional de la Sección Femenina del Movimiento, 1972, p. 7) che il “poetico” per José Antonio era tutto ciò che poteva risvegliare «una fe apasionada, una emoción creadora», cioè la dottrina stessa della Falange e le “emozioni” che poteva far nascere. Ancor più esplicito José María Carretero: «El fascismo es acción, y su poesía, su enorme fuerza de sugestión, está en la violencia. Así fué en Italia, así ha sido en Alemania», Caballero Audaz [José María Carretero], *La agonía de España. Los culpables*, Madrid, Ediciones Caballero Audaz, 1936, p. 75. Più in generale, cfr. F. González, *La generación violenta*, in “Historia internacional”, 1976, n. 10, pp. 15 sgg.

un immancabile capitolo dedicato alla composizione di *Cara al sol* (pp. 145-154), dal momento che alla creazione di nessun inno hanno collaborato «tantos poetas como participaron en la letra del himno falangista» (p. 145).

Non abbiamo competenza alcuna per entrare nel merito della poeticità e liricità dell'inno falangista né delle composizioni letterarie del gruppo di amici che si incontravano alla *Ballena Alegre* di Madrid... Possiamo però affermare che non ci è sembrato di buon gusto (per non dir peggio) collocare, fra i poeti falangisti o amici dei falangisti Federico García Lorca. Anzi: si giunge addirittura a ipotizzare che esistesse una «posible amistad» fra il poeta e José Antonio (p. 63) e si ripubblica, come composizione vicina al falangismo, il poema che inizia con il famosissimo verso *A las cinco de la tarde* (pp. 70-77).

Il libro si chiude (pp. 184-188) con il testo del Testamento di José Antonio, «uno de los documentos más emocionantes escritos en prosa castellana» (p. 183).

Ancora ai poeti è dedicata la antologia curata da Aquilino Duque, *Premio nacional de literatura 1975*⁴⁶, che mescola José María Pemán e Rafael Alberti, Dionisio Ridruejo e Max Aub, dal momento che vi furono anche «muchos y muy notables poetas del bando rojo» (p. 8), i quali tuttavia avevano una visione pessimista della storia, mentre i seguaci di Franco erano ottimisti (p. 15). In ogni caso si tratta di un libro più “franchista” che “falangista”, anche considerando ciò che vi viene pubblicato, a cominciare dalla *Elegía heroica del Alcázar* di Gerardo Diego (pp. 57-60).

Per un pacchetto di volumi sono talmente marginali gli aspetti che potrebbero servire per una nuova lettura della figura umana e politica di José Antonio che basterebbe elencare i titoli e gli autori. D'altra parte — per esempio — quale valore politico e di approfondimento culturale possono avere i giudizi di Pilar Primo de Rivera a proposito di suo fratello?⁴⁷ Come giustamente afferma Eugenio D'Ors nel *Pórtico* (del quale non è

46. *Poética del Alzamiento 1936-1939*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, 112 pp.

47. P. Primo de Rivera, *Recuerdos de José Antonio*, Madrid, Ediciones Barbarroja, 2002. In ogni caso, lo scritto di Pilar, tratto da una conferenza tenuta a Barcellona il 4 aprile 1973, era già stato edito con lo stesso titolo (Barcelona, Delegación nacional de la Sección Femenina del Movimiento, [1973]); egualmente edito il secondo scritto che compare nel volumetto (pp. 49-107), quello di Teresa Loring Cortés su *La Sección Femenina y la promoción de la mujer*, che era comparso nel 1997 in *El legado de Franco* edito a Madrid dalla Fundación Nacional Francisco Franco (pp. 587-638) con il titolo *Promoción político-social de la mujer*. Il libro si conclude (pp. 111-144) con una *Bibliografía sobre la Sección Femenina* compilata da José Díaz Nieva e Enrique Uribe Lacalle con la stessa incertezza di criteri che abbiamo rilevato per la loro bibliografia su José Antonio. Non siamo particolarmente esperti della storia della Sección Femenina, ma abbiamo l'impressione che dall'elenco dei libri manchino almeno quello di A. Jarne i Modol, *La Sección femenina a Lleida. Els anys “triomfals”*, Lleida, Pagés Editor, 1991 (a nostro parere molto

riportata la data della prima pubblicazione; p. 9), «Pilar Primo de Rivera es una lámpara votiva: tiene todo lo de una lámpara votiva» e da essa non ci si potrebbe attendere che una perenne adorazione nei confronti del fratello...

Le *Cavilaciones en torno a José Antonio* di Eduardo Navarro Álvarez⁴⁸ raccolgono “tutti” gli articoli scritti e le conferenze tenute fra il 1955 e il 1997. Di essi, solo tre (se non abbiamo contato male) parlano di José Antonio e della «importancia radical del pensamiento» (p. 44) del fondatore della Falange: *Reflexiones sobre el pensamiento de José Antonio* (“Marzo”, luglio 1958), *Sobre la actitud intelectual de José Antonio* (ivi, dicembre 1958) e «un inspirado artículo» (p. 95) comparso su “Ya” il 29 ottobre 1996 intitolato semplicemente *José Antonio Primo de Rivera* nel quale (sorprendentemente, ma giustamente) si afferma: «Es seguro que sin Franco la Falange apenas si hubiera sido nada» (p. 96). Per il resto, si parla di tutto, da *La Universidad vista de perfil* (“La Hora”, marzo 1956) a *Moral y Derecho penal* (“Abc”, 17 giugno 1997).

Lo stesso discorso vale per gli *Ensayos sociales* di José María Adán García⁴⁹ che raccoglie scritti e discorsi degli anni 1958-2003: anche questi ben poco hanno a che fare con José Antonio, se non per il fatto che ogni tanto lo cita (e come avrebbe potuto evitarlo?).

Ancor peggio — se possibile — la *Introducción a José Antonio* di Jaime Suárez⁵⁰ che dovrebbe aiutare «los camaradas» (p. 13) a comprendere il fondatore della Falange: peccato che si tratti di articoli già pubblicati in “Juventud” nel 1951 e “La Hora” del 1949 e di alcune conferenze tenute fra il 1947 e il 1951. Al massimo possono servire per completare le conoscenze sui modi e le enfasi della mitizzazione progressiva di José Antonio...

Nulla a che fare con José Antonio (non si dimentichi la “dichiarazione di principi” che abbiamo trascritto alla nota 2) Enrique Sotomayor Gippi- ni, *Juventudes en pie de paz*⁵¹ che del giovanissimo dirigente della SEU e

utile e interessante, non solo per le vicende catalane) e quello di I. Blasco Herranz, *Armas femeninas para la contrarrevolución. La Sección Femenina en Aragón 1936-1950*, Málaga, Instituto Aragonés de la Mujer, 1999. Di Giuliana Di Febo compaiono solo gli scritti in spagnolo e non quelli in italiano; in francese solo alcuni scritti di Marie-Aline Barra- china...

48. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Navarro Álvarez (1929) percorse tutto il *cursus honorum* franchista, giungendo a essere *Procurador en Cortes*, consigliere nazionale del Movimento e vice segretario nazionale dello stesso; fu due volte sottosegretario.

49. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Adán García (1931), sindacalista (?), ebbe egual- mente un importante ruolo durante il regime franchista giungendo a essere *Procurador en Cortes* dal 1971 al 1977 e consigliere nazionale del Movimento.

50. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Jaime Suárez (1927), direttore di “La Hora” e poi di “Alcalá”, collaboratore di Serrano Suñer; dal 1976 fu segretario generale del Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

51. Madrid, Ediciones Barbarroja, 2002. Enrique Sotomayor (1919-1941) fu segreta-

del Frente de Juventudes trascrive quattro discorsi tenuti nel 1939 — tra cui quello dell'1 novembre a Madrid per la fondazione del Frente (pp. 45-69) — e le lettere dal fronte sovietico (pp. 77-85). Oltre alla (inevitabile?) retorica che caratterizza i discorsi, anche le lettere dal fronte esplicano un fanatismo di non poco conto. Un esempio da una missiva del 18 ottobre 1941 (p. 81):

Rusia es un infierno, desolado, hambriento, helado, habitado por hombres embrutecidos por el frío y el hambre y semidesnutridos por la guerra. La División se está portando admirablemente, la gente responde como cabría esperar y aún mejor. No hay duda que también en Rusia quedará en alto la Bandera de España.

Non abbiamo assolutamente compreso che senso abbia il volumetto di Enrique de Aguinaga, *Un informe (1972) y sus revisiones*⁵² nel quale viene ristampato (una prima edizione dal titolo *Informe sobre la Falange de José Antonio*, era uscita a La Coruña a cura del Movimento nel 1973) il testo della commemorazione del fondatore della Falange tenuta da Aguinaga a La Coruña il 29 ottobre 1972 (pp. 21-48). Le pagine successive (pp. 63-134) raccolgono le “revisioni” e attualizzazioni che furono apportate a quella prima conferenza nel corso di sette successivi discorsi tenuti fra il 1974 e il 2002... Ma ancor più “divertente” è la *Bibliografía del autor* (pp. 135-139): fra i 71 titoli elencati scrupolosamente compaiono ben 26 lettere inviate a quotidiani (da “El Mundo” a “El País”), la maggior parte delle quali sono indicate come inedite; cioè i giornali si guardavano bene dal pubblicare i suoi messaggi. Non solo. Troviamo elencate anche le lettere che Aguinaga ha scritto a Ian Gibson (il 21 dicembre 1980) nella quale assicurava che José Antonio non era stato fascista e le due che ha scritto a José Luis Abellán (4 agosto e 5 settembre 2001) nelle quali protestava per la «retirada del retrato de José Antonio en el Ateneo de Madrid». Sullo stesso argomento aveva scritto anche a Carlos Paris l'11 marzo dello stesso anno...

Probabilmente Aguinaga è un pezzo importante della pleiade franchista⁵³ e joseantoniana perché di lui viene pubblicato addirittura un secon-

rio generale della SEU dal 6 agosto al 15 novembre 1939; fondatore del Frente de Juventudes, morì combattendo con la División Azul sul fronte sovietico il 4 dicembre 1941.

52. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Aguinaga (1923), giornalista e insegnante alla Escuela oficial de periodismo e alla Escuela de periodismo de la Iglesia, insegnò Giornalismo anche alla Università Complutense. Lui stesso (p. 59) considera la sua opera principale e quasi la *summa* del suo pensiero lo scritto su José Antonio pubblicato nel 2003 dalle Ediciones B di Barcellona. Si tratta di un lavoro che allora giudicammo impresentabile e “scandaloso” (L. Casali, *Cinque storie dimezzate*, “Spagna contemporanea”, 2003, n. 24, p. 215).

53. Siamo coscienti che i membri della associazione *Plataforma 2003* preferiscono autodefinirsi falangisti e rappresentarsi come antifranchisti, ma dal momento che la mag-

do, ponderoso volume scritto in collaborazione con Emilio González Navarro: *Mil veces José Antonio. Mil juicios y referencias personales*⁵⁴. I due non sono nuovi a tali imprese perché avevano già pubblicato quella che potremmo chiamare una prima edizione sullo stesso tema⁵⁵, nella quale però erano riusciti a mettere insieme *solo* 449 giudizi scritti o pronunciati da politici, studiosi, amici, seguaci e conoscenti sulla «poliédrica dimensión personal» di José Antonio, «patrimonio de todos los españoles»⁵⁶.

Potrebbe anche aver senso collezionare una certa quantità di giudizi su un personaggio, a patto però che tale florilegio rispecchiasse una certa varietà di opinioni e potesse, quindi, servire per rendersi conto dei molteplici pareri espressi. Non è il caso dei nostri due né dei loro libri su José Antonio: tutti, soprattutto gli avversari, ne parlano bene, sottolineano la sua genialità e la sua rilevanza, oppure evitano qualsiasi presa di posizione esplicita. Così anche quegli storici dai quali potremmo attenderci un giudizio critico.

Alcuni esempi? Cominciamo dall'anarchico Buenaventura Durruti: «Con la muerte de José Antonio [...] morirá también toda esperanza de reconciliar a los españoles antes de muchas décadas» (p. 155).

Passiamo a Paul Preston: «Aunque no comulgo con la ideología de la Falange, si creo que José Antonio Primo de Rivera era una persona honrada, con ideales, y que intentó actuar en bien de la sociedad y de España» (p. 387).

E a Javier Tusell: «Hacia 1955 [...] perduraba la imagen de José Antonio como un idealista auténtico, frente a la ruindad de la España que le tomaba como modelo» (p. 488).

E quale è il giudizio di Stanley Payne? «José Antonio Primo de Rivera, el fascista predilecto de todo el mundo, el líder fascista más atractivo en sus cualidades personales, en este sentido, el menos fascista de todos ellos» (p. 368).

Infine: Manuel Tuñón de Lara: «Aquel mes de noviembre, el tribunal popular de Alicante juzgaba al fundador y jefe de la Falange [...]. José Antonio se defendió brillantemente (y también a sus familiares), y dio a

gioranza di loro fece carriera durante il regime e ricoprì incarichi prestigiosi spesso su designazione diretta del *caudillo*, non ci sembra il caso che possano rifiutare realmente l'aggettivo che contrassegna le loro vicissitudini e il potere anche economico acquisito in quegli anni.

54. Madrid, Plataforma 2003, 2003.

55. E. de Aguinaga, E. González Navarro, *Sobre José Antonio. Juicios y referencias personales*, Madrid, Ediciones Barbarroja, 1997. Cfr. quanto ne abbiamo scritto in *Cinque storie dimezzate*, cit., p. 215.

56. Le due frasi sono in entrambe le edizioni, rispettivamente alle pp. 11-12 (1979) e p. 29 (2003).

entender que había estado al margen de la preparación del alzamiento» (p. 487).

Che senso ha pubblicare 527 pagine di questo genere?

Fra i vari giudizi ne compare uno che avrebbe dovuto dissuadere dal mettere insieme una caterva così inutile e ripetitiva di elogi. Una «estudiante de Humanidades» di venti anni dell'Università di Alcalá de Henares, Silvia Aguinaga Echeverría, interpellata nel 2003 su chi fosse José Antonio Primo de Rivera, così rispondeva:

La verdad es que no sé mucho sobre él. En el Colegio, Instituto y Universidad no te cuentan casi nada sobre la época de Franco. En el Instituto es el ultimo temas que estudias, y no te hacen examen, y no te cuentan casi nada, te mandan estudiarlo por tu cuenta. Será porque los profesores no se quieren mojar... aunque, a estas alturas, me parece absurdo. Sólo sé que fundó la Falange Española, que luchó para acabar con la República y, en un momento de la historia, no sé muy bien el por qué, Franco se cansó de él, lo encarceló, y después lo mandó fusilar... Realmente no sé nada más sobre él (p. 38).

L'omonimo della studentessa ignorante (involontariamente promossa a *maître à penser* del falangismo) è convinto che con libri come il suo riuscirà a educare le giovani generazioni? Che i ventenni spagnoli si precipiteranno a leggere il suo mezzo migliaio di pagine e ne usciranno con le idee chiare su chi sia stato José Antonio e su cosa convenga loro studiare per saperne qualcosa in più? E il richiamo alle giovani generazioni non è demagogico da parte nostra, in quanto la stessa *Plataforma 2003* si poneva esplicitamente lo stesso problema:

Plataforma 2003 es plenamente consciente de que lo que quedará para el futuro de su conmemoración del Centenario es lo que ahora se edite, se grabe o se filme. Y que, gracias a ello, en algún rincón de España un día cualquiera, mañana o pasado mañana, algún muchacho, lleno de ambición por un mundo mejor, podrá tener la oportunidad de saber quién fue José Antonio y qué es lo que quiso y por qué murió; y con él, o contra él, tantos más⁵⁷.

Ci restano pochi libri, per completare la rassegna dei volumi editi per il centenario del fondatore della Falange.

Cinque autori (nessuno dei quali specialista in politologia o storia o cose simili) “analizzano” i discorsi tenuti da José Antonio a Madrid il 29 ottobre 1933, il 19 maggio e il 17 novembre del 1935 e il 2 febbraio 1936⁵⁸. Se ben ricordiamo, i discorsi tenuti a Madrid da José Antonio fu-

57. *Quince bibliografías de falangistas*, cit.

58. *Discursos de José Antonio en Madrid*, Madrid, Plataforma 2003, 2003. I cinque autori delle analisi sono Luis Fernando de la Sota Salazar (impresario di 72 anni, al momento della pubblicazione), Sergio Brandão Cardoso (traduttore di 52 anni), Ana Grijalbo

rono cinque, in quanto parlò anche il 9 aprile 1935 al *Círculo Mercantil*... Per motivi che non vengono chiariti, quest'ultimo discorso è stato omesso.

A proposito dei comizi joseantoniani la bibliografia è enorme, ma non viene presa in considerazione; sul discorso del Teatro La Comedia c'è chi afferma che si tratta di «un texto de escasa relevancia»⁵⁹, ma i nostri analisti non si interessano in alcun modo del dibattito previo e le conclusioni cui si giunge lasciano almeno un po' perplessi:

Las palabras de José Antonio, articuladas en un discurso impecable de forma y de fondo, donde dice todo lo que quiere decir [?] y lo expresa con claridad y en el momento oportuno, con contundencia, en un tono directo y combativo, fueron un éxito y un acierto (p. 21).

Come è noto — si vedano i pareri di Payne e Gibson⁶⁰ — il successo dal punto di vista politico non fu rilevante e i giornali praticamente non ne parlarono...

Per quanto concerne i discorsi del 1935-1936, gli analisti non si accorgono della svolta “sociale” operata da José Antonio, in gran parte grazie all'influenza di Ledesma Ramos, ne sopravvalutano il valore ideologico e sottovalutano quello che per Gil Pechorromán è il carattere prevalente, cioè esplicitamente elettoralistico. Avanzano una sola critica (e va sottolineato perché in queste pubblicazioni del centenario le critiche a José Antonio mancano quasi del tutto): «No ofrece soluciones técnicas para el desmontaje del capitalismo industrial de la época» (p. 62).

Le conclusioni sono molto discutibili e comunque più politico-partitiche che storiografiche. Di fronte alle domande iniziali se «el paso de los años había convertido en obsoletos aquellos planteamientos» e se «había aspectos en los mensajes u proyectos de José Antonio [...] que, aunque a contrapelo de las corrientes actuales, eran perfectamente válidas para los españoles de hoy»⁶¹; le conclusioni dei cinque autori del libro sono unanimi: tutto è ancor valido oggi in funzione «de un nuevo edificio político, económico y social, que está todavía por construir»⁶².

Siamo giunti al libro di Manuel Parra Celaya, *José Antonio y Eugenio*

Cabo (avvocato di 37 anni), Luis Fernando de la Sota Navas (avvocato di 41 anni) e Rafael Luna Gijón (topografo di 74 anni). I due più anziani sono stati attivi politicamente fin dagli inizi degli anni Cinquanta nelle cosiddette JONS clandestine, cosa che comunque non impedì loro di ricoprire incarichi politici di rilievo come il comando di reparti della Guardia di Franco.

59. A. Gómez Molina, *José Antonio, testimonio*, Madrid, Doncel, 1969, pp. 17-18.

60. S.G. Payne, *Falange. Historia del fascismo español*, Paris, Ruedo Ibérico, 1965, pp. 61-62; I. Gibson, *En busca...*, cit., p. 71.

61. *Discursos de José Antonio en Madrid*, cit., p. 7.

62. www.plataforma2003.org.

*D'Ors. Falangismo y Catalanidad*⁶³. Che cosa hanno in comune D'Ors (1881-1954) e José Antonio? Si chiede lo stesso autore e non trova granché se non una non meglio specificata *heliomaquia* o *combate por la luz*, oltre al fatto che la Falange può essere oggi «una alternativa política para el sistema» (pp. 10-11). Ma anche questo non ci sembra possa accomunare i due...

Che D'Ors avesse influenzato il giovane Primo de Rivera è noto. Lo avevano già scritto Serrano Suñer e David Jato⁶⁴. E che il giovane politico fosse piaciuto all'anziano catalano, egli stesso lo scrisse più volte fra il 1933 e il 1940⁶⁵. Ma non è ciò che interessa a Parra Celaya che si limita a redigere una lunga biografia di d'Ors, a raccontare il suo contributo al "noucentisme" catalano, la sua svolta filofascista e la sua ammirazione per Mussolini al quale afferma di assomigliare avendo avuto esperienze comuni (p. 62). Infine (pp. 101-108) trascrive alcuni dei giudizi da lui formulati su José Antonio, specialmente quelli racchiusi del terzo volume del *Glosario* (senza indicarlo in maniera esplicita)... Non ci sembra un importante contributo alla conoscenza né dell'uno né dell'altro.

7.

Abbiamo deliberatamente lasciato per ultimo l'unico libro che (a nostro parere) sarebbe valso la pena di pubblicare⁶⁶, quello di Moisés Simancas Tejedor, *José Antonio. Génesis de su pensamiento*⁶⁷. Questo non

63. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Parra Celaya (1949) era stato attivo nei *Círculos doctrinales José Antonio*.

64. R. Serrano Suñer, *Entre el silencio y la propaganda, la Historia como fue. Memorias*, Barcelona, Planeta, 1977, p. 470; D. Jato Miranda, *La rebelión de los estudiantes. Apuntes para una historia de la alegre SEU*, Madrid, Cies, 1953, p. 160.

65. E. d'Ors, *Nuevo Glosario*, Madrid, Aguilar, 1947-1949 (tre volumi), *passim*.

66. Durante l'ultima nostra visita (settembre 2006) a www.plataforma2003.org abbiamo incontrato la notizia di altri quattro libri (senza indicazione della data di pubblicazione) offerti come "novedad", ma non siamo riusciti a trovarli nelle principali librerie di Barcellona: M. Simancas Tejedor, *José Antonio, madurez de su pensamiento (7 octubre 1934 – 20 noviembre 1936)*; A. Chozas Bermúdez, *Ensayos sindicales*; Á.L. Sánchez Marín, *José Antonio Primo de Rivera: la teoría y la realidad; Homenaje a José Antonio en su centenario 1903-2003* [992 pagine!]. Di essi non abbiamo trovato in Internet alcuna ulteriore indicazione o segnalazione, neppure come acquisizione delle biblioteche spagnole, tranne che per il libro di Sánchez Marín che risulta pubblicato già nel 2004 nelle edizioni Libros en red (Buenos Aires?), dove costa solo 7 dollari, mentre la edizione di Plataforma 2003 costa 20 euro...

67. Madrid, Plataforma 2003, 2003. Il lavoro è tratto da una Tesi di dottorato discussa alla Università Autonoma di Madrid nel 1999, il cui schema era stato reso pubblico fin dal 1995; cfr. Moisés Simancas Tejedor, *Las fuentes intelectuales del fascismo español. Génesis y desarrollo del pensamiento de José Antonio Primo de Rivera, "El Basilisco"*

significa ovviamente che siamo d'accordo con l'autore in tutto quanto afferma, ma che ci troviamo (finalmente!) di fronte a un lavoro costruito con criteri scientifici⁶⁸ e che tratta della figura di José Antonio senza prefigurazioni e apriorismi ideologici. Non siamo d'accordo, per esempio, quando afferma che quella di José Antonio è «la expresión más destacada y acabada del fascismo español»⁶⁹ e tutto sommato ci sembra che troppe pagine del libro costituiscano semplici *collages* di scritti e discorsi del fondatore della Falange: in troppe occasioni si lascia eccessivo spazio alle sue parole, anziché spiegare, interpretare, analizzare, come se lo *ipse dixit* fosse sufficiente dimostrazione dell'assunto che si va esponendo.

Probabilmente l'elemento più significativo del lavoro — tale da distanziarlo enormemente rispetto a tutte le altre pubblicazioni lanciate in occasione del centenario e da metterlo in contrasto palese con uno degli assunti principali e di fondo di *Plataforma 2003*, l'applicabilità partitica oggi del pensiero di José Antonio — è l'accettazione dello schieramento del *leader* della Falange e della Falange stessa nell'area fascista. Simancas non sciupa decine di pagine (contrariamente a quanto ha fatto Imatz) per dimostrare che il giovane avvocato *non* era fascista e che probabilmente non è mai esistito il fascismo. *Sic et simpliciter* scrive di José Antonio come «clave del fascismo español» (p. 191): né poteva fare diversamente, essendo tale definizione un elemento da tempo accettato tranquillamente da tutta la storiografia sulla Spagna del Novecento. Non solo. Aggiunge anche che «José Antonio estaba convencido de la necesidad de un fascismo español 'revolucionario'» (p. 134).

Elemento egualmente significativo e di assoluta differenziazione con la totalità delle altre pubblicazioni della collana sta nella constatazione dell'incompletezza dell'elaborazione teorica di José Antonio il quale «fue elaborando su doctrina sobre la marcha, con urgencia» e perciò non riuscì o non ebbe il tempo di progettare «de una manera acabada su concepción», (p. 136), specialmente — come ci è capitato di rilevare⁷⁰ — in relazione ai problemi economici e della definizione dello Stato che avrebbero dovuto caratterizzare il periodo successivo alla presa del potere. Appare invece chiara la sua concezione del partito come “avanguar-

(Oviedo), 1996, n. 21, pp. 52-53 che trascrive gli Atti delle *II Jornadas del Hispanismo filológico* tenutesi nell'anno precedente.

68. Vogliamo sottolineare che anche la bibliografia che conclude il volume (pp. 195-211) non costituisce il solito anodino elenco di scritti di e su José Antonio, ma si tratta di “appena” 169 pubblicazioni spesso accompagnate da note critiche che possono costituire un valido orientamento alla lettura.

69. Cfr. L. Casali, *Società di massa...*, cit., pp. 28-30 e *passim*.

70. *Ivi*, pp. 133-137. Ma si veda anche M. Fuentes Irurozqui, *El pensamiento económico de José Antonio Primo de Rivera*, Madrid, José Capel editor, 1957. Lo stesso limite incontriamo, comunque, anche negli scritti di Ledesma Ramos che nel 1935 ebbe l'opportunità di dedicare un intero anno alla messa a punto sistematica delle sue teorie.

dia” (conosceva, a tale proposito, le teorie marxiste? Molto probabilmente sì), una «minoría selecta» che avrebbe dovuto condurre una «*revolución desde arriba*» e imporne i valori alle masse popolari *dopo* la conquista dello Stato (p. 128).

Infine, e sempre in evidente contrasto con le altre pubblicazioni che abbiamo ricordato, Simancas ammette il forte debito di José Antonio da Ramiro Ledesma Ramos, non solo per quanto concerne il simbolismo e le parole d'ordine (pp. 119, 138), ma anche per il contenuto dottrinale che lo condusse, dalla fine del 1934 con sempre maggiore evidenza, a una più rilevante attenzione a (e a una estremizzazione dei) contenuti “sociali”:

Aunque es cierto que, fruto de sus condicionamientos de clase, José Antonio tenía en estos primeros momentos un contacto superficial y hasta temeroso con el obrerismo, y de ahí la presencia de un fuerte componente de reaccionarismo en su pensamiento; no nos cabe duda de que José Antonio [...] experimentará una progresiva radicalización en el ámbito de lo social (p. 106)⁷¹.

L'incontro con Ledesma (al di là della reciproca incompatibilità personale) influì profondamente su José Antonio, trasformando il suo intervento nella politica — compresa la fondazione della Falange nel 1933 — da un semplice fine di rivendicazione e difesa della memoria del padre oltre che di continuazione della sua opera⁷², al tentativo di costruire “qualcosa” di più complesso, più articolato, nuovo, anche in relazione a quanto stava accadendo in Europa con successo, soprattutto dopo l'ascesa al potere di Hitler⁷³. Anche se — non va dimenticato — José Antonio non comprese fino in fondo la nuova realtà sociale determinata dalla società di massa e continuò a vedere nelle campagne e nei lavoratori agricoli gli oggetti della sua attenzione. Non dunque dal proletariato né dalla borghesia urbana dovevano giungere i costruttori del suo Stato nuovo, ma dalla Spagna tradizionale e castigliana, la “Spagna eterna” dove erano piantate profondamente le radici della vera e propria *essenza* della *Hispanidad* (pp. 139-142)⁷⁴.

71. Riteniamo che, sempre per influenza di Ledesma e sempre a partire dal 1934, avvenne un progressivo allontanamento dalle forme dichiarate di vicinanza con il fascismo italiano per dare maggiore spazio ai temi originali e iberici. Cfr. i “rimproveri” che, a proposito delle prime uscite politiche, gli avanzava Ledesma Ramos in *¿Un fascismo español?*, “Jons”, maggio 1933, n. 1.

72. M. Simanca Tejedor, *José Antonio...*, cit., pp. 88-89, 139, 191.

73. *Ivi*, pp. 119-121.

74. Questa permanenza nel pensiero e nell'attività propagandistica di José Antonio di elementi propri di una mentalità arcaica e conservatrice costituiscono, a nostro parere, uno degli elementi di più profondo contrasto con Ledesma Ramos; cfr. L. Casali, *Società di massa...*, cit., pp. 97-99.

Molte pagine, infine, vengono dedicate a quello che indubbiamente è un tema centrale che non poteva essere negato né nascosto: quello della violenza (pp. 107-117) e Simancas giunge a due conclusioni, la prima delle quali discutibile («José Antonio se vio inmerso en el circuito de la violencia, a la que imprudentemente había llamado en la Comedia», p. 116)⁷⁵; la seconda più condivisibile: «la violencia [...] era una consecuencia necesaria desde sus planteamientos doctrinales» (p. 117).

Ed egualmente ci sembrano elementi interessanti sui quali sarebbe opportuno svolgere qualche riflessione in più e dare spazio a qualche ulteriore ricerca quelli con i quali conclude il suo libro:

Más que un pensador original, José Antonio es un gran sintetizador y divulgador de ideas y tendencias [...]. Quiso ser un tradicionalista revolucionario; y si en el plano teórico este intento de *síntesis de la antítesis* podía pensarse [...], en la práctica no fue posible» (pp. 191-192)⁷⁶.

Molto dunque resta da fare e il centesimo anniversario della nascita di José Antonio Primo de Rivera ha rappresentato un'occasione mancata durante la quale non si sono impegnati sforzi né soldi in un progetto reale di studio e di approfondimento.

Forse aveva ragione la nipote del fondatore della Falange che, interpellata dal quotidiano “La Razón”, il 28 aprile 2003, affermava che probabilmente sarebbe stato meglio non fare nulla:

No se debería celebrar el centenario. El José Antonio que se celebra no tiene nada que ver con mi tío. Le han convertido en un busto petrificado [...]. Nadie de nuestra familia es falangista ni facha.

75. Quasi considerando la violenza non consustanziale alla dottrina e alla prassi di una Falange “rivoluzionaria”.

76. Sarebbe opportuno insistere di più su queste considerazioni che incontriamo solo nelle conclusioni del libro di Simancas, in quanto esse mettono in forte dubbio quell'elemento che da sempre è stato centrale per gli apologeti di José Antonio e della Falange, il fatto cioè di trovarsi di fronte a una dottrina che era contemporaneamente di destra e di sinistra. Argomento che, naturalmente, anche Simancas analizza, accettandolo (pp. 143 e *passim*).

TRECENTO ANNI DALLA MORTE DI PIERRE BAYLE

Walter Ghia

Tre secoli fa, il 28 dicembre 1706, a Rotterdam, moriva Pierre Bayle. Si spegneva una straordinaria intelligenza critica che aveva ragionato con lucidità e passione su una gigantesca mole di idee e di eventi tratti dalle fonti più varie: dal mondo classico, ma anche da una informazione aggiornatissima e per quei tempi assai rara sulle dottrine e sulle vicende del suo tempo. Vera e propria coscienza errante e figura eminente (ma tutt'altro che conformista della diaspora ugonotta), Pierre Bayle aveva fra l'altro concepito sui rapporti tra religione, società e politica tesi tanto scomode quanto penetranti.

Aveva affermato, non senza verità:

1. che in fatto di etica e di relazioni interindividuali gli uomini non seguono quanto discenderebbe dalle loro credenze religiose: sono guidati piuttosto dalle loro passioni (dall'ambizione, dall'interesse, dal desiderio di gloria): «Quando si confrontano gli effettivi costumi di un uomo che professa una religione, con l'idea generale che ci si forma dei suoi costumi, si rimane meravigliati nel non trovare tra queste due cose alcuna conformità»¹.
2. che d'altro canto, quando si tratta di combattere contro qualcuno individuato come nemico — l'eretico, l'infedele — la credenza religiosa produce schiere straordinariamente compatte: «generalmente parlando... la fede in una religione non è la regola che guida la condotta umana, se non quando essa si dimostra, e ciò avviene spesso, particolarmente adatta a suscitare nell'animo di un uomo ira contro chi pensa

¹ P. Bayle, *Pensieri diversi sulla cometa*, a cura di G. Cantelli, Roma-Bari, Laterza, 1979, vol. I, p. 252 (ed. or. *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*).

diversamente da lui, o timore di essere minacciato da qualche pericolo...». La credenza religiosa è insomma inefficace quanto a generare buoni costumi, però è in cambio — diremmo oggi — una risorsa formidabile ai fini della mobilitazione².

Non era certamente tutto quel che si può pensare in fatto di rapporti tra religione società e politica (tema di per sé inesauribile), ma era qualcosa di molto importante su cui merita oggi riflettere a distanza di più di tre secoli. Anche perché quei pensieri di Bayle sembrano quasi scomparsi dallo sfondo delle considerazioni che intellettuali talvolta di grande fama e statura esprimono su quel nodo tematico, che è tornato ad essere, negli ultimi anni, argomento di discussione quasi quotidiana.

In particolare, sulla Spagna e sulla Francia, e sulle rispettive strategie politiche seguite nei confronti del dissenso religioso, Bayle sosteneva una tesi sua originale, collocandosi — da vero europeo e transfuga qual era — al di sopra delle nazionalità e dei nazionalismi.

Contro quanti nella Francia di Luigi XIV tendevano a minimizzare le persecuzioni anti-ugonotte invocando gli orrori dell'Inquisizione spagnola, Bayle argomenta che, quando è in gioco la tolleranza religiosa, è davvero meschino andare in cerca di chi ha fatto peggio di sé, anziché esigere il giusto da se stessi.

Con la sua penetrante analisi degli interessi degli individui e delle comunità (a partire dai quali gli uomini costruiscono idee e argomenti che tornino a loro favore), Bayle operava una vera e propria opera di distruzione di tanti luoghi comuni:

1. I Francesi che difendono le persecuzioni di Luigi XIV contro gli ugonotti, sottolineando quanto esse siano miti ed umane rispetto ai roghi dell'Inquisizione spagnola non provano in realtà alcun orrore per quei roghi: li condannano perchè sono opera di altri e non propria, e perchè — almeno ad uno sguardo di superficie — si prestano a giustificare l'opera repressiva dei dragoni del re di Francia.
2. In definitiva, la repressione del dissenso religioso, quando non si rassegna ad arretrare del tutto, ha come sua logica e coerente conclusione l'estrema violenza e il massacro. In fatto di tolleranza religiosa era ormai tempo per Bayle di affermare e di applicare con rigore il principio in sé, rinunciando del tutto a sofismi e cavilli. In caso contrario, una volta imboccata la via della persecuzione, non ha poi senso appellarsi all'idea che essa può essere praticata con mezzi più o meno terribili e più o meno sanguinosi. Fino a quando ci si ostinerà a riconoscere nella massima *compelle intrare* (Luca, XIV, 23) un comandamento da applicarsi secondo il senso letterale — per Bayle contrario sia al lume

² *Ivi*, p. 269.

naturale, sia allo spirito evangelico — non ci sarà modo di evitare il sangue e gli orrori più estremi nel confronto fra le diverse credenze.

In proposito, riportiamo qui di seguito, in traduzione italiana alcuni passaggi tratti dal IV cap. della parte II del *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jésus-Christ: «Contrains-les d'entrer»*, traduit de l'anglais du sieur Jean Boc de Bruggs, par M. J. F., Cantorbery, Litwel, 1686-1688 (in realtà Amsterdam, Abraham Wolfgang), II, pp. 275-281:

[In tema di persecuzioni] è la cosa più pietosa del mondo vedere gli scrittori francesi disputare contro gli Spagnoli circa i servizi resi alla Chiesa cattolica.

Gli Spagnoli si gloriano della loro inquisizione e rimprovano ai Francesi la tolleranza verso i calvinisti. I Francesi (io parlo di quelli che hanno scritto prima dell'ultima persecuzione) rispondono con tanti bei discorsi e citano gli antichi padri a perdita d'occhio per provare che non è necessario violentare la coscienza, e contro i supplizi dell'inquisizione si esprimono con altrettanta durezza dei protestanti.

E proseguono oltre, e rimproverano agli Spagnoli che i loro roghi e la crudeltà dei loro tribunali dell'Inquisizione recano disonore al cristianesimo, dicono che se è necessario perseguire, bisogna osservare le misure che si sono osservate in Francia.

Io spero di vivere abbastanza per vedere qualche abile spagnolo mostrare l'assurdità e il ridicolo di queste obiezioni; perché in effetti sarà il più bel giorno del mondo quello in cui ci si burlerà delle invettive sanguinarie che gli scrittori francesi hanno prodotto contro l'inquisizione spagnola: in fondo l'hanno fatto non per la ragione che la biasimassero in se stessa, ma per il solo motivo che non era istituita presso di loro; perché, se invece vi si stabiliva, se ne sarebbero visti subito dopo cento suoi panegirici affissi agli angoli delle strade.

Se si escludono alcune procedure nell'istruzione dei processi (che non sono affatto ordinarie), la verità è che nulla può essere più coerentemente legato dell'istituto dell'inquisizione con il senso letterale delle parole costringili ad entrare: nulla può essere più giusto e più lodevole che far morire gli eretici come fanno gli Spagnoli, una volta che si è stabilito che Gesù Cristo comanda di forzarli ad entrare.

Quale orrore che vi sia un dogma fra i cristiani, il quale una volta posto, ne segua che l'inquisizione è il più santo istituto che possa esservi sulla terra! Forse la maggior parte dei miei lettori non avranno meditato abbastanza su queste cose, per trovarsi del tutto d'accordo su ciò che ho appena finito di dire, ma almeno sono certo che essi converranno su quel che segue.

Il fatto è che le stesse ragioni che autorizzano le crociate dragone, e altre procedure proprie del nuovo corso francese, possono autorizzare alle persecuzioni delle ruote e dei roghi; e d'altro non si tratta che di vedere in quali tempi e in quali luoghi il primo modo di costringere è preferibile al secondo. Dopo di che, per sapere se l'inquisizione di Spagna è migliore delle Dragonneries di Francia, bisognerebbe sapere quale delle due è più adatta ai soggetti sui quali deve operare; perché dire che l'inquisizione fa morire la gente, mentre la Dragonnerie si contenta di rovinarla è dire nulla. Gli Spagnoli risponderanno prontamente che essi hanno

a che fare con un tipo di popolo che non può essere corretto che attraverso il fuoco, mentre i Francesi hanno a che fare con gente più facilmente riducibile alla disciplina, ed ecco finito il discorso: ognuno dei due popoli si serve dei mezzi che ritiene più adatti. Se fa male non è perché contravviene all'ordine di Gesù Cristo, è soltanto che non ha sufficiente conoscenza del carattere spagnolo, o che meglio conosce il carattere francese.

Ora davanti a Dio è una ben lieve mancanza o una virtù davvero minima, il fatto d'ignorare più o meno il genio di una nazione; e per quel che riguarda il giudizio degli uomini, gli Spagnoli non hanno per l'appunto nulla da temere, dato che essi si trovano assai bene con il tribunale dell'inquisizione, e che conservano l'unità per quanto è possibile: così essi possono gloriarsi di avere saggiamente adattato i mezzi ai fini.

Quand'anche si concludesse che un principe, per obbedire al precetto costringili ad entrare avesse scelto a sproposito, come accadde al Duca d'Alba nei Paesi Bassi, la via sanguinosa dei supplizi, non ci sarebbe grande difficoltà a giustificarsi di fronte a persone imparziali: basterebbe dire loro che le cose non vanno giudicate per l'evento in sé, e che spesso i mezzi che secondo la prudenza umana sono i più adatti hanno un' assai cattiva riuscita.

Si potrebbe anche sostenere che il re di Spagna aveva trovato nelle maniere del Duca d'Alba il vero mezzo di abolire la Riforma nei Paesi Bassi, se solo egli avesse avuto la pazienza di lasciarlo continuare ancora per qualche anno. E c'è molto di plausibile, politicamente parlando, che se fu un errore da parte di Filippo inviare un tal uomo nelle Fiandre, fu uno sbaglio ancora più grande ritirarlo.

Egli sbagliava perché o non doveva dare affatto l'avvio, oppure doveva stare a vedere come il duca avrebbe terminato l'opera.

Le persone meno disoneste tra quelle impegnate nelle conversioni di questi tempi, sottolineano senza dubbio qualcosa di simile a ciò che un romano illustre sottolineava a proposito dell'unione di Cesare e Pompeo.

Un gran numero di persone, e soprattutto in Francia, hanno gridato allo scandalo e ancor oggi lanciano invettive contro Carlo V, come se, per il fatto di non aver utilizzato con rigore le sue forze contro il luteranesimo, sia stato la causa del suo consolidarsi in Germania, mentre [tale dottrina] avrebbe potuto assai presto morire — dicono loro — se questo imperatore l'avesse stroncata da subito.

In tal modo si confessa che per ben obbedire al precetto della parabola non c'è di solito altro mezzo che di arrivare ai rimedi più estremi.



LA DOCUMENTAZIONE SPAGNOLA SU GIORGIO PERLASCA E LA SUA OPERA UMANITARIA IN FAVORE DEGLI EBREI UNGHERESI*

Sira Zerbini

Era la primavera del 1988 e per l'ottantenne Perlasca iniziò una nuova stagione: quella degli onori e dei riconoscimenti. Dopo decenni di silenzio gli vennero assegnate negli ultimi anni della sua vita numerose onorificenze. Fu conferito a Perlasca dallo Stato d'Israele il titolo di Giusto delle nazioni; gli fu assegnata la più alta onorificenza ungherese, la Stella al Merito; fu invitato negli Stati Uniti d'America dall'Holocaust Memorial Council di Washington.

Tali eventi non furono trattati dalla stampa nazionale italiana¹, ma la storia di Perlasca iniziò a diventare nota. Il 30 aprile 1990 su Rai 2 venne interamente dedicata a *Perlasca, eroe sconosciuto in Italia* la trasmissione televisiva "Mixer", condotta da Giovanni Minoli ed Enrico Deaglio².

Nel maggio del 1990 il settimanale "L'Espresso" dedicò un articolo di tre pagine a Perlasca e alla sua vicenda³.

Il 2 giugno 1990 Perlasca incontrò al Quirinale il presidente della Repubblica Cossiga che, in tale ricorrenza, gli comunicò che il governo italiano gli aveva concesso il contributo vitalizio della legge Bacchelli, destinato alle persone insigni che vivono in ristrettezze economiche⁴.

* Su questo tema ho elaborato la mia tesi di laurea intitolata *Giorgio Perlasca tra storia e memoria*, relatore Giorgio Vecchio, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

1. I quotidiani nazionali: "Corriere della sera", "La Stampa", "La Repubblica", nei giorni in cui Perlasca si recò a Gerusalemme, 23 e 24 settembre 1989, non trattarono di tale evento.

2. G. Minoli, "Mixer", Rai 2, 30 aprile 1990.

3. E. Deaglio, *Camerata e gentiluomo*, in "L'Espresso", 16 maggio 1990, n. 18.

4. Informazione comunicata telefonicamente a chi scrive dall'Ufficio Onorificenze della Presidenza del Consiglio.

Il 7 ottobre 1991 Perlasca si recò nuovamente al Quirinale, ma questa volta per un incontro personale con il presidente della Repubblica Cossiga, che lo insignì del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica durante una cerimonia a lui dedicata⁵.

L'ultima onorificenza che fu assegnata a Perlasca fu il più alto riconoscimento italiano: la Medaglia d'oro al Valor Civile. Era il 15 aprile 1992. Per cause di salute non riuscì a riceverla personalmente in quella data. Il 6 settembre 1992 fu consegnata alla vedova signora Nerina⁶.

Il 15 agosto 1992 infatti Giorgio Perlasca si era spento nella sua casa di Padova, dove risiedeva da oltre 40 anni.

In Italia la sua storia è stata fatta conoscere, oltre che dalla trasmissione televisiva "Mixer"⁷, dal libro-intervista di Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, pubblicato per la prima volta nell'ottobre del 1991 dalla casa editrice Tempo Ritrovato e giunto oggi alla decima edizione con l'editore Feltrinelli⁸.

Quando morì nel 1992, Giorgio Perlasca era diventato una persona molto conosciuta.

Nel 1997 è stato pubblicato postumo un libro di memorie, *L'impostore*, con il quale sono stati resi disponibili al pubblico: il diario, scritto quando ancora si trovava a Budapest su richiesta dello scrittore Levai, che è un promemoria basato sugli appunti che Perlasca annotava giornalmente nel periodo a cavallo tra il 1944 e 1945; cinque racconti riguardanti persone, eventi, situazioni del periodo in cui Perlasca compì la sua impresa umanitaria; e infine un'appendice costituita dalla relazione inviata da Trieste al ministro degli esteri spagnolo, in data 13 ottobre 1945⁹.

Nel giugno 2001 è stato attivato un sito internet su Giorgio Perlasca per far conoscere le sue azioni a un pubblico sempre più vasto. Il sito, all'indirizzo www.giorgioperlasca.it, propone la storia di Perlasca, numerose fotografie d'epoca, una rassegna dei libri usciti sulla sua figura, le mostre a lui dedicate e anche una pagina dedicata al film. Nel 2001 infatti è stato girato un lungometraggio per ricordarlo: *Perlasca, un eroe italiano*¹⁰, mandato in onda in due puntate il 28 e 29 gennaio 2002 su Rai 1, e presentato anche alla Camera il 27 gennaio 2002, nel Giorno della Memoria.

5. Informazione comunicata telefonicamente a chi scrive dall'Ufficio Stampa del Quirinale.

6. *Idem*.

7. G. Minoli, "Mixer", Rai 2, 30 aprile 1990.

8. E. Deaglio, *La banalità del bene*, Milano, Feltrinelli, 2001.

9. G. Perlasca, *L'impostore*, Bologna, il Mulino, 1997.

10. Film prodotto da Rai fiction in compartecipazione con: Focus Film, Budapest; France 2; Hamster Production, Paris; Palomar Endemol; Stv Fiktion, Stoccolma. Girato a Budapest, è stato finanziato da Carlo Degli Espositi, uno degli "scopritori" italiani di Perlasca.

Non a caso questo film è stato presentato in quel giorno¹¹. Infatti, l'istituzione del Giorno della Memoria era stata approvata dal Parlamento italiano all'unanimità (legge Colombo-De Luca, Camera dei deputati, 28 marzo 2000; Senato, 5 luglio 2000)¹² dopo la mozione presentata il 6 febbraio del 2000 dal deputato dell'Ulivo Furio Colombo. Mozione che espressamente citava Giorgio Perlasca:

Almeno due nomi dovrebbero essere conosciuti da tutti i giovani italiani: quello di Giorgio Perlasca che in Ungheria si è adoperato da solo a salvare migliaia di cittadini ebrei di quel paese. E quello del giovane questore di Fiume, Giovanni Palatucci, morto a 36 anni nel campo di Dachau dopo aver lavorato a lungo per nascondere ebrei, proteggerli, organizzare fughe, salvarli. Si propone che grandi italiani come Giorgio Perlasca, Giovanni Palatucci e Primo Levi siano ricordati in quella giornata, affinché la memoria di ciò che è accaduto e di quello che alcuni uomini hanno fatto per impedirlo non vada perduta¹³.

Per quanto riguarda la Spagna, essa solo all'inizio degli anni Novanta ha riconosciuto il valore delle azioni compiute da Perlasca sotto le insegne dello Stato iberico alla fine della seconda guerra mondiale.

Il 23 settembre 1991, durante una solenne cerimonia tenutasi presso l'Ambasciata di Spagna in Roma, fu consegnata a Perlasca l'insegna di *Comendador de la Real Orden de Isabel la Católica*, accordatagli per decreto dal re Juan Carlos.

In realtà pare che già da tempo la Spagna fosse al corrente della sua vicenda: negli anni Sessanta un diplomatico spagnolo, Jaime de Ojeda, si era interessato alla storia di Perlasca e aveva scritto un saggio documentato sulla sua opera di salvataggio degli ebrei.

Jaime de Ojeda, ambasciatore spagnolo a Washington tra il 1989 e il 1992, incontrò nel settembre 1990 Perlasca, invitato per ricevere onorificenze anche in terra americana. Proprio in tale occasione rese noto, in un'intervista a "El País", il suo lavoro di ricerca sull'attività diplomatica a Budapest durante la seconda guerra mondiale e su Perlasca¹⁴.

Dai documenti rinvenuti presso l'Archivio Generale del ministero degli Affari Esteri spagnolo si deduce che il rapporto tra Perlasca e il ministero degli Esteri fosse iniziato molto prima.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva sorpreso Perlasca a Budapest e questi, con il consenso dell'incaricato d'affari italiano, il barone de

11. Nuovamente mandato in onda su Rai 1 il 27 e 28 gennaio 2003.

12. Legge 20 luglio 2000, n. 211, "Istituzione del 'Giorno della Memoria' in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". Pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" n. 177 del 31 luglio 2000.

13. F. Colombo, *Mozione presentata alla Camera per l'istituzione del Giorno della memoria*, www.parlamento.it, 6 febbraio 2000.

14. A. Montagut, *El ángel de la guarda*, "El País", 16 settembre 1990.

Ferrariis Salzano, si era presentato al primo segretario della legazione di Spagna a Budapest, Ángel Sanz Briz¹⁵, per chiedere protezione, in caso di pericolo, e passaporto spagnolo, per raggiungere la Spagna. A tal fine Perlasca aveva inviato una specifica richiesta al governo di Madrid, in quanto la sua volontà era quella di recarsi in terra ispanica e da là, con l'aiuto dell'Ambasciata italiana, raggiungere l'Italia meridionale e arruolarsi nell'esercito regio¹⁶.

Inizialmente non fu creduta la buona fede di Perlasca¹⁷, che non solo dichiarava di esser stato combattente in Spagna, ma anche di essere amico dei ministri plenipotenziari spagnoli di Zagabria, Belgrado e Sofia. Fortunatamente proprio quella notte arrivò da Belgrado il segretario della Legazione spagnola Monasterio che confermò le parole di Perlasca, cosicché Sanz Briz diede il suo consenso perché fosse inoltrata a Madrid la richiesta di passaporto¹⁸. Fu in quell'occasione che Perlasca conobbe sia Sanz Briz, sia il responsabile dell'ufficio legale dell'Ambasciata spagnola, l'avvocato Zoltan Farkas, che sarebbe stato in futuro suo stretto collaboratore.

Dopo circa due settimane arrivò la risposta negativa di Madrid¹⁹. La Legazione spagnola di Budapest rimaneva a sua disposizione sia come rifugio che per assistenza finanziaria, ma il passaporto non veniva concesso perché il viaggio attraverso la Germania e la Francia era troppo pericoloso in quanto ormai il nome di Perlasca era noto alla Gestapo²⁰.

15. Ángel Sanz Briz nacque a Saragozza il 28 settembre 1910 da una famiglia di commercianti e militari della media borghesia spagnola. Nel 1933 entrò nella Scuola Diplomatica dopo aver completato gli studi di giurisprudenza. Allo scoppio della guerra civile spagnola si arruolò volontario nelle truppe fasciste del ribelle Franco. Nel 1939 ebbe il suo primo incarico diplomatico presso l'ambasciata spagnola in Egitto. Il 24 marzo 1942 venne nominato ambasciatore in Ungheria. Qui rimase sino al 1944. Lasciò Budapest su ordine del governo spagnolo negli ultimi mesi del 1944. Svolsse in seguito incarichi diplomatici a Berna, San Francisco, Washington, Lima. Fu anche ambasciatore in Olanda, Belgio e Cina Popolare. Rappresentò la Spagna presso la Santa Sede. Morì a Roma l'11 giugno 1980; D. Carceró, *Un español frente al Holocausto, así salvó Ángel Sanz Briz a 5000 judíos*, Madrid, Alt, 2000.

16. Lettera di Perlasca al ministro degli esteri spagnolo del 24 settembre 1943, in Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid [d'ora in avanti AGM], fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 1.

17. «Sanz Briz non si fidava perché mi riteneva un agente provocatore»; G. Perlasca, *L'Impostore*, cit., p. 129.

18. Lettera di Sanz Briz ad Alonso Caro, 25 settembre 1943 in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 2.

19. Telegramma di Jordana a Sanz Briz, 7 ottobre 1943, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 3.

20. L'avvocato Farkas spiegò a Perlasca che ormai il suo nome era sulle liste nere naziste e che nel visto di transito tedesco, di cui necessitava per uscire dall'Ungheria, sarebbe stato inserito un codice che avrebbe determinato il suo arresto alla frontiera. Già molti italiani "traditori" erano caduti in tale tranello; G. Perlasca, *L'impostore*, cit., p. 130.

La fede fascista di Perlasca, elemento attivo dell'Avanguardia fascista dal 1927 e Camicia nera dal 1935, aveva cominciato a vacillare davanti alle leggi razziali e all'alleanza con la Germania. La stima in Mussolini e il suo rapporto col fascismo, inteso come regime, era entrata in crisi già nel 1938. «Smise di essere fascista, senza mai diventare antifascista»²¹.

A causa del suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, Perlasca era ricercato dai tedeschi quale traditore. Fino al marzo 1944 non ebbe gravi problemi, ma con l'occupazione tedesca dell'Ungheria del 19 marzo la sua vita ebbe una svolta. I nazisti lo cercavano non solo quale traditore, ma anche per accuse basate su false testimonianze che gli attribuivano un'attività antitedesca (che in verità si riduceva al rifiuto di collaborare). I tedeschi avevano ormai preso definitivamente il potere a Budapest e affidato il governo alle Croci frecciate. La capitale aveva cambiato aspetto ed era piombata nella fame e nell'orrore.

Dopo giorni di incertezza, Perlasca si presentò all'incaricato d'affari spagnolo Sanz Briz con una nuova richiesta di un passaporto spagnolo. Era la mattina del 31 ottobre del 1944 e dopo qualche insistenza il diplomatico aderì alla richiesta di Perlasca. Gli venne subito consegnato un passaporto spagnolo unitamente a una lettera per il ministero degli Interni ungherese, nella quale si attestava che da due anni il signor Jorge Perlasca aveva richiesto la cittadinanza spagnola e che gli era stata accordata in data 13 ottobre 1944. Con tale lettera Perlasca ebbe la possibilità di registrarsi presso l'ufficio stranieri, diventando per gli ungheresi e i tedeschi cittadino spagnolo di pieno diritto. Anche se da Madrid non erano giunte risposte alle sollecitazioni inviate dall'ambasciatore Muguero nel marzo precedente²², il ministro Sanz Briz acconsentì a tale passo — inammissibile in tempi pacifici — proprio a causa della gravità della situazione.

Situazione difficile non solo per gli esuli italiani, ma anche e in particolare per gli ebrei. Abbiamo prova della conoscenza di ciò da parte di Madrid attraverso i numerosi dispacci che dal marzo 1944 e nei mesi successivi il ministro spagnolo Muguero prima, Sanz Briz poi, inviarono nella capitale spagnola²³.

In più, nel luglio e agosto di quell'anno le note diplomatiche da parte

21. F. Perlasca, *L'incredibile storia di Giorgio Perlasca*, in AA.VV., *Si può sempre dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*, Padova, Cleup, 2001, p. 120.

22. Lettera di Perlasca a Don Miguel de Muguero, 28 marzo 1944, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 4. Lettera di Muguero al ministro degli esteri spagnolo, 30 marzo 1944, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 5.

23. Lettera di Sanz Briz al ministro degli esteri, 15 luglio 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5. Vedi Documento n. 6. Lettera di Sanz Briz al ministro degli esteri, 24 luglio 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5. Vedi Documento n. 7.

dell'ambasciata britannica e di quella statunitense in Madrid furono numerose e richiedevano con insistenza un intervento spagnolo a favore degli ebrei ungheresi. A questo si aggiungevano insistenti inviti al ministero in tale direzione anche da parte del World Jewish Congress di New York²⁴.

Il ministero degli Esteri spagnolo aveva ritirato in giugno il suo ambasciatore Muguero per protesta formale, lasciando solo il primo segretario Sanz Briz, ma ciò non era stato sufficiente²⁵. Tale fatto fu anche spiegato all'ambasciatore spagnolo a Washington dal rappresentante del World Jewish Congress, che porgeva alla Spagna un ulteriore invito a seguire l'esempio di altre nazioni che si erano già attivate in Budapest in difesa degli ebrei²⁶.

In tale contesto venne avviata l'attività umanitaria della rappresentanza spagnola, di concerto con le rappresentanze degli altri paesi neutrali (Svezia, Svizzera e Portogallo), con la Nunziatura apostolica e la Croce Rossa Internazionale. Attività di salvataggio degli ebrei alla quale Perlasca prese parte dall'ottobre del 1944, in qualità di responsabile delle case protette e delle lettere di protezione spagnole, su richiesta di Sanz Briz²⁷.

24. A. Marquina, G.I. Ospina, *España y los judíos en el siglo XX*, Madrid, Espasa-Calpe, 1987, pp. 213-218.

25. Per approfondimenti sulle relazioni diplomatiche tra Spagna e Ungheria: M. Eiroa, *Las relaciones de Franco con Europa Centro-Oriental (1939-1955)*, Barcelona, Ariel, 1998, pp. 41-44; H. Avni, *España Franco y los judíos*, Madrid, Altalena, 1982, pp. 163-171; fasc. *Informaciones reservadas sobre Hungría*, in AGM, num. 2302/01.

26. Telegramma di Cárdenas al ministro degli esteri spagnolo, 20 ottobre 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5. Vedi Documento n 8.

27. Il ministro Sanz Briz aveva "assunto" Perlasca, il quale venne introdotto come elemento responsabile del meccanismo di protezione basato sul regime delle Lettere di protezione e del Ghetto internazionale. La Rappresentanza diplomatica spagnola fu in realtà l'ultima, in ordine di tempo, a emettere tali lettere, a differenza degli altri paesi neutrali che avevano incominciato a distribuirle già dall'inizio dell'estate 1944. Intensa attività, diplomatica e non, in favore degli ebrei ungheresi era stata avviata già nei mesi precedenti. Venivano concesse lettere di protezione e sistemati gli ebrei che le possedevano nel Ghetto internazionale: una zona della città situata tra la riva destra del Danubio e il parco Santo Stefano, dove le varie Legazioni avevano acquisito un certo numero di palazzi. Tali edifici erano stati posti sotto la loro giurisdizione e in base al diritto internazionale godevano di extraterritorialità tanto quanto le sedi ufficiali delle ambasciate. In essi si erano rifugiati migliaia di ebrei. Tutti gli altri ebrei presenti nella capitale o erano nascosti o erano rinchiusi nel ghetto costruito nel centro storico della città. Il cosiddetto Ghetto comune era un quartiere al centro della città, con le strade d'accesso murate, senza luce e gas, abitato da 60.000 ebrei. Vi morivano fino a 500 persone al giorno per fame, freddo e malattie. La Spagna, nel periodo di attività di Perlasca, per nascondere gli ebrei utilizzò otto grandi e moderni palazzi completi di servizi igienici. Questi erano stati in parte acquistati dalla legazione spagnola, in parte affittati oppure prestati da proprietari volenterosi. Degli ebrei che il governo di Spagna poneva sotto protezione e dell'organizzazione degli edifici ove venivano alloggiati, Perlasca era diventato, per volontà di Sanz Briz, il responsabile e amministratore.

Intensa fu in tutta Europa l'attività delle ambasciate e consolati spagnoli che si adoperarono per la protezione degli ebrei. Il 21 gennaio 1943 l'Ambasciata tedesca a Madrid avvisò il governo spagnolo che quest'ultimo aveva tempo fino al 31 marzo per far rientrare in Spagna tutti gli ebrei spagnoli residenti in paesi dell'Est europeo e in altri paesi occupati dalle forze tedesche.

Più di 4.000 ebrei di origine spagnola che abitavano in paesi occupati dalla Germania furono posti sotto la protezione delle autorità spagnole. Alla maggior parte di essi era stato accordato uno *status* speciale quando la Spagna aveva preso sotto la sua protezione piccoli gruppi di ebrei residenti nell'Impero ottomano (ciò era avvenuto nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale). Quando le Capitolazioni (privilegi speciali concessi ai governi stranieri dall'Impero ottomano) erano state abolite, all'inizio degli anni Venti, il governo spagnolo aveva introdotto una procedura in base alla quale le persone protette avrebbero ottenuto la cittadinanza anche senza aver mai risieduto in terra spagnola. Allo scoppio della seconda guerra mondiale il numero più consistente di ebrei posti sotto la protezione spagnola vivevano in Francia, dove molti erano immigrati dai Balcani²⁸. I passaporti spagnoli e i documenti di protezione erano stati concessi anche ad alcuni ebrei in Germania, Belgio e Olanda. Tutti questi ebrei furono riconosciuti dai tedeschi quali stranieri sotto protezione spagnola²⁹.

Le rappresentanze spagnole all'estero furono istruite a comunicare a Madrid tutte le istanze dei cittadini spagnoli che erano stati oggetti di maltrattamenti. In alcuni casi, Madrid diede indicazioni per intervenire presso le autorità competenti del territorio sul quale aveva avuto luogo il sopruso. Ma fintanto che non si poteva dimostrare la violazione della sovranità spagnola, le rappresentanze non dovevano insistere per avere l'essenzenza dalle leggi locali per i cittadini spagnoli.

Questa politica dalla natura altamente ambigua — della quale i tedeschi erano ben coscienti — portò alla protezione dei cittadini spagnoli residenti all'estero da parte delle rappresentanze diplomatiche e molto dipese dalla buona volontà e delle personali attitudini di chi aveva in gestione tale protezione³⁰.

28. Oltre ai residenti in Francia, gli ebrei registrati nella lista delle persone protette dalla Spagna erano: 640 in Grecia, 107 in Romania, 25 in Jugoslavia e meno di 50 in Ungheria.

29. *Encyclopedia of the Holocaust*, London, Collier Macmillan Publishers, 1990, IV, pp. 1390-1394.

30. Nella Francia occupata, ad esempio, le proprietà dei cittadini spagnoli ivi residenti furono registrate presso il Consolato spagnolo a Parigi secondo il procedimento della "arianizzazione", ma al di là di questi sforzi il console generale Bernardo Rolland fu impossibilitato a ottenere il rilascio di 14 cittadini spagnoli rinchiusi nel campo di Drancy, dove erano stati imprigionati nell'agosto del 1941.

La protezione della Spagna salvò 107 ebrei spagnoli in Romania, anche senza il “rimpatrio”, e ciò avvenne pure in Bulgaria. Ad Atene, il console spagnolo Sebastián Romero Radigales, grazie alla sua determinazione, salvò 235 ebrei. Dall'estate alla fine del 1944, la Rappresentanza spagnola in Ungheria, in collaborazione con il nunzio apostolico monsignor Rotta e con altre rappresentanze di paesi neutrali, si adoperò nel salvataggio degli ebrei. In base a quanto ufficialmente riportato, la missione diplomatica spagnola concesse 45 passaporti agli ebrei precedentemente registrati quali cittadini spagnoli, altri 352 “passaporti speciali”, e 1.898 “documenti di protezione” che davano la possibilità di rifugiarsi in Spagna. In più 500 ebrei emigrarono a Tangeri sotto protezione spagnola. A queste stime devono essere aggiunti tutti quegli ebrei protetti e salvati “ufficiosamente” in Budapest durante gli ultimi mesi di guerra³¹.

Il ruolo della Spagna nel salvataggio degli ebrei divenne un importante argomento della propaganda franchista dopo la guerra, specialmente quando Israele, il 16 maggio 1949, si oppose alla cancellazione del boicottaggio del regime di Franco imposto dall'ONU nel 1945. Questa propaganda ha trovato seguito nella storiografia spagnola e, di qui, in quella italiana. La leggenda che Franco aveva protetto “tutti gli ebrei spagnoli” guadagnò credito e, a volte, fu perfino giustificata in base a una ipotetica origine ebrea di Franco (da parte materna). La verità riguardo le reali propensioni del regime va analizzata prendendo in considerazione gli ebrei, e non i rifugiati in genere. Il contributo principale che la Spagna diede al salvataggio degli ebrei consistette nel fatto che quando la Spagna formulò la sua politica sul trattamento dei rifugiati, non fu presa nessuna iniziativa volta a discriminare gli ebrei³².

La riscrittura della storia è stata preoccupazione costante del franchismo. In vari momenti del dopoguerra Franco mise in atto un imponente sforzo per accreditare le differenze e la distanza della dittatura spagnola dal fascismo e dal nazismo, facendo leva anche sulla diversa condotta assunta nei riguardi degli ebrei. Come se tale atteggiamento fosse stato uguale e invariato nel tempo, dal 1939 al 1945.

Sommando permessi di transito e protezioni diplomatiche, alcune decine di migliaia di ebrei (le stime variano dai 30 ai 60 mila) ebbero salva la vita grazie agli spagnoli. Una parte non trascurabile di questi venne effettivamente messa in salvo da Franco e dai franchisti. Un'altra deve la vita all'iniziativa individuale di singoli diplomatici spagnoli o, come nel ca-

31. P. Leshem, *Rescue Efforts in the Iberian Peninsula*, in “Leo Back Institute Year Book”, 1969, n. 14, pp. 231-256.

32. Lo studio più recente sugli atteggiamenti politici e diplomatici delle autorità spagnole rispetto alle varie comunità sefardite del bacino Mediterraneo è di G. Álvarez Chillida, *El mito antisemita en la crisis española del siglo XX*, in “Hispania”, 1996, n. 194, pp. 1037-1070.

so di Perlasca, di finti tali. Ma la politica franchista di aiuto agli ebrei fu tardiva e si definì come tale solo nel 1943, con il profilarsi della disfatta militare dell'Asse. Si concretizzò allora la teoria franchista sulle «due guerre»: il nemico principale è il comunismo, contro cui la Spagna si sente in guerra, seppur non dichiarata (e la *División Azul* sul fronte russo ne è la riprova), mentre con le potenze occidentali la Spagna, che pur si sente parte di un nuovo ordine europeo post liberale, invoca l'intesa e la pace.

Ormai è chiaro che la politica franchista fu ispirata, prima che da motivi umanitari, da ragioni politiche. Difficile intenderla senza contestualizzarla in quella «doppia diplomazia» di cui Franco si servì fra il 1943 e il 1945, quando continuò a fornire aiuti preziosi all'Asse mentre imbastiva relazioni con gli Alleati in vista dei futuri assetti mondiali. Fu dunque una politica, non la politica. Ecco perché si può affermare che quello dell'aiuto spagnolo agli ebrei fu soprattutto un mito costruito da Franco³³.

Perlasca si impegnò in tale progetto dall'ottobre 1944 fino al gennaio 1945, ricoprendo la posizione di rappresentante spagnolo dall'1 dicembre 1944 al 13 gennaio 1945, di propria iniziativa. Il 16 gennaio arrivarono i primi soldati dell'Armata Rossa a Budapest e Perlasca lasciò la Legazione in mano ai rappresentanti svedesi il 17 gennaio: così finiva la sua "impostura".

Nel maggio 1945, conclusasi la guerra, poté partire alla volta dell'Italia: passando per Bucarest, Sofia e Istanbul, dove il 5 giugno consegnò al console generale di Spagna in terra turca un succinto rapporto sulla sua attività presso l'Ambasciata spagnola a Budapest. Dalla Turchia partì imbarcandosi su una nave diretta a Napoli, da dove raggiunse Trieste dopo anni di lontananza.

Tornato a casa, Perlasca stilò una dettagliata relazione dei fatti avvenuti a Budapest e la inviò al ministro degli esteri a Madrid, con data 13 ottobre 1945³⁴. Riprese a condurre la vita di semplice e anonimo cittadino: aveva 35 anni, una moglie da mantenere e un nuovo lavoro da trovare. L'unico legame che ebbe in quegli anni con gli avvenimenti di Budapest fu l'impegno assunto con un suo conoscente italiano, certo Santelli, al quale aveva chiesto in prestito l'automobile negli ultimi giorni dell'assedio di Budapest. La vettura era stata mitragliata e resa inutilizzabile. Santelli, forte di quanto era stato stabilito nei patti concordati in quegli ultimi giorni di guerra, giunse fino a Trieste per farsi rimborsare.

33. A. Botti, *L'antisemitismo spagnolo contemporaneo problemi e storiografia*, in "Italia Contemporanea", dicembre 1999, n. 217, pp. 711-728 e Id., *Ma Franco perseguitò gli ebrei*, "Avvenire", 31 gennaio 2002.

34. Lettera di G. Perlasca al ministro degli esteri spagnolo, 13 ottobre 1945, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 9. Tale relazione è anche pubblicata in G. Perlasca, *L'Impostore*, cit., pp. 159-193.

Nel gennaio del 1946, Perlasca si rivolse al ministero degli Esteri spagnolo per richiedere un risarcimento, in quanto quell'automobile era stata da lui utilizzata per finalità connesse all'Ambasciata nel salvataggio degli ebrei, e non per usi privati³⁵. Ebbe così inizio un lungo contenzioso durato oltre due anni. In quel periodo, non solo venne analizzata la sua richiesta di rimborso, ma anche la veridicità di ciò che Perlasca aveva narrato nella relazione sui fatti di Budapest³⁶.

A supporto del riconoscimento del valore di Perlasca nelle vicende accadute a Budapest e per accelerare le ricerche degli uffici competenti del ministero per trovarne conferma, si adoperò l'ambasciatore spagnolo in Italia Sangroniz, al quale Perlasca aveva raccontato le circostanze ed esposto l'accaduto, durante una visita a Roma nel marzo del 1946. L'ambasciatore Sangroniz si era convinto della verosimiglianza degli avvenimenti narrati e aveva esposto al ministero la sua posizione in favore di Perlasca. L'ambasciatore sottolineò che per l'aspetto fisico e la sua loquacità era possibile scambiare Perlasca per un diplomatico. Non solo il fluente spagnolo, la sicurezza e l'eleganza dei modi ne facevano un perfetto "finto diplomatico", ma soprattutto la precisione di ciò che narrava, i molteplici riferimenti a persone e luoghi verificabili e la grandezza dei fatti meritavano fiducia. Sangroniz sollecitò l'esame della posizione del signor Perlasca da parte degli addetti del ministero, perché non solo potesse essere rimborsato, se ciò gli spettava, ma in particolare potesse essere riconosciuto il valore delle sue eroiche gesta, se trovavano riscontro negli atti d'ufficio³⁷.

L'interessamento dell'ambasciatore Sangroniz non bastò e nessuna risposta ufficiale giunse da Madrid. Perlasca però non si diede per vinto: sapeva che gli spettava quel rimborso ed esigeva tanta onestà da parte spagnola quanta lui ne aveva avuta nel tenere alto il nome di quella nazione negli ultimi frangenti della seconda guerra mondiale. Non gli interessava alcun riconoscimento per le azioni compiute. Voleva solo essere risarcito di ciò che aveva speso di tasca propria nell'esercizio delle sue funzioni di "finto diplomatico", e non di somme esorbitanti non riscontrabili nella realtà, ma dell'esatto ammontare che doveva a Santelli, il proprietario dell'automobile distrutta.

Così, nel maggio del 1946, Perlasca si recò nuovamente a Roma. Non ebbe, però, l'opportunità di avere un colloquio con l'ambasciatore San-

35. Lettera di G. Perlasca all'ambasciatore spagnolo in Italia, 22 gennaio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 10 e n. 11.

36. Lettera di G. Perlasca al ministro degli esteri spagnolo, 13 ottobre 1945, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 9. Tale relazione è anche pubblicata in G. Perlasca, *L'Impostore*, cit., pp. 159-193.

37. Lettera di Sangroniz al ministro degli affari esteri spagnolo del 12 marzo 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 12.

groniz, quel giorno assente, ma parlò col ministro García Comín. Con quest'ultimo ebbe una vivace discussione. Alzò la voce e non volle sentire ragioni circa il ritardo della risposta spagnola alla sua richiesta di rimborso. A causa della sua reazione venne così cacciato dagli uscieri dell'Ambasciata.

L'ambasciatore Sangroniz, nuovamente interpellato sia da Perlasca sia da Santelli dopo tale incidente³⁸, si vide pertanto costretto a rivolgere ulteriore richiesta al ministero perché la questione fosse al più presto risolta³⁹.

A questo punto, non si trattava più di rendere gli onori a un uomo valoroso, ma principalmente di salvaguardare il pacifico svolgersi delle normali attività della rappresentanza spagnola in Roma. La questione veniva ora affrontata quale concreto problema da risolvere al più presto, e dato che venne così presentata da Sangroniz, fu finalmente presa in considerazione da Madrid.

Dal ministero venne avviata la ricerca, che, nella fase iniziale, fu condotta esclusivamente negli archivi dell'esercito. Agli addetti venne dato il compito di ritrovare prove e notizie sulla presenza e l'impegno e le decorazioni ricevute da Perlasca durante la guerra civile spagnola alla quale dichiarava di aver partecipato. Ma dall'archivio dell'esercito nulla uscì: il nominativo di Perlasca non risultava tra i combattenti della Guerra di Liberazione franchista⁴⁰.

Ciò venne comunicato direttamente a Sangroniz alla fine di luglio 1946. In tale missiva fu inoltre sottolineato che, non essendo stato trovato riscontro alle dichiarazioni di Perlasca, non potevano essere presi in considerazione futuri reclami riguardo risarcimenti o riconoscimenti eventualmente richiesti dallo stesso⁴¹.

Sangroniz comunicò a Perlasca e a Santelli il responso del ministero, sottolineando che qualsiasi ulteriore reclamo non sarebbe stato analizzato dal ministero degli Esteri spagnolo.

Ma neanche questa volta i due si scoraggiarono e le richieste, seppur

38. Lettera di Perlasca a Sangroniz, 14 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 13. Lettera di Santelli a Sangroniz, 18 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 14.

39. Lettera di Sangroniz alla Direzione Generale di Politica Estera Europea, 22 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 15.

40. Lettera del direttore generale dell'ufficio Politica Estera, sezione Europa, del ministero degli Esteri spagnolo al sottosegretario generale dell'esercito, 29 marzo 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 16. Lettera del sottosegretario del ministero dell'Esercito al sottosegretario del ministero degli Esteri spagnolo, 16 luglio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 17.

41. Lettera del sottosegretario agli affari europei del ministero degli Esteri spagnolo all'ambasciatore spagnolo in Italia, 30 luglio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 18.

ufficialmente non prese in considerazione, continuarono comunque con insistenza sia da parte di Perlasca che da parte di Santelli.

Abbiamo prova che, anche se veniva rifiutato qualsiasi rimborso e se ufficialmente a tali richieste non seguivano azioni di ricerca da parte del ministero, a Madrid comunque si cercò di far chiarezza sugli avvenimenti occorsi in Budapest.

Riguardo a ciò, infatti, venne richiesta al ministro Sanz Briz una relazione nella quale venissero specificati i rapporti di quest'ultimo con Perlasca e i compiti che a quello furono demandati sia durante la permanenza di Sanz Briz, sia nel momento della sua partenza da Budapest⁴².

Tale missiva raggiunse Sanz Briz nel marzo del 1948, quando era primo segretario presso l'Ambasciata di Spagna a Washington. Di là quest'ultimo inviò la sua relazione attraverso il suo responsabile all'interno dell'Ambasciata, Germán Baraibar.

In essa, Sanz Briz dichiarava che quando aveva abbandonato Budapest aveva posto la Rappresentanza spagnola sotto la responsabilità del ministro di Svezia Danielsson e lasciato alcuni incarichi al consigliere legale dell'Ambasciata, l'avvocato Farkas, ma non ad altri. In tale relazione, Sanz Briz dichiarò anche di avere avuto rapporti di collaborazione con Perlasca e di averlo posto sotto protezione della Spagna, in qualità di ex combattente nella guerra civile spagnola. Anche in tale scritto sottolineò di non avergli lasciato alcun incarico al momento della sua partenza da Budapest. In sua presenza, Perlasca aveva sì collaborato con la legazione, ma solo per i servizi tecnico-organizzativi delle case protette, in quanto conosceva l'ungherese⁴³.

Grazie alle dichiarazioni di Sanz Briz, il ministero degli Esteri spagnolo considerò conclusa quella controversia che ormai durava da oltre due anni: non vi era prova che Santelli avesse prestato l'autovettura alla legazione spagnola per usi interni e veniva considerata difficilmente verificabile l'azione compiuta da Perlasca in quell'ultimo frangente di guerra. Se tale dichiarazione di Sanz Briz allora fece chiudere il caso, oggi, al contrario, viene portata quale prova della veridicità delle parole di Perlasca, che non disse mai di essere stato incaricato dal ministro, ma di aver agito per sua iniziativa. Elemento che rende ancor più unica e grandiosa la sua impresa.

Il risarcimento non arrivò e neanche alcun riconoscimento per le azioni di salvataggio degli ebrei.

42. Lettera del direttore agli affari europei del ministero degli Esteri spagnolo all'incaricato dell'Ambasciata di Spagna a Washington Baraibar, 23 marzo 1948, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 19.

43. Lettera dell'incaricato dell'Ambasciata di Spagna a Washington Baraibar al ministro degli esteri spagnolo, 20 maggio 1948, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48. Vedi Documento n. 20.

Ma ciò che Perlasca aveva richiesto alla fine degli anni Quaranta non era il riconoscimento: aveva ritenuto giusto comunicare al ministero ciò che aveva compiuto sotto le insegne della Spagna perché, come aveva scritto nella sua relazione inviata a Madrid nel 1945:

Mi permetto di credere che la gravità della situazione e la necessità inderogabile di salvare con qualunque mezzo la vita di migliaia di persone possano giustificare la singolarità, forse senza precedenti, della posizione da me assunta nei confronti della Legazione di Spagna a Budapest. Il pieno successo della mia opera, per le sue alte qualità umanitarie, oso pensare non disdica al decoro della Spagna e alle sue grandi tradizioni civili, mi conforta comunque a presentare questo definitivo rapporto con la sicura coscienza di avere compiuto il mio dovere⁴⁴.

Da quel momento e fino al riconoscimento di Juan Carlos nel 1991 non vi furono altro rapporti di Perlasca con il governo spagnolo.

La Spagna non fu la sola a non credere ai racconti di Perlasca. Altri vennero a conoscenza delle sue imprese, senza rendersi conto della loro unicità e, per le più svariate ragioni, non diedero loro importanza e credito.

Perlasca non nascose mai la sua storia, la raccontò a coloro che riteneva potessero essere interessati a essa, ma pochi lo presero sul serio, anzi quasi nessuno: smise di parlare quando si accorse che quell'avventura era troppo grande per essere creduta.

44. G. Perlasca, *L'impostore*, cit., p. 193.

Documenti

1.

Lettera di Perlasca al ministro degli Esteri spagnolo del 24 settembre 1943, presso l'Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, (AGM), Madrid, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

El infrascrito GIORGIO PERLASCA, italiano ex legionario de España desde diciembre [sic] 1936 hasta Mayo 1939, tiene el honor de dirigirse a V.E. para solicitar se le conceda un pasaporte [sic] provisional, con apellido español, valido para viajar hasta España y que será devuelto a las Autoridades correspondientes inmediatamente [sic] despues de entrar en España. Me permito solicitar lo anterior pues deseo salir de aqui, donde no me encuentro en seguridad, y ponerme a las ordenes del legitimo Gobierno Real de Italia y me comprometo a abandonar el territorio Español a la mayor brevedad posible. Giorgio Perlasca.

2.

Lettera di Sanz Briz ad Alonso Caro del 25 settembre 1943, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Querido Alonso: Siento molestarte con un nuevo asunto que acaba de surgir. Se nos ha presentado en esta Legación un súbdito italiano llamado Giorgio Perlasca, con la pretensión de que, apesar de ser italiano, le demos un pasaporte español con un nombre falso, para salir de aqui é irse a España, donde devolveria dicho documento. Tiene el temor, ó mejor dicho, el miedo, de que, caso de que entren aqui los alemanes, sea detenido y fusilado, pues él mismo se confiesa antifascista y enemigo de los alemanes, pretendiendo además que se halla fichado por algunas diferencias que ha tenido con ellos. Nos dice además que ha sido combatiente en España durante la guerra de liberación como soldado italiano y alega que por tal motivo le debemos atender y acceder a lo que solicita, pues pretende tambien que existe un Decreto ó Ley que lo permite y al que se puede acoger. Dirige la adjunta carta al Sr. Ministro de Asuntos Exteriores de España, solicitando lo que queda expuesto. Naturalmente que yo me he negado categoricamente a acceder a lo que solicita, pero no quiero dejar de consultar el caso con ese Ministerio por tu intermedio, para que tengas la bondad de exponerlo á los Jefes ó a quien proceda y darme una contestación cuanto antes, aprovechando [sic] la próxima valija ó enviándome un telegrama. En apoyo de su petición el tal Perlasca aduce, que durante nuestra guerra y muy especialmente durante el periodo rojo en Madrid, se daban pasaportes extranjeros a súbditos españoles y que en compensación se haga con él lo mismo. Dentro de su petición encierra al propio tiempo una amenaza pues me asegura que aqui en Hungría se encuentran más de veinte excombatientes italianos que han hecho nuestra guerra de liberación y que todos ellos son antifascistas significados y adictos al Gobierno de Badoglio y que antes de verse perseguidos por los alemanes ó maltratados ó sus vidas en pe-

ligro, se refugiarian en esta Legación. No creo que tal caso llegue a suceder, pero todo pudiera ocurrir y sobre todo quiero saber a que atenerme, pues los acontecimientos se suceden con tal rapidez y son tan imprevistos que hay que estar preparado a todo. No puedo acudir por el momento a la Legación de Italia aquí, pues hay un cisma entre sus componentes y nada se ha resuelto aún de lo que será en definitiva. Espero cuanto antes las instrucciones de ese Ministerio por cualquiera de los dos medios que te indico y con un buen abrazo queda siempre tu mejor amigo. Miguel Angel.

3.

Telegramma di Jordana a Sanz Briz del 07 ottobre 1943, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Referencia su carta 25 septiembre telegrafiaré V.E. resolución respecto petición pasaporte cuando obtenga datos servicios pedidos urgentemente. En cuanto a resto consulta, siendo criterio sostenido contrario derecho asilo, deberá abstenerse V.E. si se presentara caso. JORDANA.

4.

Lettera di Perlasca a Don Miguel de Muguiri del 28 marzo 1944, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Muy respetado señor mio: En ocasiones anteriores me he permitido dirigirme a V.E. en solicitud de pretección. Mi nacionalidad italiana, y el hecho de haberme adherido al Gobierno de Su Majestad el Rey de Italia, único reconocido oficialmente por el Generalísimo Franco, me ha colocado en difícil situación desde que las furzas alemanas ocuparon militarmente Hungría. Puedo asegurar a V.E. que mis actividades en Hungría, no tuvieron jamás caracter político alguno, pero a pesar de ello, es bien notorio, que la seguridad personal de cuantos italianos residentes en Hungría han permanecido fieles al juramento prestado a su Rey, se halla amenazada gravemente; V.E. no ignora la arbitraria detención e incomunicación del Encargado de negocios de S. M. Baron de Ferrariis, la del General Voli, Agregado militar a la Legación Real y la de todo el personal diplomático que en ella prestaba sus servicios. Las detenciones se han extendido posteriormente a todas las personas de algún relieve de la colonia italiana, y por fin ha llegado la vez a quienes, como yo, se dedican unicamente a su trabajo, pero acusados de fidelidad al Jefe legal de nuestro Estado.

En estas circunstancias, Excmo. Señor, no he podido menos de recordar las promesas de amparo y protección que a mi y a los demás legionarios italianos que habíamos combatido en España contra el comunismo, a las órdenes del Glorioso Caudillo Franco, nos prodigaron las Autoridades españolas en el puerto de Cádiz el día 30 de Mayo de 1939, cuando nos disponíamos a embarcar para reintegrarnos a nuestros hogares una vez restablecidos en España el orden y la justi-

cia. Basándome en tales promesas, yo que tengo el honor de ostentar la Cruz roja del Mérito militar y la medalla militar colectiva acudo a V.E., en estos momentos difíciles, solicitando se me provea de un pasaporte español, que me comprometo a devolver a mi llegada a España, con el que pueda reintegrarme a mi país. Servi en España desde el 25 de Diciembre de 1936 hasta el 30 de Mayo de 1939 en las siguientes unidades: segundo grupo de 149/12 de Artillería Legionaria hasta Noviembre de 1937. En la Plana Mayor del Regimiento de Artillería Legionaria mixta hasta Julio de 1938. En el tercer grupo 65/17 de Flechas Negras hasta el fin de la guerra con las unidades que quedan mencionadas tomé parte en las siguientes acciones de guerra: Málaga, Guadalajara, Campaña del Norte, Belchite, Campaña de Teruel, Campaña de Aragón, Castellón de la Plana, Levante, segunda batalla del Ebro, campaña de Cataluña, cabeza de puente de Serós, y por fin en el frente de Toledo hasta la terminación de la guerra. Espero de la amable intervención de V.E. que el Gobierno español acceda a mi petición y me conceda el pasaporte que solicito. El me evitará la prisión, que no merezco, y a la que inevitablemente me conducirá mi fidelidad al único Gobierno legítimo de Italia. Quedo de V.E. muy atento y seguio servidor q. b. s. m. Giorgio Perlasca.

5.

Lettera di Muguero al ministro degli esteri spagnolo del 30 marzo 1944, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo Señor. Muy Señor mio: Adjunto tengo la honra de elevar a manos de V.E. una carta que me envía el subdito italiano Señor Giorgio Perlasca. Dicho Señor combatió durante la guerra de liberación de España, encuadrado en las fuerzas italianas legionarias. Actualmente se halla en Hungría y teme que por el hecho de haber prestado adhesión al Rey de Italia, sea internado en un campo de concentración. Solicita un pasaporte español. Ruego a V.E. tenga a bien telegrafiar-me sobre la contestación que debe darse al mencionado Señor Perlasca. Dios guarde a V.E. muchos años. El Ministro de España, Miguel Angel de Muguero.

6.

Lettera di Sanz Briz al ministro degli esteri del 15 luglio 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5.

Excmo. Señor. Muy Sr. Mio: Adjunto y como continuación informativa a mis despachos anteriores sobre este mismo asunto, tengo el honor de remitir a V.E. una relación de la legislación, extractada, antisemita promulgada por el Gobierno de este país en las últimas semanas. Aunque en el trascurso de la mismas la actividad legislativa del nuevo Gabinete parece haber cejado un tanto, no por eso dejar de figurar en el primer plano de actualidad, al lado de las preocupaciones de la guerra y de los problemas de política interior, el problema judío en todos sus aspectos e incidencias. Tampoco la prensa en general se expresa en el tono de estridencia y acritud que en principio usó contra la raza semita. Esta, por su

parte, soporta con la resignación y pasividad que le son propias los vejámenes que en todos los ordenes de la vida le han sido impuestos por el nuevo Gobierno, convencidos sin duda los miembros de su comunidad que en el actual estado de cosas cualquier otra posición [sic] que adoptaran, si ello fuera posible, no habia de hacer sinó agravar aún más los males que le acarrea la insegura situación actual del país. Quizá influya en todo ello el que, por la actitud enérgica de S.A.S. el Regente de Hungría, las deportaciones en masa de israelitas han cesado de unos días a esta parte.

Cuéntase a este propósito que de los 800.000 judios que vivian en este país han sido ya deportados a destinos desconocidos unos 500.000. Dios guarde a V.E. muchos años. Ángel Sanz Briz.

7.

Lettera di Sanz Briz al ministro degli esteri del 24 luglio 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5.

Excmo. Señor. Muy Sr. mio: Acabo de recibir una Nota verbal de este Ministerio de Negocios Extranjeros relativa al problema judío en Hungría, cuyo texto transcribo literalmente a continuación. La nota viene acompañada de un anejo, del que adjunto remito a V.E. dos copias. Dice así la nota:

«Le Ministre Royal Hongrois des Affaires Etrangères a l'honneur de faire parvenir ci-joint à la Legation d'Espagne un exposé sur l'état actuel des dispositions prises par le Gouvernement Hongrois à l'égard des juifs. Ces renseignements reflètent d'une façon exacte et juste la situation actuelle à ce sujet, dont la connaissance semble être d'autant plus désirable, parce que certaines fausses nouvelles et allégations sont dernièrement apparues dans la presse étrangère à même de donner une idée fausse et inexacte sur la véritable situation. C'est pourquoi ce Département Royal se permet d'attirer l'attention de l'honorable Mission Diplomatique sur ces informations exposant d'une façon nette et objective la situation actuelle».

El Gobierno húngaro trata, al parecer, de salir al paso de la penosa reacción que su violentísima actitud contra la minoría judía ha provocado en la opinión pública de este país y también en los círculos diplomáticos de esta capital. No obstante, en la Nota verbal de referencia no se hace alusión al hecho de que entre las 500.000 personas deportadas había un gran número de mujeres, ancianos y niños perfectamente ineptos para el trabajo y sobre cuya suerte corren en este país los rumores más pesimistas. Dios guarde a V.E. muchos años. Ángel Sanz Briz.

8.

Telegramma di Cárdenas al ministro degli esteri spagnolo, del 20 ottobre 1944, in AGM, fasc. num. 1716/5.

Representante Congreso judío mundial me ha visitado para pedirme se vea si es posible que nuestra Legación en Budapest extienda protección a mayor número

ro de judíos perseguidos en la misma forma que asegura lo hace Suecia que me dice que envío un Delegado especial Mr. Wallemborg autorizado por su Gobierno para extender documentos de protección concentrando sus protegidos en edificios que se considera anejo a la Legación de Suecia en Budapest. CÁRDENAS.

9.

Lettera di Perlasca al ministro degli esteri spagnolo del 13 ottobre 1945, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Tale relazione è anche pubblicata in G. Perlasca, *L'Impostore*, Bologna, Mulino, 1997, pp. 159-193.

10.

Lettera di Perlasca all'ambasciatore spagnolo in Italia del 22 gennaio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Eccellenza, a maggior chiarimento di quanto esposto nei colloqui avuti con S.E. l'Ambasciatore SANGRONIZ e con Voi nei giorni 11 e 12 corr. mese mi onora pregarVi di prendere in considerazione quanto segue: La mattina del 24 dicembre 1944 dovevo recarmi dalla mia residenza, sita nella Villa Szechenj in Istenhegy ut 8 (Buda) godente della extraterritorialità quale abitazione dell'Incaricato d'Affari di Spagna, all'edificio della Legazione sito nel centro di Pest; distanza circa 7 chilometri. Alle ore 8, al momento di partire, vengo informato che le gomme della FIAT 1100 guastatisi il giorno precedente non erano riparabili sul posto. Richiesta telefonicamente la BUICH che si trovava nel garage della Legazione mi si risponde che anche quella era per il momento guasta e che non sarebbe stata pronta che per le ore 12. Essendo indispensabile la mia presenza in Legazione e dovendo poi recarmi alle case protette ed alla Nunziatura Apostolica, telefonai al mio amico Gian Paolo Santelli, cittadino italiano, di venire a prendermi con la sua automobile. Il Santelli, non potendo seguirmi nelle visite che dovevo fare, mi prestò l'auto con l'intesa che l'avrei restituita il giorno stesso. Senonchè l'aggravarsi della situazione politico militare creò complicazioni che mi tennero occupato fino alle 15,30 e raggiunsi la Villa per la colazione soltanto alle 16. Essendosi fatto buio non ritenni prudente inviare a restituire la macchina il nostro autista perchè di razza ebraica e, che dovendo ritornare a piedi avrebbe corso pericolo di vita. Pertanto rimasi d'accordo con il Santelli che l'auto sarebbe stata restituita il giorno seguente. Dovendomi recare in Pest per partecipare ad un pranzo ufficiale scesi con la ferrovia a grenaliera, che nel pomeriggio aveva ricominciato a funzionare, lasciando ordini agli autisti di scendere l'indomani in città con l'auto del Santelli e con la 1.100 alla quale si dovevano cambiare le gomme. Ma il 25 mattina i ponti erano bloccati dai tedeschi e le macchine non poterono passare; alle ore 13, preoccupato dal fatto che le comunicazioni telefoniche con la Villa erano state nel frattempo interrotte, ottenni il per-

messo di passare il Danubio e raggiunti l'edificio che era già nella zona di combattimento. Non mi fu possibile avvicinare il garage, un po' discosto dalla Villa, perché si trovava preso dal fuoco delle mitragliatrici russe. Soltanto due mesi dopo seppi che alle ore 8 la Villa era stata occupata dai Russi, e alle ore 9 era già distrutta dall'incendio. Lo stesso giorno 25 dicembre doveti rilasciare al Santelli una dichiarazione con la quale, nella mia qualità di rappresentante della Legazione di Spagna, mi rendevo responsabile dei danni finanziari che egli avrebbe potuto soffrire a causa del prestito fatto alla Legazione di Spagna, della sua automobile Fiat 500 (Topolino) targa ungherese A.U. 795. Faccio presente che il Santelli doveva ricoverare la sua auto in un garage, nel quale tutte le macchine ospitate si salvarono. Chiedo ora al Governo di Spagna, il quale ha largamente beneficiato, moralmente e materialmente, della mia opera, di far fronte all'unico impegno finanziario, o comunque negativo, preso in suo nome; Vi sarò grato, Eccellenza, se Voi od il Vostro Governo, vorreste darmi al più presto assicurazioni in merito. Gradite, Eccellenza, i sensi della mia alta considerazione. Giorgio Perlasca.

11.

Lettera di Perlasca all'ambasciatore spagnolo in Italia del 26 febbraio 1946, allegata alla precedente, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Eccellenza, avendo sbagliato indirizzo la presente mi fu respinta; ove ve la rimando con preghiera di farmi sapere al più presto qualche cosa di positivo essendo mio desiderio liquidare finalmente la partita Spagna che fin'ora non mi ha dato che dispiaceri e delusioni. Dev. Giorgio Perlasca.

12.

Lettera di Sangroniz al ministro degli affari esteri spagnolo del 12 marzo 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo. Señor: Con referencia a la Orden de V.E. n° 35 E1- Bu2, de fecha 4 de Febrero próximo pasado, relativa a la actuación del súbdito italiano Señor Perlasca, durante los sucesos acaecidos en Hungría, de Diciembre de 1944 a Enero de 1945, y en contestación a los extremos contenidos en el último párrafo de la mencionada Orden, tengo a honra informar a V.E. lo siguiente:

1° El informe del Señor Perlasca fué remitido por esta Embajada a ese Departamento sin comentario alguno por mi parte, en consideración a que el relato del mencionado Señor se refería a sucesos acaecidos en Budapest que caen fuera de la jurisdicción de esta Embajada.

2° Estimé, al igual que la Dirección competente de ese Departamento del digno cargo de V.E., la relación del Señor Perlasca de sumo interés, siempre que los hechos fuesen reales y veraces; pero como la comprobación de los mismos no me

era factible y el interesado aseguraba que ya tenía conocimiento ese Departamento por los informes de los que fueron nuestros representantes en Hungría, me limité a dar simple traslado del documento que me entregó el repetido Señor.

3° En el curso de las entrevistas que mantuve con el interesado, éste no estuvo parco en elogios a su propia persona. Me comunicó que también había entregado un informe similar al Ministerio competente italiano, con el fin de que las Autoridades diplomáticas de su país estuviesen al corriente de su actuación durante el derrumbamiento del frente militar húngaro y de la ocupación rusa en Hungría, y pudiesen otorgarle una recompensa.

4° Mi opinión personal sobre el Señor Giorgio Perlasca, que V.E. interesa conocer, no es muy sólida pues se halla basada sobre la impresión que me ha dejado el interesado después de haberle oído durante el curso de dos largas entrevistas desarrolladas una, conmigo personalmente, y otra con el Ministro Consejero Señor Ranero que me dió cuenta detallada después de oírle. Ambos coincidimos en la apreciación que nos ha merecido: El Señor Perlasca es hombre de constitución física muy fuerte y de verbo aun más fuerte con el que martillea despiadadamente a los diplomáticos profesionales y en particular a los españoles que se encontraban al frente de nuestra Legación en Budapest. No se recata en otorgar toda clase de adjetivos irónicos a los que fueron representantes de España en Hungría. Habla un español perfecto, aprendido durante los tiempos de su permanencia en España, como legionario italiano en la guerra de Liberación. Asegura que su intervención en Budapest al autonombrarse representante de España es un modelo de competencia y habilidad diplomática, muy digno de tomarse en consideración por los diplomáticos de Carrera: «que cuando las cosas se ponen feas son únicos para escabullirse». Al preguntarle insistentemente el Consejero Señor Ranero a qué obedecían sus desvelos en pro de la defensa de los intereses españoles, aquel haciendo puentes verbales encaminaba la conversación hacia extremos en que no lograba concretar razón alguna convincente. De pasada siempre, hacía alusión a la necesidad de indemnizar con 500.000 liras a un amigo suyo italiano que, según él le había prestado su automóvil para el servicio de la Legación, y que más tarde, por los sucesos de la ocupación había desaparecido. El no pedía nada para sí, sólo deseaba quedar bien con el referido amigo. Con este fin dirigió una petición a ese Departamento, que esta Embajada cursó con Despacho n° 219 - Contabilidad - de fecha 15 de Septiembre de 1945.

5° El Señor Perlasca recuerda mucho, cuando se exalta, a aquellos pseudo-representantes diplomáticos que quedaron en zona roja española cuando el Cuerpo Diplomático extranjero acreditado en Madrid se replegó en San Juan de Luz, y que aprovecharon la investidura diplomática para salvarse ellos al propio tiempo que pescaban en río revuelto.

6° En el curso de la última conversación que mantuvo con el Señor Ranero anunció que reiteraría por escrito la reclamación de indemnización sobre el automóvil perdido. Adjunto tengo honra pasar a manos de V.E. copia de la carta que con tal fin me ha dirigido el interesado con fecha 26 de Febrero ppdo.. En consideración a una posible veracidad sobre todo cuanto manifestaba el Señor Perlasca, tanto yo, como los funcionarios a mis órdenes, hemos procurado siempre exteriorizarle nuestra gratitud aunque no he de ocultar a V.E. que siempre con determinadas reservas por los motivos expuestos.

No obstante, si V.E. con más elementos de juicio, y después de oír a aquellos

funcionarios que estuvieron en relación con el repedido Señor, estima que la gratitud de España merece la pena de exteriorizarse en algo más que en palabras amables, me sería muy grato comunicárselo al interesado que quedaría con ello muy satisfecho y posiblemente rectificaría el mal concepto que tiene formado de la diplomacia profesional y en particular de la española. Dios guarde a V.E. muchos años. EL EMBAJADOR DE ESPAÑA: J. A. De Sangroniz.

13.

Lettera di Perlasca a Sangroniz del 14 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Eccellenza, come Voi sapete, in Ungheria ho tenuta alta la bandiera e l'onore della Vostra Nazione, in un periodo in cui per ragioni politiche e militari il Vostro Governo non era in grado di farlo con mezzi normali. Inoltre ho salvato l'edificio della Legazione con l'arredamento e l'oro che si trovava nelle casseforti ed anche i beni d'alcuni cittadini spagnoli. Proveniente da Trieste mi sono presentato oggi al ministro García Comín per domandare a che punto sta la pratica per la rifusione dei danni subiti dal Santelli con la perdita della macchina da lui prestata alla Legazione di Spagna. Il Ministro non mi lasciò parlare e quando gli dissi che gli facevo visita per dire e non per ascoltare mi mise alla porta. È logico che io gli abbia risposto per le rime. Volevo allora parlare con Voi o con l'altro Ministro, ma il García Comín mi fece cacciare dall'Ambasciata dagli uscieri. Io voglio ancora considerare l'atto del Ministro García Comín come un fatto personale che non intacca per nulla la stima che io ho per la Spagna e per i suoi rappresentanti. Ma non posso nascondere la dolorosa sorpresa per un simile trattamento. Sono venuto da Trieste per dire che se l'affare dell'automobile Santelli non ha importanza per il Governo di Spagna è invece per me assai grave in quanto tiene impegnata, per garanzia, una grossa cifra, che, in questi momenti di crisi è necessaria per il sostentamento della mia famiglia. Devo maledire il momento in cui mi sono interessato delle cose spagnole? Eccellenza io attendo che Voi m'inviate per un colloquio; ciò mi farà dimenticare la grave offesa fattami stamane. Distinti ossequi, Giorgio Perlasca - Albergo Senato, Piazza Pantheon, tel. 63231.

14.

Lettera di Santelli a Sangroniz del 18 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Onorevole Ambasciata di Spagna-Roma, Ho l'onore di chiedere a Cod. On. Ambasciata l'esito della pratica del risarcimento danni per l'automobile Fiat 500 (Topolino) imprestata a suo tempo alla Legazione di Spagna a Budapest. L'automobile in parola era di proprietà mia e data al Sig. Giorgio PERLASCA, il quale allora fungeva da Vostro incaricato a Budapest. La pratica di risarcimento fu presentata a Cod. On. Ambasciata da Sig. PERLASCA. In attesa di Vostro cortese

cenno di risposta mi segno con i più distinti saluti, Santelli. SANTELLI J.P. Ufficio e Sede provvisoria Como, Via Museo Giovio, 12.

15.

Lettera di Sangroniz alla Direzione generale di Politica Estera Europea del 22 maggio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo. Señor: Con referencia a la Orden de ese Departamento n° 35 de 4 de Febrero y a mi Despacho n° 107 de 12 de Marzo, ambos del año actual, adjunto tengo la honra de elevar a V.E. copia de una carta de los Señores Santelli J.P., de Budapest, actualmente establecidos en Como, Italia, solicitando noticias de la resolución de sus instancias para resarcimiento del perjuicio ocasionado por la pérdida de un automóvil Fiat 500 que estaba, según las manifestaciones de los interesados, al servicio de la Legación de España en Budapest. Antes de la llegada de la carta que ahora se transmite, el Señor Perlasca pasó personalmente por esta Cancillería siendo recibido por el Ministro Consejero Señor Garcia Comin el cual, ante el empeño del repetido Señor Perlasca de discutir y resolver el asunto en esta Embajada, formulando quejas del Gobierno español en forma desagradable, le hizo notar que sólo por complacencia se había prestado esta Representación a transmitir su demanda, pero que no podía entrar en el fondo del asunto y mucho menos admitir discusiones al respecto. Habiendo replicado el Señor Perlasca en términos insolentes fué preciso despedirle obligándole a salir de la Embajada. Todo ello confirmado por la carta de propio Perlasca cuya copia es también adjunta. Dios [...].

16.

Lettera del direttore generale dell'ufficio Politica Estera, sezione Europa, del ministero degli Esteri spagnolo al Sottosegretario generale dell'esercito del 29 marzo 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

En relación con una petición formulada por el súbdito italiano señor GIORGIO PERLASCA, ruego a V.E. tenga a bien dar las órdenes oportunas a fin de que se informe a este Departamento si el mencionado italiano figura entre los combatientes que tomaron parte en nuestra Guerra de Liberación. Según declaración propia, sirvió a España desde el 25 de Diciembre de 1936 hasta el 30 de mayo de 1939 en las siguientes unidades:

2° grupo de 149/12 de Artillería Legionaria.

Plana Mayor del Regimiento de Artillería Legionaria

Tercer grupo 65/17 Flechas Negras.

Dice se halla en posesión de la Cruz Roja del Mérito Militar y la Medalla Militar Colectiva.

De orden comunicada por el señor Ministro de Asuntos Exteriores lo traslado

a V.E. a los fines que se indican. Dios guarde a V.E. muchos años. El director General.

17.

Lettera del sottosegretario del ministero dell'Esercito al sottosegretario del ministero degli Esteri spagnolo del 16 luglio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo. Señor: en relación con su escrito de fecha 24 de Julio ppdo., Política Exterior, Europa, Ex 6-I.11, Num. 362, relativo al subdito italiano Sr. GIORGIO PERLASCA, de orden del Señor Ministro tengo el honor de poner en conocimiento de V.E. que en este Ministerio no existen antecedentes del indicado súbdito, no figurando como combatiente de nuestra pasada Guerra de Liberación, y tampoco hallarse en posesión de la Cruz Roja del Mérito Militar y Medalla Militar Colectiva. Dios guarde a V.E. muchos años. El General Subsecretario.

18.

Lettera del sottosegretario agli affari europei del ministero degli Esteri spagnolo all'ambasciatore spagnolo in Italia del 30 luglio 1946, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo.señor: De orden comunicada por el señor Ministro de asuntos Exteriores y como continuación a la que se le dirigió con fecha 24 de junio ppdo., relativa a la reclamación del súbdito italiano Giorgio Perlasca, cúmpleme manifestar a V.E. que según informa al Ministerio del Ejército en escrito n°2, de 16 del ct., no existen antecedentes del interesado no figurando como combatiente de nuestra pasada guerra de liberación y tampoco hallarse en posesión de la Cruz Roja del Mérito Militar y Medalla Colectiva, por lo que ruego a V.E. tenga a bien ponerlo en conocimiento del mencionado Perlasca, haciéndole ver que no habiéndose confirmado las aseveraciones de sus escritos referentes a los servicios prestados en nuestra guerra, ni hallarse en posesión de las condecoraciones que dice, no es posible tomar en consideración su reclamación. Dios guarde a V.E. muchos años. El Subsecretario P.A. el Director de Europa.

19.

Lettera del direttore agli affari europei del ministero degli Esteri all'incaricato dell'Ambasciata di Spagna a Washington Baraibar del 23 marzo 1948, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Ilmo. Señor: Ante las insistentes reclamaciones que formula a este Departamento, así como a nuestra Embajada en Roma el súbdito italiano Paolo Santelli,

residente en Milán, via Bronzetti n° 5, ruego a V.I. tenga a bien preguntar al secretario de esa Embajada don Ángel Sanz Briz, que fué el último funcionario diplomático encargado de nuestra Legación en Budapest, si tiene noticia de que el mencionado señor Santelli haya cedido un automóvil Fiat 500 para el uso de aquella Representación diplomática, bien durante el tiempo de su estancia en Budapest, bien posteriormente, cuando el Sr. Sanz Briz acreditó como empleado al servicio de la repetida Legación, al súbdito italiano Giorgio Perlasca. En todo caso, es conveniente que el Sr. Sanz Briz facilite cuantos detalles recuerde sobre el asunto, así como también respecto a la misión que eventualmente hubiera confiado al Sr. Perlasca a fines de 1944. Lo que de orden comunicada por el señor Ministro de Asuntos Exteriores digo a V.I., a los efectos oportunos. Dios guarde a V.I. muchos años. El Director de Europa.

20.

Lettera dell'incaricato dell'Ambasciata di Spagna a Washington Baraibar al direttore agli affari europei del ministero degli Esteri spagnolo del 20 maggio 1948, in AGM, fasc. *Extranjeros en España*, num. 2168/48.

Excmo. Señor: Con referencia a la Orden de V.E. número 158 de fecha 23 de marzo próximo pasado, el Secretario de esta Embajada Don Ángel Sanz Briz me encarga comunique a V.E. lo siguiente:

Ni el Sr. Paolo Santelli, a quien el funcionario que subscribe no conoce ni siquiera de nombre, ni ninguna otra persona, cedió a la Legación de España en Budapest automóvil alguno. Cuando el que subscribe salió de Budapest, quedó depositado en el garage de la Legación un automóvil de su propiedad marca Fiat 1.100, que no pudo llevar consigo. Si después de su marcha de la capital húngara nuestra Legación hubiese necesitado un automóvil, allí se encontraba el mencionado que bien hubiera podido utilizarse si los servicios oficiales lo hubiesen requerido. Al súbdito italiano Giorgio Perlasca, por razón de su calidad de excombatiente, encuadrado en los voluntarios italiano, durante nuestro Movimiento Nacional, le fué concedida protección por la Legación de España en Budapest muy a finales de 1944 y cuando el terror y la persecución reinaba en la Capital húngara. Cuando el funcionario que subscribe abandonó Budapest, la Legación de España fué entregada al sazón Ministro de Suecia en dicha capital Sr. Danielsson. Además, y al objeto de que no hubiese necesidad de recurrir a dicha personalidad para la resolución de problemas de menor cuantía, el que subscribe, presentó al Asesor Jurídico de la Legación durante veinte años, Dr. Zoltan Farkas, súbdito húngaro, a varios funcionarios de su personal amistad del Ministerio húngaro de Relaciones Exteriores, a quienes rogó le atendiesen en sus solicitudes relacionadas con la Misión de España. Esto, naturalmente de acuerdo con el Sr. Ministro mencionado. Al Sr. Perlasca no se le encomendó misión alguna salvo pequeños encargos en que se le utilizó por razón de su conocimiento del

idioma húngaro. La única calidad que el señor Perlasca puede alegar es la de protegido de España a cuya bandera debe seguramente la vida.

Todo lo anterior ha sido declarado por el Secretario de Embajada Don Ángel Sanz Briz, quien me ruega lo ponga en conocimiento de V.E. Dios guarde a V.E. muchos años. Germán Baraibar, Encargado de Negocios.

QUADERNI IBERO-AMERICANI

Rivista semestrale

Direttore GIUSEPPE BELLINI (Università di Milano)

Condirettore GIULIANO SORIA (Università di Trieste)

Comitato di redazione JUAN BAUTISTA AVALLE-ARCE (University of California – Santa Barbara), MIQUEL BATLLORI (Real Academia de la Historia – Madrid), BRUNO DAMIANI (The Catholic University of America, Washington), ELSA DEHENNIN (Université de Bruxelles), ALAN DEYERMOND (Queen Mary & Westfield College, London), FRANCISCO LOPEZ ESTRADA (Universidad Complutense, Madrid), FRANCISCO MARQUEZ VILLANUEVA (Harvard University), CHARLES MINGUET (Université de Paris – Nanterre), AMOS SEGALA (Université de Paris – Nanterre)

Segreteria di redazione
PATRIZIA CASTAGNOTTI

L'ARCHIVIO DELLA WOMEN'S INTERNATIONAL LEAGUE FOR PEACE AND FREEDOM

Maria Grazia Suriano

Queste pagine prendono spunto da una recente visita agli archivi dell'Università del *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF); si tratta di archivi all'interno dell'Università del Colorado a Boulder e sono collegate alla ricerca di dottorato che sto svolgendo sull'attività della quali ho ritrovato un importante e del tutto inedito fondo dedicato alla Spagna, che mi pare opportuno segnalare.

Innanzitutto, debbo dire che l'esperienza si è rivelata feconda: è stato molto interessante l'impatto con un archivio universitario gestito da una fondazione privata, che si avvale di poco personale altamente qualificato, capace di agevolare il lavoro del ricercatore. Inoltre, la gestione privata delle risorse finanziarie ha fatto sì che, anche nell'acquisizione delle fonti, si registrasse un mutamento di orientamento, rivelatosi molto utile a coloro che indirizzano la propria ricerca sui temi del pacifismo e dei diritti umani. Il pacifismo e i diritti umani, infatti, solo di recente e con una certa difficoltà stanno entrando nel dibattito storiografico europeo, mentre approcci tematici e analitici nuovi cominciano a catturare l'attenzione dello storico in una prospettiva di *world history*. Negli Stati Uniti, invece, la storiografia ha imboccato questo percorso da oltre un decennio, seguendo l'iter dell'introduzione di corsi e, poi, di dipartimenti di *peace history* e *peace and justice programme* tra le offerte formative delle università.

Dalla metà degli anni Ottanta, un vero e proprio movimento culturale ha investito buona parte dei professori universitari, storici e sociologi per lo più, che si sono battuti affinché i *peace studies* fossero istituzionalizzati dalle accademie, in quanto terreno di analisi autonomo e perché legittimati dai numerosi studi esistenti sulla guerra. Questo progetto ha trovato e trova ampio spazio di discussione sulla rivista "Peace Review", fondata da alcuni dei promotori del movimento, i professori Robert Elias e

Jennifer Turpin. Su questa scia si colloca anche l'impegno di Elise Boulding — storica e attivista, autrice di un recente volume, *Cultures of Peace. The Hidden Side of History* (Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 2000) — nel promuovere la nascita dell'*International Peace Research Association*.

La collocazione di questa nuova stagione di studi all'interno di strutture accademiche, anziché di organizzazioni dell'attivismo pacifista, ha suscitato l'interesse di molte storiche delle donne. La storiografia femminista americana nell'ambito degli studi sulla storia della pace e dei movimenti pacifisti ha rivolto immediatamente l'attenzione alla *Women's International League for Peace and Freedom*. Negli Stati Uniti, quando si parla di donne e impegno pacifista è immediato il riferimento a questa associazione che, per il fatto stesso di avere avuto due delle sue presidentesse, Jane Addams e Emily Greene Balch, laureate con il premio Nobel per la pace nel 1931 e nel 1949, viene considerata un'istituzione sui temi del pacifismo e dell'impegno a favore della pace e dei diritti umani. Tanto è vero, che è bastata una rapida consultazione della rivista "Journal of Women's History" per avere un'idea della grande quantità di tavole rotonde e articoli che sono stati dedicati all'associazione tra il 1990 e il 2004. Dagli inizi degli anni Novanta, inoltre, nell'ambito dei *women studies* è stata fondata la rivista "Peace and Change. A Journal for Peace and Research".

L'affermarsi di tali tematiche nella storiografia ha fatto sì che anche gli archivi cominciassero ad aggiornare le proprie risorse. Durante gli anni Ottanta e Novanta, la Columbia University ha cominciato a sviluppare una sezione dei propri archivi dedicandola ai diritti umani. Oggi, questa sezione è quasi completamente autonoma, con la pretesa, tutt'altro che azzardata, di porsi come interlocutrice privilegiata di quante/i intendono dedicarsi a questi studi. Rileviamo, tuttavia, che l'interesse in campo archivistico su queste tematiche fu inaugurato, nel 1970, presso l'Università del Colorado, i cui archivi e l'evoluzione che hanno subito negli anni meritano una particolare attenzione.

Gli Archivi dell'Università del Colorado, come quelli di molte istituzioni accademiche, riflettono gli interessi e le capacità di quanti vi operano con un lavoro costante, spronati dagli obiettivi di ricerca che l'accademia privilegia. Molte di queste abilità sono rivelate dalla capacità di saper acquisire le nuove opportunità offerte dai tempi che cambiano.

L'origine e lo sviluppo di questi archivi possiamo dividerli in quattro fasi. Si cominciò con l'acquisizione archivistica di fonti primarie sulla storia del Colorado che ebbe inizio grazie agli sforzi dei professori del Dipartimento di storia tra il 1918 e il 1935. L'accumulazione di fonti primarie relative all'American West continuò grazie all'impegno congiunto della biblioteca e del Dipartimento di storia fino al 1959. Con l'acquisizione da parte della biblioteca delle collezioni storiche, subito rinominate

Western Historical Collections (WHC), furono assorbite anche quelle relative ai lavoratori e alle loro organizzazioni nel West: fonti, queste, che oltre a rivelarsi importanti per lo studio sul lavoro nelle miniere e sui primi insediamenti nella zona, permettono di analizzare il tipo di emigrazione che si concentrò in quei territori. Tra la documentazione delle organizzazioni operaie si trova, ad esempio, quella relativa alla sezione del Partito socialista italiano di Denver, intorno alla quale si costituì una Camera del lavoro, rappresentanza dei minatori italiani. Questa area di ricerca assorbì le attività dell'archivio dal 1959 al 1988.

Allo stesso tempo, pur in mancanza di una reale volontà da parte delle autorità universitarie di creare un programma di archiviazione ufficiale dei propri documenti, la biblioteca continuò in via informale a raccogliere i materiali universitari, dando vita così a un vero e proprio archivio d'ateneo che altrimenti non avrebbe visto la luce.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta — quando la gestione dei fondi archivistici passò a una fondazione privata — vennero ufficialmente istituiti gli Archivi universitari e, al contempo, le organizzazioni ecologiste e le battaglie per la salvaguardia dell'ambiente, l'attivismo per la pace e il movimento per i diritti umani cominciarono a occupare lo spazio più grande tra le collezioni ivi conservate. Questo, dunque, il risultato di un lavoro fatto di continui contatti con le organizzazioni non governative per i diritti umani, che nel 1992 portò all'acquisizione dei documenti di diverse organizzazioni di ebrei sovietici a cui, nel giro di tre anni, seguirono i materiali di Amnesty International USA. Questa acquisizione ha attratto in breve tempo i documenti di altre organizzazioni, quali: *Joan Baez's Humanitas International*; *Physicians for Human Rights* e *Human Rights Watch*.

A dieci anni dalla caduta dell'Unione Sovietica e del blocco comunista, le acquisizioni relative ai diritti umani hanno avuto un notevole incremento, a cui hanno contribuito, da un lato, l'attiva sollecitazione promossa dall'archivio e, dall'altro, la necessità delle associazioni non governative di reindirizzare i propri sforzi nel campo dei diritti umani. Le stesse organizzazioni hanno preso coscienza del valore che il lavoro svolto sino a quel momento poteva assumere da un punto di vista storico, acconsentendo all'archiviazione dei propri documenti così che fossero messi a disposizione degli studiosi.

Il raggiungimento di tali risultati, che di fatto colloca gli archivi dell'Università del Colorado in *partnership* con la sezione di Human Rights dell'archivio della Columbia University, non sarebbe stato possibile senza l'importante svolta del 1970.

Proprio in quell'anno Elise Boulding, docente di storia all'Università del Colorado e presidente della WILPF, donò i documenti dell'organizzazione alla WHC. Questa acquisizione gettò le fondamenta per lo sviluppo della *Western Historical Collections* lungo una nuova direttrice: il fondo

relativo alla politica locale e regionale, acquisendo una collezione di statura internazionale, si aprì a un nuovo percorso nel solco della pace e dei diritti umani.

La sottolineatura del carattere internazionale della WILPF non è sufficiente a comprendere gli obiettivi dell'associazione né tanto meno a valutarne il peso su un'arena politica più ampia. Solo dando al lettore alcuni parametri orientativi riusciremo a inquadrare meglio il contributo che proviene dal suo archivio per una lettura più articolata del XX secolo.

La prima guerra mondiale disgregò il movimento femminista organizzato, spesso provocando delle fratture insanabili, altre volte contribuendo alla nascita di nuovi soggetti. Lo scoppio della guerra europea nell'estate 1914 determinò un forte coinvolgimento dell'opinione pubblica americana, alimentando un dibattito aspro sulle possibilità della guerra e, soprattutto, sulle ragioni della pace. Proprio queste ultime prevalsero all'interno delle organizzazioni femminili vicine al *Progressive Party* che diedero vita, nel dicembre dello stesso anno, al *Women's Peace Party* (WPP).

Attive su tutto il territorio federale, le aderenti al WPP divennero oggetto di aspre critiche, tacciate di antipatriottismo ed escluse da tutte le tribune pubbliche a causa del loro attivismo contro la guerra. Misure restrittive che, come è ovvio, si inasprirono con l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Prominente figura del WPP, Jane Addams, già nota nel panorama americano per il suo impegno riformista a favore dell'integrazione dei lavoratori immigrati nella città di Chicago, fu invitata all'Aia nell'aprile del 1915 per presiedere la Conferenza internazionale delle donne. L'incontro sancì la nascita dell'*International Committee of Women for Permanent Peace* (ICWPP) che, facendo propri i principi fondativi del WPP — di cui richiamiamo qui solo alcuni punti: limitazione degli armamenti attraverso la nazionalizzazione della loro manifattura; organizzazione dell'opposizione al militarismo in tutti i paesi; educazione delle giovani generazioni agli ideali di pace — e rigettando il nazionalismo in quanto sinonimo di oppressione e sopruso, portò avanti una campagna di sensibilizzazione dei paesi neutrali allo scopo di promuovere una Conferenza per il raggiungimento della pace nel più breve tempo possibile. In questo contesto si articolano le proposte dell'ICWPP, rivelatisi importanti sia per lo sviluppo dell'organizzazione su scala mondiale sia per gli studi successivi sulla politica internazionale.

Le proposte del Comitato internazionale delle donne per una pace permanente, poi iscritte nello statuto della WILPF durante il congresso di Zurigo del 1919, erano rivolte al controllo democratico della politica estera e all'estensione del suffragio alle donne; avevano lo scopo di istituire un organismo internazionale capace di rimuovere pacificamente le occasioni di conflitto e le cause economiche delle guerre grazie a leggi internazionalmente valide. Il Congresso di Zurigo permise alle donne lì riunite, provenienti da 28 paesi, di essere le prime a discutere e a criticare

i risultati della Conferenza della Pace; allo stesso tempo, ne promosse l'impegno in una campagna mondiale per la nascita e il funzionamento della Società delle Nazioni (SdN). Tale impegno, cominciato con la partecipazione alla stesura della Carta della SdN e con la presenza di donne della WILPF in diverse sue commissioni, continua ancora oggi con la presenza attiva dell'associazione alle Nazioni Unite.

La WILPF oggi è l'emblema del moderno movimento pacifista femminista, ha portato un contributo notevole alla organizzazione del diritto internazionale, ottenendo — come ho già segnalato in precedenza — l'attribuzione del premio Nobel a due delle sue presidenti: Jane Addams e Emily Greene Balch. A entrambe si riconobbe l'impegno nel promuovere la soluzione non-violenta dei conflitti, all'insegna di quel pacifismo radicale che da sempre caratterizza l'associazione, e quello a favore dei diritti umani e della loro difesa nell'elaborazione di "politiche del possibile", che hanno trovato asilo nei capisaldi della Società delle Nazioni prima e in quelli delle Nazioni Unite poi.

Sin dal 1915, l'associazione si è data una struttura che definirei circolare, composta da un centro — il quartiere generale — situato a Ginevra, con il compito di organizzare e coordinare le attività internazionali e a cui fanno capo le sezioni nazionali. Queste, a loro volta, agiscono autonomamente per quel che riguarda la promozione e la diffusione delle proposte del Comitato esecutivo internazionale. La struttura è circolare, poiché tutte le decisioni sono sottoposte alla discussione e approvate solo in caso di unanimità nel voto: l'organizzazione esclude, infatti, la possibilità di deliberare su una qualsivoglia questione a partire dal voto di una maggioranza, per quanto ampia.

Negli archivi dell'Università del Colorado sono conservati i documenti ufficiali (risoluzioni; verbali dei congressi e *meeting* dell'esecutivo; resoconti di attività internazionali svolte in collaborazione con la SdN e l'ONU), la corrispondenza e tutti i materiali (le pubblicazioni a stampa; gli atti dei convegni; la rivista "Pax International"; i volantini di propaganda) prodotti dalla WILPF sin dalla sua fondazione.

L'archivio della WILPF si suddivide in tre fondi: 1) *Women's International League for Peace and Freedom Papers – 1st Accession, 1982*; 2) *Women's International League for Peace and Freedom Papers – 2nd Accession, 2001* e 3) *Women's International League for Peace and Freedom Papers (Swarthmore College Peace Collection Accession, 2003)*. È facile comprendere che la quantità di documenti a cui si può accedere è davvero cospicua.

La mia ricerca di dottorato prende in considerazione le attività della WILPF fra le due guerre mondiali e pertanto la mia consultazione dei documenti è stata relativa solo al periodo 1915-1939. I materiali che riguardano il periodo considerato si contraddistinguono per omogeneità e continuità, segno dell'attenzione e della cura che le socie, a tutti i livelli, pre-

stavano alle attività della Lega. In essi è possibile ritrovare verbali e atti di congressi e *meeting* del comitato esecutivo e lettere circolari inviate dal quartiere generale alle sezioni nazionali. Va ricordato che alla metà degli anni Venti le sezioni erano 33, suddivise in sezioni associate e corrispondenti, e che erano sparse su tutto il globo: dall'Europa alle Americhe; dall'Australia al Giappone; dalla Cina all'India fino all'Africa, passando per la Palestina. Accanto a questi documenti, troviamo anche tutti i rapporti prodotti dalle commissioni preposte all'organizzazione di conferenze, seminari e scuole estive e, infine, tutto il materiale prodotto dalle sezioni nazionali.

Queste carte meritano un'attenzione particolare. Si tratta in gran parte di corrispondenza indirizzata al quartiere generale per documentare le attività promosse dalle sedi nazionali, a cui spesso si allegano articoli di giornali che menzionano gli eventi o, in qualche caso, ospitano i contributi delle rappresentanti della WILPF; in altri casi, le lettere illustrano le difficoltà economiche o logistiche (pensiamo al mancato ottenimento di visti e documenti per partecipare agli incontri internazionali) a cui molte socie andavano incontro.

Fra la documentazione delle sezioni nazionali europee colpisce particolarmente, e non solo per la quantità del materiale conservato, quella relativa alla sezione spagnola. Non essendo un'esperta di storia della Spagna, mi limiterò a illustrare brevemente i contenuti dei documenti rinvenuti e che ritengo meritevoli di una segnalazione e di un eventuale studio specifico, se non altro perché sollevano delle questioni interessanti.

Il primo contatto tra la Spagna e il quartiere generale della WILPF avvenne alla metà degli anni Venti, tra il 1924 e il 1925, quando *Acción Femenina*, un'associazione femminista con sede a Barcellona e con iscritte provenienti da tutta la Spagna, inviò una lettera a Ginevra chiedendo l'iscrizione e sollecitando la possibilità di costituirsi come sezione spagnola della stessa. Questa richiesta è la prima delle questioni significative che si presentano. Non era mai capitato in precedenza che un'associazione in quanto tale si proponesse alla WILPF per l'iscrizione: fino a quel momento le adesioni erano sempre state individuali; inoltre, normalmente solo in un secondo momento le singole socie offrivano il proprio impegno e la propria disponibilità per promuovere la formazione di una sezione nazionale. Questa operazione di coordinamento nazionale determinava in genere grosse difficoltà a causa del carattere non-violento dell'organizzazione, che difficilmente su questo tema riusciva ad accettare compromessi con altre organizzazioni femminili già esistenti.

La sezione spagnola della WILPF si presenta diversa non solo perché fu costituita in maniera particolare, ma anche per altri aspetti.

Acción Femenina si presentò come un'associazione in grado di portare alla WILPF circa 3.000 iscritte. Su questa cifra mi permetto di avanzare qualche dubbio. Pur non conoscendo la realtà delle organizzazioni

femminili spagnole, mi sembra che si tratti di una cifra troppo alta per qualsiasi struttura non inserita nel tessuto associativo “obbligatorio” di un qualche regime o della chiesa cattolica; inoltre, se la cifra fosse reale, ci sarebbe da chiedersi per quale ragione un’associazione forte di un tale numero di iscritte volesse aderire a un’organizzazione che, sebbene internazionale e prestigiosa, contava al confronto un numero abbastanza esiguo di socie. Negli anni Venti, infatti, le sezioni nazionali della WILPF contavano ognuna una media di circa 60 iscritte, escludendo la sezione statunitense che ne contava 500. Evidentemente le 3.000 spagnole rappresentano una quantità del tutto atipica per quanto concerne le associazioni di donne pacifiste nel mondo.

I contatti tra *Acción Femenina* e la WILPF furono gestiti da Margarita Camps, *lecturer* di Biologia all’Università di Barcellona.

La proposta avanzata dalla Spagna non venne accettata subito. L’ufficio di Ginevra incaricò Yella Hertzka, ebrea ungherese, presidente della sezione austriaca e coordinatrice del Movimento internazionale della gioventù, di raccogliere informazioni sulla Camps e di valutarne la richiesta. Le informazioni relative a Margarita Camps, documentate da una fitta corrispondenza tra la Hertzka e i suoi “contatti” spagnoli, restituirono l’immagine di una donna affidabile per quel che riguardava i fini e la progettualità politica della Lega; di sicura presa sull’opinione pubblica femminile, essendo figura importante dell’alta società spagnola, anche al di fuori di Barcellona; capace, infine, di garantire buoni contatti con l’America Latina.

L’adesione di *Acción Femenina* e la nascita della sezione spagnola furono così ufficializzate. La sezione assunse presto un ruolo importante nel panorama di relazioni della WILPF tanto che al Congresso di Grenoble, nel 1932, si decise di aggiungere lo spagnolo alle lingue ufficiali della lega che erano state fino a quel momento il francese, l’inglese e il tedesco. Questo riconoscimento va collegato non solo all’attività svolta dalle socie spagnole nel loro paese e documentata dagli articoli apparsi su “El día gráfico”, ma anche al contributo che esse diedero all’espansione dell’organizzazione in Sud America. Nella prima metà degli anni Trenta, infatti, le dirigenti della WILPF fecero diversi e ripetuti viaggi in quell’area, intervenendo a incontri e conferenze in Messico, Perù e Argentina. Occasioni pubbliche che non sarebbero state possibili senza l’ausilio delle spagnole e dei collegamenti da loro forniti.

La corrispondenza conservata nell’Università del Colorado dà conto di una relazione intensa, durata fino al 1937, quando Iosefa Casagemas, diventata intanto presidente della sezione spagnola, scriveva a Ginevra lamentando il fatto che le conferenze pubbliche organizzate per quell’anno stavano subendo delle forti limitazioni a causa della Guerra civile. Proprio sulla guerra si pronunciò Margarita Camps in uno dei suoi ultimi scritti, apparso sul numero di febbraio 1937 di “Pax International” (la ri-

vista della WILPF, come abbiamo già ricordato), nel quale informa della situazione esistente a Barcellona e dà conto del lavoro — giudicato da Camps eccellente — svolto dai comunisti spagnoli nella difesa del patrimonio artistico della città. Nello stesso articolo, Camps esprime una profonda condanna della Guerra civile e delle pieghe che stava prendendo. Gli stranieri, difensori della Repubblica, si scontrano con i mori al soldo dei nazionalisti sul suolo spagnolo: questo, scrive Camps, era quanto di peggio potesse accadere alla Spagna, accanto al peggioramento delle condizioni di vita dei civili, sempre più stretti tra la mancanza di cibo e quella di combustibile.

Sulle sezioni nazionali europee della WILPF non è stato compiuto nessuno studio. Scarse informazioni sull'attività internazionale dell'associazione, che durante gli anni Venti e Trenta era prevalentemente europea, le ricaviamo dagli studi esistenti sulla sezione americana. Avendo presente questo quadro e valutando con favore la necessità di introdurre nel dibattito storiografico europeo nuove tematiche e nuove occasioni di analisi, in particolare nell'ambito dei *gender studies*, mi è parso opportuno presentare questo archivio che, conservato negli Stati Uniti, ha molto da offrire per un maggiore approfondimento della storia d'Europa e delle donne europee.



Quando il nazionalismo spagnolo inventò i baschi

Fernando Molina Aparicio, *La tierra del martirio español. País Vasco y España en el siglo del nacionalismo*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2005, pp. 321, ISBN 84-259-1294-6

Se l'individuazione di un nemico comune o di un simbolo negativo è funzionale al compimento di quel complesso e talvolta contraddittorio processo di costruzione e d'invenzione dell'identità nazionale, allora, nel corso della seconda metà del XIX secolo, il nazionalismo spagnolo individuò nel popolo basco quel nemico comune — ostacolo al progresso e causa di discordia all'interno della comunità nazionale — di cui aveva bisogno per rafforzare la propria identità. Più precisamente, il nazionalismo liberale costruì un'immagine fortemente negativa e stereotipata delle province basche, convertendole nella galdosiana «tierra del martirio español», luogo di sofferenza per il resto degli spagnoli. L'accusa principale era rivolta ai *fueros* — ovvero l'antico sistema di leggi, consuetudini e privilegi di cui beneficiavano i baschi — giudicati come un'insopportabile fonte di disuguaglianza, come un fattore di grave intralcio al processo di nazionalizzazione e come un pericoloso strumento nelle mani del carlismo. L'abolizione di queste antiche strutture amministrative divenne, dunque, uno dei motivi centrali del discorso nazionalista dell'epoca.

Con questo libro, ricco di spunti e di riflessioni, ben documentato e ben scritto, Fernando Molina si propone di spiegare, soffermandosi ad analizzare i turbolenti anni che vanno dal 1868 al 1876, le dinamiche e le ragioni che hanno trasformato l'universo basco in un simbolo negativo, in un nemico della patria, in un elemento estraneo all'identità nazionale spagnola.

Per molti secoli i baschi erano stati descritti come i rappresentanti più antichi e puri degli spagnoli, i discendenti del patriarca biblico Túbal, nipote di Noè, che, giunto nella penisola iberica, avrebbe dato origine — attraverso gli antichi cantabri — agli spagnoli. Si rivendicava la nobiltà universale e la purezza di sangue degli abitanti di quelle province, che mai si erano piegati né mescolati agli invasori, ma che, nel corso dei secoli, avevano sempre difeso il territorio iberico, la fede cristiana e la monarchia.

Il sistema forale valido durante l'età medioevale e parte di quella moderna, cominciò a essere messo in discussione sotto la nuova dinastia dei Borboni, che pur mantenendo quelli baschi, abolì i privilegi valenciani e catalani. Se si voleva dare vita a una fase nuova e moderna — “illuminata” — nel rapporto tra sudditi e monarchia e nell'organizzazione dello Stato, era necessario ridimensionare il peso dell'elemento tradizionale e religioso nella società e ottenere il superamen-

to di antiche libertà, consuetudini e forme di autogoverno locali. L'obiettivo di rendere lo Stato un organismo il più possibile efficiente, uniforme, omogeneo nelle sue componenti si raggiungeva attraverso una razionalizzazione delle strutture amministrative e un accentramento che ponesse fine a tutti i particolarismi. Il 1812 segnò un'ulteriore tappa in questo processo di cambiamento: con l'arrivo del liberalismo, la nazione si trasformò in una comunità sovrana di cittadini, con gli stessi diritti-doveri, uniti da una cultura comune, in cui il popolo si costituiva come un soggetto politico vero e proprio.

I *fueros* baschi non solamente non furono aboliti, ma la necessità di legittimare e rafforzare il nazionalismo fece sì che il sistema forale — con la sua antica storia — divenisse utile alla costruzione di una cultura il più possibile condivisa, comune e nazionale. Anche dopo la vittoria liberale nella prima guerra carlista, grazie alla promulgazione della Ley del 25 de octubre de 1839, le istituzioni forali non furono soppresse, ma si permise una loro integrazione nelle strutture dello Stato.

Però, se è vero che le province del nord raggiunsero il risultato di conservare il loro particolare *status* politico, è ugualmente vero che, nell'immaginario nazionale, il sistema forale cominciava a essere, sempre più di frequente, mal tollerato e collegato a un tipo di società eccessivamente reazionaria, retrograda e, per questo, staccata dal resto della nazione. I giudizi critici e i pregiudizi verso il mondo basco aumentarono quando, con la Guerra civile del 1872, le ragioni dei sostenitori dei *fueros* apparvero vincolate in maniera troppo stretta e sospetta alla causa carlista. Il discorso fuerista, allora, non solamente contribuì a costruire — l'identità — l'immagine che i baschi avevano di sé, ma influì pesantemente sulla formazione dell'immagine — stereotipata e negativa — che il resto degli spagnoli aveva dei baschi.

Il sistema dei *fueros* si trovò al centro di polemiche e dibattiti pubblici, divenendo il bersaglio preferito, in un crescendo continuo, delle critiche, delle accuse e delle invettive di uomini politici, giornalisti e appartenenti alle élites intellettuali madrilene. Negli anni 1874-1875 il livello di scontro crebbe e la retorica nazionalista si orientò verso un sempre più deciso antifuerismo, giudicando il sistema vigente nelle province basche un elemento smaccatamente in favore dei carlisti e individuando in esso una delle cause scatenanti della guerra. Si denunciava il profondo legame che univa il fenomeno carlista al sistema forale, evidenziando come il primo non avesse esitato a servirsi dei privilegi, dei vantaggi e della protezione accordati dal secondo per crescere e aumentare di forza e di pericolosità.

Terminata la contesa civile e sconfitto l'esercito carlista, stampa e politici nazionalisti cominciarono a chiedere insistentemente l'abolizione dei *fueros*, ultimo ostacolo al conseguimento di una vera unità nazionale. Si realizzò un'importante campagna d'opinione che reclamava la definitiva soppressione delle libertà delle province basche: manifestazioni, articoli di giornale, incontri con i cittadini, dibattiti e opere teatrali erano parte integrante della vasta mobilitazione antifuerista, attiva tra il febbraio e il luglio 1876. In un clima d'esaltazione patriottica per la vittoria e intriso di retorica nazionalista, l'antifuerismo si dimostrò un'efficace variante del nazionalismo, altrettanto capace di fare presa sull'opinione pubblica spagnola.

Antifuerismo e anticarlismo quasi vennero a coincidere: i baschi con la loro mentalità oscurantista e retrograda, risultato della persistenza di quell'antico sistema di privilegi, erano colpevoli quanto i carlisti, che sotto quel sistema avevano trovato il terreno giusto per crescere e rafforzarsi. Per l'opinione liberale il carlismo era «una enfermedad política transmitida por los vascos» che poteva essere “guarita” solamente estirpando il male alla radice, e cioè abolendo i *fueros* (p. 150). Il problema — “il male”, se si resta in ambito clinico — non era da ricercarsi all'interno dell'identità nazionale, bensì fuori da essa, nelle province del nord che mai avevano voluto assimilare lo spirito nazionale — ovvero quello liberale — preferendo custodire le loro antiche istituzioni.

Il discorso nazionalista insisteva sull'arcaismo del sistema forale, sul suo carattere feudale, così distante dall'efficienza e dal razionalismo che, invece, regolavano il funzionamento dell'apparato dello Stato liberale. Ugualmente si puntava l'indice contro l'ingombrante e pernicioso influenza del clero sulla società basca, contro la religiosità dei suoi abitanti, giudicata primitiva e fanatica, e contro il loro atteggiamento sottomesso e passivo. Le critiche più violente colpirono la popolazione contadina. Si raccontava che i contadini baschi, immersi in un clima dove regnavano incontrastati l'integralismo religioso, l'irrazionalità, l'oscurantismo, l'ignoranza, e costretti a vivere in condizione di servitù sotto il duplice comando di signori feudali e della Chiesa, non erano troppo differenti da individui oligofrenici, al limite della debolezza mentale. Teocrazia, oligarchia, caciquismo e imbecillità collettiva avevano un comune denominatore nei *fueros* e costituivano le radici del carlismo. Per l'opinione liberale le province basche erano sempre più isolate dal resto della nazione: non solamente il sistema forale, il clericalismo esasperato o la geografia allontanavano quelle regioni dal resto della Spagna, ma anche la lingua, l'euskera, ne impediva l'unione. L'idioma basco — dall'antica e misteriosa origine — perduto ogni carattere positivo, era diventato un'arma nelle mani del clericalismo che lo impiegava in chiave antispannola sia promuovendo l'ideologia carlista sia impedendo che il castigliano, veicolo delle idee liberali, si diffondesse tra quelle popolazioni. I baschi non erano più gli antichi custodi delle tradizioni iberiche, ma dei retrogradi, degli oscurantisti, dei selvaggi e il carlismo la naturale manifestazione del loro carattere.

Trascurando le ragioni profonde del fenomeno carlista e convertendo la delicata faccenda in una questione strettamente basca, il nazionalismo spagnolo semplificò il problema politico posto dal carlismo e dimenticò le profonde contraddizioni e i grossi limiti che affliggevano la rivoluzione liberale. La soluzione era, a questo punto, a portata di mano: bastava usare la forza per eliminare tutti gli elementi pericolosi per l'unità nazionale, senza dover riconoscere che, in realtà, una fetta di popolazione faceva mancare il proprio consenso al progetto nazionale disegnato dal liberalismo. Con l'individuazione del basco come nemico comune, la retorica antifuerista tentò di negare e nascondere il fatto che il carlismo fosse la manifestazione di un gravissimo problema di integrazione nella comunità nazionale di buona parte della popolazione contadina.

Nella costruzione del basco come simbolo negativo, trovò spazio anche il mito barbaro. La citata propensione alla violenza, al fanatismo, al primitivismo, alla ferocia — secondo la stampa e la propaganda liberali — rendeva gli abitanti delle regioni del nord molto simili a quelle popolazioni africane, asiatiche e nor-

damericane che, proprio in quel periodo, venivano soggiogate e decimate dai colonizzatori europei. Si paragonavano i baschi agli «indios caníbales» che i *conquistadores* avevano conosciuto nel XVI secolo o alle bellicose tribù del Rif marocchino, insomma a quelle «hordas salvajes» che per domare bisognava o sottomettere completamente o sterminare del tutto. Ma non solamente. I baschi erano barbari, e per questo posti sullo stesso piano dei bretoni o degli *highlanders* scozzesi, anch'essi refrattari al progresso e ancora vincolati a pratiche ormai superpassate. Anche la descrizione del territorio poteva rivelare molto sulle caratteristiche dei suoi abitanti: le montagnose e brumose regioni del nord, simbolo di chiusura, erano contrapposte alle città del centro e del sud, luoghi del progresso e della civiltà. Campagna contro città, nord contro sud, montagna contro costa e, più in generale barbarie contro civiltà: nell'immagine stereotipata fornita dal nazionalismo, queste opposizioni sottolineavano l'incolmabile distanza esistente tra quelle zone e il resto della Spagna.

I *fueros* erano presentati all'opinione pubblica come la prova dell'egoismo e dell'antipatriottismo dei baschi, gelosi dei propri privilegi e mai riconoscenti verso il resto della nazione. Si diceva che mentre in altre regioni ci si sacrificava per la collettività e il bene della nazione, nel País Vasco si pensava a difendere con ogni mezzo e in maniera egoistica, i vantaggi che derivavano da quella particolare struttura amministrativa. Anche la storia di quei territori, secondo i commenti dell'epoca, rifletteva l'atteggiamento antipatriottico della gente che li abitava. I baschi non erano più, dunque, gli antichi e valorosi uomini che, nei secoli, avevano difeso la penisola iberica dalle invasioni straniere, ma dei nemici della patria, egoisticamente attratti dai propri e personali interessi.

È noto come si concluse la questione forale. Dopo la fine della Guerra civile, il 21 luglio 1876 le Cortes votarono la legge che aboliva il sistema dei *fueros*.

Alessandro Seregni

Due dittature allo specchio

Giuliana di Febo, Renato Moro (eds.), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, pp. 507 + XVIII, ISBN 88-498-1263-9

Il volume qui recensito è il frutto di tre giornate di studio tenutesi nella primavera del 2003 all'Università di Roma Tre — in collaborazione con la UNED di Madrid e la Universidad Autónoma di Barcelona — dal titolo “Fascismo e Franchismo: Italia-Spagna. Relazioni, immagini, rappresentazioni” e che per tanto raccoglie gli interventi di diversi studiosi, italiani e spagnoli sul tema delle relazioni, intese in senso più ampio dei semplici rapporti politico-diplomatici, tra i due paesi mediterranei tra gli anni Venti e il finire degli anni Quaranta. Già da alcuni anni è in corso un approfondito dibattito sulla natura del fascismo italiano e sulla possibilità di estendere la definizione di “fascista” a movimenti, partiti o regimi nati in Europa tra le due guerre mondiali. Si tratta insomma della possibilità di astrarre dall'esperienza storica della dittatura di Mussolini un modello più

generale che possa essere d'aiuto nell'analisi e nella comprensione di esperienze avvenute in altri paesi con tempi e modalità differenti ma che presentarono, d'altro canto, somiglianze e caratteri comuni. Per motivi che non verranno trattati nel ristretto ambito di questa recensione, la dittatura franchista si presta più di ogni altra, forse ancor più che il nazismo, a questo tipo di comparazione e infatti nel corso degli ultimi anni numerosi sono stati gli studi, soprattutto da parte di investigatori spagnoli, sulle relazioni tra Italia e Spagna durante la Guerra civile e la seconda guerra mondiale e sull'influenza politica e ideologica che il regime italiano ebbe sulla nascente dittatura di Franco. Per circa un decennio l'Italia fascista fu sicuramente un modello da seguire per la classe dirigente franchista che nella dittatura mussoliniana vedeva un punto di riferimento, politico e ideologico, nell'Europa fortemente polarizzata del finire degli anni Trenta. D'altro canto, il fascismo italiano trovava conferma nell'esempio spagnolo del valore universale della propria dottrina e poteva presentare la "nuova" Spagna come il frutto dell'imparabile espansione della propria influenza nel bacino mediterraneo. Se vero è che forti furono le similitudini tra i due regimi è altrettanto vera l'esistenza di specificità che rendono l'esperienza spagnola non del tutto assimilabile al caso italiano. In questo senso un'analisi comparata, che metta a confronto diversi momenti delle relazioni tra Italia e Spagna, ci permette di avere una prospettiva più sistematica delle reciproche politiche dei due paesi e di sottolineare con maggiore precisione analogie e differenze che caratterizzarono le due dittature nel periodo 1936-1945.

Per lungo tempo i rapporti tra i due paesi furono caratterizzati da periodi di avvicinamento, dovuti principalmente a interessi comuni nella politica mediterranea — si considerino la questione sulla sovranità di Tangeri e i tentativi di Mussolini di creare una forte alleanza italo-spagnola — alternati a momenti di allontanamento e di gelo nei rapporti ufficiali, come nel caso della fine degli anni Venti e i primi anni Trenta quando il fallimento dei tentativi di Mussolini di attrarre il regime di Miguel Primo de Rivera nell'orbita italiana e la nascita della Seconda Repubblica portò il dittatore italiano a emettere duri giudizi sulla debolezza interna della dittatura iberica e, più in generale, sull'asservimento della politica internazionale spagnola a Francia e Gran Bretagna — come si evince dalle due analisi di Susana Sueiro e di Marco Mugnaini sulle relazioni diplomatiche tra i due paesi prima della Guerra civile. Non c'è dubbio però che il periodo di maggior interesse, e quindi il più studiato, per la storiografia internazionale nelle relazioni italo-spagnole è stato quello della Guerra civile e della seconda guerra mondiale. Più di vent'anni di ricerche ci permettono oggi di disporre di un quadro per lo più completo di quelle che furono le relazioni politico-diplomatiche negli anni 1936-1945 e delle rispettive politiche estere nel difficile momento che attraversò l'Europa tra il 1939 e il 1945, tanto che è possibile emettere dei giudizi solidi e difficilmente ribaltabili. È possibile quindi tracciare un bilancio dell'esperienza italiana in Spagna nel triennio della Guerra civile, le motivazioni che indussero Mussolini ad appoggiare i militari golpisti (politica mediterranea anti-francese e "fascistizzazione" della Spagna) e le difficili relazioni, soprattutto per motivi di conduzione della guerra, tra Franco e il dittatore italiano, come fanno Juan Avilés e Manuel Espada Burgos nei loro rispettivi interventi, il primo con un'ottica di riguardo allo sfondo internazionale nel quale si sviluppò la guerra e

il secondo analizzando le relazioni politiche tra i due paesi e l'ambiguità di Franco nei confronti dell'alleato fascista. Senza dimenticare il saggio di Massimiliano Guderzo sulle motivazioni che portarono Franco a rimanere fuori dalla seconda guerra mondiale e sull'incerta posizione spagnola in bilico tra Alleati e i paesi dell'Asse. Insieme a questi studi dall'argomento di stampo più tradizionale si può trovare, nell'intervento di Fortunato Minniti sui disertori del Corpo Truppe Volontarie (CTV), un approccio originale al tema della partecipazione dei combattenti italiani di parte fascista nella Guerra civile. Nonostante la ridotta quantità di dati utilizzata nel suo lavoro, che impedisce di generalizzare le conclusioni a cui arriva a tutto il corpo combattente, Minniti, attraverso le sentenze del Tribunale militare del Comando del CTV, abbozza una figura "tipo" del disertore — provenienza regionale, età, grado di istruzione, mestiere — e delle motivazioni che spinsero circa 336 tra militari e militi ad abbandonare il combattimento e darsi alla fuga. Non solo la durezza della guerra e la rigida disciplina militare, per un gran numero di persone non abituate a stare sotto le armi, ma, nella maggior parte dei casi analizzati, la conoscenza di una donna — indice di una *relazione* con il territorio in cui si era vissuto per mesi a stretto contatto con i suoi abitanti — fu il motore scatenante di una scelta, almeno in linea teorica, che poteva portare alla pena di morte. La prima parte del libro si chiude con due lavori sui rapporti ufficiali dello Stato italiano e di quello spagnolo con il Vaticano, rispettivamente di Giuseppe Battelli e Hilari Ragner, e con quelli di Luigi Goglia, sul problema delle colonie e la politica razzista del fascismo, e di Rosa Pardo Sanz sul difficile progetto di espansione in Nord Africa — con un occhio di riguardo al Marocco — della classe politica franchista.

Parlando dei due regimi non si può porre in secondo piano l'uso che entrambi fecero della propaganda e dei mezzi di comunicazione come cinema, radio e giornali. Come ben sottolineato nell'introduzione all'opera, l'analisi delle relazioni tra i due paesi deve passare anche attraverso lo studio delle rappresentazioni reciproche e l'immagine che le due dittature vollero dare di sé all'estero e all'interno del proprio territorio; proprio in questa seconda parte, intitolata non a caso *immagini, rappresentazioni*, risiede la novità dell'opera qui recensita. Cerimonie religiose, comizi politici, scambi culturali e viaggi di importanti personalità italiane e spagnole, con una loro liturgia ben codificata, diventano occasione di propaganda e di costruzione di "miti". Come nel caso del viaggio di Ciano in Spagna nel luglio 1939 volto a fondare, secondo Giuliana di Febo, «una memoria della collaborazione [...] nella Guerra civile connotata da una completa fusione di strategie, di obiettivi militari e politici» (p. 251). La "messa in scena" della fratellanza tra i due popoli, suggellata anche dal precedente viaggio di Serrano Suñer in Italia, lungi dall'essere una rappresentazione fine a se stessa, diventa anche strumento della politica, utile a consolidare il potere personale all'interno della Falange, come nel caso del cognato di Franco, o a rafforzare l'influenza italiana sul nascente Stato franchista. I cinegiornali dell'Istituto Luce, secondo le ricerche condotte da Renato Moro, presentavano così la dittatura spagnola come la riproposizione pedissequa del modello italiano in terra iberica, silenziosamente gli elementi di originalità della prima e insistendo sui numerosi punti di contatto. Le immagini che riproducevano le sfilate della Falange e i discorsi del *caudillo* mettevano in moto nello spettatore italiano un meccanismo di com-

parazione con l'esperienza italiana che legava indissolubilmente il falangismo con il PNF e cancellava le tracce delle altre componenti della dittatura come la Chiesa e l'esercito. La propaganda spagnola, in primo momento modellata su quella italiana, tardò non poco, rispetto all'inizio della Guerra civile, a costituirsi in maniera stabile e ben strutturata. Come ricorda Rafael Tranche solo nel 1938, in parallelo alla nascita del primo governo di Franco, verrà creato un organismo, il DNC, che si occuperà della propaganda cinematografica con il compito primario di giustificare ideologicamente il golpe militare — la “crociata” contro il marxismo — rimarcare la figura di Franco e pubblicizzare l'opera di costruzione del Nuovo Stato. In parte simile era l'approccio della pubblicistica italiana: secondo le conclusioni di Alfonso Botti, su un campione di libri e riviste pubblicati tra il 1939 il 1942, per giornalisti e scrittori italiani il regime franchista era una diretta derivazione politica del fascismo, seppur adattato al differente contesto della Spagna, nato seguendo le orme della dottrina mussoliniana come già avvenuto in altre parti d'Europa. Anche quando viene riconosciuta una sostanziale differenza tra i due regimi, come nel caso del corporativismo italiano e il nazionalsindacalismo spagnolo, viene fatto con l'idea di descrivere la variante locale di un unico modello che si adatta, senza per questo venire snaturato, allo spirito e alle esigenze di un popolo, quello spagnolo, che ha seguito il cammino già segnato verso la costruzione di uno stato totalitario e quindi moderno. Per quanto riguarda il caso spagnolo, secondo Carme Molinero il 1939 deve essere uno spartiacque nell'analisi della pubblicistica politica spagnola. Se prima di quella data lo scopo principale era quello di “pubblicizzare” il modello italiano mettendone in risalto le caratteristiche più positive, intese soprattutto come rivolta contro la modernità materialista e difesa della civiltà cristiana, successivamente, una volta cioè instaurato il nuovo regime, la preoccupazione fu quella di affiancare la Spagna agli stati totalitari — stando attenti, però, a rimarcare i tratti di originalità rispetto a Italia e Germania — e insieme di affermare la compatibilità tra fascismo e cattolicesimo.

Una relazione, quest'ultima, fatta di alti e di bassi e non solo a livello diplomatico: se da un lato il mito della Guerra civile come crociata contro il marxismo fece breccia nella comunità cattolica italiana che, secondo Fulvio de Giorgi, in certi momenti, vide nel franchismo un modello da seguire, dall'altro, quella che Mario Belardinelli chiama “l'opinione pubblica” cattolica, iniziò a perdere la fiducia nel regime fascista a partire dall'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. Infine, resta da segnalare il contributo di Adriano Roccucci, centrato su un interessante parallelo tra le vicende belliche del 1936-1939 e la Grande Guerra, nel quale si domanda se la Guerra civile non innesco nella società spagnola processi analoghi a quelli provocati dalla guerra del 1914-1918 nel resto delle società europee segnandone il definitivo ingresso nella modernità. Il libro si chiude con una terza parte che include delle ipotesi di ricerca di giovani ricercatori su temi come l'immagine del fascismo nei documenti episcopali spagnoli degli anni Venti di Carmelo Adagio, il franchismo nella stampa italiana del dopoguerra di Pierluigi Allotti, la comparazione tra la figura del prefetto e quella del *gobernador civil* e la poesia nella Spagna dei *nazionalisti*.

La natura della pubblicazione non permette di dare un giudizio unitario e di certo alcuni studi meriterebbero un maggiore approfondimento sia per l'origina-

lità del tema trattato che per l'approccio usato, soprattutto nel caso della seconda parte del libro che offre numerosi spunti per nuovi, o fino a ora appena abbozzati, filoni di studio. Certamente si sarebbe potuta evitare l'eccessiva sensazione di ripetizione che si prova leggendo alcuni contributi che pur da prospettive in teoria differenti sembrano sovrapporsi l'un l'altro o la poca corrispondenza tra il titolo di alcuni interventi e il loro effettivo contenuto. Nel complesso però ci troviamo di fronte a una serie di lavori interessanti e ben documentati che tentano di percorrere una strada differente nella comparazione tra il regime fascista e quello di Franco.

Marco Carrubba

Una storia della Guerra civile spagnola

Antony Beevor, *La guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2005, pp. 902, ISBN 84-8432-665-3

Nell'ambito della ciclica attenzione sulla Guerra civile e delle numerose opere pubblicate in occasione del Settantesimo anniversario, è apparso il lavoro divulgativo di Antony Beevor, un noto studioso inglese di storia militare. Educato presso altolocate e rinomate scuole militari, Beevor dopo aver lasciato la divisa si è dedicato a rendere popolari, attraverso libri di successo, alcune cruciali vicende legate alla Seconda guerra mondiale, dalle battaglie di Stalingrado e di Berlino, alla Parigi tra guerra e dopoguerra. Il prolifico scrittore britannico stavolta ha affrontato il complesso tema della Guerra civile in Spagna varando un testo molto analitico e nel complesso senza gravi errori fattuali o di interpretazione. Ad ogni modo appare francamente esagerata la presentazione editoriale che lo definisce «el mejor cronista de los hechos de guerra de nuestro tiempo» e il volume «obra de referencia indispensable». Ma, in fin dei conti, non ci si può aspettare dalle promozioni commerciali dei giudizi equilibrati.

Si può iniziare a considerare i dati di contorno dell'opera, tutt'altro che trascurabili. Come nei volumi meglio impostati, l'edizione spagnola (che supera le 900 pagine) possiede un indice alfabetico di 40 pagine comprendente i nomi propri ma anche località, gruppi politici, giornali e temi generali. L'indice permette quindi delle ricerche mirate oltre a verifiche vere e proprie. Due dozzine di mappe e carte aiutano a districarsi nella geografia bellica, mentre la cronologia comparata fra eventi spagnoli e mondiali accompagna una lettura più attenta e la ricca bibliografia comprende, oltre ai lavori ormai classici, gli studi più importanti apparsi dopo il 1975.

Nell'introduzione lo scrittore inglese rigetta la definizione di "guerra fratricida", dando grande importanza all'aggettivo, attribuita al conflitto spagnolo (e che ha caratterizzato vari lavori di Gabriele Ranzato, tra cui appunto *Guerre fratricide*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994). Secondo Beevor la durezza dello scontro avrebbe fatto trionfare violentemente le appartenenze di classe e politiche su quelle di affinità sia familiari che comunitarie. E colloca le passioni e gli ideali dell'epoca «agli antipodi del rispetto, dei diritti e della sicurezza delle so-

cietà di oggi». Infatti è un atteggiamento assai diffuso tra gli storici quello di considerare gli anni Trenta spagnoli come appartenenti ad un mondo etico e ideale assai lontano, quasi fosse un pianeta sconosciuto dove i valori di riferimento e le scelte politiche fossero distanti parecchi secoli da quelle attuali.

Si può tranquillamente affermare che Beevor non ha tutti i torti quando ricorda la difficoltà di essere obiettivi nel definire le responsabilità dello scoppio della Guerra civile in Spagna. E rinvia alla polemica che vede schierati storici, di vario livello e credibilità, che attribuiscono la “colpa” della guerra al golpe del 18 luglio 1936 dei generali ribelli alla Repubblica oppure, al contrario, alla rivolta delle Asturie dell’ottobre 1934. Questa ultima tendenza, di tipo più politico conservatrice e filofranchista che fondatamente storiografica, ritiene che le sinistre, a partire dal PSOE, nello scatenare lo sciopero rivoluzionario contro l’ingresso nel governo di un ministro con simpatie fasciste, come Gil Robles della CEDA, avessero leso l’accordo istituzionale democratico. Esso comportava il fatto che i cambiamenti di vertice legati a patti tra i partiti vincitori delle elezioni (quelle del novembre 1933 che avevano visto la vittoria delle destre per l’astensionismo anarchico) avrebbe dovuto essere accettata dall’opposizione praticando solo una lotta legalitaria in attesa della prossima scadenza elettorale. Questo ambito di ragionamento è fatto proprio anche da storici liberaldemocratici come Gabriele Ranzato. Nel suo importante scritto, *L’eclissi della democrazia* (Torino, Bollati Boringhieri, 2004), egli intende misurare quanto i partiti e i movimenti spagnoli degli anni Trenta avessero a cuore le sorti della recente svolta democratica avviata con la proclamazione della Seconda Repubblica nel 1931. Partendo dall’assunto della democrazia rappresentativa e liberale come il meglio delle offerte politiche possibili lo storico italiano valuta le insufficienze e le immaturità delle sinistre che alternavano impegni elettorali a rivolte di piazza e a scontri armati, tra i quali appunto quello delle Asturie.

Sul terreno della valutazione della funzionalità delle milizie autorganizzate lo storico militare, ed ex ufficiale di Sua Maestà, ha logicamente molto da ridire. Non solo egli rievoca le basse insinuazioni che i sostenitori dell’Esercito Popolare (stalinisti e repubblicani conservatori) misero in circolazione già nell’autunno del 1936 per attaccare questa forma spontanea e antigierarchica di lottare con le armi contro i golpisti. In più lo storico inglese presenta la militarizzazione delle stesse unità come accettata quasi di buon grado da chi, anche nel settore libertario, si rendeva conto della necessità di ricostruire un corpo militare disciplinato ed efficiente. E tra essi Cipriano Mera, un militante della CNT che fece propria l’esigenza della militarizzazione rinviando la pratica egualitaria ad un futuro successivo alla sconfitta dell’esercito franchista. Beevor attribuisce all’assenza di strategia alternativa dei teorici delle milizie una condizione politica che favorì il passaggio al modello dell’esercito tradizionale.

Peraltro il testo si esprime in maniera positiva sul ruolo dei comitati locali che, nella Madrid abbandonata dal governo ai primi del novembre 1936, organizzano la forte resistenza agli attacchi degli insorti, ormai apertamente agli ordini di Franco. In questo caso, il decentramento dei poteri decisionali e organizzativi avrebbe permesso, anche agli occhi dello storico militare tradizionalista, una partecipazione e un’efficacia straordinarie.

La riscrittura di questo testo, che aveva visto una prima stesura nel lontano

1976, è ampiamente giustificata da Beevor con la necessità di tener conto dell'amplessima bibliografia uscita negli ultimi trent'anni e soprattutto dall'apertura di nuovi archivi, in particolare quelli sovietici. A dire il vero, dai fondi della capitale dell'ex impero sovietico non affiorano, come hanno dimostrato altri lavori pubblicati negli ultimi anni, novità assolute o dati sorprendenti, ma piuttosto conferme di fatti, tendenze, motivazioni già abbastanza noti sulla politica dell'URSS in terra iberica. Ugualmente fa un certo effetto conoscere ulteriori particolari sul ruolo del console a Barcellona, Vladimir Antonov-Ovseenko, un rivoluzionario divenuto diplomatico che non aveva perso in acume e in intuizione politica. Le sue valutazioni sul radicamento e sul valore dell'anarchismo catalano, nonché la simpatia con cui vedeva i tentativi di appoggio dei catalani ai movimenti indipendentisti marocchini, lo condannarono a divenire una vittima delle purghe staliniane una volta richiamato in patria, nel giugno 1937. Il contenuto di tali dichiarazioni e l'evoluzione di questi eventi emergono ora dai documenti trovati negli archivi moscoviti di stato, militari e politici, finalmente aperti.

Altrettanta emozione può suscitare la lettura dei resoconti inviati a Mosca dai vertici militari e politici di obbedienza staliniana sulle frequenti insubordinazioni di combattenti delle Brigate Internazionali, tutt'altro che rassegnati a fungere da strumenti esecutivi delle scelte politiche e militari provenienti dal Cremlino. Qui si toccano con mano le proteste e i "piccoli ammutinamenti" scoppiati tra i volontari quando venivano mandati allo sbaraglio in imprese impossibili, decise allora per motivi di prestigio e di rivalità da questo o da quel comandante. Così era successo, nel luglio 1937, durante la logorante battaglia di Brunete, a pochi chilometri da Madrid. Stando sempre alle stesse fonti, circa 400 furono i fucilati tra i soldati disertori dalla Divisione comandata da Lister.

Queste affermazioni sulle centinaia di giustiziati tra i repubblicani poco combattivi non appaiono però direttamente e inequivocabilmente ricavate dalle fonti moscovite, ma piuttosto dedotte da altre pubblicazioni qui non citate. Secondo Rémi Skoutelsky (autore dell'importante *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006, nel quale si trovano pure una ventina di pagine dedicate alla repressione interna alle Brigate) si tratta piuttosto del recupero di dati pubblicati da alcuni libri di propaganda franchista degli anni Cinquanta.

Particolare impressione possono comunque fornire i seguenti dati: su un organico di 13.353 combattenti nelle Brigate Internazionali dopo Brunete, vi erano state 4.300 perdite e quasi 5.000 erano gli ospedalizzati. Se poi si tiene conto che dall'agosto all'ottobre 1937, non meno di 4.000 brigatisti sarebbero stati reclusi in un apposito campo di concentramento, il Campo Lukacz (dal nome di un loro famoso generale morto da poco), il quadro che Beevor vuole disegnare appare assai poco esaltante e lontano dalla retorica spesso profusa verso questo corpo armato famoso e celebrato. Restano comunque delle consistenti ombre su quanto appena esposto. Queste pagine possono rivelare molto sugli approcci disincantati e critici di certi studiosi attuali delle Brigate, ma anche una tendenza, che non riguarda solo la Spagna, nell'attribuire alla politica staliniana una ferocia e una spregiudicatezza insieme a gravi incompetenze militari, che vorrebbero in qualche modo compensare quanto di agiografico molti ambienti antifascisti avevano prodotto negli anni Trenta.

Le accuse rivolte alla repressione bolscevica contro combattenti repubblicani di altre tendenze erano già apparse qualche anno fa nel libro di Ronald Radosh, Mary R. Habeck, Gregory Sevostianov, *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War* (New Haven-Londra, 2001), di cui esiste un'edizione spagnola (Barcellona, 2002).

A Beevor non sfuggono varie questioni centrali della Guerra civile spagnola, tra cui la versione edulcorata della realtà che il governo repubblicano, perlomeno fino al maggio 1937, dovette sostenere. All'opinione pubblica internazionale veniva esposta un'immagine del territorio "lealista" in cui vigeva una democrazia ordinata, solida e progressista, che stava semplicemente difendendosi da un illegale attacco golpista in nome del ritorno alla normalità istituzionale. In effetti per ampi settori popolari la lotta in corso aveva contenuti e obiettivi di rivoluzione politica e sociale profonda attraverso l'instaurazione di una nuova società sostanzialmente egualitaria. Altro aspetto singolare, questa volta nel campo dei "nazionali", era la conduzione di una presunta *Cruzada* per il trionfo della cristianità in cui un ruolo militare di punta veniva svolto dalle truppe marocchine musulmane.

Opportuna appare pure la scelta dell'autore di condurre l'analisi della guerra e dei suoi effetti fino agli anni Cinquanta dando spazio al tema della repressione franchista, che impose il terrore con più di 100.000 fucilazioni fino al 1945, argomento sul quale esiste assai poco in italiano. Al riguardo va segnalata l'uscita, qualche mese fa, del documentato lavoro di Javier Rodrigo, *Vencidos* (Verona, Ombre corte). In ambito libertario è apparsa nel 2005, la tesi di laurea di Massimiliano Ilari (*La giustizia di Franco*, Chieti, CSL Camillo Di Sciullo). Una discreta attenzione è dedicata al tormentato esilio repubblicano, in preda ai contrasti interni, nonché ai tentativi disperati di un ristretto movimento di guerriglia antifranchista.

Non potevano logicamente mancare, in questa opera analitica redatta da un ex ufficiale, i giudizi sulle tattiche militari dei due contendenti. Da un lato si concorda con quanti hanno rilevato la lentezza delle operazioni militari da parte di Franco, attento alla *limpieza* di ogni possibile opposizione nelle retrovie a costo di procedere con gravi ritardi nell'avanzata anche quando la superiorità tecnica e umana era schiacciante. Dall'altro l'autore critica il fatto che i comandi repubblicani nelle grandi offensive (Brunete, Belchite, Teruel, Ebro...) si siano regolarmente attardati a eliminare piccole sacche di resistenza dando tempo prezioso ai "nazionali" per preparare i vari contrattacchi con il determinante appoggio della micidiale Legione Condor, la formazione aerea nazista che in Spagna fece la prova definitiva per la Seconda guerra mondiale, tra cui la tristemente celebre distruzione di Guernica.

In sede di conclusione, Beevor valuta le responsabilità nella sconfitta della Repubblica da parte delle potenze che diedero vita all'ipocrita Comitato di Non Intervento nonché degli USA. Questi negarono la vendita di armi ai "rossi" mentre le compagnie petrolifere fornivano, a credito, ingenti quantitativi di carburante ai "nazionali". Sarebbe interessante esaminare quanto le lobbies conservatrici cattoliche, tra le quali la nota famiglia Kennedy, influirono su questa linea politica di aperto sostegno dei nazionalcattolici e filofascisti.

In complesso questo volume, con tutte le sue luci ed ombre, offre una note-

vole mole di informazioni e una serie di giudizi interessanti. Appare ad ogni modo quanto meno sproporzionato il giudizio del quotidiano “El Mundo”, foglio conservatore di Madrid (collegato al “Corriere della sera” e quindi al gruppo Rizzoli), che è riprodotto sulla quarta di copertina dell’edizione italiana: «L’opera più importante sulla guerra pubblicata negli ultimi dieci anni». La cosa è ancora meno accettabile se si tiene conto che la versione italiana, appunto della Rizzoli, risulta ridotta di circa 300 pagine e che l’operazione di mutilazione non è esplicitata. Si può ipotizzare che per i responsabili editoriali il lettore italiano non meriti di essere destinatario del volume in formato integrale, ma solo in dimensioni ridotte, quelle di solito pensate per soggetti non ancora maggiorenti.

Claudio Venza

Culture e identità nella Spagna della Guerra civile

Chris Ealham, Michael Richards (eds.), *The Splintering of Spain. Cultural History and the Spanish Civil War, 1936 – 1939*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 282, ISBN 10 0-521-82178-9

Il libro, che affronta il tema dei processi culturali ed identitari messi in moto dallo scoppio della Guerra civile spagnola, è curato da Chris Ealham e da Michael Richards, il primo *Senior Lecturer* presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Lancaster, e il secondo di Storia Contemporanea Europea presso l’Università dell’Inghilterra Occidentale a Bristol. Entrambi sono stati allievi di Paul Preston cui è anche dedicato il volume. Nell’introduzione, esponendo le recenti tendenze e prospettive della storiografia e memoria della Guerra civile, essi ne illustrano le finalità. Obiettivo del lavoro è il recupero di una visione della guerra come espressione delle tante divisioni e fratture anche culturali che avevano interessato la Spagna negli anni Trenta, e non come contrapposizione tra due realtà politiche, ideologiche o di classe ben definite. Va detto che su questo piano, senz’altro innovativo, si muove da qualche tempo una robusta corrente storiografica; il titolo forse più noto è quello di Enrique Moradiellos (*1936. Los mitos de la guerra civil*, Barcelona, Península, 2004). D’altro canto, spiegano i curatori, il termine *splintering* non significa che il conflitto non possa essere spiegato facendo ricorso a identità collettive, la sua storia non è quella di una «unending fragmentation» (p. 20). È quasi inevitabile ritenere questa affermazione un cenno critico al noto libro di Michael Seidman, che vorrebbe invece spiegare la Guerra civile facendo ricorso alle caratteristiche dei singoli individui (M. Seidman, *Republic of Egos. A Social History of the Spanish Civil War*, Madison Wisconsin, The University of Wisconsin Press, 2002). Le due, o meglio le tante parti in conflitto allora, si sforzarono, infatti, di offrire miti e simboli capaci proprio di creare forti identità collettive in grado di mobilitare le masse in proprio favore. Questo lavoro dà un quadro di questo processo non solo indagando analogie e differenze dei rispettivi universi culturali, ma anche mostrando come talora essi fossero distanti dai tanti stereotipi tuttora in vigore.

La prima parte del volume è dedicata a una visione d’insieme sui rapporti tra

violenza, nazionalismo e religione, ovvero a quanto gli ultimi due siano stati utilizzati come fattore di mobilitazione bellica da entrambe le parti. Eduardo González Calleja, membro del Dipartimento di Storia Contemporanea del CSIC e professore associato alla Università Carlo III, indaga il modo in cui il discorso pubblico delle varie forze in campo durante la Seconda Repubblica ha stimolato l'uso della violenza. Sia la propaganda degli insorti, che presentavano se stessi come i difensori dell'ordine, sia delle sinistre, che insistevano sui problemi sociali, economici e culturali esistenti e sulla necessità di risolverli, si erano trasformati, secondo González Calleja, in un discorso di contrapposizione armata tra fascismo e antifascismo che risentiva dell'influenza della situazione generale europea. L'Autore non solo presenta il lessico utilizzato dai partiti e organizzazioni in campo, volto alla mobilitazione degli aderenti in termini più militari che politici. Ma anche la rete di milizie e gruppi armati che si affrontavano per il controllo degli spazi pubblici più contesi, ovvero la scuola, la strada ed i luoghi di lavoro. Per l'Autore la diffusione delle milizie era in rapporto diretto con l'incapacità del governo di affrontare la situazione con i dovuti metodi coercitivi o con una politica di riforme (p. 41), si tratta di un'osservazione che avrebbe meritato uno sviluppo maggiore. Xosé-Manoel Nuñez Seixas, membro del Dipartimento di Storia Contemporanea ed Americana dell'Università di Santiago de Compostela, indaga sull'uso di miti e simboli che facevano parte del bagaglio non solo del nazionalismo e patriottismo castigliano, ma anche delle nazionalità minoritarie nel discorso pubblico delle parti in conflitto. Sia repubblicani che insorti utilizzarono il medesimo concetto di «Nation in arms against the Invader», identificando la propria parte come esclusiva espressione della autentica nazione spagnola in lotta contro un invasore sostenuto dall'esterno, anche gli anarchici non si discostarono da questa tendenza. Per quanto riguarda i nazionalismi non castigliani, l'Autore nota come in campo repubblicano vigesse una sorta di doppio patriottismo, mentre in campo nazionale lo slogan della unità nella diversità. I nazionalisti radicali non castigliani continuarono, invece, a considerare la guerra come non fosse affare loro. Se il ricorso a miti e simboli è analogo tra le due parti, differenze esistono però su un piano più generale. Per i repubblicani, il nazionalismo era un tema che si affiancava ad altri ugualmente importanti, come la lotta per la libertà o l'unione dei lavoratori di tutto il mondo contro il fascismo (p. 65), mentre nel discorso dei *sublevados* il patriottismo era indissolubilmente legato al cattolicesimo. La stessa storia nazionale era letta in modo diverso, e i militari insistevano maggiormente sul passato imperiale, visto come frutto della convergenza di spirito nazionale e fede cattolica. L'uso martellante di simbologia nazionalista starebbe a significare che il processo di «nation building» della Spagna negli anni Trenta era più avanzato di quanto molte ricerche farebbero supporre? O, al contrario, che lo spirito patriottico era un prodotto recente della contrapposizione ad un invasore, da ambe le parti definito in modo diverso ma comunque esterno? L'Autore lascia la soluzione di questo dilemma a ulteriori studi, si tratta in ogni modo di un interessante spunto di discussione.

Le violenze anticlericali scoppiate nel luglio ed agosto del 1936 sono l'oggetto dell'indagine di Mary Vincent, docente all'Università di Sheffield. Per l'Autrice queste violenze erano reazione al privilegio, ansia di distruzione del vecchio mondo perché uno nuovo fosse possibile, e soprattutto catarsi che ri-

prendeva riti e cerimonie del cattolicesimo in forma rovesciata. Così è stato per la cremazione dei corpi dei preti uccisi, per la loro mutilazione (che imitava le mutilazioni imposte dalla chiesa della controriforma agli eretici) per la fucilazione delle immagini religiose o l'esumazione di cadaveri di religiosi che ne dimostrava la caducità, per la messa in scena di cerimonie religiose burlesche, che era riappropriazione di uno spazio pubblico in forma rovesciata. «The anticlerical violence of the civil war was a social, a political and a metaphysical inversion» scrive la Vincent (p. 89). Con qualche differenza, la lettura proposta mi pare simile a quella fattane ormai diversi anni fa da Gabriele Ranzato (*Dies irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la Guerra civile spagnola*, in G. Ranzato, *La difficile modernità e altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso e Istituto Salvemini, 1997, pp. 147-188) che vedeva nella violenza anticlericale una matrice religiosa di fondo. Penso in ogni modo che la volontà espressa dall'autrice di comprendere prima che giudicare il fenomeno anticlericale e di collocarlo nel lungo periodo della storia spagnola sia il modo corretto di affrontare il tema. Un'osservazione che mi permetto di fare riguarda la sua insistenza sul carattere ideologico di tali violenze. In realtà, la presenza quasi esclusiva nell'istruzione e nella vita pubblica metteva la chiesa in grado di condizionare la vita quotidiana delle persone in molte forme non solo ideologiche. Anche la circostanza che gli esponenti del clero probabilmente non sparavano sui repubblicani dai campanili, non può far dimenticare come molti luoghi di culto fossero stati utilizzati dagli insorti a scopi militari, in molti casi col consenso delle autorità religiose.

La seconda parte del lavoro è dedicata ai progetti politici e culturali della Repubblica; qui il ricorso a singoli esempi e alla storia locale mi pare sia ricco di risultati stimolanti. Enric Ucelay-Da Cal, docente di Storia Contemporanea all'Università Autonoma di Barcellona, ritorna sul tema, da lui trattato molte volte, del populismo catalano. Indubbiamente nuovi sono gli interventi di Chris Ealham sui progetti urbanistici rivoluzionari nella Barcellona del 1936-1937, e di Pamela Radcliff, professore associato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di San Diego, in California, sulla cultura dell'*Empowerment* nella cittadina asturiana di Gijón. Ealham si occupa da anni delle forme di protesta e lotta operaia nella Spagna e nella Catalogna contemporanea; di lui ricordo *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto 1898-1937* (Madrid, Alianza Editorial), uscito sempre nel 2005. La Barcellona rivoluzionaria, nota Ealham, non era in preda a una «maddened crowd», una folla impazzita, come scritto da molti commentatori, ma a una folla che la trasformò secondo un progetto razionale che aveva le sue radici nella cultura e nella memoria del popolo dei *barrios*. Dalle uccisioni, che non furono secondo l'Autore, incontrollate e colpirono le figure che la cultura popolare percepiva come ostili, alla riappropriazione di spazi urbani dai quali i residenti erano stati cacciati dalle precedenti e antipopolari trasformazioni della città, alla distruzione di edifici di cui era nota la funzione repressiva, alla diffusione dei ristoranti popolari, alla ridenominazione delle vie, allo stesso spettacolo della folla, vestita col *mono* operaio nelle vie, delle barricate e dei mille giornali murali, Ealham ricostruisce i tasselli di quel progetto. Per quanto riguarda l'aspetto propriamente culturale, nota come sia stato favorito l'accesso popolare alla cultura borghese piuttosto che cercare o sviluppare una autonoma espressione culturale. Il progetto rivoluzionario era destinato in ogni

modo a fallire, secondo l'Autore, perché i suoi fautori accettarono la via della cosiddetta collaborazione democratica, e Barcellona già prima dei fatti del maggio 1937 stava tornando la città che era stata prima. Si tratta di affermazioni che riaprono antichi e ricorrenti discorsi. Per quanto riguarda la città di Gijón, controllata dalla fine di luglio 1936 da esponenti della CNT, Pamela Radcliff nota come il progetto di rinnovamento urbano fece riferimento a un insieme eterogeneo di simboli e valori, da quelli della rivoluzione libertaria a quelli di secolarizzazione, modernizzazione, municipalismo. Grande spazio fu dato alla figura dell'economista Jovellanos, noto esponente dell'Illuminismo spagnolo e nativo della stessa Gijón. L'Autrice indaga questa trasformazione della città in un «heterogeneous symbol» attraverso i nuovi nomi dati alle vie ed alle istituzioni precedenti, ed il grande Plan de Reformas che si proponeva di rimodellare la città secondo le indicazioni dell'architettura modernista (e pertanto, aggiunge l'autrice, borghese) garantendo però a tutti i residenti una maggiore accessibilità ai servizi. Questo insieme di riferimento al localismo, alla modernità, ai valori della Rivoluzione Francese e al secolo dei Lumi, alla universalità dei diritti per l'Autrice rappresenta «a solution to the 'war vs. revolution' conundrum not its apotheosis» (p. 155). Si tratta di osservazioni interessanti che permettono di uscire da schemi tuttora largamente utilizzati.

Infine, nella parte conclusiva, il discorso è spostato alla parte franchista e alla identità che presentava o era andata costruendo durante il conflitto, anche in questo caso con ricorso a spunti di storia locale. Rafael Cruz, docente in Storia dei Movimenti Sociali alla Università Complutense di Madrid, indaga sulla costruzione di identità in campo franchista utilizzando vecchi simboli ma caricandoli di nuovi significati. Così per la bandiera carlista che diviene bandiera nazionale, per la mobilitazione attorno alla croce che diviene retorica della crociata, per quella in nome della Vergine che partiva dallo sdegno suscitato dal bombardamento della chiesa della madonna del Pilar a Valladolid, per le benedizioni di massa di vari oggetti comprese le armi. Francisco Javier Capistegui, *professor agregado* presso il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Navarra, indaga invece sulla costruzione dell'identità carlista nella stessa Navarra (vista come la Vandea spagnola) durante la guerra. La Navarra viene presentata come terra in cui i valori tradizionali, risalenti al periodo della *Reconquista*, si erano mantenuti nella loro originalità e purezza. Le cerimonie pubbliche di omaggio hanno però anche la funzione «to reduce the forces of Carlism to an isolated ghetto, with no scope of action beyond its confines» in modo da non creare problemi alla Spagna franchista (p. 195). Michael Richards infine tratta della funzione politica e identitaria della cerimonia della Settimana Santa a Malaga. L'Autore indaga da tempo sul franchismo con gli strumenti della storia sociale. Descrive la trasformazione della città da «focus of social revolution» dei mesi seguenti l'insurrezione di luglio, alla «purificazione» e «redenzione» della città proprio attraverso le grandi cerimonie della Settimana Santa del 1937 dopo la conquista da parte delle truppe franchiste.

Il lavoro, di piacevole lettura, mi pare dimostri come molti aspetti delle vicende spagnole di quegli anni siano ancora da indagare e come anche un approccio del tipo di quello sperimentato permetta di arrivare a conclusioni in parte nuove.

Marco Puppini

Brigate Internazionali: una novità al fronte

Rémi Skoutelsky, *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la Guerra Civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006, pp. 503, ISBN 84-8460-455-1

L'Autore è notissimo per i suoi lavori sul tema delle Brigate Internazionali. Di lui ricordo *L'espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades internationales 1936-1939* (Paris, Grasset, 1998), relativo non solo all'esperienza dei francesi, come indicato nel titolo, ma di tutti i volontari. Ed anche *Les Brigades Internationales. Images retrouvées* (Paris, Seuil, 2003), scritto assieme a Michel Lefebvre, che presenta una ricca serie di fotografie dell'epoca, in parte inedite, in grado di illustrare efficacemente molti aspetti di quella che nello stesso libro è definita come «aventure humaine unique» (p. 13). In questo lavoro offre un panorama completo dell'esperienza delle Brigate, da quella militare a quella politica e della vita quotidiana, sulla scorta di una imponente documentazione, proveniente dall'Archivio Statale Russo di Storia Sociopolitica, dal fondo "André Marty" conservato presso l'Università di Parigi 1, da quelli dell'AVER, del ministero Affari Esteri francese, della prefettura di polizia di Parigi, della sezione Guerra civile dell'archivio di Salamanca, dai fondi dell'Archivio del Servizio Storico Militare di Madrid e di molti altri. Documentazione in buona parte utilizzata pure per la stesura dei lavori precedenti. L'Autore ha potuto avvalersi anche dei fondi privati di tre reduci francesi delle stesse Brigate: Roger Codou, François Mazou e Jean-Pierre Ravery. Un tale apporto documentario fa, a mio parere, di questo lavoro un contributo importante alla conoscenza di un argomento tanto controverso, la cui storiografia ha forse risentito più di altre del clima culturale e degli schieramenti politici esistenti. L'Autore fa anche riferimento a un archivio che sarebbe andato smarrito durante la ritirata del 1939 e che gli sarebbe stato descritto da uno dei suoi ultimi custodi (p. 167). Mi pare argomentato da approfondire: la documentazione esistente negli archivi ex-sovietici, aggiunta a quanto si trova presso la sezione Guerra civile dell'Archivio di Salamanca, mi pare copra molti aspetti della vita delle Brigate; sarebbe interessante sapere che tipo di informazioni vi erano conservate.

Il lavoro affronta domande e questioni sul ruolo politico e militare delle Brigate che circolavano sin dall'epoca stessa della Guerra civile. Furono un esercito creato dal *Comintern* per operare secondo le sue direttive (una *Comintern Army* come si scrisse più volte) o un'organizzazione militare certo promossa dall'Internazionale ma posta al servizio del governo repubblicano? Al loro interno ci fu o meno un rigido controllo politico e una feroce repressione? E quale fu il loro ruolo militare? Innanzitutto, stando al titolo, furono una novità. L'Autore non lo precisa, ma sarebbe interessante sapere infatti se e quanto il titolo richiami il notissimo racconto pacifista di Erich Maria Remarque *Sin novedad en el frente* (in italiano: *Niente di nuovo sul fronte occidentale*). Magari per constatare che in Spagna i volontari non maturarono la profonda avversione per la guerra del protagonista del racconto di Remarque, ma ritennero il loro un sacrificio utile per l'umanità.

Le Brigate non furono concepite inizialmente come corpo d'élite, afferma Skoutelsky, bensì come massa capace di resistere per un certo tempo sui fronti

dove le milizie e i reparti dell'esercito non erano in grado di farlo (p. 274). Questo spiega anche una serie di improvvisazioni e la disorganizzazione confermata dalla lettura dei documenti degli archivi ex-sovietici. Disorganizzazione che contrasta con l'immagine di efficienza che gli ambienti dell'Internazionale volevano dare di sé. Alcune delle direttive provenienti da Mosca, secondo l'autore «No revelan un control sin fallas [...] sino muy por el contrario una falta de coordinación y centralización a la que intentaban por fin» (p. 329). Anche il controllo del *Comintern* sui volontari all'interno delle Brigate non fu così ferreo, brutale ed efficace come supposto in passato da molta storiografia, sebbene il regime carcerario cui le Brigate sottoponevano i propri volontari fosse indegno e disumano, tanto da suscitare le proteste degli stessi comandi. Sino alla fine del 1937, gli stati maggiori delle Brigate «recibían soldados y hasta oficiales, sin saber nada de ellos» e quindi senza una selezione previa (p. 323). Spesso anche gli ufficiali ottenevano frettolosamente il grado dopo una breve prova sul campo perché non c'era possibilità di fare altrimenti. In merito alle strutture di spionaggio, l'Autore documenta alcune realtà singolari. Veniamo così a sapere, ad esempio, che il partito comunista tedesco, allora in disgrazia presso il *Comintern*, aveva autonomi servizi di informazione per controllare i propri membri (p. 231), mentre vi furono servizi di controllo ed informazione che non dipendevano dai sovietici ma da forze politiche e militari spagnole non comuniste. Questa pletera di strutture spionistiche talora in conflitto tra loro, questa ossessione per il dossier e la schedatura, certamente resero la vita difficile a molti volontari ma non furono struttura efficiente. Reparti interi e singoli volontari dimostrarono di saper esprimere giudizi e di comportarsi di fronte alle varie situazioni con indubbia autonomia. In ogni caso, nota Skoutelsky, un reparto formato da volontari spesso con idee antimilitariste, che sarebbero potuti morire di lì a poco in combattimento, non poteva essere comandato come un gruppo di propagandisti politici (p. 359).

È possibile tracciare un ritratto dei volontari che fecero parte di questo straordinario corpo militare? Sebbene le differenze tra di essi fossero molte, stando all'autore è possibile evidenziare dei tratti comuni. La gran parte dei combattenti era di estrazione operaia. Skoutelsky contesta, infatti, a ragione, l'opinione che vorrebbe le Brigate il reparto militare con maggior partecipazione di intellettuali della storia europea. La gran parte di essi aveva vissuto l'esperienza dell'emigrazione, si era già spostata per ragioni politiche o di lavoro da un paese ad un altro prima di recarsi in Spagna. Anche tra gli statunitensi prevalevano coloro che erano nati in Europa o i cui genitori erano emigrati dall'Europa. Le motivazioni che li portarono ad un gesto estremo come l'arruolamento furono molte e diverse, tutte forse riconducibili alla solidarietà con il popolo e con i lavoratori spagnoli minacciati da un comune e potentissimo nemico, solidarietà che appariva come espressione diretta dell'internazionalismo. Per quanti venivano da nazioni in cui erano già al governo regimi della destra estrema, come italiani o tedeschi, la guerra fu occasione di riprendere quella lotta che essi avevano dovuto abbandonare rifugiandosi all'estero. Accanto all'antifascismo, Skoutelsky non trascura d'altro canto neppure la volontà di vivere da protagonisti quella che pareva ed era una rivoluzione, motivazione censurata e taciuta nelle testimonianze rilasciate dai reduci, forse a causa delle tante delusioni provate allora ed in seguito. Vi

furono anche motivazioni particolari proprie di singoli gruppi. La difesa della patria minacciata da potenze ostili fu ad esempio motivazione reale per alcuni francesi, come l'autore mette in evidenza, meno per altri gruppi nazionali. La lotta contro quel fascismo che aveva attaccato l'Etiopia, terra simbolo del proprio continente di origine, lo fu per alcuni gruppi afroamericani (p. 197).

Skoutelsky rifiuta di alimentare una certa "mitologia" delle Brigate ricordandone, accanto all'idealismo ed al valore dei combattenti, anche i limiti o i problemi che incontrarono con i comandi dell'esercito repubblicano. Importanza notevole nella vita e sul morale dei volontari ebbero i problemi di vita quotidiana. Ad esempio quello relativo ai permessi di rientro temporaneo a casa, richiesti e attesi ma inizialmente non concessi, poi rilasciati con estrema riluttanza, dai Comandi spagnoli, fatto che creò forti tensioni. I mesi passati ininterrottamente al fronte senza un cambio si traducevano in frustrazione e demoralizzazione, cui facevano riscontro ubriacature nei momenti di riposo nelle retrovie. Non mancarono litigi per motivi nazionali, sempre minimizzati o negati ufficialmente dai Comandi; Skoutelsky si sofferma in particolare su quelli che divisero i volontari francesi e tedeschi. Non tace neppure le rivolte di singoli reparti contro i comandi accusati di aver condotto le azioni in modo superficiale e sbagliato, disprezzando la vita dei combattenti. È il caso ad esempio del battaglione Lincoln dopo la battaglia del Jarama (p. 158) o del British Battalion dopo Brunete (p. 311). Io aggiungerei della Garibaldi dopo Huesca nel giugno 1937 (vi accenna lo stesso Giacomo Calandrone in *La Spagna brucia* (Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 168). Il nostro ricorda però anche i numerosi falsi, diffusi allo scopo di denigrare le Brigate o alcuni membri delle stesse, come quello relativo ai cinquecento volontari che Marty, stando a una informazione rivelatasi errata ma ripresa da tanta storiografia, avrebbe dichiarato nel corso della riunione del 15 ottobre 1937 del Comitato centrale del PCF, di aver fucilato in Spagna. O alle dicerie sulla morte di Hans Beimler, che alcuni vorrebbero ucciso, o convinto a farsi uccidere, dai servizi segreti sovietici. Per confutarle l'Autore può avvalersi del racconto di un testimone diretto dei fatti, il volontario francese César Covo (p. 348). Tra le notizie nuove e interessanti riportate nel libro porrei le osservazioni sulla Brigata Internazionale catalana auspicata dalla Generalitat e mai realizzata per l'opposizione dei dirigenti del *Comintern* presenti in Spagna (pp. 236-237).

In ultima analisi le Brigate furono «un ejército 'controlado' por la Comintern, sí, pero no el ejército 'de la' Comintern. Y finalmente, 'control' no significa organización eficaz [...]» (p. 359). Giungendo a queste conclusioni l'autore conferma i risultati cui è approdato in questi ultimi anni un filone storiografico che ha potuto avvalersi dell'apertura di archivi prima chiusi o di consultarne altri sin qui trascurati. Filone del quale in ogni modo Skoutelsky è stato uno degli iniziatori e maggiori rappresentanti. Mi limito a due esempi. Inefficienze, difficoltà e scarsa coordinazione nell'intervento complessivo sovietico in Spagna sono state evidenziate pure da Daniel Kowalski, sempre sulla scorta di un sistematico esame dei fondi conservati negli archivi ex-sovietici (*La Unión Soviética y la Guerra Civil española. Una revisión crítica*, Barcelona, Planeta, 2005). Quanto ai rapporti tra soldati e comandanti delle Brigate mi pare che Richard Baxell, che ha scritto dell'esperienza dei volontari britannici, sia giunto a risultati simili a quelli di Skoutelsky (R. Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War. The*

British Battalion in the International Brigades 1936 – 1939, London and New York, Routledge, 2004).

Il ritorno di tanti volontari fu amaro e difficile. L'Autore riporta la bellissima testimonianza in proposito rilasciata da Rol-Tanguy a Roger Bourderon, ma anche quella del lussemburghese Albert Santer a Henri Wehenkel (pp. 399-400). Nei paesi democratici essi trovarono un ambiente indifferente ai loro problemi di reinserimento nella vita lavorativa e civile, e incapace di comprendere la loro esperienza. Quanti rientrarono in paesi governati da regimi della destra totalitaria (come gli italiani) trovarono carcere e confino. Forse erano già *historia y leyenda* come aveva dichiarato Dolores Ibárruri al momento della *Despedida*, ma in quel momento per molti era presenza scomoda se non ostile da controllare e detenere. Solo nel corso del secondo conflitto mondiale la loro esperienza militare sarà utilizzata e valorizzata dai governi e dalle forze antifasciste, nel dopoguerra però torneranno a essere visti per lungo tempo con sospetto e diffidenza.

In appendice, l'Autore riporta il testo del decreto del 23 settembre 1937 di Prieto, allora ministro della difesa nazionale, che ufficializza le Brigate. Testo controverso, su cui molto si è scritto e dibattuto e che qui abbiamo l'opportunità di leggere integralmente.

Marco Puppini

La riscoperta della memoria di genere e del ruolo delle donne nella Guerra civile spagnola

Carmen Domingo, *Nosotras también hicimos la Guerra. Defensoras y sublevadas*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 270, ISBN 84-96495-07-8

Quale fu il ruolo delle donne durante la *Guerra Civil*? Le rappresentazioni culturali, letterarie e storiografiche sono state molte, soprattutto negli ultimi anni, seppur quantitativamente inferiori e, in molti casi, di secondo piano rispetto a quante hanno riguardato gli uomini. Tanto è stato scritto, in Spagna, e anche in Italia, su quegli anni tragici, eppure il *gap* tra le due storie, quella maschile e quella femminile, è ancora molto lontano dall'essere colmato. Questo volume di Carmen Domingo, nato nell'ambito delle pubblicazioni promosse in occasione delle commemorazioni per il settantesimo anniversario della Guerra civile spagnola, appare come un tentativo ben riuscito di riportare alla luce dell'opinione pubblica un patrimonio rimasto finora sommerso. Si dica subito che il merito del libro non sta soltanto nel capace approccio divulgativo impegnato nella ricostruzione, con piglio giornalistico e afflato romanzesco, delle maggiori vicende che videro le donne protagoniste sia al fronte che nelle retrovie della guerra, bensì nell'operazione di riscatto di un ruolo, sfaccettato in mille diversi compiti e significati, rimasto finora emarginato nei settori più colti della storiografia ufficiale.

Uscire fuori dall'anonimato, "out of the shadow of history", è stato un processo graduale e doloroso, avviato prima dal movimento femminista, poi, da questo affrancatosi, e promosso da un nuovo e più completo interesse per le vicende della *Guerra Civil* e, in questa chiave, inteso nel quadro dei caratteri ere-

ditati dal passato, spesso problematici e conflittuali, ma anche indispensabili per comprendere la contemporaneità della Spagna attuale. Il “conflicto de las dos Españas” non è allora solo quello tra i due schieramenti, ma anche quello fra i sessi, due contese che hanno permeato di sé i dibattiti politici degli anni successivi alla conclusione degli eventi bellici propriamente detti, per ritrovarsi e confrontarsi, con ben altre armi (quelle della dialettica democratica) nell’attualità.

Ciò che è di maggior interesse di *Nosotras también* è dunque il saper ripercorrere singole situazioni tra loro opposte, interpretando passaggi cruciali nel divenire della condizione femminile spagnola. Si adotta come propria una visione dinamica dell’orizzonte storiografico orientata più al recupero di un ricordo collettivo, e come tale politicamente incisivo, che all’analisi storica vera e propria. L’attenzione al ruolo delle donne è diretta ai diversi ambiti e situazioni, dai settori più attivi e coinvolti, seguendo le traiettorie politiche di attiviste impegnate con eguale determinazione nei due schieramenti. Affiancare così le vittime alle carnefici, in un’ottica *super partes* che può apparire discutibile, rivela invece appieno quale sia l’obiettivo dell’Autrice, quello di portare alla luce un ritratto di genere che sia il più completo possibile, nel bene e nel male. Si lascia aperta la necessità di un modo diverso di intendere gli eventi tragici della guerra: superati i modi tradizionali della comprensione e della narrazione, i fattori in campo si moltiplicano evidenziando vuoti e latenze da riempire e completare. Si ricostruiscono più dettagliati scenari, con fotografie (non solo metaforiche, il volume ha un ricco apparato iconografico) ove siano presenti tutti i soggetti dell’azione, soggettività identificabili con nomi, cognomi e ruoli ben definiti. Non si tratta di inventare una nuova categoria (in senso sociologico o di storia materiale), ma di riportare alla luce una serie di fenomeni sostanziali che dilatano la pluralità delle interazioni in quella fluidità di presenze che costruiscono il fenomeno storico trattato.

Alla luce di quest’approccio politico di riscoperta della memoria, l’Autrice mostra un prevalente fine divulgativo, ricorrendo per lo più a fonti di tipo secondario e lasciando trasparire qualche schematismo, offrendo una precisa analisi delle diverse anime del collettivo femminile chiamato in causa di fronte al conflitto. Il protagonismo muliebre appare significativo in entrambi gli schieramenti, sia dal lato dei repubblicani che da quello dei “sublevados”, così come assai simili gli argomenti dell’altro sesso nel voler relegare le donne a posizioni secondarie e di retroguardia (basti pensare all’associazione della miliziana con quello della prostituta, pregiudizio condiviso da entrambi le parti coinvolte, pp. 47-50).

Profili come quelli di Lina Odena, dirigente di *Juventudes Socialistas Unificadas* e segretaria del *Comité Nacional* dell’associazione *Mujeres Antifascistas*, o di Rosario Sanchez “la Dinamitera”, che aveva perso la mano destra nella preparazione delle bombe repubblicane, vengono affiancati a quelli di Pilar Primo de Rivera, a capo della *Sección Femenina de Falange Española*, di Mercedes Sanz Bachiller e di María Rosa Urraca Pastor, queste ultime al vertice di organizzazioni femminili di destra, offrono una possibilità di confronto funzionale alla rivendicazione dell’importanza di un ruolo di genere. Queste donne seppero essere, all’interno del contesto ove trovarono a muoversi (non si tratta qui di dare giudizi di valore), protagoniste della vita politica e intellettuale della nazione, si trattasse di guerrigliere, “sublevadas” o semplici contadine, tutte in pur diversa

misura determinate per la resistenza civile, per la resistenza armata, o financo per ristabilire quell'“ordine civile” che si vedeva minacciato dalle istanze rivendicate dai “rojos”.

Domingo ripercorre stereotipi e immagini muliebri contrapposti, affiancati in modo da dare al lettore tutti gli strumenti per una propria autonoma osservazione (per quanto possa risultare possibile restare equidistanti a fronte di documenti quali *Investigaciones psicológicas en marxistas femeninas delincuentes*, prodotto nell'ambito delle attività di rieducazione del regime contro le ex-combattenti repubblicane, pp. 211-216, e riportato in Appendice, pp. 243-258) e investendolo dell'intera responsabilità di un'analisi critica e di un giudizio storico sul passato che vuol essere, in gran misura, una consapevolezza sul presente.

Marcella Aglietti

Costituzione, organizzazione del potere e pluralismo territoriale: il caso della Spagna

Juan José Solozábal, *Nación y Constitución. Soberanía y autonomía en la forma política española*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2004, pp. 378, ISBN 84-9742-262-7

Il volume raccoglie una serie di studi, redatti in occasioni diverse da parte dell'Autore, professore di diritto costituzionale presso l'Universidad Autónoma di Madrid, e dedicati ai temi della sovranità, con particolare attenzione al rapporto tra i principi costituzionali sanciti e le istituzioni autonome dello Stato spagnolo.

L'aspetto di maggior interesse per lo storico non sarà certo quello di avvicinarsi a questo saggio con l'occhio del giurista, ma nella consapevolezza che la conoscenza della Costituzione (intesa come “carta” organica che assume in sé l'insieme dei principi caratterizzanti la vita di uno Stato) rappresenta un momento di verifica essenziale per l'analisi dell'universo dei rapporti politici e sociali, e dei valori istituzionali, che permeano di sé la realtà di una nazione.

Se non tutte, molte delle riflessioni di Solozábal Echevarría, postulate con grande forbitezza per descrivere e comprendere i fondamenti e le peculiarità della situazione costituzionale dei Paesi Baschi spagnoli, rivestono, infatti, un significato di grande importanza anche da un punto di vista storico. Il principio di autodeterminazione, di uguaglianza e di sovranità popolare, vengono messi in rapporto dialettico tra loro e con i “derechos históricos” delle Comunità Autonome, rintracciandone l'origine e il fondamento anteriormente alla stessa Costituzione, in quanto espressione della *foralidad*. In questa prospettiva, i diritti collettivi assumono un nuovo valore politico e costituiscono un'identità sociale che, istituzionalizzata, diviene l'elemento fondante della stessa sovranità, intendendo quest'ultima come l'autorità dello Stato democratico e nazionale che conferisce protezione e riconoscimento alle istanze pluraliste. Pari legittimità assumono dunque le richieste di tutela da parte di gruppi etnici non concentrati territorialmente (multiculturalismo) e il diritto di autodeterminazione delle minoranze nazionali-

ste, queste sì organizzate in comunità territorialmente e storicamente determinate.

Lo studio dell'ordinamento giuridico e costituzionale diviene presupposto essenziale per l'elaborazione di un criterio interpretativo e metodologico, oltre che garanzia di intelligibilità, nell'esame dei meccanismi di potere istituzionale che si sono incarnati nei diversi momenti storici e rappresentativi di una società complessa e policentrica qual è quella spagnola. A tal fine, l'analisi di Solozábal ci appare di grande utilità per lo studioso che desideri andare oltre la dicotomia astratta tra descrizione statica e rappresentazione dinamica della realtà, superando il pregiudizio che ha spesso identificato il concetto giuridico con un valore a-storico, bensì rivalutando l'elemento normativo in un contesto ove quello stesso concetto non è che un prodotto (e una parte integrante) del processo che si è chiamati a esaminare.

Di grande interesse l'esame puntuale dedicato ai problemi sollevati dalla natura della Costituzione, e cioè alle condizioni generali del sistema politico, sociale, istituzionale e quindi anche giuridico, in rapporto alla concretezza dei soggetti e alle finalità che quei soggetti perseguono, nell'oggettività di una situazione complessiva che può ricostruirsi attraverso lo studio della capacità di adattamento che la normativa ha saputo legittimare e porre in campo. L'Autore si sofferma in questo modo sul riconoscimento costituzionale dei diritti storici territoriali (*derechos forales*) e sulle modalità di conciliazione tra sovranità statale e diritti collettivi (se, quali e in che misura siano stati previsti come categoria da parte dell'ordinamento giuridico e politico), sul trasferimento a livello locale e negli statuti autonomici del principio di Stato sociale (intendendo i diritti sociali come possibili diritti fondamentali), nonché — a ulteriore dimostrazione dell'estrema concretezza dell'analisi offerta — sui possibili presupposti di compatibilità costituzionale del "piano di Ibarretxe". Nell'interpretazione dell'ordinamento costituzionale spagnolo offerta, ci si misura dunque con gli istituti giuridici positivi trattati non come *species* astratte, ma come risultato di meccanismi concreti da definire nei loro aspetti reali, alla ricerca di strumenti da utilizzare per comprendere le relazioni sociali, politiche e istituzionali contenute in un *corpus* giuridico che è geograficamente e storicamente determinato, e soprattutto soggetto a una dimensione diversificata e mutevole al ritmo dell'evoluzione di una realtà complessa.

Il testo normativo, in quanto precedente dai principi costituzionali e nel suo carattere formale, assume il significato proprio di un patto sociale e politico riconducibile a un determinato progetto condiviso di società, ricorrendo a dati ben più articolati di quelli che il concetto di Costituzione materiale possa lasciar intendere, ma chiamando in causa i rapporti sociali e le forze politiche dominanti, le aspettative programmatiche ma anche le tradizioni storiche condivise, il senso di appartenenza e d'identità di una comunità, e divenendo insomma il simbolo concreto di una nazione.

La necessità di considerare la natura del dibattito sociale e politico che anima la Spagna contemporanea, allo scopo di valutare l'importanza e il ruolo della Costituzione che ne rappresenta il punto unificante, è testimoniata dalla particolare rilevanza che tale dialettica ha assunto nelle vicende legate alla rivendicazione e al riconoscimento di sempre maggiori autonomie locali — fino agli accesi dibattiti intorno ai nuovi statuti autonomici — alla possibilità di gestire comunità interrazziali e multiethniche, ai rapporti con società sovranazionali e organizza-

zioni internazionali (un capitolo è specificamente dedicato anche agli ambiti di competenza giuridica delle normative prodotte dall'Unione Europea). Dietro lo studio del linguaggio e del mito politico della sovranità — fondamento e pretesa irrinunciabile del nazionalismo — trattato in alcune delle parti forse più intense dell'opera (pp. 309-315), si scopre la vera essenza della lotta culturale dibattuta sui criteri per risolvere l'antinomia tra individuo e Stato, tra società — e i suoi gruppi — e Stato, una lotta che si nasconde dietro la controversia intorno alla traduzione con strumenti normativi e istituzionali dei “valori” della società, quelli di libertà e di uguaglianza, e del modo che si ha di intenderli, e quindi, in ultima analisi, quanto al significato che poi la “democrazia” deve assumere nel segnare le regole della convivenza civile.

Marcella Aglietti

MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" di Forlì
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XIV, Nuova Serie, numero 23, 2006

Costumi e identità collettive nel secondo dopoguerra

A cura di Claudia Baldoli e Jonathan Morris

Claudia Baldoli e Jonathan Morris, *Introduzione*

Claudia Baldoli e Jonathan Morris, *L'espresso. Modernità e tradizione nell'Italia del caffè*

Luca Pes, *L'invenzione della cucina veneziana. Consumi, turismo e identità cittadina*

Patrick Bernhard, *La pizza sul Reno. Per una storia della cucina e della gastronomia italiane in Germania nel XX secolo*

Enrica Capussotti, *Giovani e consumo durante gli anni Cinquanta: immaginazione e pratiche*

Luca Gorgolini, *Pratiche e luoghi dei consumi giovanili negli anni Sessanta*

Stephen Gundle, *Lo stile e la merce: la ricezione della moda italiana in Gran Bretagna e negli Stati Uniti*

Daniela Calanca, *Costumi e rappresentazioni nel Novecento: la famiglia in posa*

Documento/Immagine

Thomas Brandt, *La Vespa negli Stati Uniti: il trasporto culturale di una merce italiana*

Regioni/Ragioni della storia

Sante Cruciani, *La nascita del Mercato Comune Europeo e la ratifica dei trattati di Roma in Francia e in Italia*

Andrea Giuntini, *Una storia che pendola. Successi e sconfitte dell'Alta velocità ferroviaria in Italia*

Redazione: Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26, 48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>



I. Generali

Geoffrey Jensen, *Franco. Soldier, Commander, Dictator*, Washington, Potomac Books Inc., 2005, pp. 135, ISBN 1-57488-644-4.

L'autore ha insegnato in alcune Università statunitensi ed ora occupa la cattedra di Storia Militare presso il Virginia Military Institute. La sua biografia di Franco è sintetica e chiara, certamente utile per un primo approccio al personaggio. Per scriverla ha utilizzato numerosi libri ed articoli editi; non mancano però alcune citazioni da documenti tratti dai National Archives and Records Administration di Washington.

La biografia inizia dalla infanzia trascorsa da Franco ad El Ferrol e dalla sua situazione personale e familiare, ma è attenta soprattutto al Franco militare, in accordo con le competenze e gli interessi dell'autore. Centrale nel formare il bagaglio del futuro dittatore spagnolo, ufficiale comunque poco attento alla teoria e poco innovatore, appare l'esperienza maturata in Marocco. Stando a Jensen, la guerra coloniale, per quanto estranea ai problemi della guerra moderna, aveva comunque insegnato a Franco i vantaggi dell'uso dell'artiglieria e gli aveva permesso di partecipare alla pianificazione di operazioni combinate tra varie unità navali, aeree e terrestri come nel caso della operazione anfibia attuata alla baia di Al Hoceima nel 1925 (pp.

50-51). La condotta militare durante la guerra civile, tanto discussa dai suoi critici, aveva anch'essa origine dalla esperienza coloniale, dove le avanzate celeri potevano poco contro la guerriglia e dove fondamentale appariva non la ricerca della battaglia decisiva ma la distruzione sistematica delle forze nemiche. Per l'autore, questa condotta fu ripresa dai sovietici, su scala quantitativa incomparabilmente maggiore, durante la seconda guerra mondiale (p. 93). Non è questo il solo punto in comune tra due conflitti apparentemente tanto diversi: in entrambi infatti gli attacchi fulminei ed inizialmente vittoriosi, come quello repubblicano sull'Ebro o tedesco in URSS, fallirono col prosieguo dell'azione. D'altro canto, conclude Jensen, le indecisioni e le cautele di Franco avevano ritardato la vittoria nella prima fase della guerra civile, ma il prolungarsi della stessa gli aveva dato grande vantaggio in termini politici permettendogli di creare le basi del proprio potere personale.

La stessa prudenza dimostrata in guerra Franco dimostra in politica. Le sue idee, stando a Jensen, appaiono piuttosto confuse, caratterizzate da una ossessione contro la massoneria, il comunismo, le rivendicazioni autonome, da lui ritenuti la causa della decadenza militare ed economica della nazione. Nella sua visione della politica, la soluzione migliore per lui e per l'esercito era per ciò stesso la migliore anche per l'intera nazione (p. 45). Pre-

ferisce tacere ed aspettare quando la situazione è complicata ed i rapporti di forza non gli sono chiari. Questo spiega certe sue oscillazioni nei confronti delle istituzioni repubblicane prima della guerra civile, le sue esitazioni di «reluctant rebel» nel luglio del 1936, ed anche la sua condotta durante i trentacinque anni di dittatura, quando interviene poco nella gestione dei problemi economici e politici curando soprattutto il mantenimento del proprio potere personale.

L'ultimo capitolo è dedicato al Franco dittatore. La lunga durata del regime di cui fu capo incontrastato deriverebbe, stando all'autore, «as much on luck as on political skill» (p. 104). Ammiratore di Hitler, sarebbe entrato in guerra al suo fianco se quest'ultimo lo avesse sostenuto nelle sue ambizioni coloniali. Poi era venuta l'alleanza strategica con gli Stati Uniti ed il cambio di immagine, da sostenitore del Nuovo Ordine hitleriano a inflessibile combattente contro il comunismo negli anni della guerra fredda. Jensen non tace le violenze e la repressione esercitata sin negli ultimi anni del regime contro gli oppositori, anche se mi pare la metta spesso in relazione con la violenza armata dell'ETA. In realtà Franco colpì anche oppositori che non praticavano la lotta armata, come dimostra il notissimo caso della fucilazione di Julián Grimau. La repressione si risolse però, stando sempre al nostro, in una pessima politica dell'immagine in campo internazionale.

Un'osservazione riguarda l'impostazione forse troppo bipartisan del lavoro. Per l'autore — che cita fonti statunitensi — anche i repubblicani bombardarono le città nemiche e commisero eccidi (pp. 77-79), anche se riconosce che «The repression by Franco's forces was not simply a reaction to the

Republican terror» (p. 78) ma strategia di guerra logica e cosciente. Mi pare che queste note trascurino la scala dei bombardamenti repubblicani, infinitamente minori rispetto a quelli franchisti (esistono studi molto dettagliati al proposito) o l'evoluzione degli eccidi che si verificarono da una parte e dall'altra che dimostra, a mio parere, come nel caso franchista le stragi fossero elemento fondamentale della condotta bellica. Per Jensen, inoltre, i generali insorti nel luglio 1936 ritenevano di effettuare un'azione di polizia su larga scala e di battersi per il ripristino di «law and order» (p. 68). Certo che questa legge ed ordine passavano per un atto illegale sui cui contenuti autoritari ed antidemocratici non vi potevano essere molti dubbi. (*M. Puppini*)

Juan Avilés, *Pasionaria. La mujer y el mito*, Madrid, Plaza y Janés 2005, pp. 303, ISBN 84-01-37900-8.

La figura di Dolores Ibárruri, la nota Pasionaria, con il fascino che le è proprio ma anche con il carico delle contraddizioni e delle tragedie vissute, appassiona tuttora molti studiosi e letterati. Non a caso nell'ultimo decennio si è occupato di lei lo stesso Vázquez Montalbán (in edizione italiana: *Pasionaria e i sette nani*, Cuneo, Edizioni Frassinelli, 1997). Ora sul tema si cimenta Juan Avilés, già autore di libri dedicati alla seconda Repubblica ed alla guerra civile, e di numerosi articoli di taglio storico, ma dedicati anche a temi sociologici ed all'attualità. Di lui ricordo: *La fe que vino en Rusia: la revolución bolchevique y los españoles, 1917-1931*, Madrid, Biblioteca Nueva-UNED, 1999. Le fonti utilizzate in questo lavoro, oltre a quelle edite, provengono in buona par-

te dall'Archivo Histórico del PCE di Madrid, ma anche dalle raccolte della Fundación Pablo Iglesias, dell'Archivo Histórico Nacional, del Ministero degli Esteri francese, del Public Record Office britannico.

La prima parte del libro è forse a mio giudizio la migliore, quando l'Autore ricostruisce i primi anni di vita di Dolores nella regione mineraria di Somorrostro. Vita che si svolge in un ambiente operaio, di miseria vissuta con grande dignità, dove la nascente cultura socialista si scontrava con quella tradizionale cattolica. Sono gli anni degli scioperi minerari, di rivendicazioni anche moderate condotte però spesso dai lavoratori con metodi violenti. Avilés spiega le ragioni di questa violenza, che costringeva le autorità a proclamare lo stato d'assedio, ma anche a premere sui padroni affinché venissero incontro alle richieste operaie (p. 21). In questo ambiente la fede nel comunismo sostituisce in Dolores la fede religiosa. La sua vita è però segnata da tragedie e dolorose vicende personali: lo sfortunato matrimonio, la travagliata storia d'amore con Francisco Antón di molto successiva, la miseria, la morte di quattro figlie in tenerissima età e poi del figlio Rubén nel corso della seconda guerra mondiale, esperienze destinate a lasciare tracce indelebili in un carattere che forse solo all'apparenza era d'acciaio. Durante la guerra civile diviene espressione della resistenza agli insorti, ma anche simbolo della tenacia e delle sofferenze non solo delle donne spagnole ma di tutte le donne in generale. Come altri autori prima di lui, Avilés nota come la sua immagine ricordi spesso quella di una Mater Dolorosa laica, mentre nei suoi appelli si rivolgeva alle madri di tutto il mondo perché aiutassero quelle spagnole af-

frante dalla guerra. L'autore ricorda come in piena guerra civile avesse salvato la vita a Madrid ad un centinaio di suore, episodio che può essere anche interpretato come manifestazione di una solidarietà di genere, femminile (p. 112). Nei lunghi anni dell'esilio, è ormai in tutto il mondo simbolo della resistenza eroica al franchismo.

Formatasi politicamente in un ambiente duro e difficile, la Pasionaria si trova a vivere ed appoggiare con maggiore o minore convinzione, ma con una indubbia quanto contraddittoria coerenza di fondo, tutte le svolte del partito e del comunismo internazionale. Si avvicina al PCE nel momento in cui nella regione mineraria avvengono i peggiori scontri tra socialisti e comunisti, negli anni in cui il segretario del partito, Pérez Solís, predica una politica di attentati. Avilés ricorda come Pérez Solís passerà negli anni seguenti alla destra ed addirittura durante la guerra civile a Franco. Nel partito il suo comportamento oscilla tra l'adeguamento alla linea di volta in volta maggioritaria ed una costante impronta terzo-internazionalista, una fede in Stalin e nell'URSS che forse solo negli ultimissimi anni cominciò a mettere in discussione. Dolores inizia la sua carriera politica a livello nazionale con la segreteria Bullejos, ma non viene toccata dall'espulsione di quest'ultimo diventando di contro esponente di primo piano del partito. Non capisce — secondo Avilés — le novità portate dal VII Congresso dell'Internazionale. Dopo il patto russo-tedesco del 1939, sempre secondo il nostro, riprende infatti con entusiasmo le critiche alla socialdemocrazia. Preferisce tacere dopo le rivelazioni dei crimini di Stalin mentre si trova in URSS costretta ad un lungo esilio. Nel 1956 perde la sua battaglia contro Carrillo per la segrete-

ria, ma appoggia il nuovo segretario, forse perché stanca, o forse per non mettere in discussione l'unità del partito. Non capisce le prime svolte di Carrillo, poi collabora con lui nel varare la cosiddetta politica di riconciliazione nazionale. Appoggia l'invasione sovietica dell'Ungheria, forse comincia a mettersi in discussione dopo quella della Cecoslovacchia, quando prende coraggiose posizioni critiche. Per Avilés, gli ideali marxisti leninisti di Dolores erano già falliti prima della sua morte, avvenuta nel 1989, cui sarebbe seguito il crollo definitivo dell'Unione Sovietica. Ma altri aspetti dell'esperienza e della vita della Pasionaria restano attuali, come la sua ribellione contro l'ingiustizia o il suo sostegno a quella politica che portò il PCE «a convertirse en uno de los fundadores de la democracia española y en uno de los artífices de esa Constitución de 1978 a la que ella dio su voto afirmativo en las Cortes» (p. 252).

Qualche dubbio suscita la ricostruzione che Avilés fa della insurrezione delle Asturie e della politica del partito fra 1934 e 1936. Supporre un PCE sempre caratterizzato da inamovibili obiettivi rivoluzionari ed intenzionato a far diventare la Spagna una democrazia popolare *ante litteram* (vedi p. 97 o p. 125) mi pare porti a sottovalutare quel processo, sia pure parziale, di cambiamento e quel travaglio che invece mi pare ci fu prima e dopo le indicazioni del VII Congresso dell'Internazionale. (M. Puppini)

II. Fino al '98

III. 1898-1931

Ángeles Barrio Alonso, *La modernización de España (1917-1939)*. Politi-

ca y sociedad, Madrid, Editorial Síntesis, 2004, pp. 319, ISBN 84-9756-223-2.

La periodizzazione è evidentemente atipica rispetto a quelle tradizionali relative alla Spagna, dal momento che unifica la crisi successiva alla Grande guerra, la dittatura di Primo de Rivera, la Seconda repubblica e la Guerra civile. Infatti essa intende mettere a confronto — e ci riesce! — la crisi europea della democrazia e del liberalismo con le vicende peninsulari. Ci troviamo così di fronte (pp. 13-210) ad una ottima sintesi della storia spagnola del primo terzo del XX secolo, una sintesi che percorre con estrema lucidità l'impatto della società di massa con la tradizionale gestione dello Stato e della società individuando con molta chiarezza gli elementi in conflitto ed i tentativi ripetuti di bloccare ogni esperimento modernizzatore. Ma anche vengono sottolineati i limiti della stessa modernizzazione, anche al di là di ormai consolidate narrazioni e di miti che hanno spesso assunto una valenza e diffusione che passano ben oltre i confini del territorio spagnolo.

Tanto per fare un esempio, vengono adeguatamente messi in rilievo gli aspetti del tutto superficiali, propagandistici e un po' demagogici delle autogestioni anarchiche nei primi mesi della Guerra civile: «A pesar de las proclamas y las formas revolucionarias, no hubo grandes cambios en el sistema de producción, sino más bien continuidad con lo anterior, que era lo único que se conocía; no se llegó en ningún momento a un tipo de economía planificada porque no había fundamentos teóricos para su aplicación, y tampoco fue posible implantar una nueva disciplina productiva» (pp. 170-171).

Particolarmente interessante ci è

sembrata la seconda parte del volume (pp. 211-271), nella quale viene affrontato lo *Estado de la cuestión* mettendo in rilievo i mutamenti delle interpretazioni, le variazioni interne ed internazionali nella lettura e ricostruzione degli avvenimenti, i ritardi ed i limiti che ancora incontriamo su determinate questioni interpretative. Si rilevano così da un lato la ricostruzione in linea di massima tradizionale portata avanti da Payne («tras su aparente neutralidad ideológica», p. 248) e quella del tutto innovativa dovuta a Santos Juliá che invita a superare l'uso di generalizzazioni e polarizzazioni passando oltre «a un paradigma político simplificado o maniqueo de derechas e izquierdas» (pp. 251-253).

Del tutto innovativa, infine, la bibliografia (pp. 293-319) che non si limita ad offrire, secondo la tradizione spagnola, un lungo e spesso inutile elenco di libri “consultati” (o supposti tali), ma ci indica con precisione ed osservazioni critiche lo *stato* delle varie grandi biblioteche e degli archivi spagnoli, facendoci comprendere dove e come è possibile lavorare realmente e con risultati soddisfacenti. Come sappiamo, spesso si tratta (specialmente per quanto riguarda gli archivi) di raccolte incomplete ed è di particolare rilievo in Spagna il dover ricorrere a Fondazioni o raccolte non sempre facilmente individuabili, dal momento che «la mayoría de los papeles de los personajes más relevantes de la política española [...] están en manos de las familias, dispersos o, incluso, desaparecidos [...]: sigue predominando la dispersión» (p. 298).

In conclusione: un lavoro agile, utile, facilmente leggibile che costituisce una messa a punto che sarebbe auspicabile per altri periodi storici. (*L. Casali*)

IV. 1931-1939

Gabriel Cardona, *Historia militar de una Guerra Civil. Estrategia y tácticas de la guerra de España*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 362, ISBN 84-96495-08-6.

Gabriel Cardona, già ufficiale di carriera, è stato tra i fondatori dell'Unione Militare Democratica; attualmente insegna presso l'Università di Barcellona. È noto soprattutto come storico militare della guerra civile, argomento su cui ha scritto numerosi saggi a partire dagli anni ottanta. In questo libro offre una sintesi dei principali eventi e problemi di carattere militare di quel conflitto destinata a lettori interessati al tema senza esserne degli specialisti. Non a caso il libro è parte della collana dedicata al 70° anniversario della guerra civile dalla editrice Flor del Viento, con intenti soprattutto divulgativi. L'autore offre un panorama ampio e completo, toccando pure aspetti solitamente trascurati, come la guerra in mare, ed esprime alcuni stimolanti punti di vista. Le fonti utilizzate sono soprattutto i numerosissimi lavori editi sull'argomento; nella bibliografia posta in appendice l'autore cita quasi trecentocinquanta titoli.

Quella civile, stando a Cardona, fu una guerra combattuta secondo canoni tradizionali; il grande vantaggio degli insorti fu l'aver a disposizione un esercito regolare e professionale che la Repubblica, che pure controllava inizialmente un territorio più vasto e risorse economiche maggiori, non possedeva. Da parte repubblicana la guerriglia fu trascurata sino all'autunno del 1937 e non avrebbe comunque potuto diffondersi — stando a Cardona — se non in un territorio già occupato dal nemico: neppure gli anarchici

riuscirono a proporre alternative credibili alla guerra tradizionale (pp. 49-50). Questo «conflicto primitivo», come lo definisce l'autore, era però molto diverso dalla guerra che gli *africanistas* avevano combattuto in Marocco, e rese manifesti i limiti delle conoscenze militari dei generali spagnoli. «En la España de 1936 — scrive l'autore — no había un solo general que hubiera participado en una guerra moderna. En cambio, todos eran veteranos del conflicto de Marruecos» (p. 21). I tradizionali assalti delle fanterie, anche se condotti con molta decisione, si rivelarono privi di risultati se non supportati da altri mezzi, in primo luogo aviazione ed artiglieria. La carenza di mezzi degli insorti fu però compensata dall'intervento italiano e tedesco, che diede loro quella superiorità aerea che risultò determinante. Anche sul mare, dove si passò dalla iniziale superiorità repubblicana, ad un controllo quasi totale da parte degli insorti, fu la Marina italiana e l'aviazione italiana e tedesca, sin dalla fine di luglio 1936, a giocare un ruolo fondamentale. Il superamento del blocco navale repubblicano dal Marocco al continente di fine luglio, che stando alla propaganda nazionale fu dovuto al valore della cannoniera Dato, in realtà per Cardona fu reso possibile dalla presenza di aerei italiani e forse di corazzate tedesche (p. 57). L'innovazione strategica di maggior rilevanza dei generali spagnoli fu la creazione di quell'*Ejército de Maniobra*, che fece la sua comparsa nell'estate del 1937 in campo repubblicano.

Franco aveva a disposizione un esercito e mezzi militari superiori agli avversari, ma la guerra si prolungò per quasi tre anni per la sua ignoranza strategica ed il suo interesse politico. Cardona elenca minuziosamente gli errori commessi dal Generalissimo, a

partire dalla nota deviazione verso Toledo che gli fece perdere la battaglia per Madrid (p. 81), e dal rifiuto di proseguire verso Valencia l'avanzata iniziata con la conquista di Malaga (p. 124). A Brunete, Franco, dopo il fallimento dell'avanzata repubblicana, rinunciò nuovamente a marciare su Madrid (p. 180), e lo stesso fece quando mancò l'offensiva su Guadalajara per spostare le truppe a Teruel (p. 219). Cardona ricorda infine la mancata avanzata verso Barcellona dell'estate 1938, che avrebbe probabilmente portato Franco con facilità ad entrare nella capitale catalana (ed allora capitale della Repubblica) evitando la carneficina della battaglia sull'Ebro, pur rischiando forse di porlo in contrasto con la Francia. Errori militari che furono però per Franco vittorie politiche, che rispondevano alla sua esigenza di prolungare la guerra per consolidare il proprio potere personale. Franco, scrive Cardona: «Mientras durase la guerra, podía imponerse con el pretexto de la disciplina militar necesaria para mantener la unidad de acción». Si trattava però di una politica di guerra «que no sólo destrozaba al enemigo, también costaba la vida a miles de sus propios soldados y prolongaba los sufrimientos de la población civil» (p. 242). Di contro, le manovre e le diversioni attuate nella seconda parte della guerra da Rojo, indubbiamente il più capace tra i generali spagnoli nell'ideare strategie nuove e di movimento, fallirono per l'inadeguato coordinamento e l'insufficienza dei mezzi che l'esercito repubblicano aveva a disposizione.

Una osservazione va fatta sulle date dei primi invii di aerei dalla Francia in sostegno alla Repubblica. Senza citare fonti, Cardona scrive «El 25 julio embarcaron en Marsella con destino a Barcelona 13 bombarderos Potez-54

y, unos días después, llegaron otros 12 a Barajas, en vuelo directo» (p. 46). Gli aiuti francesi alla Repubblica, secondo Cardona, avrebbero quindi preceduto l'intervento italiano e tedesco in favore di Franco, che risale alla fine di luglio. In realtà, autori di indubbia serietà come Enrique Moradiellos (una sintesi del tema opera di questo autore si trova in: *La intervención extranjera en la guerra civil*, "Ayer"-Revista de Historia Contemporánea, n. 50 - 2003, pp. 205-212), o Gerald Howson (*Arms for Spain, The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, p. 34 o Appendix 1, pp. 255-257) scrivono al contrario che le prime armi dalla Francia arrivarono dopo il 7 agosto. Forse a sproposito, ma attorno a queste date, che secondo alcuni storici sarebbero determinanti per capire il contesto internazionale della guerra civile, è tuttora in corso un acceso dibattito. (*M. Pupini*)

Paul Preston, *Colombe di guerra. Storie di donne nella guerra civile spagnola*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 360, ISBN 88-04-52641-6.

Esce in edizione pesantemente tagliuzzata la traduzione italiana di *Doves of War*, un bel libro di Paul Preston uscito in inglese nel 2001 e nello stesso anno tradotto in spagnolo in edizione completa presso Mondadori di Barcellona.

Vogliamo insistere un poco su queste mutilazioni che il libro ha subito per una serie di motivi. Il primo di tutti è quello che ci troviamo di fronte ad una insopportabile scorrettezza dal punto di vista culturale (e forse anche commerciale...): nulla è detto a proposito del fatto che ci troviamo fra le mani una opera mutilata e peggio.

Molto probabilmente il lettore italiano ritiene di avere acquistato la traduzione del lavoro di Paul Preston dal momento che nessuno lo informa che invece — rispetto all'originale e rispetto anche alla traduzione spagnola — è stato eliminato un quinto abbondante delle pagine. La seconda questione sta nel fatto che il volume originale comprende *cinque* biografie e non *quattro* come l'edizione italiana e che la biografia di cui il lettore italiano è privato (pur senza essere avvertito...) non è di piccolo conto, in quanto si tratta della biografia di Carmen Polo, cioè della moglie di Francisco Franco (pp. 353-428 dell'edizione spagnola).

Già questo non è privo di importanza, ma purtroppo non è tutto perché, da un pur rapido confronto sempre con l'edizione spagnola che al momento abbiamo sottomano, i tagli non si limitano a quel pacchetto compatto di 70 pagine, ma si moltiplicano qua e là e si accompagnano ad altre disavventure. Ad esempio, mancano anche le pp. 174-175 (che in italiano dovrebbero comparire circa a p. 18 — l'edizione italiana modifica anche l'ordine in cui sono pubblicate le sopravvissute quattro biografie); è scomparsa una frase a p. 177 (e non di poco conto, in quanto in essa si afferma che «Alfonso de Orléans Borbón y sus tres hijos intentaron unirse a la aviación nacional»); a p. 179 la frase «escribió con su agudeza habitual» diventa semplicemente uno anonimo «crisise» (p. 22) e nella stessa pagina una annotazione diaristica del 26 gennaio 1937 viene *trasferita* al giorno dopo, 27 gennaio: è un errore oppure si tratta di una correzione dell'A.? In questo caso sarebbe stato opportuno avvertire che ci troviamo di fronte ad una edizione "rivista e corretta"... anche perché non si tratta dell'unica data modificata che si può incontrare.

Abbiamo addirittura anche delle integrazioni, che possono apparire giuste e migliorative del testo, ma che ci piacerebbe sapere a chi vanno attribuite. Ad esempio, il primo incontro fra Mercedes Sanz-Bachiller e Onésimo Redondo, in spagnolo (pp. 25-26) risulta in questi termini: «Un día, el 11 de junio de 1930, Mercedes subía en el ascensor con don Millán y coincidieron con Onésimo Redondo, que entonces tenía veinticinco años. Onésimo se quedó maravillado con ella y, al día siguiente, interrogó con impaciencia a don Millán...». In italiano (p. 161) troviamo: «Un giorno, l'11 giugno 1930, Mercedes stava salendo in ascensore con don Millán, quando si imbatté nel venticinquenne Onésimo, che, con i suoi capelli neri e ricci, gli occhi penetranti e il sorriso accattivante, era un uomo di grande fascino. La graziosa Mercedes dalle guance rosse incantò Onésimo, il quale chiese subito a don Millán...».

Naturalmente (almeno per questo caso) non possiamo essere certi che un taglio non sia avvenuto nella traduzione dall'inglese allo spagnolo e forse la edizione italiana è più conforme all'originale, anche se, vista la "libertà" con cui è stata condotta la edizione italiana...

Ma continuiamo. Il «proclama vehemente de Onésimo» del 10 agosto 1931 (p. 27), in italiano viene trasferito al 19 agosto (p. 163); al posto della frase: «Mientras tanto, cabe suponer en qué situación se encontraba Mercedes» (p. 29), troviamo: «Nel frattempo, per quanto Mercedes condividesse le opinioni del marito, la sua situazione emotiva può solo essere immaginata» (p. 164). E ovviamente potremmo continuare con oltre un centinaio di esempi, ma ci sembra sufficiente e non riteniamo opportuno insistere ol-

tre e concludere che ci troviamo indubbiamente di fronte ad un bel libro, ottimamente scritto (o meglio: tradotto in maniera leggibilissima...) e che vale la pena di leggere dal momento che spesso avvince come un romanzo. Ovviamente chi intende utilizzarlo per le sue caratteristiche di ricerca storica e di saggio scientifico, è assolutamente necessario che faccia riferimento alla edizione originale.

Speriamo che almeno Paul Preston sia stato avvertito dei pesanti interventi che la sua ricerca ha subito...

Dimenticavamo di precisare che le quattro biografie sopravvissute nella edizione italiana sono quelle relative a Priscilla Scott-Ellis, Nan Green, Mercedes Sanz-Bachiller e Margarita Nelken. (*L. Casali*)

Bartolomé Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006, pp. XV-520, ISBN 88-06-17630-7.

Siamo forse di fronte ad un eccesso di equidistanza fra le parti in lotta, ma a questo punto si tratta di una equidistanza che non riesce più ad individuare alcuna differenza (neppure morale) fra "nazionali" e "repubblicani".

Siamo ormai tutti convinti che, in qualche modo, il golpe del 18 luglio era "inevitabile", che la Repubblica spagnola — abbandonata dalle grandi democrazie europee, come ha ottimamente chiarito Gabriele Ranzato — si era avviata pericolosamente lungo un cammino che, come aveva dimostrato l'ottobre del 1934, la stava allontanando dalla accettazione del dibattito democratico, della alternanza delle maggioranze, del rispetto del pluralismo. Potremmo anche ipotizzare che, se le elezioni del febbraio 1936 fossero state

vinte dai partiti di destra, il Fronte popolare (o almeno una parte del Fronte popolare) avrebbe potuto non accettare il risultato delle urne e fare ricorso alle armi. Ma abbiamo molti dubbi che sia possibile mettere assolutamente sullo stesso piano la violenza organizzata freddamente dai golpisti e quella, in gran parte spontanea e limitata nel tempo, della estrema sinistra e sostenere che, tutto sommato, se la guerra civile fosse stata vinta dai repubblicani ben poco sarebbe cambiato per quanto concerne il bagno di sangue che ne sarebbe derivato (pp. 113, 453). In ogni caso, al di là delle ipotesi sempre possibili, il golpe fu comunque voluto dai militari contro uno Stato democratico, evidentemente in estrema difficoltà, ma ancora democratico... e non possiamo dimenticarlo.

Non siamo egualmente convinti che la violenza nella primavera del 1936 vide nella Falange una vittima (pp. 53-58) e che fossero al di fuori della sua ideologia e della sua pratica l'uso delle armi e la eliminazione fisica degli avversari (pp. 300-302); anzi, specie nella teorizzazione di Ramiro Ledesma Ramos e delle JONS queste costituivano un nodo essenziale e dall'estate del 1935 anche José Antonio Primo de Rivera stava studiando la opportunità di passare a forme di guerriglia organizzata.

Bennassar ci sembra apprezzare e ammirare la «straordinaria rivoluzione economica e culturale» che venne tentata dai libertari e dalla estrema sinistra dall'estate 1936. A questa grande utopia dedica alcune pagine molto belle ed appassionate (pp. 179-183); non intravede tuttavia anche in altri gruppi altre, diverse utopie. Nei socialisti e nei comunisti scopre solo tracce di un odio profondo nei confronti di quanti la pensavano diversamente e

che per ciò solo venivano ritenuti «pericolosi» (pp. 172-173), seguendo accuratamente i suggerimenti di Mosca.

Una parte consistente del volume (pp. 341-478) è dedicata ai problemi dell'esilio, un lavoro frutto di una accurata e puntigliosa ricerca negli archivi francesi e che giunge ad interessanti valutazioni sulla politica di dispersione attuata da Parigi nei confronti dei troppo numerosi e troppo pericolosamente politicizzati (p. 427) esuli dalla Spagna. Le condizioni esistenti negli orribili campi di concentramento organizzati nel sud, sui quali esiste una consistente quantità di testimonianze e di studi, sono state — secondo un Bennassar eccessivamente nazionalista su queste questioni — un po' esagerate (pp. 361, 411) e l'Autore mette in rilievo (e su questo ha perfettamente ragione) che l'amministrazione venne sopraffatta dalla inattesa quantità dei profughi ed non seppe reagire con prontezza e adeguatezza. Meno condivisibile è il giudizio che viene espresso, quando afferma che non è vero che la Francia operò «pressioni intollerabili» nei confronti dei rifugiati affinché costoro tornassero in Spagna, tanto è vero che... tanti le hanno sopportate! (p. 411).

Non possiamo infine tacere la trascuratezza con cui è tradotta la prima parte del volume, zeppa di errori e approssimazioni quasi in ogni pagina. Incontriamo così *gli* JONS e *la* PNV; il partito unico è *la* *Phalange* (p. 68); si parla di una *Action Española* (p. 38) e di un Governatore di *Granata* (p. 62) oltre che di una *Junte* presieduta da Cabanellas (p. 99). Inoltre i gradi militari avrebbero potuto «adeguarsi» a quelli corrispondenti in Italia; troviamo invece regolarmente dei *luogotenenti*, dei *comandanti* (maggiori) e dei *luogotenenti colonnelli*, addirittura

quando si tratta di ufficiali italiani, come per esempio il del tutto improbabile luogotenente colonnello Farina (p. 207).

A parte la cattiva qualità della traduzione della Prima parte (che però è molto fastidiosa quando si legge!) la «nuova sintesi» di Bennassar non ci ha convinto, come non ci convincono alcuni dei suoi giudizi sulla storiografia spagnola più recente, dall'accusa a Santos Juliá di essere troppo condizionato dalle sue scelte politiche, a Luis Pío Moa che «viene dall'estrema sinistra [...] e si compiace di provocare» (*sic*, p. 485), a Paul Preston molte delle cui tesi non lo trovano consenziente, mentre giudica portatore di un «notevole sforzo di obiettività» Salas Larzábal (p. 488)... (*L. Casali*)

Ian Gibson, *Paracuellos cómo fue. La verdad objetiva sobre la matanza de presos en Madrid en 1936*, Madrid, Temas de Hoy, 2005, pp. 294, ISBN 84-8460-458-6.

L'autore, nato a Dublino ma dal 1984 cittadino spagnolo, aveva edito questo lavoro sulla strage di Paracuellos nel 1983 con le edizioni Ardos Vergara. Poi si è dedicato ad altri studi, relativi in particolare a poeti ed artisti spagnoli, da Federico García Lorca a Salvador Dalí a Ruben Dario ed Anton Machado. Ha ritenuto opportuno curarne a ventidue anni di distanza la riedizione, come spiega nel prologo, dopo aver letto il recente libro di César Vidal in cui veniva in parte trattato lo stesso argomento (*Paracuellos – Katyn. Un ensayo sobre el genocidio de la izquierda*, Madrid, Libroslibres, 2005) ed aver constatato la presenza di alcuni errori grossolani. Gibson riporta alcune citazioni di Vidal da articoli di

“Mundo Obrero”, “La Voz” e “Milicia Popular” dell'autunno del 1936 che sarebbero completamente inventate o rimaneggiate in modo tale da far dire loro ciò che non dicono. Vidal presenta queste citazioni come prova che i comunisti avevano pianificato da tempo lo sterminio dei prigionieri “franchisti” detenuti nelle varie carceri madrilene, per Gibson invece sono prova della scarsa serietà di questo autore.

Il testo, che riprende senza modifiche quello del 1983, è costruito attraverso alcune testimonianze, la documentazione raccolta dalla *Causa General* (sulla cui attendibilità valgono però le avvertenze che l'autore riporta nel secondo capitolo) ed alcune indagini svolte alla stessa epoca dei fatti tra cui senz'altro spicca quella del dottor Schlayer, incaricato d'affari dell'Ambasciata di Norvegia, descritta dallo stesso in un libro di non facile reperimento edito nel 1938 nella Berlino nazista (Félix Schlayer, *Diplomat im roten Madrid*, Berlino, F.A. Herbig Verlagsbuchhandlung, 1938). Le varie fasi del massacro, con i prelievi di prigionieri in momenti diversi da varie carceri madrilene e il loro invio con i camion apparentemente in direzione di Valencia ma in realtà alla fucilazione sono descritte minuziosamente nel libro. Viene riportata anche una lunga intervista a Santiago Carrillo in cui lo stesso, tra le altre cose, nega di aver saputo alcunché di Paracuellos accennando invece a possibili interventi dei consiglieri sovietici presenti in Spagna nel pianificare l'intera operazione.

Di chi furono realmente le responsabilità di quella che è ritenuta la più grave strage di prigionieri attuata in campo repubblicano? Il massacro avvenne il giorno seguente la partenza del governo per Valencia, in una situazione resa drammatica dall'avanzata

dell'esercito franchista, che aveva già raggiunto la periferia di Madrid. Anche per Gibson l'iniziativa partì con ogni probabilità dai consiglieri sovietici; le pagine che cita tratte dal Diario di Mihail Koltsov, alias Miguel Martínez, sono straordinarie nel descrivere motivazioni e stato d'animo che potevano avere spinto ad organizzare le fucilazioni. Per l'autore è possibile ipotizzare responsabilità sovietiche anche nel misterioso mitragliamento dell'aereo che riportava in Francia il delegato della Croce Rossa, Georges Henny, in possesso della relazione stesa da Schlayer sull'esito delle sue indagini, fatto che costò la vita allo stesso Henny ed al giornalista Louis Delaprée, e che non è stato sinora mai completamente chiarito. Ma soprattutto le responsabilità furono del Partito comunista spagnolo che organizzò la strage attraverso uomini e strutture di quel *Comité Provincial de Investigación Pública* divenuto Consejo de Orden Público negli stessi giorni del massacro. Le prime uccisioni potevano essere avvenute all'insaputa dell'allora giovane Carrillo, incaricato di dirigere il Consejo proprio in quei giorni, ma lo stesso non poteva averle ignorate in seguito. L'eccidio richiese in ogni modo una discreta organizzazione e la collaborazione di molte persone. Gibson si mostra invece poco convinto di eventuali responsabilità del governo Largo Caballero, che probabilmente aveva ordinato l'evacuazione dei prigionieri prima di allontanarsi in direzione di Valencia, per impedire che una volta liberati si unissero alle armate franchiste, ma non necessariamente la loro esecuzione.

Gibson non manca di evidenziare il cambio nella gestione dei prigionieri che si verificò dopo la strage, quando venne nominato vicedirettore delle

carceri l'anarchico Melchor Rodríguez. Fu merito suo se tra il dicembre 1936 ed il marzo dell'anno successivo cessarono di fatto le uccisioni indiscriminate nelle carceri, sia organizzate che frutto dell'esasperazione della popolazione sfianata dai continui bombardamenti. Per quanto riguarda i numeri, il nostro finisce per riportare quelli della Causa General, elencando anche in appendice i nomi dei 968 prigionieri prelevati dalla *Cárcel Modelo* il 7 e 8 novembre con l'aggiunta di 68 religiosi agostiniani. Numeri spesso volte esagerati e manipolati dalla stampa negli anni successivi. La ricerca di Gibson è terminata nei primi anni Ottanta, sarebbe davvero interessante sapere se attualmente sono emersi o sono rintracciabili altri documenti ed elenchi in grado di apportare ulteriori conoscenze sul tema.

Sempre nel prologo, l'autore ricorda le motivazioni che lo spinsero a scrivere il libro ventidue anni prima. «Las heridas de la guerra civil — scrive — sólo se curarán definitivamente cuando ambos los bandos acepten la verdad de lo que pasó en las respectivas retaguardias» (p. 13). In una intervista relativamente recente concessa a “El País”, Gibson conferma che Paracuellos fu un crimine terribile che ha però delle cause comprensibili. «Las bombas italianas y alemanas no dejaban de golpear la ciudad, y existía entre la gente un odio atroz hacia los que habían empezado la guerra» afferma (“El País”, Cultura, 22 settembre 2005). Questo odio ed il panico di fronte all'avanzata delle colonne franchiste fu la ragione principale di una strage che non può essere giustificata ma che va inquadrata nel momento drammatico in cui ebbe luogo. (*M. Puppini*)

Italo Poma (a cura di), *Impararono ad osare. Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese*, Torino, Edizioni SEB 27, 2005, pp. 71, ISBN 978-88-86618-48-9. Allegato DVD *Autobiografia in video tra passione e militanza politica*, regia di montaggio di Gianfranco Pangrazio.

Anello (Nello) Poma fa parte della generazione che conobbe il fascismo e lo combatté partecipando in prima persona ai grandi e tragici eventi europei che hanno segnato la prima metà del Novecento. Operaio a Biella, reagisce alle imposizioni viste e subite sul lavoro finendo licenziato; raggiunge la Spagna direttamente dall'Italia nell'agosto del 1937 per combattere nelle Brigate Internazionali, ferito più volte finisce poi internato nei campi francesi e confinato in Italia, infine commissario politico e dirigente garibaldino nel Biellese durante la Resistenza; è lui che ricostruisce i reparti dopo la profonda crisi dell'inverno 1943. Dopo la guerra assume incarichi di responsabilità come segretario della CGIL biellese e nel PCI, come Vice-segretario della Federazione di Biella e redattore del settimanale Vita Nuova, poi alla segreteria del Comitato regionale piemontese. Non è amato dai funzionari locali, e forse neppure da qualche dirigente nazionale, del suo partito, che riescono ad impedirgli una vera carriera politica o sindacale; negli ultimi anni di vita è impegnato sul piano culturale e della memoria storica in collaborazione con il Centro Piero Gobetti, l'Archivio Cinematografico della Resistenza e l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Uomo dalle posizioni originali e coraggiose, verso la fine degli anni Sessanta cerca di comprendere e dialogare con quei

gruppi di giovani della estrema sinistra che il partito vorrebbe invece isolare. In questo lavoro il figlio Italo ha voluto dare una testimonianza del padre innanzitutto attraverso il montaggio degli spezzoni di alcune interviste filmate concesse da Nello a vari interlocutori negli anni trascorsi, una lunga (oltre un'ora e mezza) testimonianza di vita riversata su DVD. Al DVD si accompagna un libretto che raccoglie invece le testimonianze di diverse persone che lo conobbero ed ebbero modo di confrontarsi con lui. Esso fa parte della collana *Laissez Passer* delle edizioni SEB 27 ed è stato realizzato con il patrocinio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", il cui presidente Claudio Dellavalle ha scritto la prefazione, e l'aiuto del comune e della provincia di Biella, della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e della Lega delle Cooperative del Piemonte.

Nel DVD possiamo vedere ed ascoltare l'affascinante racconto di vita di Nello, dalla adolescenza nelle fabbriche tessili alla Resistenza nel biellese passando per la guerra di Spagna e i campi di internamento francesi, testimonianza lucidissima e ricca di particolari, non priva di riflessioni e bilanci sugli eventi vissuti. Non si sottrae al confronto anche quando le sue opinioni possono apparire scomode. Per lui, restando al tema della guerra civile che più può interessare i lettori di questa rivista, i fatti del maggio 1937 furono causati dalla volontà degli anarchici di rompere l'unità del Fronte Popolare, indispensabile in una guerra che era essenzialmente difensiva, ma ai comunisti va imputata la mancata ricucitura dei rapporti dopo quegli avvenimenti. L'esperienza della Spagna è stata la più coinvolgente e

formativa, anche per la presenza di volontari da tutto il mondo e per la profonda amicizia che lo aveva allora unito a tanti combattenti spagnoli. Alle accuse di aver militato in favore di una potenza straniera, ovvero l'URSS, Nello risponde elencando le battaglie combattute ed i prezzi pagati per la liberazione dell'Italia, e chiedendo se il suo accusatore poteva vantare un uguale curriculum. Chi imparò ad osare — per riprendere il titolo dell'opuscolo — furono per lui i ragazzi che si unirono alle formazioni partigiane nella primavera del 1944, ma l'espressione è stata giustamente utilizzata dal curatore per descrivere l'esperienza di tutta una generazione.

Nel libretto, offrono una loro testimonianza ed un ricordo diverse personalità, da Argante Bocchio e William Valsesia, che lo conobbero durante la Resistenza, a Nedo Bocchio che ebbe modo di confrontarsi con lui da giovane contestatore della fine degli anni Sessanta, a Gianni Perona, con il quale aveva collaborato in tante iniziative e che aveva stretto con lui un rapporto d'amicizia, a Carla Gobetti, Brunello Livorno, Giuseppe Nicolo, oltre allo stesso figlio Italo. Emerge dai loro scritti un personaggio che indubbiamente non poteva lasciare indifferenti, e che talora appariva quasi incomprendibile a politici e sindacalisti locali. Nedo Bocchio lo ritrae come uomo che nei momenti di crisi e di cambiamento era pronto ad andare a vedere quanto accadeva ed a confrontarsi, con curiosità e desiderio di comprendere. «Un comandante è tale se sa essere ai crocevia nei momenti determinati — scrive Bocchio — se sa raccogliere uomini quando essi si sono sbandati; se sa dare loro un obiettivo e una prospettiva per combattere. Anello Poma era esattamente questo: un

uomo da crocevia, un comandante che sapeva raccogliere uomini e ridare loro un obiettivo» (p. 43). (*M. Puppini*)

V. 1939-1975

Catalunya durant el franquisme. Diccionari, Vic, Eumo Editorial, 2006, pp. 455, ISBN 84-9766-174-5.

«La victoria franquista de 1939 afectà profundament la historiografia catalana perquè trençà al procés de renovació que havia emprès des del principi de segle, dispersà escoles i desmantellà institucions». Con questo quadro sintetico comincia la voce "Historiografia" che Borja de Riquer ha scritto (pp. 210-212) per il *Diccionari* che il Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica ha dato alle stampe costruendo così uno strumento (di conoscenze e di lavoro) estremamente utile in quanto dà conto non solo di schede biografiche dei personaggi che hanno operato in Catalogna, ma anche di gruppi sociali, politici, professionali, testate di giornali, oltre che di quelli che potremmo definire i principali avvenimenti del periodo.

Proprio per segnalare tale ricchezza, abbiamo cominciato con la voce "Historiografia"; ma possiamo anche segnalare "Futbol Club Barcelona" (pp. 183-184, anche essa firmata da Borja de Riquer) o "Manifestació de Capellans" (11 maggio 1966, di fronte al comando della polizia di Barcellona; pp. 245-246, scritta da Jordi Figuerola) o "Vaga de Tranvies" (primavera 1961; pp. 403-404, scritta da José L. Pérez) o "Estat d'excepció" (pp. 155-156, di Pere Ysàs) o "Centre excursionista de Catalunya" (pp. 89-90, di Carles Santacana) o "Comissions de

Solidaritat, p. 98, di Ricars Vinyes). Naturalmente non possono mancare “Fet-Jons” (pp. 160-161, di Joan Maria Thomàs), “Sección Femenina” (pp. 358-359, di Antonieta Jarne Mòdol), “Franco a Catalunya” (il dittatore vi fece ben 16 visite ufficiali fra il 1939 e il 1970; p. 177, di Martí Marín), “Referèndums franquistes” (p. 334, sempre di Martí Marín) o “Tribunals especials” (p. 390, di Manel Risques) o “Lluís Companys” (pp. 102-103, di Francesc Vilanova).

Il lavoro — sotto la spinta propulsiva e incontenibile della direttrice del *Centre*, Carme Molinero (alla quale, naturalmente, si devono anche alcune voci, come “Gremi de fabricants de Sabadell” (p. 203) o “Cambres oficials de comerç i indústria (pp. 67-68) — con le sue 542 voci si mostra così un dizionario di dimensioni maneggevoli ma “completo” o comunque più che sufficiente per dare un buon quadro di riferimento sulla Catalogna durante il Regime. Esso è anche di grande rilievo scientifico in quanto ogni voce è redatta (e firmata) da uno specialista e sono ben 97 gli studiosi che hanno contribuito: uno sforzo di coordinamento veramente notevole ed encomiabile. (L. Casali)

Francesc Vilanova, *El franquismo en guerra. De la destrucció de la Checoslovàquia a la batalla de Stalingrado. La falsa neutralidad española durante la segunda guerra mundial al descubierto. Un mito de Franco que ha llegado hasta hoy*, Barcelona, Península, 2005, pp. 253, ISBN 84-8307-700-0.

L'autore è professore di Storia Contemporanea alla Universidad Autónoma di Barcellona e direttore dell'archivio storico della Fondazione

Carles Pi i Sunyer, collabora inoltre con diverse riviste. Ha scritto molti volumi, tra cui alcuni dedicati alla Catalogna del primo franchismo, nei quali non tace, anzi evidenzia, consensi e complicità di alcuni ambienti catalani con il regime. Per *Repressió política y coacció económica: Les responsabilitats polítiques de republicans i conservadors catalans a la postguerra* (Barcelona 1999) ha vinto il premio Critica Serra d'Or nel 2000. Ora si cimenta sul tema dell'appoggio dato alle tesi ed alla visione del mondo franchiste dai giornalisti che si trovarono a scrivere sulla stampa spagnola tra l'inizio della seconda guerra mondiale ed il crollo della Germania nazista. Giornalisti spagnoli e catalani, dai cattolici Jaume Ruiz Manent e Manuel Brunet, al falangista Manuel Aznar, da Santiago Nadal a Manuel Reverte, Andre Revesz, Luis de Galinsoga e altri, che, per convinzione o opportunismo, appoggiarono sino in fondo le tesi della giusta guerra e della inevitabile vittoria italo-tedesca salvo poi attuare una discreta quanto totale marcia indietro di fronte all'andamento sempre più disastroso della guerra.

L'autore esamina una serie di periodici, tra cui il monarchico “ABC”, i falangisti “Arriba” e “Solidaridad Nacional”, quelli di grande tiratura (per l'epoca) e influenza come “Mundo”, “Destino”, “La Vanguardia Española”, “El Correo”, “Catalan” e altri. Da questi periodici cita con dovizia i vari commenti sulla situazione militare e la politica internazionale opera delle sunnominate ed influenti firme. Ad oltre mezzo secolo di distanza, questi commenti paiono addirittura grotteschi; non bisogna però dimenticare l'impatto che ebbero allora, quando per alcuni anni la vittoria nazista parve effettivamente possibile, sull'opinione pubblica spagnola. Il tema prin-

cipale è certamente quello anticomunista, non manca però la critica o la derisione verso le democrazie minate al loro interno da corruzione e mancanza di grandi ideali. Il crollo della Francia è visto come inevitabile risultato della debolezza indotta dalla rivoluzione del 1789 prima e dai successi del Fronte Popolare in seguito. La presenza in quella nazione di una forte componente cattolica e reazionaria che non sempre vedeva con favore l'occupazione tedesca, non crea nei commentatori grossi problemi. Il comunismo è presentato come il massimo pericolo per l'intera civiltà occidentale, ed i fronti dell'Est erano quelli dove si combatteva la battaglia vera, che doveva portare ad una definitiva vittoria. Quanto al nazismo, un articolo anonimo del 30 gennaio 1943 (decennale della salita al potere di Hitler) su "Arriba" riassume l'opinione espressa sino allora da molti periodici secondo cui il Führer aveva dato il via ad una guerra preventiva contro il bolscevismo acquistando così la statura di salvatore della cultura Occidentale, ed aveva imposto alla stessa Germania una salutare disciplina interna funzionale a questa guerra. In altri periodici, si spiega come Hitler avesse tentato sino all'ultimo di negoziare con le democrazie per evitare la guerra ma fosse rimasto inascoltato e deriso. Non mancano ovviamente riferimenti al fatto che la Spagna era stata la prima nazione ad aver combattuto la guerra al bolscevismo, e pertanto si trovava a pieno titolo tra le nazioni fondatrici del Nuovo Ordine europeo, anche se non era ancora entrata ufficialmente nel secondo conflitto mondiale. Le citazioni potrebbero continuare, ma penso che la cosa migliore sia leggerle direttamente dal libro.

Primi segni di preoccupazione, che non scalfiscono però sostanzialmente

le convinzioni espresse, si manifestano di fronte alle sconfitte subite dai nazifascisti in Africa del Nord, che portano le armate Alleate pericolosamente vicine al Marocco spagnolo. In seguito, dall'autunno del 1944, l'aspettativa del Nuovo Ordine e l'esaltazione della missione civilizzatrice nazista, il carattere epocale di una vittoria che si voleva inevitabile e completa, la derisione verso le democrazie deboli e corrotte spariscono dai periodici esaminati. Impossibile anche una vittoria parziale, bisognava rassegnarsi ad una lunga convivenza con i vituperati nemici. Non restava altro che manifestare i timori per l'avanzata del comunismo, i cui sostenitori erano generalmente paragonati a «los nuevos barbaros», verso il cuore dell'Europa. Anche la speranza nella creazione di un fronte che unisse la Germania nazista alla Francia, alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica viene rapidamente delusa. Rimossi gli entusiasmi per il nazismo, iniziava la lunga marcia di avvicinamento al campo occidentale.

Nel prologo, Pere Ysàs parla del «mito de la neutralidad española» durante il secondo conflitto mondiale, mito che permane tutt'oggi (p. 13) e ricorda le ragioni per cui Franco non poté, sebbene volesse, intervenire a fianco di italiani e tedeschi. (*M. Puppini*)

Amando de Miguel, *El final del Franquismo: testimonio personal*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 368, ISBN 84-95379-61-9.

Allievo di Juan J. Linz, con il quale aveva studiato negli Stati Uniti dal 1961 al 1964, Amando de Miguel divenne rapidamente noto in Spagna in quanto nel 1965 ebbe l'incarico di re-

digere una delle prime indagini sociologiche nel paese, l'*Informe sociológico sobre la situación social de España* che, commissionatagli dalla *Fundación para el Fomento de Estudios sociales y de Sociología aplicada* (FOESSA), vide la luce nel 1966, con buon successo, scientifico e di pubblico. Quattro anni più tardi, la stessa Fondazione gli affidò così la redazione di quello che potremmo definire un "aggiornamento" dell'*Informe*, che doveva fare il punto sulla situazione spagnola fino al 1970 (pp. 151-172). Tuttavia — quando il volume era già stampato! — il capitolo Quinto, relativo alla *Vida política y asociativa*, non piacque (diciamo così...) al Ministero de Información y Turismo e venne brutalmente censurato e tagliato. O meglio: il volume, che appunto era già stampato, uscì vistosamente mancante delle pagine corrispondenti a quel capitolo, con un palese salto nella numerazione di pagine che continuarono addirittura a figurare nell'Indice... Quel Capitolo (che quindi rimase inedito) viene ora proposto in Appendice a questo volume (pp. 223-361).

Ma non poteva finire così "tranquillamente". Amando de Miguel doveva evidentemente *pagare* per avere criticato (moderatamente) il regime e così nella primavera del 1971 venne sottoposto ad un processo di fronte al Tribunale militare di Barcellona, dal quale uscì con una condanna a sei mesi di carcere, dei quali cinque trascorsi agli arresti domiciliari. Il 22 luglio 1971, al pomeriggio, «aprovechando hasta el último minuto del sol», entrò nel carcere della città catalana, dal quale uscì il successivo 17 agosto. Di tale *soggiorno* tenne un diario che ora, dopo poco più di trenta anni, viene pubblicato.

Non si trattò comunque di un pe-

riodo particolarmente duro, come in quegli stessi anni stavano trascorrendo i detenuti politici in numerose galere spagnole. Lo stesso A. lo ammette: «Soy un privilegiado» (p. 103). Infatti passò le sue quattro settimane di detenzione nell'infermeria del carcere, potendo leggere una quantità notevole di libri e ricevere numerosi visitatori. Evidentemente non furono in ogni caso giorni di allegria, in quanto se ne dovette stare rinchiuso fra quattro mura... Ma forse la "punizione" maggiore fu quella successiva: vincitore di una cattedra universitaria in quel 1971, dovette attendere la morte di Carrero Blanco (cui a quanto pare era particolarmente inviso) e di Franco per essere finalmente chiamato dalla Università di Valencia (pp. 205-218).

Nel pubblicare ora quel diario, de Miguel vi mescola numerosissime riflessioni che, tutto sommato, sono un po' più interessanti (anche se discutibili) rispetto al documento carcerario. Fra queste annotazioni autobiografiche ci sono sembrati abbastanza interessanti, per alcuni spunti di carattere "interno", i ricordi relativi alla assidua collaborazione che l'Autore tenne con il "Madrid" di Calvo Serer (pp. 127-150) relativi agli anni fra il 1966 ed il 1971. (L. Casali)

Jesús Palacios, *Franco y Juan Carlos. Del Franquismo a la Monarquía*, Madrid, Flor del Viento ediciones, 2005, pp. 669, ISBN 84-96495-02-7.

In questi ultimi tempi il «periodista y escritor especializado en historia contemporánea» Jesús Palacios sta imperversando. Oltre a questo libro, del quale "Spagna contemporanea" ha il dovere di occuparsi dal momento che è stato espressamente inviato dal-

l'editore chiedendone una recensione (ma si tratta di un semplice ampliamento di una precedente edizione del 1996), lo stesso A. ha dato alla luce *Las cartas de Franco* (2005, ma ancora una volta un ampliamento di un volume sempre del 1996) e *La España totalitaria* (1999).

Che dire? Non è certo sufficiente a valorizzarli il fatto che i volumi siano composti prevalentemente da testi (a volte non integrali...) di documenti (spesso tutt'altro che inediti...); ciò non basta per far sì che quello di Palacios costituisca (come recita la [auto]biografia nel risguardo di copertina) «una contribución fundamental al esclarecimiento de los hechos decisivos de esta etapa contemporánea». Come è noto, anche la edizione di documenti dovrebbe avvenire secondo regole scientifiche ormai consolidate, ma che l'Autore ignora o di cui non vuole tenere conto. Va comunque da sé il fatto che rendere pubblico materiale inedito rende i volumi di Palacios (posto che ci si possa fidare di quanto offre...) appetibili al saccheggio... D'altra parte egli gode — ed ha goduto — del privilegio di potersi appropriare a man bassa delle carte conservate presso la Fundación nacional Francisco Franco, privilegio che, fino a poco tempo fa, era riservato a pochissimi fedeli del Generalissimo.

Purtroppo però i testi dei documenti offrono il destro a Palacios per rifilare al pubblico dei suoi lettori estratti più o meno lunghi del suo pensiero. E qui siamo a livelli disastrosi, sia per quanto riguarda il fatto di dover sopportare la lettura di una vera e propria epopea acritica di Franco, sia per le considerazioni e i giudizi storico-politici che si incontrano.

Un paio di perle da questo ultimo (speriamo) volume.

«Pétain intentó salvar la dignidad de Francia tras la fulgurante derrota de mayo de 40» (p. 90).

«El Caudillo no se anda con rodeos. Su claridad es absoluta» (p. 116).

Fra i documenti inediti (non moltissimi...) ci pare che rivestano particolare rilievo e interesse gli appunti manoscritti di Franco (aperta una parentesi: siamo sicuri che Palacios pubblici i testi esattamente come stanno? Come mai — nonostante tutti i biografisti sottolineino che Franco scriveva in maniera asintattica e sgrammaticata — i brani che incontriamo sono redatti in uno spagnolo magnifico e neppure una virgola si trova fuori posto? Non è che Palacios abbia “corretto” il suo amato Caudillo per farlo apparire, oltre che un eccelso politico, anche un grande intellettuale?) a proposito della scelta da farsi fra don Juan e don Juan Carlos (1963, pp. 408-409); le annotazioni, sempre manoscritte, sulla Ley de prensa di Fraga Iribarne (1965, pp. 423-424); sempre del 1965 (18 agosto) gli appunti per la nota lettera inviata al presidente Johnson nella quale Franco sottolinea l'errore dell'intervento americano in Vietnam e il rischio che l'uso delle armi contro i popoli in fase di decolonizzazione aumenti il rischio di schieramenti al fianco dell'Unione Sovietica (pp. 425-427) e infine la lettera di Juan Carlos al padre con la quale il 7 dicembre 1968 (p. 496) o l'8 dicembre dello stesso anno (p. 494: Palacios si decida ad indicare la data esatta!) lo avvertiva che — se mai Franco si fosse deciso a nominarlo re — avrebbe accettato (questo documento non proviene dall'Archivio di Franco, ma, per discrezione, non viene indicato dove si trova, p. 550).

Perché la Fundación nacional Francisco Franco non ha continuato a

pubblicare la serie integrale dei documenti conservati (*Documentos inéditos para la Historia del Generalísimo Franco*), anziché affidare a personaggi strani il saccheggio controllato e la edizione confusa del “proprio” patrimonio? (*L. Casali*)

VI. Dal 1975

Enrique González Duro, *La sombra del general. Qué queda del franquismo en España*, Barcelona, Debate - Random House Mondadori, 2005, pp. 330, ISBN 84-8306-642-4.

L'obiettivo dichiarato dall'A. di questo libro è quello di verificare fino a che punto Franco «debió de servir como modelo de identificación (...) para los que después ejercieron [el] poder, aunque fuese de un modo mucho más limitado y democráticamente validado» (p. 10). Per fare ciò, si propone di prendere in esame il comportamento e l'operato di Juan Carlos I, Adolfo Suárez, Felipe González e infine José María Aznar. Tuttavia, nel fare ciò non è che ci offra in effetti delle analisi particolarmente significative dell'operato dei quattro dirigenti spagnoli che furono, in qualche modo, i “successori” di Franco.

Del re, tutto sommato, afferma semplicemente — come del resto è arcinoto — che fu “educato” dal Caudillo, che gli era molto affezionato, quasi come a un padre, e che non ha mai avanzato dichiarazioni o affermazioni a lui contrarie. Nulla di particolare viene messo in evidenza a proposito di Adolfo Suárez, se non che «nunca se ha aclarado por qué dimitió». A sua volta, il leader socialista viene descritto come un politico che «quiso emular a Franco por la izquierda heredando

(?) un carisma del que mucha gente, aun desde el antifranquismo, estaba necesitada». Infine, per quanto riguarda José María Aznar, non apprendiamo molto di più del fatto — che già conoscevamo, considerando chi erano suo nonno e suo padre — che «el franquismo le había sido inoculado desde su infancia». Tutto sommato siamo di fronte ad una serie di notizie che costituiscono un “riassunto”, non molto problematizzato, delle vicende spagnole fra il 1938 e il 2004: poco più che una cronaca degli avvenimenti, ben condotta, ma non particolarmente significativa.

Ci sono sembrate, invece, più interessanti e stimolanti le pagine conclusive del libro (pp. 256-304), e precisamente i capitoli 9 (*Vuelta a la Cruzada*) e 10 (*¿Se va Franco?*), nei quali González Duro prende in esame alcuni dei problemi che sta affrontando il governo presieduto da Rodríguez Zapatero, a partire dal comportamento della Chiesa cattolica che, a dire dell'A., di fronte a temi come la scuola di Stato, le unioni civili e l'aborto, sta assumendo toni e comportamenti di scontro frontale senza mediazioni, un atteggiamento al limite di un nuova Crociata. Si pensi alla manifestazione del 18 giugno 2005 durante la quale 180mila persone secondo la polizia (un milione e mezzo, secondo gli organizzatori) giunsero a Madrid da tutta la Spagna “in difesa” della famiglia tradizionale e attaccando duramente le scelte politiche del governo, accusate di essere “pericolose” per la società civile.

Particolarmente ricche e documentate le pagine dedicate ai *desaparecidos* del franchismo e alla necessità di recuperare una memoria politica, civile e storica di quanti furono ammazzati dal regime franchista, un tema che è

rimasto un vero e proprio tabù. Trenta anni dopo la morte di Franco, «aún no se había ofrecido ningún tipo de apoyo o información a la mayoría de los familiares». Siamo perfettamente d'accordo con l'Autore quando afferma che «mientras sigan existiendo “desaparecidos” no podrá afirmarse que la Guerra Civil entre españoles ha sido completamente superada».

Un terzo problema che González Duro affronta è poi quello della memoria del Franchismo che viene a significare quello che è uno dei suoi simboli più evidenti — date le dimensioni — e più “popolari”: il complesso monumentale del Valle de los Caídos «se ha convertido en el tercer monumento más visitado del Patrimonio Nacional, después del palacio de Oriente y el monasterio de El Escorial». Cosa farne? trasformarlo in un Centro di studi sul Franchismo e la repressione franchista? E ancora: dove mettere tutte le statue, lapidi, medaglioni con il ritratto del Caudillo che — spesso con grande ed ingiustificato ritardo — si sono ritirati dalle piazze e dalle strade della Spagna? Ma ancora: come intervenire là dove persiste una continuità di “omaggio pubblico” al nome del dittatore spagnolo?

Non potremmo certo immaginare che in Germania fosse possibile imbattersi in vie o piazze intitolate ad Adolf Hitler... Ebbene, nella sola provincia di Guadalajara esistono (nel 2005) ventitré località che conservano «calles dedicadas al generalísimo Franco» e «el Caudillo se resiste a desaparecer, sobre todo en Melilla, donde se inició el Movimiento Nacional». (L. Casali)

Mario P. Díaz Barrado, *La España democrática (1975-2000)*. *Cultura y vi-*

da cotidiana, Síntesis, Madrid, 2006, pp. 347, ISBN 84-9756-416-2.

«Gli eventi recenti non dovrebbero essere differenti da qualsiasi altra tappa storica, almeno rispetto all'obbligo dello storico di procedere alla loro analisi e a quello di narrare in modo adeguato ciò che può essere successo nel periodo considerato e in accordo con l'informazione disponibile». È questa la tesi di Díaz Barrado più volte ribadita nel volume in cui analizza le profonde trasformazioni socio-culturali della Spagna dalla morte di Franco alla democrazia. La questione è insidiosa: la storia degli ultimi venticinque anni del XX secolo può essere affrontata con profitto dallo storico? Se l'autore è convinto della positività storiografica di questa operazione, non ne nasconde, tuttavia, rischi e complessità. Nei processi storici più attuali, e in particolare nella comprensione delle trasformazioni culturali e della vita quotidiana, intervengono in misura massiccia i cambiamenti tecnologici e l'influenza *omnimoda* dei mezzi di comunicazione di massa. Il vero problema è la quantità “smodata” di informazioni che si presenta innanzi allo storico. Sulla transizione alla democrazia spagnola, si è scritto e pubblicato molto. Mancano all'appello, in realtà, studi sulla cultura dell'epoca, e ancor più sulla cultura in quanto fenomeno immerso nella vita collettiva della società. Díaz Barrado ha cercato di rispondere a questa esigenza. Un tentativo ambizioso e solo in parte riuscito. Il lavoro del professore dell'Università di Extremadura rappresenta una sintesi, o, comunque un punto di partenza per chi intende addentrarsi nelle complesse dinamiche della società della transizione. Società che, come ricorda l'autore, si libera dai fantasmi del passato, senza radicali rot-

ture, bensì con un “progressivo e irreversibile” processo di trasformazione. La profondità delle molteplici tematiche trattate, dalla cultura istituzionale, alla Spagna *negra* delle pagine dei quotidiani, alla gioventù urbana della *movida*, è solo abbozzata. Díaz Barrado rischia di stilare una lista dei cambiamenti, priva di quella articolata comprensione dei processi soggiacenti, a cui in più occasioni si appella. Nel testo gli spunti non mancano e neppure i tentativi di interpretazione, la vera mancanza risiede nel desiderio di affrontare la complessità dei processi culturali, senza approfondire alcuna specifica traiettoria. Per Barrado, il vero mutamento è insito nelle stesse trasformazioni del concetto di “cultura”. Oggigiorno in Spagna, come nel resto dell’Europa, è sempre più difficile cogliere cosa s’intenda per cultura, in una società dove le manifestazioni culturali sono molteplici e disperse, e dove la logica commerciale risulta vincente. Ciò che è indubbio è la rapidità del cambiamento nei processi culturali, spesso vorticoso ed inquieta: dal re-

cupero, in quanto *señas de identidades*, della traiettoria culturale repubblicana alla formazione di una nuova cultura urbana ed innovativa, che rompe con il passato. Il vero nodo irrisolto, come lascia in parte intravedere l’autore, senza, tuttavia, approfondire, è la questione del “dirigismo culturale”. Dagli anni delle politiche culturali del Psoe in poi appare evidente come nell’attualità la figura dell’intellettuale stenti ad essere considerata ancora portavoce della “coscienza” della società e si trasformi in un mero *cocktail* di politica e commercializzazione. L’appendice fotografica e bibliografica al testo risulta di grande utilità. Le fotografie, per lo più tratte dall’archivio dell’agenzia Efe, colgono con l’incisività propria dell’immagine la società spagnola che cambia, dall’addormentato *pueblecito* franchista al *destape* e *desnudos* della transizione. La bibliografia, inoltre, divisa per sezioni tematiche funge da base per quegli approfondimenti che l’autore non riesce a compiere nel corso della trattazione. (Giulia Quaggio)

Alfonso Botti

56. *Le straordinarie verità di un “italiano consapevole” sul bombardamento di Gernika*

Non nuovo a improvvisate incursioni nella storia ispanica, Vittorio Messori, ha ripetuto su “Il Corriere della Sera” del 28 dicembre 2003 alcune osservazioni sul bombardamento di Gernika, già esposte tempo prima sull’“Avvenire” e poi raccolte nel volume *Le cose della vita* (Milano, San Paolo, 1995, pp. 192-196). Scriveva allora che i morti sarebbero stati 93, «cui è forse da aggiungere qualcun altro tra i soldati», che se la città rimase semidiroccata fu «perché [...] prima di ritirarsi i socialcomunisti e gli anarchici cosparsero di benzina tutto ciò che potevano e vi diedero fuoco» e che «Fu provato, inoltre, che i minatori anarchici delle Asturie, fuggendo, fecero saltare con la dinamite, di cui disponevano in abbondanza, molti edifici per creare ostacoli alle truppe franchiste» (le tre citazioni a p. 195). Venendo alla riproposizione più recente e lasciando da parte il titolo (*Guernica, la verità dietro la leggenda*) che, come si sa, non è mai o quasi farina del sacco dell’autore, è il testo dell’articolo a lasciare interdetti. Il pretesto per tornare sull’argomento viene dalla guida del Touring su Madrid allegata qualche tempo prima a un settimanale di larga diffusione. Nella guida, secondo Messori, si parla del Gernika di Picasso nei termini in cui se ne parla «in tutti — o quasi — i libri di storia». E cioè che Gernika fu bombardata da aerei tedeschi che lasciarono al suolo 1650 morti e 800 feriti. Reso onnisciente dalla frequentazione letteraria con l’eroe eponimo del cristianesimo (*Ipotesi su Gesù*) e più che benestante dall’intervista eccezionalmente concessagli dal precedente vicario in terra dell’eponimo di cui sopra (*Varcare la soglia della speranza*) pubblicata da Leonardo Mondadori, già toccata di recente dalla santità con l’ascesa agli altari di Escrivá de Balaguer (alla cui opera il nostro ha dedicato *Opus Dei. Un’indagine*), mentre il ramo principale della gloriosa casa editrice (Mondadori) porta denari direttamente nelle casse dell’Unto del Signore, Messori, da “italiano consapevole”, come si autocertifica nell’incipit del pezzo, spiega che le cose si svolsero «in modo assai diverso». Dopo aver annunciato che il dipinto era in realtà nato con altro soggetto (la morte del torero Joselito) e che fu adattato alla circostanza dietro lauto compenso del governo repubblicano, il consapevole italiano passa a spiegarci cosa in realtà avvenne a Gernika il 26 aprile 1937. O meglio passa a spiegare le clamorose verità che sarebbe state finalmente svelate da Pío Moa nel suo fortu-

natissimo volume su *Los Mitos de la guerra civil* (Madrid, La Esfera de los libros, 2003). Di seguito parla del “mito” e della “leggenda” di Gernika, delle “fantasiose” corrispondenze del noto inviato britannico C.L. Steer. La verità secondo Messori (Moa) sarebbe 1) che «l’azione fu condotta in buona misura dall’Aviazione Legionaria italiana [...] mentre la Legione Condor intervenne più tardi»; 2) che sulla cittadina basca «furono lanciate, da tedeschi e italiani, bombe ‘normali’», 3) che l’obiettivo principale non era l’abitato ma il ponte di Rentería, 4) che stando a 20 chilometri dal fronte Gernika era un importante obiettivo strategico, 5) che non vi fu strage di civili per il mercato del lunedì, perché il mercato era stato sospeso, 6) che comunque finiva a mezzogiorno, 7) che gli aerei italiani apparvero dopo le 16,30 e quelli tedeschi solo due ore dopo (cioè alle 18,30), 8) che non vi furono mitragliamenti sui civili, 9) che solo un 10% della città fu distrutto e che l’incendio che distrusse il resto della cittadina (70%) fu dovuto al ritardo con cui arrivarono i pompieri da Bilbao, 10) che il giorno prima l’aviazione italiana aveva bombardato Durango mietendo 200 vittime, 11) che «è ormai sicuro, e confermato dai registri comunali, che la somma totale [delle vittime] è di 102 deceduti (molti dei quali militari), 120 al massimo, secondo altri, e che i feriti furono solo 30», e che, 12) come nota Moa, si trattò di un episodio niente affatto straordinario in una guerra che «fece quasi un milione di morti».

Se si sono numerate le straordinarie rivelazioni del tandem Messori-Moa è per comodità espositiva e per facilitare la contabilità delle menzogne che esse contengono. Prima di entrare nel merito è bene, però, dire qualcosa della straordinaria fonte di Messori. Non interessa qui riprendere le osservazioni che sul personaggio e la sua opera sono state fatte da più parti e quasi tutte autorevoli, con l’unica eccezione rappresentata dalla benevola recensione con cui Stanley G. Payne ha accolto il volume di Moa. Ciò che si vuole richiamare è il passaggio che Messori butta lì distrattamente circa la provenienza politica di Moa, che come si sa fu militante comunista e del Grapo. Come a voler dire che provenendo dalla sinistra possiede una sorta di valore aggiunto ermeneutico. Una sciocchezza sulla quale l’italiano avvertito dovrebbe riflettere, ché altrimenti si correrebbe il rischio di attribuire, qualora in futuro decidessero di cimentarsi con la saggistica storica, peculiari capacità derivate dalla provenienza politica a Bondi o a Cicchitto, solo per fare due esempi quasi tratti a sorte tra le schiere dei voltagabbana degli ultimi tempi. Ma il punto non è quello dell’ispiratore dell’italiano consapevole. È che delle 12 affermazioni che con sicumera esibisce, sono assai poche quelle che stanno in piedi. Anzi, con maggiore precisione, si potrebbe dire che le affermazioni corrispondenti a verità non sono di Moa e Messori, essendo risapute, mentre le affermazioni di Messori e Moa non sono vere. Ma andiamo per ordine:

1) La prima affermazione non risponde al vero. Nonostante che ad iniziare l’azione siano stati aerei italiani, il ruolo centrale nel bombardamento fu della Legione Condor. 2) La seconda affermazione è falsa. Sulla cittadina basca vennero lanciati “spezzoni incendiari” che rappresentarono una sperimentazione. 3) Per quanto controversa e non fondata su fonti incontrovertibili, l’affermazione è probabile. Problematiche su questo punto anche le conclusioni di quello che resta il punto di riferimento fondamentale della storiografia in materia e cioè la ricerca di Southworth (*La destrucción de Guernica*, Parigi, Ruedo Ibérico, 1977, pp. 486-506). 4) Idem, essendo il punto 4 una logica conseguenza del preceden-

te. 5) Improbabile. Il mercato venne sospeso, ma ciò non impedì che, almeno in una misura ridotta, si sia tenuto 6) e comunque non finiva a mezzogiorno, ma più tardi. 7) Come si è già detto, è quasi certo che furono aerei italiani ad avviare l'azione, poi conclusa dalla Legione Condor. 8) Anche sui mitragliamenti i dubbi sono stati avanzati da tempo, ma restano le testimonianze (anche oculari) che depongono a favore della tesi contraria. 9) Del tutto ipotetiche quantità e proporzioni. Da notare la rinuncia, in questa versione rispetto a quanto scritto da Messori nella precedente all'inizio segnalata, ad attribuire ai rossi e ai minatori asturiani la distruzione della città. 10) Completamente falso. L'affermazione contiene tre errori: a) Durango era stata bombardata non il giorno precedente, ma alcune settimane prima, precisamente il 31 marzo, b) non dall'aviazione italiana, ma da quella tedesca e c) le vittime non erano state 200, ma assai meno. 11) Non è assolutamente certo che le vittime furono 102 o al massimo 120. In questa affermazione si nota la sicumera del consapevole italiano, che non perderebbe nulla a manifestarsi più prudente. Anche in considerazione della cifra ballerine offerta dalla storiografia più seria al riguardo. 12) Solo Moa, e con lui Messori, credono che le vittime della guerra civile furono un milione. Cifra tonda, da sempre ripetuta, che non regge alle analisi più ravvicinate e che da tempo non viene riproposta dagli studiosi più accreditati.

Ce n'è a sufficienza per capire che il numero delle vittime era e resta di difficile determinazione e che Moa, e con lui Messori, non fanno altro che riprendere le prime stime di parte franchista che non potevano che essere interessate. Veramente poco per imbastire una polemica. Da Gesù a Pío Moa, passando per Giovanni Paolo II, il cammino di Messori è tutto in discesa.

57. Paolo Mieli

Rispondendo a una lettrice nella rubrica delle lettere al "Corriere", Paolo Mieli così conclude a proposito del volume di Gabriele Ranzato *L'eclissi della democrazia*: «È — mi creda — quello di Ranzato un libro molto importante nel quale ho trovato un unico neo: non è nominato, neanche in una nota, Sergio Romano, che pure qui in Italia ha avuto il merito, qualche anno fa, di aprire la via a una libera discussione su questi temi, ottenendone una crocifissione per la quale molti oggi dovrebbero chiedergli scusa» (*Spagna 1936: democrazia e antifascismo non sono sinonimi*, in "Corriere della Sera", 21 giugno 2004). Naturale che Mieli faccia gioco di squadra con l'ex ambasciatore che oltre ad essere opinionista del quotidiano milanese lo ha anche sostituito nella rubrica delle lettere del "Corriere" dopo il ritorno di Mieli alla direzione. Con tutto ciò, possibile che ancora Mieli non abbia capito perché Romano non c'entra in un libro di storia?

58. Francesco Merlo 1, 2 e 3

Su "La Repubblica" del 7 ottobre 2004 nell'articolo dal titolo *Non esagerare, Almodovar* (sic), Francesco Merlo, a proposito de *La mala educación*, a un certo punto scrive: «E tuttavia l'eccesso di Almodóvar spiega forse certi eccessi della

Spagna di oggi, che poi sono gli eccessi di sempre, e magari perché, come sostengono gli storici, la Spagna ha avuto la “disgrazia” di avere scoperto l’America assumendosene eccessivamente il peso. Fu un eccesso la guerra civile, fu un eccesso la lunga dittatura di Franco, è un eccesso il modello della *hidalguia* e sono eccessi lo spagnolismo e il barocco, che è la versione estetica dell’eccesso formale... [...] Almodóvar è un prezioso talento e forse non è solo una coincidenza che adesso sia il più grande artista della Spagna di Zapatero. Nei suoi film infatti c’è l’eccesso che caratterizza anche certe manifestazioni della politica spagnola e c’è quel surplus di vitalità di Madrid e di Barcellona, di Siviglia, di Granada e di Bilbao che nelle altre capitali europee non trovi. Nulla di strano, dunque, che in certi atti di Zapatero ci sia la Spagna di Almodóvar, quella per esempio che permette non solo il matrimonio ai gay, [...], ma anche l’adozione alle coppie omosessuali, che appunto suona, ci pare, come un eccesso almodóvariano perché i figli hanno bisogno di un padre e di una madre, e l’idea che si possa fare a meno della madre è il rovesciamento di quell’altra turpe idea della natura per cui il padre è solo un incidente nella gestazione di un figlio». Se, come penso, l’eccesso è la cifra stilistica del regista spagnolo, rimproverarglielo è come rinfacciare a Modigliani i lunghi colli delle sue figure femminili.

Nell’articolo, sempre su “La Repubblica”, del 5 luglio 2005 *Chi agita il fantasma di Zapatero*, Francesco Merlo scrive: «è penoso che le leggi approvate, liberamente e legittimamente dalla Spagna di Zapatero vengano spacciate come una nuova rivoluzione bolscevica, un nuovo fantasma che si aggira per l’Europa. Zapatero è fenomeno tipicamente spagnolo, come è spagnola la novità dei vescovi che scendono in piazza. In Italia neppure Ruini lo farebbe, certamente non l’ha mai fatto. Noi italiani siamo francescani: eccediamo in mitezze. Mentre loro sono domenicani: eccedono in oltranzze». Riletta oggi, mentre i nostri vescovi preparano le folle a manifestare contro i DICO, la profezia di Merlo appare quant’altre mai azzardata. Il resto dell’articolo difende una tesi giusta e condivisibile (la differente storia e realtà dei due Paesi), peccato che lo faccia attraverso un concentrato di stereotipi e luoghi comuni.

Su Francesco Merlo restiamo commentando la sua chiusura alla breve nota su *Il romanzo storico di Lukàcs* sull’Almanacco dei libri de “La Repubblica” del 4 dicembre 2004 che recita così: «... in un paese dove, come diceva Montanelli, accanto al testo di uno storico quasi sempre ce ne vorrebbe un altro, di un giornalista, per spiegare cosa voleva dire». Ora se può essere vero quanto diceva Montanelli, lo è altrettanto che quasi sempre accanto all’articolo di un giornalista che scrive di storia ci vorrebbe un libro di uno storico per correggere gli errori di prospettiva, di valutazione e i millantati scoop.

59. Da che parte stanno le vittime da onorare

L’articolo *La Spagna turbata dalla memoria* di Victor Pérez-Díaz sul “Corriere della Sera” dell’11 ottobre 2004 contiene nelle righe iniziali uno svarione, probabilmente sfuggito all’Autore per la preoccupazione dell’equità e dell’equidistanza. Vi si legge: «Durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) i morti assassinati dietro le linee del fronte furono molto numerosi da entrambe le parti. I

loro resti si accumularono, in alcuni casi, in fosse comuni e anonime. Nelle iniziative recenti di parenti, amici e concittadini di disseppellire e seppellire di nuovo alcuni di questi caduti, soprattutto gli sconfitti, prevale l'impulso morale di rendere loro onore». Lo stesso passaggio — “sobre todo los vencidos” — appare all'interno del successivo *La casa dividida* (ASP Research Paper 54 (a)/2005, p. 14) che comprende la versione spagnola dell'articolo del “Corriere”. Ora, se è vero che caduti, assassini e fosse comuni vi furono sia nelle retrovie repubblicane che in quelle franchiste, non è vero che le iniziative recenti di dissepolitura e sepoltura riguardino «soprattutto gli sconfitti» e, quindi, seppure in differente misura, i caduti delle due parti. Chi morì combattendo per Franco o fu assassinato dagli avversari nelle varie tragiche circostanze della guerra, alla fine del conflitto e con la vittoria franchista, fu onorato dai vincitori. Alla memoria dei caduti per Dio e per la patria è dedicato, come si sa, il monumento sito nel *Valle de los Caídos*. Sono i resti dei combattenti repubblicani a essere rimasti in gran parte privi di adeguata sepoltura e del doveroso tributo alla loro memoria. Ed è appunto ad essi, e solo ad essi, che sono volte le iniziative recenti.

La traduttrice dell'articolo interviene due volte nel testo, introducendo parentesi esplicative siglate come conviene (n.d.t.). La prima per spiegare che il partito di centro protagonista della transizione era l'UCD, cioè l'*Unión de Centro Democrático*. La seconda per spiegare che gli squadroni della morte contro i terroristi baschi erano “i cosiddetti Gal”. Ma si guarda bene, questa volta, di sciogliere l'acronimo.

60. Giovinezza, giovinezza, primavera...

Con il titolo *L'inquisizione di Zapatero*, “Il Giornale” del 7 novembre 2004 ha pubblicato un articolo di Pietrangelo Buttafuoco. Devo a Patrizio Rigobon, che ringrazio, la segnalazione del pezzo. Scritto sull'onda del clamore suscitato dall'annuncio della legalizzazione del matrimonio tra omosessuali, l'autore ce l'ha con Zapatero che starebbe «facendo della già felicemente retriva terra dell'Opus Dei e degli Hidalgo, una terra ‘olandizzata’». Vi si legge che «Il frocismo — una categoria dello spirito garantita dall'autorevolezza istituzionale, corroborata dalla moda — ha riscattato una secolare diseducazione fatta di maschi calienti e di femmine roventi» e, più avanti, che le truppe marocchine fedelissime di Franco «Inorridirono solo quando ebbero davanti agli occhi i repubblicani, i comunisti, gli anarchici e i radical chic dell'epoca (tutta bella gente dell'establishment cosmopolita) impegnati a far da plotone d'esecuzione contro la statua del Cristo Redentore». Con certo sollievo scrive Buttafuoco che la Spagna, «quella degli irreprensibili gessati blu dei professori dell'Opus Dei, quella della cattolicità intrisa di coraggio, esiste ancora». Poi, dopo aver ricordato che il successo elettorale di Zapatero non è stato costruito sul consenso ma sull'onda di una tragica emozione, scrive, con l'aria di aver scoperto qualcosa di veramente sensazionale, che «tutto il teorema lazzarone [?!] della *movida* [...] è un fenomeno metropolitano stancamente proiettato in una sopravvivenza forzata nell'impero mediatico internazionale ma che nella grande e larga Spagna di provincia, suscita indifferenza, prova ne sia — osserva con la convinzione di chi sta per produrre dati incontrovertibili

— che *La mala educación* di Almodóvar non è stato questo gran successo in patria». Laddove in un solo colpo si sbaglia tre volte: la prima, scrivendo che la *movida* fu fenomeno metropolitano, quando fu esclusivamente fenomeno madrilenno e di metropoli la Spagna ne ha almeno un'altra (Barcellona, annoto per Buttafuoco); la seconda evitando di considerare che lo scarso successo dell'ultimo film di Almodóvar nella provincia spagnola si debba esclusivamente al fatto di non essere pienamente riuscito, di non essere all'altezza di alcuni dei film precedenti e, terza, quando stabilisce un nesso tra la *movida* che alla prima metà degli anni Ottanta era fenomeno del tutto concluso con il film del 2004. Il passo successivo suona proprio così: «ma non è un bel vedere quello dei ragazzi spagnoli che scavalcano il salto di Gibilterra per fare della loro giovinezza un'avventura nel *Tercio*, la legione straniera, nel deserto africano?», che in pochi rapidi passaggi tenta di trasmettere al lettore le emozioni che Buttafuoco prova contemplando l'effigie del teschio bianco sullo sfondo nero del gagliardetto, rievocando il menefreco, canticchiando giovinezza-giovinanza-primavera-di-bellezza e faccettanera, fino all'impennata nel sublime che la sua mente conosce al rievocare le gesta eroiche di chi appena passate le soglie della pubertà andò disperatamente alla ricerca della bella morte durante la repubblica di Salò. Prosegue, il nostro nostalgico, identificando la Spagna con «la religione dei pellegrini incamminati nel Mistero. La Spagna, appunto — prosegue — e un popolo grande quanto tutto il mondo dove ha fatto impero». Un popolo, scrive più avanti, «che sa farsi processione di fronte al deserto spirituale». Nel passo successivo si legge che «tra tutte le nazioni d'Europa, era stata scelta la Spagna a far da laboratorio per il nascente sol dell'avvenir progressista. Un anticipo del laboratorio olandizzante di oggi». Un riferimento destituito di qualunque fondato elemento di certezza storica, come si conviene alla prosa dell'Autore, interessata a suscitare emozioni, più che pensieri coordinati. La musicalità e le emozioni della pioggia del pineto (tanto per rimanere nell'universo di riferimenti cari a Buttafuoco) applicate alla storia.

Per improvviso slancio simpatetico nei riguardi di Buttafuoco sorvoliamo sulla chiusa dell'articolo che si sofferma sulla corrida («e..., te pareva?», direbbe Buttafuoco), per segnalare due passaggi che, più di altri, dicono dell'Autore. Quello in cui se la prende con le «ridicole svippate come quella tra Ratzinger, Marcello Pera e Alessandra Borghese» e quello in cui si scaglia contro «il teatrino romano con la sua destra raffazzonata e impresentabile». Per quanto Buttafuoco si possa commuovere rievocando il ventennio, è rimasto un puro. È uomo che crede nei sani principi di un tempo. Con qualche aggiornamento. Per esempio laddove sottolinea che la monarchia spagnola non si è macchiata mai di antisemitismo.

61. *Morti a milioni*

Recensendo su “La Repubblica” del 14 novembre 2004 il volume di Fulvio Abete, *Il ministro anarchico* (Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004), dedicato a García Oliver, Michele Serra riferendosi alla guerra civile spagnola scrive che «si calcolano quasi due milioni di morti». Dove? Chi? (M. Serra, *Un anarchico in giacca e cravatta*, 14 novembre 2004).

62. *Un'occasione sciupata*

Tangentopoli è da tempo oggetto di riflessione storiografica. Nel volume dedicato a *Legge Diritto Giustizia* degli *Annali*, vol. 14 della *Storia d'Italia* Einaudi (Torino, 1998), a cura di Luciano Violante con la collaborazione di Livia Minervini, compare un saggio di David Nelken su *Il significato di Tangentopoli: la risposta giudiziaria alla corruzione e i suoi limiti* (pp. 597-627) a cui fanno seguito i contributi di Emmanuel Barbe su “*Mani pulite*” e *la Francia* (pp. 631-663), di Regina Krieger dal titolo *La Germania di Tangentopoli* (pp. 668-689) e di Leonid Fituni su *La corruzione in Russia* (pp. 693-707). Curioso che non vi trovi spazio nessuna riflessione sulla Spagna, non perché da ispanisti vorremmo trovare sempre e dappertutto studi sul paese iberico, ché in questo caso, cioè sul tema della corruzione politica, avremmo volentieri fatto a meno di considerare il paese iberico, ma perché proprio in Spagna dall'inizio degli anni Novanta si è verificata una situazione di grande rilievo dal punto di vista del rapporto tra politica e giustizia, la lotta illegale contro l'ETA, il caso del banchiere Mario Conde, le iniziative del giudice Baltasar Garzón, ecc. ecc.

63. *Come non devono lavorare gli storici*

Scrive Gonzalo Redondo in *Historia de la Iglesia en España 1931-1939* (tomo I, *La Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Rialp, 1993): «Sabido es que Franco conoció y frecuentó a Maquiavelo, en particular *El Príncipe*» (p. 58). Confesso di non averlo mai saputo e che mi ha molto colpito leggere la frase. Per fondare l'affermazione lo storico e sacerdote dell'Università della Navarra avrebbe dovuto esplicitare le sue fonti con i dovuti richiami del caso. Ma se n'è guardato bene.

64. *Errori di stampa (!) qua e là*

A p. 112 del volume di J. Novella Suárez, *El proyecto ilustrado de Enrique Tierno Galván. Biografía intelectual y política*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid, 2001 si legge che Tierno Galván discusse la sua tesi di dottorato nel 1942. A p. 25 si legge che aveva concluso il dottorato nel 1945. A p. 219 è scritto che Tierno Galván si laureò in filosofia a Murcia nel 1942. A p. 25 che si laureò in filosofia nel 1944.

Altro esempio. Chiude il volume di omaggio a Ruiz Giménez (*La fuerza del diálogo. Homenaje a Joaquín Ruiz-Giménez*, Madrid, Alianza, 1997) una breve cronologia: a sinistra l'anno seguito dai fatti più salienti. Vi si legge che nel 1927 «nace la Generación del 27» e che nel 1928 «nace el Estado del Vaticano» (p. 317).

65. *Incredibile, ma vero*

Me lo segnala Javier González, il nostro giovane segretario di redazione oltre che dottorando in antropologia, poiché pur avendo avuto il libretto, non avevo an-

cora avuto modo neppure di scorrerlo. Dunque, si legge a p. 31 di Roberto Scargiglia, Dania Del Ben, *Spagna* (Bologna, il Mulino, 2005): «Il regime franchista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico José Calvo Sotelo (avvenuto il 13 luglio 1936), intervenne prima in forma quasi clandestina, appoggiando i militari favorevoli al *pronunciamento* del generale Francisco Franco, e, nell'autunno successivo, in modo palese». Mozzafiato. Nello stesso capitolo si dice anche che la guerra civile è detta anche la «guerra dei tre anni». Dove? Da chi?

66. Ancora sul bombardamento di Gernika e su... via col vento

C'è chi sostiene che libri come questo non sono da recensire. E cioè, che chi di mestiere fa lo storico non può perdere tempo con libri che non sono opera di storici, ma di cultori della materia, dilettanti o tutt'al più di ben intenzionati giornalisti. Specie se si tratta di libri tesi allo scoop o manifestamente costruiti per suscitare polemiche capziose e, quindi, per vendere. Non mi sono attenuto a questa regola in passato e, per quanto ne comprenda le serie motivazioni, non mi ci sono attenuto di fronte alle oltre quattrocento pagine che Stefano Mensurati ha ritenuto di dover dedicare al *Bombardamento di Guernica* — questo il titolo del libro pubblicato dalla romana Ideazione editrice nel 2004 — allo scopo di spiegare *La verità tra due leggende*, come spiega il sottotitolo.

Se, dopo la lettura, alla fatica di scriverne mi sono accinto, è per il carattere emblematico del lavoro, che rende necessarie osservazioni che aspirano ad esserlo altrettanto. Che cioè cercano di definire in termini generali: 1) la differenza tra un lavoro storiografico e uno che non lo è; 2) la differenza tra il lavoro storiografico e quello giornalistico; 3) che cosa debba intendersi per revisionismo.

Preliminarmente è da quest'ultimo problema che occorre muovere, perché Mensurati aspira ad essere revisionista. Come si sa il termine è di conio remoto, d'invasivo uso giornalistico (e non solo) recente, presenta uno statuto epistemologico assai labile e convince assai poco la comunità degli storici che tende a non utilizzarlo. In riferimento ai lavori interni a questa linea usciti in Spagna (Pío Moa, César Vidal, ecc.) ha scritto il compianto Javier Tusell un articolo le cui linee di fondo sono da condividere ("El País", 8 luglio 2004) e sulla stessa scia ho cercato di esprimere il mio parere in una giornata di studi e poi in un intervento affidato alle pagine del "Giornale di storia contemporanea" (2006, n. 1, pp. 183-197), al quale rinvio.

Come ho cercato di sostenere in quella sede e ribadisco ora, non si tratta di difesa corporativa. Come chi si accosta a un sedere per fare un'iniezione deve sapere esattamente cosa fare, non minore perizia deve mostrare chi si accosta a una fonte. Non importa nel primo caso che sia medico o infermiere specializzato, così come non è importante, nel secondo, che sia storico di professione, accademico o studioso privo di copertura istituzionale.

Mensurati ha letto molto, direi quasi tutto, sull'argomento specifico. Ma quasi nulla o assai poco conosce delle vicende spagnole degli anni Trenta. Infatti non cita la storiografia sul contesto che non conosce. Si può pretendere di ricostruire la verità su Gernika scorporando l'episodio dal contesto?

Mensurati inizia prendendosela con un giornalista. E lo coglie in fallo, rim-

proverando cose che molti, se non tutti, sanno. E parte all'assalto del mito. Con un furore degno di miglior causa dal momento che ben prima di lui molti si sono cimentati a spiegare la parte di errore, di esagerazione, che è costitutiva e fondativa del mito. E dei miti storici in particolare. Allo stesso modo una speciale vis polemica l'autore pone nel denunciare il carattere propagandistico delle prime voci, valutazioni e ricostruzioni, dei primi commenti, quasi fosse stupito dalla propaganda di guerra e ignorasse le regole della propaganda politica in generale.

Mensurati strilla molto e conclude poco o niente. Vuole dimostrare che Gernika era obbiettivo strategico (p. 89); che le bombe sulla città caddero per caso; che sul bombardamento è stato creato un mito e che i morti furono assai meno di quanto si sia creduto finora. Di fatto certifica e riconosce: la compresenza italiana e tedesca nel bombardamento; la presenza di spezzoni incendiari alla termine (p. 123); che furono sganciate 24,15 tonnellate di bombe, quantitativo sproporzionato rispetto all'obbiettivo (p. 127); che vi fu "sperimentazione", almeno nel caso degli spezzoni incendiari, e come disse Göring a Norimberga sperimentazione e allenamento (p. 220). A tutto ciò sono da aggiungere quelle che a Mensurati appaiono come due grandi scoperte: che su Gernika è stata costruita una leggenda e che sull'episodio ci sono state esagerazioni da parte repubblicana e falsificazioni da parte franchista.

La conclusione a cui perviene sta tra il ridicolo e il patetico: tutta colpa del vento, scrive a p. 150, del vento che spostò le bombe che caddero sulla città anziché sul ponte o sulla fabbrica di armi, poi del vento che alimentò le fiamme che distrussero gran parte della cittadina.

Che cosa dice di nuovo questo libro, il cui Autore si perde per pagine e pagine nella confutazione di particolari inessenziali? Nulla. Ribadisce quanto arcinoto. Che rilevanza storiografica hanno le presunte scoperte di Mensurati? Nessuna. Nessuno dei punti sui quali l'Autore espone, insiste e torna svariate volte, ha rilevanza storiografica. Al di là del dato umano e numerico, sul piano storico non cambia nulla se a morire furono 150 o 300 abitanti della cittadina basca.

Mensurati non si pone nessuna delle domande serie che si sono poste gli storici — che dimostra di non conoscere al punto di definire Mario Bendiscioli come vaticanista (p. 336) — a cominciare da quella su chi autorizzò il bombardamento.

Non si rammarichi Mensurati. Se ha scritto tanto era perché voleva essere letto con attenzione. Servito.

67. Le opinioni di un devoto

«Il merito maggiore di Franco fu probabilmente quello di mantenere la Spagna fuori dal conflitto», reitera Sergio Romano nella sua rubrica sul "Corriere" del 19 febbraio 2006. Un lettore spagnolo gli scrive una lettera che Romano definisce «molto interessante» nella quale si spiega che Franco desiderava entrare in guerra e che aveva, in tale prospettiva, obbiettivi molto ambiziosi fra cui l'annessione del Portogallo e del Nord Africa francese. Il generalissimo rinunciò — continua il lettore — perché «alcuni suoi ministri e militari di alto rango riuscirono a fargli capire che una tale avventura era uno sproposito per un Paese pro-

strato come la Spagna del 1939». Romano, che dà l'impressione di sentire per la prima volta quest'interpretazione, non si scompone e recupera prontamente: «È possibile — commenta — ma il fatto che egli abbia ascoltato buoni consiglieri è pur sempre un merito».

Più avanti, rispondendo a un altro lettore scrive che Franco si «servì della guerra fredda per pilotare il suo Paese fuori dal purgatorio in cui le potenze vincitrici sembravano decise a relegarlo nel 1945. E lasciò più tardi che la Spagna si svegliasse dal letargo morale e intellettuale in cui era precipitata dopo la fine della guerra civile». Frasi sibilline d'incerta decifrazione. «Per quanto autoritario e intellettualmente bigotto — prosegue — Franco non volle o non poté impedire che la Spagna modificasse abitudini, costumi, stile di vita. Scelse il suo successore nella persona di un principe intelligente e lasciò che si formasse una classe dirigente molto attenta a ciò che stava accadendo nel mondo». Poi la chiusa: «Se gli rimproveriamo di essere stato un dittatore, dobbiamo necessariamente ammettere che riuscì a organizzare bene la fine della dittatura».

Concludendo, Franco, pur autoritario e intellettualmente bigotto, ebbe il merito di ascoltare i suoi consiglieri e di non entrare nel secondo conflitto mondiale, pilotò durante la guerra fredda con successo il Paese fuori dal purgatorio, lasciò che il Paese si risvegliasse e che si formasse una classe dirigente attenta ai problemi internazionali, scelse un successore intelligente e organizzò bene la fine della dittatura. Com'è dato vedere, non la valutazione di uno storico, ma il giudizio di un devoto.

68. Secolarizzazione desde arriba

Tra i sintomi più convincenti dell'attuale tendenza della cultura e della politica spagnola a far sparire la Chiesa dalla scena della storia del paese iberico, l'ultimo in ordine di tempo viene dalla documentaristica. In *Noticias de una guerra* (2006, 93') di Eterio Ortega, due immagini che fuggono via veloci, rispettivamente di un miliziano con paramenti religiosi e di suppellettili e arredi sottratti presumibilmente a una chiesa dati alle fiamme. Dopo circa un'ora Franco pronuncia la parola "crociata". Tra le ultime immagini del documentario, quella di una Messa al momento dell'offertorio in Plaza de Catalunya a Barcellona dopo l'ingresso delle truppe franchiste. Nient'altro. Qui, come altrove, la Chiesa sparisce. Qui come altrove la stragrande maggioranza del tempo è dedicata al primo anno o poco più di guerra.

69. Nella Real Academia de Historia

Senza stupore apprendo la notizia della nomina, per maggioranza assoluta, ad Accademico Numerario della Real Academia de Historia, del cardinale arcivescovo di Toledo, Antonio Cañizares. Il primo, ultimo e pertanto unico lavoro storiografico del porporato è la sua tesi di dottorato pubblicata con il titolo *Santo Tomás de Villanueva, testigo de la predicación española del Siglo XVI* a Madrid nel 1973, presso l'Instituto Superior de Pastoral. Scorrendo gli elenchi dei mem-

bri della un tempo prestigiosa istituzione spagnola ci si rende conto che, con l'eccezione di Miguel Artola e del da poco scomparso Carlos Seco Serrano, non v'è nessuno degli storici spagnoli che hanno negli ultimi quarant'anni ravvivato, animato e segnato gli studi relativi all'età contemporanea. Il porporato non si sentirà isolato in calle León, 21.

70. Anche "El País" non scherza

Il 14 maggio 2006, Enric González, corrispondente da Roma, ha spiegato ai lettori del principale quotidiano spagnolo la nuova tappa della vita politica italiana, all'indomani dell'elezione di Giorgio Napolitano alla più alta carica dello Stato. Me ne occupo in questa sede perché, anche in questo caso, la cronaca rinvia alla storia. Una storia che il cronista ignora. Il titolo dell'articolo, *La nueva Italia es la antigua* ci sta. Dice che di nuovo non c'è nulla, dal momento che le quattro personalità ai vertici delle istituzioni e pertanto al centro dell'attenzione (Prodi, Marini, Napolitano e Bertinotti) non sono né giovani (età media 71 anni), né propriamente nuove. Peccato che al titolo segua un sottotitolo — *El 'cattocomunismo', una combinación del catolicismo con el comunismo, vuelve a los más altos cargos del Estado* — che non c'entra né con la situazione italiana di cui si redige la cronaca, né con i personaggi di cui si parla. Invece, secondo il giornalista spagnolo, i quattro politici italiani sarebbero tutti "cattocomunisti". Affermazione del tutto priva di fondamento sia che la si prenda in senso stretto (infatti, nessuno dei quattro proviene dall'esperienza dei cattolici comunisti di Franco Rodano e nessuno dei quattro militò neppure per un attimo della propria vita in quei gruppi e ambienti del PCI dei quali formarono indubbiamente parte in vari momenti oltre a Rodano, Barca, Tató e svariati altri). Ma neppure dall'esterno incoraggiarono o favorirono un'intesa o alleanza tra comunisti e democristiani o cattolici. Come se non bastasse González riesce a scrivere inesattezze a proposito di tre sui quattro esponenti politici italiani. Di Prodi e Marini scrive infatti che sono stati antichi *baroni* democristiani, cioè dei capi-corrente, qualifica che né Prodi, né Marini a rigore rivestirono, essendo notoriamente il primo non un uomo di partito almeno fino all'incarico ministeriale che ricoprì con De Mita e il secondo essendo stato segretario generale della CISL dal 1985 fino al 1991, alla vigilia quindi della dissoluzione della DC. Di Napolitano e Bertinotti scrive che sono stati antichi dirigenti del PCI, qualifica che se appare appropriata per Napolitano, è del tutto errata per Bertinotti che mai in vita sua, lungi dall'essere dirigente del PCI, ebbe la tessera del partito. Dei quattro si legge poi che «si identificarono in maggiore o minore misura con il 'cattocomunismo', una peculiare osmosi tra la DC e il PCI che aveva tra i suoi tratti la vocazione egualitaria e l'incapacità di concepire la società in termini meritocratici, l'europeismo, la volontà di concertazione e una enorme pigrizia di fronte a qualunque cambiamento». L'ispiratore del cattocomunismo è indicato in Giuseppe Dossetti, descritto come uno dei maestri di Prodi, mentre, poco più avanti Bertinotti viene definito come rappresentante del «comunismo classico». Conosciamo le difficoltà degli spagnoli a seguire e capire le contorte vicende e i bizantinismi della politica italiana. Con tutto ciò, difficile sfuggire all'impressione che González ci abbia

messo del suo. Resta da dire che il termine “cattocomunismo” gode di una poco usuale fortuna nel paese iberico, dove viene impiegato sulla stampa (e non solo) come uno dei molteplici sintomi dell’anomalia italiana. Il suo impiego a sproposito meriterebbe una tesi di dottorato. Si attendono candidature.

71. Galizia a Galizia. Conduce Bruno Vespa

«I gesuiti erano allarmatissimi all’idea che, alla fine dell’Ottocento, almeno la metà dei banchieri di Parigi, Londra, Amsterdam e New York fosse ebraica [...]. Gli ebrei erano inoltre formidabili proprietari immobiliari in tutta Europa: un quarto del territorio ungherese e l’80 per cento della regione spagnola della Galizia erano sotto il loro controllo» (B. Vespa, *Vincitori e vinti*, Milano, Mondadori, p. 58).

72. Capello e il Caudillo

Allenava ancora la Juventus quando Capello rilasciò un’intervista che grondava ammirazione e nostalgia per l’amata Spagna e, in particolare, per Madrid. Vi si legge che dieci anni prima, all’epoca del passaggio alla guida del Real Madrid, nel paese iberico «si respirava un’aria effervescente, l’aria del Paese che, in Europa, stava facendo i progressi più grandi». E alla domanda su cosa fosse la Spagna in sintesi, rispondeva: «Il calore e la creatività latina regolati da un ordine rigoroso. L’ordine che viene da Franco». Alla pronta osservazione del giornalista che Franco era un dittatore, la risposta: «Ma ha lasciato in eredità l’ordine. In Spagna funziona tutto e funziona bene, ci sono educazione, pulizia, rispetto e poca burocrazia. Dovremmo prendere esempio» (“La Repubblica”, 7 febbraio 2006, p. 55). La confusione è da manuale. Il tecnico friulano riferisce di ciò che ha visto e ne spiega le cause. Nella prima parte è un testimone (attendibile), nel secondo sentenza per sentito dire forse negli ambienti *merengues* le cui tradizioni politiche sono note. Il tecnico friulano potrebbe formare una squadra e guidarla da tecnico-capitano sul campo. La formazione: S. Romano, V. Messori, S. Mensurati, P. Mieli, P. Buttafuoco... I ruoli sono ancora da attribuire.

73. Ancora lui!

Rodríguez Zapatero decide di non presenziare alla messa celebrata da Benedetto XVI in occasione della visita compiuta a Valencia nel luglio 2006 e si scatenava la *bagarre*. Rispondendo a due lettori, Romano scrive che «il premier spagnolo avrebbe dovuto essere presente alla celebrazione della messa e accettare pazientemente le manifestazioni di dissenso con cui i cattolici lo hanno accolto in altre fasi della visita papale». L’ex ambasciatore prosegue impartendo una lezione allo “sprovveduto” Presidente del governo spagnolo e fornendo del suo comportamento un’interpretazione “di ampio respiro” con l’aggiunta di una “perla”. La lezione: «vi sono momenti formali e solenni in cui [*un capo di governo*] deve

comportarsi come un'istituzione nazionale e recitare freddamente la parte di colui che è presidente del Consiglio dell'intera nazione». L'interpretazione: «Zapatero, suppongo, non vuole essere il premier di tutti gli spagnoli, A giudicare dallo stile con cui ha affrontato le questioni d'ordine civile e religioso che investono i rapporti fra lo Stato e la Chiesa [...] mi ha dato la sensazione di volere essere, [...], il rappresentante della Spagna che uscì sconfitta dalla guerra civile di sessant'anni fa. [...]». La perla: «Penso alla straordinaria combinazione di anarchia, spirito libertario, anticlericalismo e spavalda capacità di trasgressione che scorre come un torrente nella coscienza di una parte della società spagnola».

Alla messa non si assiste, si partecipa. E per prendervi parte (o celebrarla) bisogna credere in ciò che essa rappresenta per la comunità cristiana. Parteciparvi senza credere nel suo significato religioso, per ragioni politiche o di opportunità, è del tutto privo di senso: specie nel Paese in cui per quarant'anni un feroce dittatore ha ostentato la propria fede e proprio l'assistenza alla messa e la frequentazione dei sacramenti era considerata ragione di rispettabilità, di inclusione o esclusione dall'alveo della nazionalità.

74. Come lavorano all'Einaudi

L'edizione italiana del volume di Bartolomé Bennassar (*La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 519) presenta una serie di errori e di passaggi incomprensibili dovuti con ogni probabilità alla traduzione e a un lavoro di *editing* approssimativo. Vediamone alcuni. «La nuova Costituzione [1931] spagnola aveva meriti reali, ma lasciava troppo spazio ai diritti della persona e non teneva abbastanza in considerazione i problemi dei contadini» si legge a p. 23. Troppo spazio ai diritti della persona? I verbi sono spesso traballanti e presentano ardithe *consecutio temporum*. Alcune soluzioni appaiono incoerenti: viene, per esempio, lasciato l'acronimo di PNB, corrispondente a *Produit National Brut*, quando in Spagna è *Producto Interno Bruto*, cioè PIB, e in Italiano PIL (p. 32), o lasciato dall'edizione originale francese *Action*, invece di *Acción, Española* (p. 38). Vi si legge delle «Giunte offensive» per «Giunte di offensiva» (JONS) a p. 43 e 300; di *Phalange* per Falange Española (p. 68), di *Junte* al posto di *Juntas* (p. 99). E ancora: «La repressione fu dura: ci fu un numero importante di arresti e di scomparse» (p. 108); «Militanti fascisti e 'camicie nere' ricevettero l'appoggio di disoccupati, spesso avanti negli anni e dalla dubbia tempra guerriera» (p. 144); *cuñadísimo* (p. 161) e *cuñadísimo* (p. 308). Cosa vorrà poi dire una frase come «Sino alla formazione del governo basco autonomo, il 7 novembre 1936, la resistenza al Movimento soffocato in Álava e in Navarra, i cui vescovi ulizzarono per primi il termine 'crociata', fu opera della sinistra repubblicana» (p. 183)? Oppure come quella in cui si legge che «Il popolo di Madrid ignorava che, malgrado la devozione dei quaccheri, la carestia minacciava Barcellona dove si ammassava quasi un milione di rifugiati» (p. 236)? O ancora come «La natura accidentata del terreno e il calore torrido si addicevano meglio ai Marocchini che non ai quartieri di Madrid» (p. 229)? O quella in cui si legge che Cipriano Mera «diede l'ordine al colonnello Adolfo Prada di notificare al Partito comunista del colonnello nazionalista Losas che l'armata del

Centro, abbandonata dalla maggioranza dei suoi soldati, avrebbe capitolato il 28 marzo alle ore 13» (p. 246)? E che dire della conoscenza della geografia spagnola, quando si elencano come «piccoli porti baschi» quelli di Santander (che sta in Cantabria) e Aviles (sic), Ribadesella e Gijón (p. 351), che stanno nelle Asturie?



AA.VV., *Contribuciones a la historia del PCE*, Madrid, Fundación de Investigaciones Marxistas, 2004, pp. 330, ISBN 84-87098-43-6

AA.VV., *Reformas territoriales. Jornadas de Sigüenza*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2006, pp. 311, ISBN 84-95886-16-2

María Angulo Egea, *Luciano Francisco Comella (1751-1812). Otra cara del teatro de la Ilustración*, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2006, pp. 500, ISBN 84-7908-877-X

Antoni Arca, *Alghero, città catalana d'Italia. La letteratura popolare a tutela delle lingue locali*, Roma, Carocci, 2006, pp. 142, ISBN 88-430-3827-3

Ramon Arnabat Mata, *Visca el rei i la religió! La primera guerra civil de la Catalunya contemporània (1820-1823)*, Lleida, Pagès, 2006, pp. 535, ISBN 84-9779-404-4

Juan Avilés Farré, *Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 299, ISBN 84-96467-19-8

Antony Beevor, *La guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 590, ISBN 88-17-01048-0

Ignasi Cendra Bertran, *El Consell d'Economia de Catalunya (1936-1939). Revolució i contrarevolució en una economia col·lectivitzada*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2006, pp. 288, ISBN 84-8415-775-X

Jean-Joël Brégéon, *Napoléon et la guerre d'Espagne*, Paris, Perrin, 2006, pp. 356, ISBN 2-262-02036-1

Rómulo D. Carbia, *Historia de la leyenda negra hispano-americana*, Madrid, Fundación Carolina. Centro de Estudios Hispánicos e Iberoamericanos, Marcial Pons, 2004, pp. 248, ISBN 84-95379-89-9

Gabriel Cardona, *Historia militar de una guerra civil. Estrategia y tácticas de la guerra de España*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 362, ISBN 84-96495-08-6

Juan José Carreras Ares, Carlos Forcadell Álvarez (eds.), *Usos públicos de la*

Historia. Ponencias del VI Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea (Universidad de Zaragoza, 2002), Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 360, ISBN 84-95379-66-X

Yolanda Casigas Ocejo, *La revista Vida Nueva (1967-1976). Un proyecto de renovación en tiempos de crisis*, Pamplona, EUNSA, 2007, pp. 378, ISBN 978-84313-2450-6

Paulino Castañeda Delgado (Coord.), *Las guerras en el primer tercio del siglo XIX en España y América, Cátedra General Castaños, Actas de las XII Jornadas nacionales de historia militar, Sevilla, 8-12 de noviembre de 2004*, 2 voll., Madrid, Deimos, 2006, pp. 735, 734, ISBN 84-86379-69-5

CEFID, *Catalunya durant el franquisme. Diccionari*, Vic, Eumo Editorial, 2006, pp. 455, ISBN 84-9766-174-5

Josep Carles Clemente, *El Carlismo contra Franco*, Barcelona, Flor del Viento, 2003, pp. 313, ISBN 84-89644-87-X

Inmaculada Cordero Olivero, *El espejo desenterrado. España en México, 1975-1982*, Sevilla, Fundación El Monte y El Colegio de Jalisco, 2005, pp. 337, ISBN 84-8455-146-6

José Luis Corral Lafuente, Carmen García Herrero, Germán Navarro, *Taller de historia. El oficio que amamos*, Barcelona, Edhasa, 2006, pp. 443, ISBN 84-3502671-X

Julio Crespo Maclennan, *España en Europa, 1945-2000: del ostracismo a la modernidad*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 392, ISBN 84-95379-67-8

Christian Demange, *El Dos de mayo: Mito y fiesta Nacional*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 307, ISBN 84-95379-73-2

Antonio Domínguez Ortiz, *España, tres milenios de Historia*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 405, ISBN 84-95379-99-6

Carmen Domingo, *Nosotras también hicimos la guerra. Defensoras y sublevadas*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 270, ISBN 84-96495-07-8

Teófanos Egido (coord.), *Los jesuitas en España y en el mundo hispánico*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 511, ISBN 84-95379-79-1

Chiara Elli, *Spagna vertebrata. Gli intellettuali del 1898 e l'Europa*, Torino, Ananke, 2006, pp. 143, ISBN 88-7325-140-4

Charles J. Esdaile, *España contra Napoleón. Guerrillas, bandoleros y el mito del pueblo en armas (1808-1814)*, Barcelona, Edhasa, 2006, pp. 441, ISBN 84-350-2674-4

Ronald Fraser, *Escondido. El calvario de Manuel Cortés*, Barcelona, Crítica, 2006, pp. 243, ISBN 84-8432-780-9

Jordi Ginebra, *Llengua i política en el pensament d'Antoni Rovira i Virgili*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2006, pp. 452, ISBN 84-8415-771-7

Felipe Gómez Isa (dir.), *El derecho a la memoria*, Gipuzkoa, Gipuzkoako Foru Aldundia, 2006, pp. 623, ISBN 84-96310-85-X

Pedro Carlos González Cuevas, *Maetzu. Biografía de un nacionalista español*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 382, ISBN 97-884953-796-58

Arnau González Vilalta, *Els diputats catalans a les Corts Constituents republicanes (1931-1933). Nacionalisme, possibilisme i reformisme social*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2006, pp. 398, ISBN 84-8415-773-3

Josep Grau, *La Lliga Regionalista i la llengua catalana (1901-1924)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2006, pp. 478, ISBN 84-8415-768-7

Massimiliano Griner, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 388, ISBN 88-17-01164-9

Jean-Louis Guereña, Manuel Morales Muñoz (eds.), *Los nacionalismos en la España contemporánea. Ideologías, movimientos y símbolos*, Málaga, Diputación de Málaga, 2006, pp. 376, ISBN 84-7785-748-2

Fernando de Haro, *Zapatero, en nombre de nada. Crónicas y conversaciones sobre una deconstrucción*, Madrid, Encuentro Ediciones, 2006, pp. 286, ISBN 84-7490-779-9

Miguel Hernández, *Crónicas de la guerra de España, edición de la Fundación Domingo Malagón*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 165, ISBN 84-96495-04-3

Fernando Hernández Olgado, *Mujeres encarceladas. La prisión de Ventas: de la República al franquismo, 1931-1941*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 369, ISBN 97-884953-796-41

Miguel Laparra (ed.), *Extranjeros en el purgatorio. Integración social de los inmigrantes en el espacio local*, Barcelona, Bellaterra, 2003, pp. 395, ISBN 84-7290-219-B

Mateo Madrilejos, *Diccionario onomástico de la guerra civil. Las fuerzas en presencia*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 406, ISBN 84-96495-06-X

Ricardo Méndez (ed.), *Géographie de l'Espagne*, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 214, ISBN 2-7475-9270-7

Antonio Mestre Sanchis, *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 372, ISBN 84-95379-70-8

Amando De Miguel, *El final del franquismo. Testimonio personal*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 368, ISBN 84-95379-61-9

Doris Moreno, *La invención de la Inquisición*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 326, ISBN 97-884953-797-88

Francisco Morente Valero, *La escuela y el Estado Nuevo. La depuración del magisterio nacional (1936-1943)*, Valladolid, Ámbito, 1997, pp. 943, ISBN 84-8183-018-6

Mirta Núñez Díaz-Balart, *La disciplina de la conciencia: las Brigadas Internacionales. Y su artillería de papel*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 286, ISBN 84-96495-12-4

Rafael Núñez Ruiz, Santiago Diego Ruiz García (coords.), *Historia de Periana*, Málaga, Centro de Ediciones de la Diputación de Málaga (CEDMA), 2006, pp. 500, ISBN 84-7785-767-9

Laura Oso Casas, *Españolas en París. Estrategias de ahorro y consumo en las migraciones internacionales*, Barcelona, Bellaterra, 2004, pp. 266, ISBN 84-7290-235-8

Jesus Palacios, *Franco y Juan Carlos. Del Franquismo a la Monarquía*, Barcelona, Flor del Viento, 2005, pp. 669, ISBN 84-96495-02-7

Maria Guadalupe Pedrero, Concha Piñero (coords.), *Tejiendo recuerdos de la España de ayer. Experiencias de postguerra en el régimen franquista*, Madrid, Narcea, 2006, pp. 222, ISBN 84-277-1527-7

José Peirats, *The CNT in the Spanish Revolution, Vol. 3*, Edited and revised by Chris Ealham, Hastings, ChristieBooks – The Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2006, pp. 266, ISBN 1-873976-29-1

Juan Sisinio Pérez Garzón, *Isabel II, los espejos de la reina*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 351, ISBN 97-884953-797-64

Eduard Pons Prades, *Las escuadras de la muerte. La represión de los sublevados*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 308, ISBN 84-96495-09-4

Manuel Requena Gallego, Rosa María Sepúlveda Losa (coords.), *La sanidad en las Brigadas Internacionales*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2006, pp. 224, ISBN 84-8427-474-8

Javier Rodrigo, *Vencidos. Violenza e repressione politica nella Spagna di Franco (1936-1948)*, Verona, ombre corte, 2006, pp. 200, ISBN 88-87009-85-6

Bernd Rother, *Franco y el Holocausto*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2005, pp. 431, ISBN 84-96467-05-8

Lluís Roura i Aulinas, *Subjecció i revolta en el segle de la Nova Planta*, Vic, Eumo, 2006, pp. 291, ISBN 84-9766-177-X

Josep Sánchez Cervelló, *Los papeles de Tarradellas. República, exilio y transición*, Barcelona, Flor del Viento, 2005, pp. 373, ISBN 84-86495-05-X

Julián Sanz Hoya, *De la resistencia a la reacción. Las derechas frente a la Segunda República (Cantabria, 1931-1936)*, Santander, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cantabria, 2006, pp. 310, ISBN 84-8102-420-1

Jean-Frédéric Schaub, *La Francia española. Las raíces hispanas del absolutismo francés*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 325, ISBN 84-95379-81-3

Isidro Sepúlveda, *El sueño de la Madre Patria. Hispanoamericanismo y nacionalismo*, Madrid, Fundación Carolina. Centro de Estudios Hispánicos e Iberoamericanos, Marcial Pons, 2005, pp. 530, ISBN 84-96467-04-X

Carlos Serrano, Serge Salaün (eds.), *Los felices años veinte. España, crisis y modernidad*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 371, ISBN 84-96467-20-1

Rémi Skoutelsky, *Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 2006, pp. 502, ISBN 84-8460-455-1

Paco Soto, *El islamismo político en Marruecos. Retrato desde dentro*, Barcelona, Flor del Viento, 2005, pp. 203, ISBN 84-96495-00-0

Javier Tébar Hurtado, *Reforma, revolución y contrarrevolución agrarias. Conflicto social y lucha política en el campo (1931-1939)*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 327, ISBN 84-96495-10-8

José Manuel de Vadillo, *La independencia de América. Apuntes sobre los principales sucesos que han influido en el estado actual de la América del Sur*, Madrid-Aranjuez, Fundación MAPFRE-Ediciones Doce Calles, 2006, pp. 676, ISBN 84-8479-072-X (MAPFRE) 84-9744-050-1 (Doce Calles)

Francesc Vilanova, *El franquismo en guerra. De la destrucción de Checoslovaquia a la batalla de Stalingrado*, Barcelona, Península, 2005, pp. 253, ISBN 84-8307-700-0

Antonio Viñao Frago, *Escuela para todos. Educación y Modernidad en la España del siglo XX*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 280, ISBN 97-884953-797-26



Zapruder Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale
n. 12, gennaio-aprile 2007

Posta elettronica: zapruder@storieinmovimento.org (redazione)
multimedia@storieinmovimento.org (redazione multimediale)
info@storieinmovimento.org (progetto Storie in movimento)

Sito Web del progetto:
www.storieinmovimento.org

Editoriale

Margherita Becchetti, Diego Giacchetti e Franco Milanese, *Sette note per Io*

Zoom – Accordi e conflitti. Musica, società e politica in età contemporanea

Marco Peroni, *Ci vuole orecchio. Come le canzoni raccontano la storia*

Angela Maria Alberton, *“Se viene Garibaldi soldato mi farò”. Canzone popolare e mobilitazione patriottica nel Risorgimento*

Emanuela Vita, *Ost Musk. Il dissenso nella Rdt attraverso le subculture musicali negli anni sessanta*

Le immagini

Nanni Angeli, *I misteri di Lunissanti*

Margherita Becchetti, *Elezioni di musica. Gli spettacoli della compagnia del collettivo per la campagna elettorale del 1972*

Schegge

Matteo Saudino, *Note di guerra. Propaganda e protesta nei canti del primo conflitto mondiale*

Simone Bellezza, *Ukrainian Euro(di)vision. Politica e musica nella “rivoluzione arancione”*

In cantiere

Mimmo Perrotta, *Le memorie di Girasole. Una ricerca per il cinquantenario dell’uccisione di un bracciante lucano*

www.storieinmovimento.org/zapruder

Leonor Hernández Enviz, *El brazo represivo del Gobierno intruso en España: el Ministerio de policía (1809-1812)*

A medida que el ejército napoleónico impuso su poder en la Península Ibérica, la administración que conduciría José Bonaparte comenzó a estructurarse siguiendo las cláusulas previstas en Bayona. Y uno de los apartados más importantes de la reforma fue el Ministerio de Policía, creado por decreto de 6 de febrero de 1809, siguiendo el modelo correspondiente de la etapa consular en Francia y que tan diligentemente dirigía Fouchet desde París. El reto inicial de este órgano fue mantener el orden público y velar por la seguridad del Estado, como ya se venía haciendo desde hacía unos años en otros territorios anexionados al Imperio. Pero el levantamiento armado de los españoles, ayudados por las armas y el dinero británicos, supuso para los bonapartistas un reto añadido. La lucha contra la insurgencia hizo del sistema policial en España un poderoso brazo opresor.

Mentre l'esercito napoleonico imponeva il proprio potere nella Penisola Iberica, cominciò a delinearsi, in base alle clausole previste a Bayonne, l'amministrazione che sarebbe stata guidata da Giuseppe Bonaparte. Uno degli aspetti più significativi della riforma fu la costituzione del Ministero di Polizia, istituito per decreto del 6 febbraio 1809 sulla falsariga del modello della fase consolare in Francia, così diligentemente retta da Fouchet da Parigi. La sfida iniziale di quest'organo fu mantenere l'ordine pubblico e vegliare sulla sicurezza dello Stato, come già accadeva da diversi anni in altri territori annessi all'Impero. Ma la rivolta armata degli spagnoli sostenuti dalle armi e dal denaro britannici costituì per i bonapartisti una sfida ulteriore. La lotta contro gli insorti fece del sistema poliziesco in Spagna un potente braccio oppressore.

As the Napoleonic army was imposing its power on the Iberian Peninsula, the administration which was to be led by José Bonaparte started to be created in accordance with the Bayonne provisions. One of the most important chapters of the reform was the establishment of the Ministry of the Police with a decree dated February 6th, 1809, on the basis of its counterpart established in the consular years in France and so diligently led by Fouchet from Paris. The initial challenge of this body was to maintain law and order and protect the security of the State, as had already been done for several years in other territories annexed to the Empire. But the armed upsurge of the Spanish, backed by British weapons and money, was an additional challenge for the Bonapartists. The fight against the insurgents turned the Spanish policing system into a powerful oppressive arm.

Palabras clave: Ministerio de Policía, Reglamento de Policía, Policía civil, Policía secreta, Comisario, Junta Criminal, Partidas de guerrilla, Madrid

Parole chiave: Ministero di Polizia, Regolamento di Polizia civile, Polizia segreta, Commissario, Giunta Criminale, Partidas de guerrilla, Madrid

Il testo — giunto in redazione il 26 aprile 2005 — è stato letto da Emilio La Parra e da Charles Esdaile

M. Gemma Rubí i Casals, *El caciquismo político en la Cataluña de la Restauración. El caso de Manresa, 1875-1923*

Este artículo pretende abordar una problemática escasamente estudiada en la historiografía catalana: la lenta transición del liberalismo a la democracia. Este fenómeno se analiza a través de un estudio de caso, el universo político de la ciudad de Manresa, considerándola como prototipo de ciudad media del tejido urbano de la Cataluña de la Restauración. El estudio empírico realizado en este marco local nos sirve para definir un modelo de transición de la política de notables a la política de masas extrapolable a otras ciudades catalanas de tamaño similar. Este modelo conjuga diferentes elementos entre los que cabe destacar: el progreso del voto representativo; el desarrollo de una política competitiva y de un cierto pluralismo político; la capacidad movilizadora del catolicismo político; la importancia de las relaciones clientelares y el surgimiento de un clientelismo de nuevo cuño, asociado a los intereses de los partidos.

Il contributo intende affrontare una problematica scarsamente studiata nella storiografia catalana: la lenta transizione dal liberalismo alla democrazia. Il fenomeno viene analizzato mediante uno studio di caso, l'universo politico della città di Manresa, considerandola come prototipo di città media del tessuto urbano della Catalogna della Restaurazione. Lo studio empirico realizzato in questo contesto serve per definire un modello di transizione dalla politica dei notabili alla politica di massa esportabile ad altre città catalane di dimensioni analoghe. Questo modello coniuga diversi elementi, tra i quali occorre sottolineare: l'avanzamento del voto rappresentativo; lo sviluppo di una politica competitiva e di un certo pluralismo politico; la capacità di mobilitazione del cattolicesimo politico; l'importanza dei rapporti clientelari e la nascita di un nuovo tipo di clientelismo legato agli interessi dei partiti.

The purpose of this article is to deal with a subject that has been scarcely studied in the Catalan historiography: the slow transition from liberal regimes to democracy. This phenomenon is analysed through a case study — the political system of the town of Manresa (Catalonia, Spain), regarded as an archetype of the medium-sized town of the urban industrial fabric of Catalonia during the Bourbon Restoration (1875-1923). The empirical study conducted in this local framework enables us to define a transition model from elite to mass politics that may be extrapolated to other Catalan towns of a similar size. This model combines different elements, among which the following should be underlined: the progress of representative vote; the development of mass politics and a certain political pluralism; the capacity for mobilization demonstrated by political Catholicism; the importance of cliental relationships and the emergence of a new-style cliental patronage, connected with party interests.

Palabras clave: Caciquismo, Democracia, Vida política, Catalunya, Restauración borbónica, Clase política

Parole chiave: Caciquismo, Democrazia, Vita politica, Catalunya, Restaurazione borbonica, Classe politica

Il testo — giunto in redazione il 15 settembre 2005 — è stato letto da Claudio Venza e Luciano Casali

Antonio Rivera García, *El republicanismo liberal español: libertad, democracia y asociación en el pensamiento republicano del XIX*

El artículo presenta la democracia española de la segunda mitad del siglo XIX (1849-1874) como una variedad de republicanismo liberal. Se muestra cómo los principales republicanos, sobre todo Pi, Castelar y Garrido, consiguieron conciliar tres concepciones políticas muy diversas: la tradición liberal de los derechos individuales e ilegislables, la republicana defensa de la democracia y de la virtud civil, y la socialista asociación de productores y consumidores.

L'articolo presenta la democrazia spagnola della seconda metà del XIX secolo (1849-1874) come varietà del repubblicanesimo liberale e illustra come i principali esponenti repubblicani, in particolare Pi, Castelar e Garrido, riuscirono a conciliare tre concezioni politiche molto diverse: la tradizione liberale dei diritti individuali non sottoposti all'arbitrio legislativo, la difesa repubblicana della democrazia e della virtù civile e l'associazione socialista di produttori e consumatori.

This research deals with the Spanish democracy of the second half of the XIX century (1849-1874) as a variety of liberal republicanism. The study discusses how major republican personalities, especially Pi, Castelar and Garrido, managed to combine three very different political conceptions: the liberal tradition of individual rights beyond legislative regulation, the republican defence of democracy and civil virtue and the socialist association of manufacturers and consumers.

Palabras clave: Republicanismo español, Derechos individuales, Libertad, Democracia, Socialismo, Asociación

Parole chiave: Repubblicanesimo spagnolo, Diritti individuali, Libertà, Democrazia, Socialismo, Associazione

Il testo — giunto in redazione il 28 dicembre 2005 — è stato letto da Javier Moreno Luzón e Feliciano Montero

María Antonia Paz, *La propaganda turística gubernamental en España. Inicios y primera utilización del cine (1928-1931)*

Esta investigación, basada en fuentes primarias, analiza los objetivos del Patronato Nacional del Turismo, creado en 1928, y los medios para llevarlos a cabo. También las dificultades que la situación del país plantea en este empeño. Interesa especialmente la utilización del cine en la publicidad turística. El cine, ya un espectáculo de masas, sirve para *vender* imágenes atractivas del país: se busca entonces lo diferente, lo exótico. Así se crean unos estereotipos nacionales que han tenido una gran repercusión posterior.

Il presente contributo, basato su fonti primarie, analizza gli obiettivi del *Patronato Nacional del Turismo*, costituito nel 1928, e i mezzi impiegati per conseguirli, oltre alle difficoltà poste dalla situazione del paese. In particolare, viene preso in esame l'uso del cinema nella pubblicità turistica. Il cinema, già divenuto una forma di intrattenimento di massa, serve per *vendere* immagini accattivanti del paese: si ricercano dunque la diversità e l'esotismo. Vengono in tal modo creati stereotipi nazionali destinati ad avere ripercussioni successive.

This study, based on primary sources, analyzes the aims of *Patronato Nacional del Turismo*, established in 1928, the means used to achieve them, and the difficulties posed by the situation in Spain. The article focuses on the use of the movies in turistic advertising. The movies, which were already a form of mass entertainment, are useful to *sell* an attractive image of the country: difference and exoticism are sought and thus national stereotypes are created which are to bear significant future repercussions, as well.

Palabras clave: Primo de Rivera, turismo, cine publicitario, estereotipos nacionales

Parole chiave: Primo de Rivera, turismo, cinema pubblicitario, stereotipi nazionali

Il testo — giunto in redazione il 20 aprile 2005 — è stato letto da Marco Cipolloni e Vittorio Scotti Douglas

Andrea Tappi, *Produzione di massa e attività multinazionale della FIAT in Spagna. La SEAT (1950-1970)*

Attraverso l'analisi della SEAT, la più importante industria automobilistica spagnola, l'articolo offre alcune chiavi di lettura per comprendere le problematiche connesse al trasferimento in Spagna di criteri di organizzazione del Lavoro tipici del fordismo nel periodo 1950-1970. In un quadro caratterizzato dalla mancanza di un sindacato libero e dalla protezione del settore — condizioni entrambe attribuibili al Franchismo —, la produzione di massa e la motorizzazione del paese furono possibili grazie alla totale dipendenza tecnologica dalla FIAT e al minor costo del lavoro rispetto all'Italia.

By analyzing SEAT, Spain's leading car manufacturer, this study offers some keys of interpretation to the issues regarding the adoption of the Fordist labour organization criteria in Spain in the 1950s-1970s. In a setting where — as a result of the Francoist policy —, there were no free trade unions and the industry was protected, mass production and motorization in Spain were made possible by total technology reliance on FIAT and a cost of labour much lower than in Italy.

A través del análisis de SEAT, la más importante empresa automovilística española, el artículo ofrece algunas claves de interpretación para comprender las problemáticas que derivan de la transferencia a España de criterios de organización del trabajo típicos del fordismo en el periodo 1950-1970. En un marco que se caracterizaba por la ausencia de un sindicato libre y por la protección del sector — ambas condiciones achacables al Franquismo — la producción en masas y

la motorización del país fueron posibles gracias a la dependencia tecnológica de FIAT y a un menor coste del trabajo respecto a Italia.

Parole chiave: Industria automobilistica, FIAT, Fordismo, Franchismo, Lavoro, SEAT

Palabras clave: Industria automovilística, FIAT, Fordismo, Franquismo, SEAT

Il testo — giunto in redazione l'11 novembre 2005 — è stato letto da José Luis García Ruiz e da Marco Cipolloni

Laura Zenobi, *Autonomia e Democrazia nella transizione spagnola. La "questione catalana" come fattore di definizione della Spagna democratica*

La Transizione alla democrazia è l'ultimo episodio della storia spagnola del XX secolo con ripercussioni fondamentali nell'assetto socio-politico e istituzionale del Paese, un assetto in cui la Catalogna rivestì, e riveste, un ruolo essenziale. Dal momento in cui le principali forze politiche catalane si presentano ufficialmente al pubblico, grazie ad un ciclo di conferenze realizzato nella primavera 1975, fino all'ultima grande manifestazione dell'antifranchismo, coincidente con la prima grande manifestazione della democrazia (la Diada del 11 settembre 1977), il giro fondamentale del cambio politico già si era verificato, in nome soprattutto della legalizzazione della maggioranza dei partiti, delle elezioni del giugno 1977 e della conversione delle nuove Corti elette in Corti costituzionali. L'articolo tratta di segnalare in che modo, all'interno di questo processo, l'istituzionalizzazione politica della Catalogna come realtà nazionale abbia influito nella transizione come fattore democratizzatore, all'interno del quale l'impulso venne da una nuova lettura dell'identità nazionale articolata in movimenti sociali di diversa origine (operaia, studentesca, civile, professionale, religiosa, culturale, socio-economica etc.).

La Transición democrática es el último episodio de la historia española del siglo XX con repercusiones fundamentales en el orden socio-político e institucional del País, un orden en el que Cataluña desempeñó, y sigue desempeñando, un papel esencial. Desde el momento en que las principales fuerzas políticas catalanas se presentaron oficiosamente en público, gracias a un ciclo de conferencias realizado en la primavera de 1975, hasta la última gran manifestación del antifranquismo, coincidente con la primera gran manifestación de la democracia (la Diada del 11 de septiembre de 1977), el giro fundamental del cambio político ya se había dado, en nombre sobretodo de la legalización de la mayoría de los partidos, de las elecciones de junio de 1977 y de la conversión de las nuevas Cortes elegidas en Cortes constituyentes. El artículo trata de señalar en que forma, dentro de ese proceso, la institucionalización política de Cataluña como realidad nacional haya influido en la transición como factor democratizador, dentro del cual el impulso vino de una nueva lectura de la identidad nacional articulada por los movimientos sociales de diferente origen (obrero, estudiantil, civil, profesional, religiosa, cultural, socio-económica etc.).

The Transition to democracy, the last episode of the Spanish history in the XX century, bore seminal consequences in the socio-political and institutional ar-

rangement of Spain, in which Catalonia played — and still plays — an essential role. Ever since the major Catalan political forces had appeared unofficially on the public scene, thanks to a cycle of conferences organized in the spring of 1975, until the last big anti-Franco demonstration coinciding with the first big demonstration for democracy (the *Diada*, on September 11th, 1977), a basic political change had already been taking place, especially in favour of the legalization of most parties, of the elections of June 1977 and of the conversion of the newly-elected *Cortes* into constitutional *Cortes*. The study focuses on how, in this process, the political institutionalization of Catalonia as a national entity influenced the Transition as a democratizing factor, as a result to the boost given by a new notion of national identity, integrated by social movements of multiple origins (factory workers, students, civilians, professionals, clerics, personalities from the cultural and socio-economic world, etc.).

Parole chiave: Spagna, Catalogna, Autonomia, Transizione democratica, Statuto d'autonomia, Elezioni democratiche, Movimenti sociali

Palabras clave: España, Cataluña, Autonomía, Transición democrática, Estatuto de autonomía, Elecciones democráticas, Movimientos sociales

Il testo — giunto in redazione il 20 dicembre 2005 — è stato letto da Feliciano Montero e da Luciano Casali

La sezione **Rassegne e note** si apre in questo numero con una rassegna di Luciano Casali dal titolo *José Antonio cent'anni dopo: continuano a celebrarlo. Alcune riflessioni bibliografiche*, nel quale viene presentata in modo critico un'ampia sintesi di tutte le opere uscite in occasione del centenario della nascita di José Antonio Primo de Rivera (1903). In particolare, si analizzano le opere patrocinate dal progetto *Plataforma 2003*, iniziativa nata appositamente per celebrare, spesso con scarso rigore storiografico, il fondatore della Falange. Segue una breve nota di Walter Ghia dedicata ai trecento anni della morte di Pierre Bayle (1706), grande pensatore, le cui riflessioni abbracciarono temi come la libertà di pensiero e religione, anche in relazione all'Inquisizione spagnola.

Segue la sezione **Fondi e fonti**, nella quale Sira Zerbini presenta uno studio intitolato *La documentazione spagnola su Giorgio Perlasca e la sua opera umanitaria in favore degli ebrei ungheresi* nel quale si pubblicano una ventina di documenti — la maggior parte dei quali inediti — presenti presso l'Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores (AGM), riguardanti l'opera di Giorgio Perlasca in favore degli ebrei ungheresi di origine spagnola. Conclude la sezione una breve presentazione di Maria Grazia Suriano relativa ai fondi spagnoli presenti nell'archivio della *Women's International League for Peace and Freedom*; l'archivio, conservato presso l'Università del Colorado, permette di studiare le attività di quest'associazione femminista in Spagna nel periodo fra le due guerre mondiali.

La sección **Rassegne e note** se abre en este número con una reseña de Luciano Casali intitulada *José Antonio cent'anni dopo: continuano a celebrarlo. Algunas reflexiones bibliografiche* en la que se presenta críticamente una amplia síntesis de todas las obras aparecidas en ocasión del centenario del nacimiento de José Anto-

nio Primo de Rivera (1903). En particular, se hace un análisis de los volúmenes patrocinados por *Plataforma 2003*, iniciativa nacida con el objetivo de celebrar, muchas veces con escaso rigor historiográfico, el fundador de la Falange. Sigue una breve nota de Walter Ghia dedicada a los trescientos años de la muerte de Pierre Bayle (1706), gran pensador, cuyas reflexiones abordaron temas como la libertad de pensamiento y religión, en relación también a la Inquisición española.

A continuación, la sección *Fondi e fonti*, en la que Sira Zerbini presenta un estudio titulado *La documentazione spagnola su Giorgio Perlasca e la sua opera umanitaria in favore degli ebrei ungheresi* en el que se publican unos veinte documentos — la mayor parte de los cuales inéditos — presentes en el Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores (AGM), relacionados con la acción de Giorgio Perlasca en favor de los judíos húngaros de origen español. La sección se concluye con una breve presentación de Maria Grazia Suriano sobre los fondos españoles existentes en el archivo de la *Women's International League for Peace and Freedom*; el archivo, conservado en la Universidad de Colorado, permite estudiar las actividades de esta asociación feminista en España en el período entre las dos guerras mundiales.

Rassegne e note's section opens with a wide critical survey by Luciano Casali on the many works published to remember the first century of the birth of Antonio Primo de Rivera (1903), many of which are not connotated by scholarly quality. A brief note by Walter Ghia recalls the third century of the death of Pierre Bayle, the great French thinker, whose reflections on freedom of thought and religion touched also the Spanish Inquisition.

In the *Fondi e fonti* section we have a study by Sira Zerbini (*La documentazione spagnola su Giorgio Perlasca e la sua opera umanitaria in favore degli ebrei ungheresi*), where, with the help of a score of until now unpublished documents of the Spanish Ministry of Foreign Affairs, new light is shed on Giorgio Perlasca's actions to save many Hungarian jews of Spanish origin. The section is closed by a note by Maria Grazia Suriano on the Spanish documents to be found in the archives of the *Women's International League for Peace and Freedom*, now in the University of Colorado. These documents permit to study the activity of the League in Spain between the two World wars.



COLECCIÓN DE HISTORIA EMPRESARIAL

PREMIO LID DE HISTORIA EMPRESARIAL



Finalista VII
convocatoria 2004

**Casa de América de Barcelona (1911-1947). Empresarios,
relaciones y negocios**

Gabriela Dalla-Corté Caballero
Previsto para marzo de 2005

VIII convocatoria
2005

El plazo de inscripción comienza el 1 de enero de 2005.
Solicite ya las bases completas en la editorial.

ÚLTIMAS PUBLICACIONES 2004



Aguas de La Coruña 1903-2003. Cien años al servicio de la ciudad
A. Martínez, L. Giadás, J. Miràs, C. Piñeiro y G. Rego
ISBN: 84-88717-60-1



Rodríguez-Acosta. Banqueros granadinos 1831-1946
Manuel Titos Martínez
ISBN: 84-88717-61-X
VI Premio LID 2003 de Historia Empresarial

PRÓXIMAS PUBLICACIONES

Empresas y redes de empresas en España
Julio Tascón (coord.)

Cien empresarios valencianos
Javier Vidal (coord.)

Historia empresarial de España. Un enfoque regional
J. L. García Ruiz y C. Manera Erbina (coords.)



LID Editorial Empresarial

Musgo, 5 - 28023 Madrid • Tel.: 91 3729003 • Fax: 91 3728514
Editora de Historia Empresarial: Mercedes Vidaurrázaga • lid2@telefonica.net

5% de descuento para los lectores de esta revista en pedidos a la editorial.



Hanno collaborato

Leonor Hernández Enviz, laureata in Geografía e Historia all'Universidad Complutense di Madrid (1993), è ora dottoranda in Storia moderna presso la stessa Università con una tesi, diretta da José Cepeda Gómez sulle relazioni diplomatiche luso-spagnole nella seconda metà del XVIII secolo. Ha lavorato come ricercatrice nel progetto “Aspectos socio-económicos de la Guerra de la Independencia Española (1808-1814)” diretto da Ronald A. Fraser. Ha poi partecipato alla ricerca per la costruzione di un data-base sulla guerriglia nel periodo 1808-1814 e sta attualmente lavorando sulle fonti documentarie del medesimo conflitto. Ha pubblicato diversi articoli sugli strumenti di controllo sociale dei due campi contrapposti durante la Guerra de la Independencia.

leonorh.enviz@ctv.es

Maria Gemma Rubí i Casals si è addottorata in Histoire et Civilisations presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (ÉHESS) di Parigi. È altresì Dottore in Storia moderna presso l'Universitat Autònoma de Barcelona. Attualmente lavora come ricercatrice nel programma Juan de la Cierva della UAB. Ha insegnato in altre Università di Barcellona (Pompeu Fabra, Universitat Autònoma de Barcelona, Universitat de Barcelona e Universitat Oberta de Catalunya). È specialista in storia della transizione dal liberalismo alla democrazia in Catalogna. I suoi lavori più recenti sono: *Entre el vot i la recomanació. Partits, mobilitació electoral i canvi polític. Manresa, 1899-1923* (1995) e *La menjadora municipal. El caciquismo i el despertar de la política de masses* (2005).

MariaGemma.Rubi@uab.es

Antonio Rivera García insegna nel Dipartimento di Filosofia dell'Universidad de Murcia come docente di Filosofia politica. Tra le sue pubblicazioni più recenti, segnaliamo *Catolicismo y revolución: el mito de la nación católica en las Cortes de Cádiz* (2001); *Escritura barroca y derecho natural en “El Criticón”* (2002); *Cambio dinástico en España: Ilustración, absolutismo y reforma administrativa* (2002); *El concepto de libertad en la época de las Cortes de Cádiz* (2003); *Espíritu y poder en el barroco español* (2004).

anrivera@um.es

María Antonia Paz insegna nella Facultad de Ciencias de la Información dell'Universidad Complutense di Madrid, dove afferisce al dipartimento di Historia de la Comunicación Social. Le sue ricerche e il suo lavoro didattico sono centrate sul cinema informativo — documentari e notiziari — come fonte storica e la storia sociale del cinema. Le sue pubblicazioni più recenti sono *La imagen pública de la monarquía. Alfonso XIII en la prensa y los noticieros cinematográficos de su época* (Barcelona 2001), e *The Spanish Remember: Movie Audience during*

the Dictatorship of Franco, 1943-1975 in "Historical Journal of Film, Radio and Television".

manpazreb@yahoo.es

Andrea Tappi, nato a Roma, ha conseguito nel 2003 il Dottorato di ricerca in Scienze storiche dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università degli Studi di Perugia, XVI ciclo, con la tesi *Fordismo e franchismo: organizzazione del lavoro e relazioni industriali in una grande impresa automobilistica spagnola. La Seat (1950-1980)*. Ha pubblicato numerosi articoli sull'industria automobilistica, sui rapporti di classe e sul sindacato in Spagna durante il franchismo.
atappi@yahoo.it

Maria Grazia Suriano, laureata in Storia Contemporanea, frequenta il dottorato in Storia d'Europa presso l'Università di Bologna, si occupa di pacifismo femminista tra le due guerre mondiali. Ha pubblicato *Cinquant'anni di storiografia sulle donne e la guerra del 1940-1945*, in "Annale del Dipartimento di Discipline Storiche 1999-2000" (Bologna 2002) e, nel 2003, *Centro e periferie. Donne e Seconda guerra mondiale negli studi italiani*, in *Violenze e ingiustizie*, in "Storia e problemi contemporanei".

mgsuriano@hotmail.com

Laura Zenobi, dopo la Laurea in Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna è dottoranda presso la Universitat Autònoma de Barcelona ed è membro del Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica (CEFID-UAB). Si occupa del catalanismo durante la Transizione alla democrazia, mentre la tesi dottorale si concentra sulla costruzione del mito del Caudillo, il ruolo della propaganda e dei mezzi di comunicazione nello sviluppo politico della società di massa. Ha organizzato insieme a Xavier Domènech Sampere l'esposizione "Quan Plovién Bombes. Els bombardeigs i la ciutat de Barcelona durant la Guerra Civil". Ha pubblicato articoli su diverse riviste storiche.

yuk48@hotmail.com

Sira Zerbini, dopo essersi laureata in Scienze Politiche Internazionali ha conseguito nel 2003 un Master in Relazioni Diplomatiche. Questa è la sua prima pubblicazione.

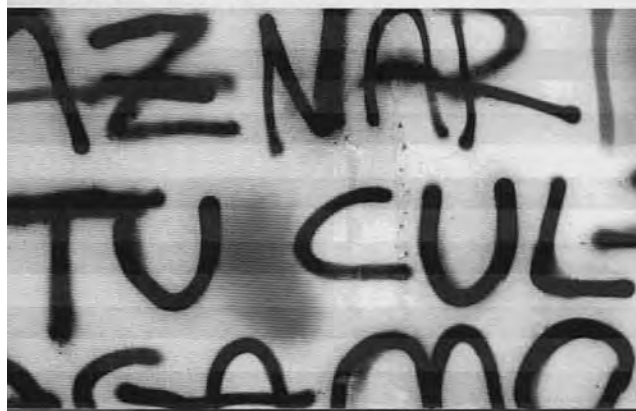
sirazerbini@hotmail.com

Carmelo Adagio, Alfonso Botti

Storia della Spagna democratica

Da Franco a Zapatero

Bruno Mondadori



Carmelo Adagio, Alfonso Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 192, ISBN 88-424-9288-4

3

GLI ITALIANI IN SPAGNA
NELLA GUERRA
NAPOLEONICA (1807-1813).
I FATTI, I TESTIMONI, L'EREDITÀ

ATTI DEL IV CONVEGNO INTERNAZIONALE DI "SPAGNA
CONTEMPORANEA"

Novi Ligure, 22-24 ottobre 2004

a cura di
Vittorio Scotti Douglas



Edizioni dell'Orso

Gli Italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità, Atti del IV convegno Internazionale di "Spagna contemporanea" (Novi Ligure, 22-24 ottobre 2004), a cura di Vittorio Scotti Douglas, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, p. 536, ISBN 88-7694-937-2

Norme editoriali

“Spagna Contemporanea” è una rivista storiografica semestrale che **prende in considerazione unicamente contributi originali e inediti**, coerenti con i propri indirizzi e relativi al periodo dal 1750 a oggi.

I testi, in forma anonima, verranno sottoposti alla lettura di due studiosi – di riconosciuto prestigio internazionale – specializzati nell’argomento e nel periodo, di cui uno esterno al Comitato di Redazione. Entro 90 giorni dal ricevimento del contributo la Redazione comunicherà all’Autore la propria decisione circa la pubblicazione, e le eventuali modifiche da apportarvi. Per la pubblicazione **l’Autore dovrà autorizzare l’inserimento della sua affiliazione scientifica o accademica e del suo indirizzo e-mail**.

Il fatto di offrire un contributo alla rivista sottintende la cessione di tutti i diritti alla stessa, e l’accettazione di quanto stabilito nelle presenti norme.

Le affermazioni degli Autori non impegnano in alcun modo la responsabilità della Rivista. I testi inviati non saranno comunque restituiti. **La Rivista non pubblicherà le recensioni e le schede che non siano state previamente concordate con la Direzione**.

Gli Autori, il cui contributo venga pubblicato nella rubrica *Studi e ricerche*, *Rassegne e note*, *Gli esili* e *Altrispanismi* riceveranno una copia della rivista e 20 estratti del proprio articolo.

1. I testi, completi di indirizzo, recapito telefonico, fax ed *e-mail*, devono essere corredati da un breve curriculum dell’Autore e da un sommario del lavoro presentato, che non ecceda le sei righe. Nel sommario dovranno essere indicate alcune parole chiave, fino a un massimo di sei, da utilizzarsi per la ricerca in linea in un futuro indice informatico.

2. I contributi devono essere previsti in funzione delle diverse rubriche in cui è strutturata la rivista (*Studi e ricerche*, *Interviste*, *Rassegne e note*, ecc.).

3. I testi, in italiano o in una delle lingue dello Stato spagnolo, **devono essere contenuti entro le 50.000 battute (note e spazi bianchi compresi)**, e devono pervenire alla Redazione (c/o Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino) in un originale su supporto cartaceo accompagnato dalla versione su dischetto (Word o WP nelle versioni Windows o Mac), con indicazione del programma e della versione. In alternativa i testi possono essere inviati per e-mail a redazione@spagnacontemporanea.it.

4. **L’inosservanza di una o più delle norme indicate nei numeri precedenti farà sì che il contributo inviato non venga comunque preso in considerazione**.

5. Per quello che riguarda le norme redazionali, **i contributi verranno modificati per adeguarli allo stile della Rivista per ciò che attiene alla punteggiatura, uso delle maiuscole, ecc. Per un primo indirizzo fanno testo le norme qui di seguito esposte:**

Le uniche virgolette usate per le citazioni saranno i cosiddetti «caporali» (« »).

Le virgolette alte doppie (“ ”) verranno usate per citare le pubblicazioni periodiche nel testo e/o nelle indicazioni bibliografiche. Si useranno inoltre per trasmissioni radio e TV, e per i titoli dei convegni, conferenze e congressi: “Bambola e massaia. La donna nel regime fascista”, Sassari, 18-20 ottobre 1982.

Le virgolette alte semplici (‘ ’) verranno usate per citazioni entro le citazioni. Le citazioni testuali e anche le parole singole, se estratte da una citazione, si porranno tra «caporali» mentre le parole cui si voglia dare particolare risalto verranno poste tra virgolette alte doppie (“ ”). Si dovrà cercare di limitare al massimo l’uso di questo espediente.

Le citazioni testuali che superino le tre righe verranno poste in corpo minore senza virgolette, precedute e seguite da uno spazio supplementare. Se si omette parte di una citazione si indica questa omissione con tre punti in parentesi quadra [...]; analogamente quando si interviene in una citazione con spiegazioni, queste ultime vanno messe fra parentesi quadre seguite dalla dicitura [*sic*].

Ad esempio:

Pacifico Giulini, l’autore, così parla del forte:

Per l’aria cattivissima i condannati soffrono di molti mali fisici, soprattutto per costipazioni, reumi, flussioni di denti e febbri periodiche pertinacissime. [...] Di più le piogge allagano le celle poste a piano terra della corte stessa, e l’acqua da bere è di pessimo sapore e pur anco puzzolente.

Pure in queste condizioni ambientali dure e avvilenti Budini diede prova di carattere coraggioso e intransigente.

Sigle - Le sigle devono essere scritte interamente in maiuscole, senza spaziature interne e le singole lettere non devono essere separate da punti: PCI, USA, URSS, PSOE, ETA, ecc. Genere e numero dell’articolo delle sigle si ricavano dal loro svolgimento: il Partito Comunista Italiano, gli Stati Uniti d’America, la Royal Air Force, ecc.

- Si ricorda che in italiano l’accento sulla lettera *e* è sempre acuto (é), tranne che per la forma verbale è, le parole derivate dal francese (*gilè, lacchè*), e alcune poche altre: *caffè, tè, piè, ahimè* e la congiunzione *cioè*.

- L'uso della *d eufonica* (ed, ad) deve essere limitata ai casi di due vocali uguali e nell'espressione *ad esempio*: ad adorare, ed eventualmente.

Maiuscolo - È bene farne uso il meno possibile. Lo si usa per:

- 1. I nomi, i cognomi, i soprannomi e gli pseudonimi: Lorenzo il Magnifico, el Empecinado.

- 2. I nomi propri di enti, istituti, organizzazioni e partiti, che avranno l'iniziale maiuscola: Partito Comunista Italiano, Banca Commerciale Italiana, Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

- 3. I nomi che indicano epoche, periodi storici, avvenimenti di grande importanza storica solo quando possono generare equivoci: Siglo de Oro, Risorgimento, Guerra de la Independencia, Resistenza, Guerra civil.

- 4. I termini geografici che indicano una particolare regione: Mezzogiorno, el Levante, alto Mantovano.

- 5. I nomi geografici. Nei nomi composti il nome comune avrà l'iniziale minuscola e quello proprio maiuscola: mar Mediterraneo, val Trompia.

- 6. I nomi dei documenti ufficiali: la Costituzione, la Magna Charta, la Carta gaditana, lo Statuto.

- 7. Per le funzioni, le banche e le istituzioni: ministero dell'Interno; ministero della Marina; ma ministro della marina; Questura di Roma, ma questore di Roma; Prefettura, ma prefetto; le prefetture, le questure; il Comune di Parma, ma i comuni del Mezzogiorno.

Vanno evitate le maiuscole di rispetto come; patria, governo, repubblica, re, monarchia, papa, onorevole, ministro. Fanno eccezione i casi di ambiguità come: Stato, Chiesa, Regione, Comune, Camera, Parlamento, Senato, quando si tratta delle istituzioni. I punti cardinali vanno minuscoli, a sud di Roma, verso est, maiuscoli se indicano un'aggregazione sociopolitica: il Mezzogiorno d'Italia, gli imprenditori del Nordest, ecc.

Minuscolo - In conseguenza di quanto sopra detto, avranno l'iniziale minuscola:

- 1. I nomi di popoli antichi e moderni: i fenici, gli spagnoli.

- 2. I titoli nobiliari e accademici: conte, vescovo, professore.

- 3. I gradi e i corpi militari: generale, ammiraglio, brigata; le qualifiche funzionali.

- 4. Gli accordi, le paci, le guerre, le leghe: prima guerra mondiale, pace di Parigi.
- 5. Indicazioni geografiche come nord, sud, oriente, occidente ma l'alto Milanese, il basso Varesotto.
- 6. I nomi di organismi al plurale: camere di commercio; i comuni; i ministeri.

Date

Le date dovranno sempre essere scritte per esteso, sia nel testo sia nelle note e nelle citazioni archivistiche: esempio 14 gennaio 1982, 1950-1951, e mai 1950-51, né 1950-'51 o '50-'51.

Si può dire nel '900, quando si intende specificamente l'anno 1900, ma è preferibile la forma in lettere con l'iniziale maiuscola, Novecento. Si può anche usare secolo XX o XX secolo.

Anche quando ci si riferisce ad anni o date di importanza storica è meglio usare la forma in lettere con l'iniziale maiuscola: esempio il Quarantotto, il Sessantotto, il Primo maggio e non il I maggio o il 1° Maggio, Seconda Internazionale.

Bisogna ricordare invece che nel caso della forma: anni trenta, quaranta, ormai di uso corrente, si usa la maiuscola per esteso: anni Quaranta e non anni '40, o 1° luglio, non 1 luglio.

Le note devono sempre essere a piè di pagina. Il numero delle note nel testo e nelle note stesse va indicato in esponente, senza punteggiatura né parentesi. Il numero progressivo di nota precede sempre tutti i segni d'interpunzione, *ma segue le virgole e le eventuali parentesi*. Esempio: ricorda infatti Botti¹, come del resto prima di lui aveva fatto Venza², (entrambi seguaci della nota tesi sulla narcolessi essenziale)³, che «chi dorme non piglia pesci»⁴.

- Nelle citazioni bibliografiche vanno indicati: l'iniziale del nome dell'Autore seguita dal punto, il cognome con la sola iniziale maiuscola, il titolo dell'opera in *corsivo*, il luogo di edizione, l'editore e l'anno di edizione, tutti separati da virgole e seguiti alla fine da un punto. Esempio: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la Guerra de Independencia*, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. L'indicazione delle pagine sarà p. (se una sola), o pp. se più. In tal caso l'indicazione iniziale e quella finale saranno separate dal trattino (es. pp. 28-131).

- In caso l'opera esista anche in traduzione italiana (o spagnola), questa verrà indicata in parentesi quadra dopo quella originale (se quest'ultima è quella utilizzata dall'Autore), come segue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, To-

rino, Einaudi, 1966]. Se invece l'Autore utilizza la traduzione, indicherà l'edizione originale tra parentesi tonda, come segue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). Il nome del luogo di stampa, nel caso di edizioni straniere, verrà indicato nella lingua originale (Barcelona, Paris, London e non Barcellona, Parigi, Londra).

- Nel caso di opere a cura di uno o più autori, di atti, o di raccolte di articoli e saggi, si opererà come segue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. Oppure, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l'alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Fino a tre autori si indicheranno i nomi degli stessi. Nel caso siano più di tre, non siano indicati, e in mancanza di curatori, si indicherà il solo titolo.

- Per le citazioni da riviste si opererà come segue: V. Scotti Douglas, *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- Analogamente ci si comporterà per saggi o articoli in volumi collettivi: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, in T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- Quando si cita da un quotidiano ci si attenga a questo schema: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, "La Repubblica", 3 marzo 1997, p. 14, **e non** in "La Repubblica", ecc. Si userà in **solo** nel caso di contributi a volumi collettivi o a riviste, come esemplificato al paragrafo precedente.

Soltanto nel caso di possibili equivoci dovuti a omonimia o altri fattori, si indicherà tra parentesi anche la città: A. Botti, *El fracaso de los partidos católicos: el caso italiano*, "El Mundo" (Caracas), 8 ottobre 1995, p. 7.

- Si farà uso delle seguenti abbreviazioni e notazioni convenzionali: in caso di citazione di uno stesso Autore nella medesima nota si userà Id. invece del nome e cognome. Esempio: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, in T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407. Vedi anche Id., *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- Si userà Cfr. per confronto e *passim* quando si voglia indicare un riferimento a concetti disseminati nell'opera citata.

- In caso di più citazioni della stessa opera, e quando questa sia l'unica di quell'Autore a essere citata, anziché ripetere l'indicazione del titolo si impiegherà *op. cit.*

- Se invece le opere citate di uno stesso Autore sono diverse, verranno indicate con il titolo abbreviato in modo intelleggibile seguito da tre puntini sospensivi e dall'indicazione cit. Esempio: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo...*, cit., p. 137.

- Si impiegherà la parola *ibidem* quando la stessa fonte e la stessa pagina, o lo stesso documento, ricorra in più note consecutive. Si userà invece *ivi* nel caso in cui la fonte sia la stessa, ma diversa la pagina.

Per l'indicazione delle fonti archivistiche ci si atterrà ai seguenti criteri:

1) Il nome per esteso dell'archivio e la sua forma abbreviata verranno indicati nella prima citazione, come segue: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, ecc.

2) Si indicherà poi il fondo, sección, o altra forma di identificazione, in *corsivo*, con l'eventuale abbreviazione. Esempio: Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, *Gracia y Justicia*, d'ora in poi *GyJ*; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*.

3) Si fornirà quindi la filza, faldone, mazzo o *legajo*, busta o *carpeta*, seguito dal rispettivo numero, e dalle altre eventuali indicazioni identificative. Esempio: Archives Nationales Paris, d'ora in poi ANP, F1 bII, Pô 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV, 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 giugno 1809. Ogni eventuale abbreviazione deve sempre essere indicata in occasione della prima citazione della fonte. Esempio: Servicio Histórico Militar de Madrid, S.H.M. desde ahora, *Archivo Guerra de la Independencia, A.G.I.* desde ahora, *Colección Duque de Bailén, CDB* desde ahora, legajo, leg. desde ahora, 15, carpeta, carp. desde ahora, 1; Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASM, *Commercio*, filza, d'ora in poi F, 27, busta, d'ora in poi b, 14.

La Rivista si riserva comunque il giudizio finale per quanto riguarda la lunghezza dei contributi e l'uso della lingua.

Normas de estilo

“Spagna Contemporanea” es una revista semestral de Historia que **solamente toma en consideración contribuciones originales e inéditas**, coherentes con sus propias líneas científicas y relativas al período comprendido entre 1750 y nuestros días.

Cada texto, de manera anónima, se someterá a la lectura y criterio de dos especialistas en el tema y el período tratados, de reconocido prestigio internacional. De ellos, uno será ajeno al Consejo de Redacción de la revista. En los 90 días siguientes a la recepción de la colaboración, la Redacción comunicará al autor su decisión acerca de la publicación, o las eventuales modificaciones a la misma. Para la publicación, **el autor deberá autorizar que se explicita su filiación científica o académica, así como su dirección de correo electrónico.**

El hecho de proponer una contribución para su publicación en la revista implica la cesión de todos los derechos derivados de la misma, así como la aceptación de las presentes normas.

La revista no se hace responsable de las opiniones vertidas por sus colaboradores. Los textos enviados no serán, en ningún caso, devueltos a sus autores. **No se publicarán las reseñas ni las fichas bibliográficas que no hayan sido previamente acordadas con la Dirección de la revista.**

Los autores que publiquen en las secciones *Studi e ricerche*, *Rassegne e note*, *Gli esili* y *Altrispansimi* recibirán un ejemplar de la revista, así como 20 separatas de su propio artículo.

1. **Los textos**, en los que se hará constar la dirección, número de teléfono, fax y *e-mail*, **deben acompañarse de un breve currículum del autor y de un resumen del trabajo que se presenta, que no debe exceder de seis líneas.** Dicho resumen deberá contener algunas palabras clave, hasta un máximo de seis, que serán utilizadas para la búsqueda *on line* en un futuro índice informático.

2. Las contribuciones deberán realizarse teniendo en cuenta las diversas secciones en las que se estructura la revista: *Studi e ricerche*, *Interviste*, *Rassegne e note*, etc.

3. Los textos, en italiano o en cualquiera de las lenguas del Estado español, **no podrán sobrepasar los 50.000 caracteres (notas y espacios en blanco inclusive)** y se enviarán a la Redacción (c/o Istituto di studi Storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino). Los originales se presentarán por escrito y en soporte informático con indicación del programa y de la versión (Word o WP, en Windows o Mac). Los textos también pueden enviarse por e-mail a redazione@spagnacontemporanea.it.

4. El incumplimiento de las normas anteriormente indicadas supone que la colaboración enviada no sea tomada en consideración.

5. Los originales podrán ser modificados para adecuarlos a las normas editoriales de la revista sobre la puntuación, uso de mayúsculas, etc. Para el resto se atenderán a las normas que se detallan a continuación:

Las únicas comillas usadas para las citas serán (« »).

Las comillas altas dobles (“ ”) se utilizarán para citar las publicaciones periódicas en el texto y/o en las notas. Se usarán además para retransmisiones de radio y televisión, y para los títulos de los congresos, conferencias y jornadas: “Bambola e massaia. La donna nel regime fascista”, Sassari, 18-20 ottobre 1982.

Las comillas altas simples (‘ ’) se emplearán para citas dentro de otras citas. Se pondrán entre « » las citas textuales, mientras que para las palabras que se quiera resaltar, se utilizarán, con mesura, la comillas altas dobles (“ ”).

Las citas textuales que superen las tres líneas se harán en cuerpo menor, sin comillas y sin sangría, y precedidas y seguidas de una línea blanco. Si se omite parte de una cita, se indicará esta supresión con tres puntos entre corchetes [...], de forma similar, cuando se introduce una explicación en la cita ésta irá entre corchetes y acompañada del modo *sic*.

Por ejemplo:

El autor se refiere así a sus personajes:

La más fascinada por estos relatos era Nieves, para quien los que andaban desterrados eran héroes de leyenda y América un mundo imaginario. [...] Nieves tenía aún la tendencia de idealizar las cosas y convertir en seres extraordinarios a todos los que se habían ido.

Siglas. Las siglas serán escritas en mayúscula, sin separarlas por punto o espacios: PCI, USA, URSS, PSOE, ETA, etc. El género y número del artículo de las siglas coincide con el de las palabras abreviadas: el Partido Comunista Italiano, los Estados Unidos de América, la Royal Air Force, etc.

Mayúsculas. Conviene moderar su uso. Se emplean en:

1. Los nombres, apellidos, apodos y seudónimos: Lorenzo el Magnífico, el Empecinado.
2. Los nombres propios de entes, instituciones, organizaciones y partidos: Partito Comunista Italiano, Banca Commerciale Italiana, Opera Nazionale Maternità e Infanzia.
3. Los nombres referidos a épocas, períodos históricos, acontecimientos de gran importancia histórica sólo cuando pueden dar lugar a equívocos: Siglo de Oro,

Risorgimento, Guerra de la Independencia, Resistencia, Guerra Civil.

4. Los nombres geográficos que indican una región concreta: Mezzogiorno, el Levante, alto Mantovano.

5. Los nombre geográficos. En los nombres compuestos el sustantivo común irá en minúscula mientras el propio se escribirá en mayúscula: mar Mediterráneo, valle Trompia.

6. Los nombres de los documentos oficiales: la Constitución, la Carta Magna, la Carta gaditana, el Estatuto.

7. Las funciones, bancos e instituciones: ministerio del Interior, ministerio de Defensa; pero ministro de defensa; la Comisaría de Roma, pero el comisario de Roma; Subdelegación del Gobierno, pero subdelegado del gobierno; las comisarías, las subdelegaciones del gobierno; el Ayuntamiento de Parma, pero los ayuntamientos del Mezzogiorno.

Se evitarán las mayúsculas de cortesía o respeto en palabras como: patria, gobierno, república, rey, monarquía, papa, honorable, ministro. Las únicas excepciones serán los casos que den lugar a equívocos como: Estado, Iglesia, Región, Ayuntamiento, Cámara, Parlamento, Senado, cuando se trata de instituciones. Los puntos cardinales van en minúscula, al sur de Roma, hacia el este, y en mayúscula si se refieren a un colectivo sociopolítico: el Mezzogiorno d'Italia, los empresarios del Nordeste.

Minúsculas. Como consecuencia de lo dicho en el párrafo anterior irán en minúscula:

1. Los nombres de pueblos antiguos y modernos: los fenicios, los españoles.

2. Los títulos nobiliarios o académicos: conde, obispo, catedrático.

3. Los grados y unidades militares: general, almirante, brigada.

4. Los acuerdos, paces, guerras, coaliciones: primera guerra mundial, paz de París.

5. Referencias geográficas como norte, sur, oriente, occidente, pero alto Penedés, bajo Varesotto.

6. Los nombres de organismos en plural: cámaras de comercio, ayuntamientos, ministerios.

Fechas. Se escribirán en su forma completa tanto en el texto como en las citas: ejemplo 14 de enero de 1982, 1950-1951 y nunca 1950-51, ni 1950-'51 o '50-'51.

Se puede decir en el '900, cuando se refiere exclusivamente al año 1900. Asimismo, se escribirá siglo XX.

En los casos relativos a años o fechas de importancia histórica es mejor utilizar la forma en letra con la inicial en mayúscula: ejemplo: el Sesenta y Ocho, el Primero de mayo y no el 1 mayo o el 1º Mayo, Segunda Internacional.

Asimismo hay que recordar que en los casos de las formas: años treinta, cuarenta, de uso muy habitual, se escribe en letras con la inicial en mayúscula: años Cuarenta y no años '40, o 1º julio, y no 1 julio.

Las notas irán siempre a pie de página. El número de las notas en el texto y en las mismas notas va indicado como un exponente, sin puntos ni paréntesis. El número de la nota precede siempre a todos los signos de puntuación, *pero sigue a las comillas y paréntesis*. Ejemplo: afirma Braudel¹ (y con él muchos más)², que «chi dormi non piglia pesci»³.

- Las citas bibliográficas van escritas del siguiente modo: la inicial del autor seguida de punto, el apellido con la inicial en mayúscula, el título de la obra en cursiva, el lugar de la edición, el editor y el año de la edición; todo ello separado por una coma y con un punto al final. Ejemplo: E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808. Historia popular de la Guerra de la Independencia*, Madrid, Imprenta de Fernando Cao y Domingo Val, 1887. Las indicaciones de las páginas serán: p. (si es una sola), o pp. si son más. En este caso la páginas irán separadas por un pequeño guión (ej. pp. 28-131).

En el caso de que haya también un edición de la obra en italiano o en español, ésta será indicada entre corchetes, después de la obra original (si esta última es la utilizada por el autor), como sigue: E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966]. Si por el contrario el autor utiliza la traducción indicará la edición original entre paréntesis, como sigue: E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959). **El nombre del lugar de la edición, en el caso de ediciones extranjeras, se indicará en la lengua original** (Milano, Paris, London, y no Milán, París, Londres).

- En el caso de obras a cargo de uno o más autores, de actas, de recopilación de artículos y ensayos, se procederá como sigue: D. Romagnoli (ed.), *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, Milano, Guerini e Associati, 1991. O, J.-L. Flandrin, M. Montanari (eds.), *Histoire de l'alimentation*, Paris, Fayard, 1996. Hasta tres autores, se indicarán los nombres de los mismos, en el supuesto de que sean más de tres, de que no se hubieran señalado, o en ausencia de director o editor, se indicará sólo el título.

- Para las citas de revistas se seguirá el siguiente modelo: V. Scotti Douglas, *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, en "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- El mismo modelo se utilizará para los ensayos o artículos en volúmenes colectivos: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, en T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

- En las citas de periódicos el modelo es el siguiente: G. Mura, *Giocano tutti per la Juve*, "La Repubblica", 3 marzo 1997, p. 14 y no en "La Repubblica" etc. Se utilizará en sólo *en* cuando se trate de colaboraciones en volúmenes colectivos o en revistas, como se ha explicado en el párrafo anterior.

Sólo cuando dé lugar a posibles equívocos por la homonimia u otras razones se indicará entre paréntesis la ciudad: A. Botti, *El fracaso de los partidos católicos: el caso italiano*, "El Mundo" (Caracas), 8 octubre 1995, p. 7.

Se utilizarán las siguientes abreviaturas y anotaciones convencionales:

- En caso de citas de un mismo autor en la misma nota se usará Id. en el lugar del nombre y apellidos. Ejemplo: V. Scotti Douglas, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, en T. Panecki, U. Olech (eds.), *XX International Colloquium of Military History, Warsaw - Poland 28 August - 3 September 1994*, Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407. Véase también Id., *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, en "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223.

- Se utilizará Cfr. para confrontar y *passim* cuando se quiera indicar una referencia a conceptos diseminados en la obra citada.

- En el caso de varias citas de la misma obra, y cuando ésta se la única citada de ese autor, en vez de repetir el título se empleará *op. cit.*

- Si por el contrario las obras citadas de un mismo autor son varias, se indicará el título abreviado en modo inteligible seguido de puntos suspensivos y cit.: A. Botti, *Nazionalcattolicesimo...*, cit., p. 137.

- Se utilizará *ibidem* cuando se trate de la misma fuente y la misma página, o el mismo documento se cite en notas consecutivas. Por el contrario se utilizará *ivi* en el caso de que la fuente sea la misma pero diferente la página.

Para las indicaciones de fuentes archivísticas, se tendrán en cuenta los siguientes criterios:

a) El nombre del archivo y su forma abreviada se indicarán en la primera citación, como sigue: Archivo General de Simancas, en adelante AGS; Archivo di Stato di Milano, en adelante ASM, etc.

b) Se indicará a continuación en cursiva (con las eventuales abreviaturas), el fondo, sección u otra forma de identificación. Ej.: Archivo General de Simancas, en adelante AGS, *Gracia y Justicia*, en adelante *GyJ*, Archivio di Stato di Milano, en adelante ASM, *Commercio*.

c) Se facilitará el legajo o carpeta, seguida del respectivo número y de otras eventuales indicaciones identificativas. Ej.: Archives Nationales Paris, en adelante ANP, F1b II, Po 5, le 15 fructidor an X; ANP, AF IV, 1711/A, documento 2, *Rapporto di Villa, Segretario Generale della Direzione di Polizia*, Milano, 25 junio 1809. **Cualquier posible abreviatura debe indicarse siempre al realizar la primera citación de la fuente.** Ej.: Servicio Histórico Militar de Madrid, en adelante SHM.; *Colección Duque de Bailén*, en adelante *CBD*, legajo, en adelante leg., 15, carpeta, en adelante, carp., 1.

La revista se reserva la decisión final con respecto a la extensión de los originales y al uso de la lengua.



Spagna contemporanea

MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)

www.ediorso.it - Email: info@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA /
Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> Italia: € 55,00 | <input type="checkbox"/> Studenti Italia: € 45,00 |
| <input type="checkbox"/> Europe: € 75,00 - Outside Europe: € 100,00 | <input type="checkbox"/> Students Europe: € 70,00 - Outside Europe: € 90,00 |
| <input type="checkbox"/> Fascicolo singolo: Italia € 30,00; Europe: € 35,00; Outside Europe: € 45,00 | |
| <input type="checkbox"/> Arretrati (se disponibili): Italia € 35,00; Europe: € 40,00; Outside Europe: € 45,00 | |

Pagamento / Payment

- Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154
 Tramite banca / By Bank account:

IBAN IT22J0306910400100000015892

Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58

- A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt
 Con carta di credito / By Credit Card

NOME / NAME

.....

COGNOME / SURNAME

.....

ISTITUZIONE / INSTITUTION

.....

P. IVA / VAT

.....

INDIRIZZO / ADDRESS

.....

CAP / ZIPCITTA' / CITY.....

.....

STATO / COUNTRY

.....

Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:

- CartaSi EuroCard/MasterCard Visa

Carta numero / Card Number.....

Scadenza / Expiry date.....

Data / Date

.....

Firma / Signature.....

